Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/resocontodelleco00unse

(986)

# RESOCONTO DELLE CONFERENZE

## DEI CULTORI

DI

# ARCHEOLOGIA CRISTIANA

IN ROMA

DAL 1875 AL 1887

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI F. CUGGIANI
1888

# RESOCONTO DELLE CONFERENZE

# DEI CULTORI

DI

# ARCHEOLOGIA CRISTIANA

IN ROMA

DAL 1875 AL 1887

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI F. CUGGIANI
1888

# LEONI . XIII . PONT. MAX.

TVTORI . ET . VINDICI . SAPIENTIAE . CHRISTIANAE

ANNVM . SACERDOTII . QVINQVAGESIMVM

BONORVM . OMNIVM . PLAVSV . COMPLENTI

SODALES . CVLTORES . ANTIQVITATVM . CHRISTIANARVM

ACTA . AB . ORIGINE . SODALICII

LIBERALITATE . EIVS . TYPIS . IMPRESSA

DEDICANT

VOTA . IN . ANNOS . PLVRIMOS . NVNCVPANT

KAL. IAN. MDCCCLXXXVIII

FELICITER

SCRIPSIT I. B. DE ROSSI

*

# PREFAZIONE

Le origini delle conferenze dei cultori d'archeologia cristiana sono assai modeste. Nel 1875 pochi giovani studiosi delle sacre antichità pregarono il loro illustre maestro Comm. Gio. Batt. de Rossi, il quale già da alcuni anni li istruiva con frequenti escursioni alle catacombe romane, di adunarli periodicamente allo scopo di discutere insieme sui loro studî, ed aver campo di esporre le proprie osservazioni. Il de Rossi accettò la proposta, e tenutane parola col P. Luigi Bruzza dei Barnabiti, archeologo anch' egli di grande valore, si concertò che la piccola comitiva di amici si sarebbe raccolta ogni due settimane nella casa religiosa di s. Carlo ai Catinari.

L'adunanza di apertura ebbe luogo la Domenica 12 Decembre 1875: vi presero parte, oltre il Comm. de Rossi ed il P. Bruzza, i signori Mariano Armellini, Enrico Dressel, Giacomo Lumbroso, Orazio Marucchi,

Enrico Stevenson, ai quali poco dopo si aggiunse il Prof. D. Cosimo Stornaiolo. Essi possono perciò riguardarsi come i fondatori della Società. In quella prima adunanza sulla proposta del Comm. de Rossi fu nominato Presidente il P. Luigi Bruzza e Segretario il sig. Orazio Marucchi.

Nelle sedute successive del 1876 cominciarono ad intervenire dotti personaggi di ogni nazione ed i rappresentanti dell'Istituto archeologico germanico e della Scuola francese di archeologia, cioè il Dottor Henzen di ch. mem. ed il Comm. Geffroy; tanto che i fondatori, i quali da principio intendevano tener delle conferenze del tutto famigliari, furono obbligati di uniformarsi alle consuetudini delle altre associazioni accademiche.

Nell'anno seguente si decise eziandio di dar pubblicità ai resoconti delle sedute, estesi dal segretario; ed il Comm. de Rossi offrì a tale scopo il suo *Bullettino di Archeologia cristiana.*

Così procedè la Società occupandosi delle più rilevanti questioni di sacra archeologia, e frequentata sempre dai più eletti cultori degli studî archeologici. Nel Novembre 1883 ebbe la sventura di perdere il suo meritevolissimo Presidente P. Luigi Bruzza, ed al suo posto fu dall'unanime voto dei soci acclamato il comm. G. B. de Rossi, il quale continuò a diriggere e ad ammaestrare i frequentanti con le dottissime sue comunicazioni.

Nel Decembre del 1885 la nostra Società, già abbastanza nota e benemerita degli studî di archeologia cristiana, per volontà del Sommo Pontefice Leone XIII trasferì la sua residenza nel Palazzo dell'Accademia ecclesiastica, affinchè avessero agio di assistere alle conferenze anche i giovani sacerdoti che ivi perfezionano i loro studî. Trasferite le conferenze nella nuova sede, fu dai soci fondatori eletto vice Presidente il Rev. P. Abb. Giuseppe Cozza-Luzi vice bibliotecario della Sede Apostolica, affinchè coadiuvasse il de Rossi nel promuovere lo svolgimento della Società stessa. La quale ha continuato fin quì, e speriamo continuerà lungamente, la sua missione di ridestare l'amore e lo studio verso le memorie nobilissime della Chiesa primitiva.

Intanto avvicinandosi la festività del giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice, essa non poteva restare indifferente; e mentre tutte le altre accademie si preparavano a festeggiare tale solennità, non era possibile che restasse inoperosa quella appunto che si occupa in modo speciale della storia e dei monumenti della Chiesa, di cui Egli è il Capo ed il Pastore supremo. Fu deciso adunque che in tale occasione si pubblicassero riuniti in volume speciale i verbali delle conferenze, sparsi fino ad ora nel *Bullettino di Archeologia Cristiana* del de Rossi ed in parte ancora inediti. Questi verbali furono compilati dal sottoscritto segretario: meno quelli dell'anno 1877

nel quale, essendo egli impedito di frequentare assiduamente le conferenze, furono estesi i resoconti dal signor Enrico Stevenson.

Alcuni verbali troppo diffusi furono compendiati dal de Rossi allorchè li venne pubblicando nel suo *Bullettino:* ed ora nella presente edizione si è fatta qualche aggiunta indispensabile per una pubblicazione separata da quel periodico. Le note a piè di pagina, che opportunamente e con scelta dottrina illustrano il testo, sono opera del de Rossi. Gli indici finali sono stati composti con molta diligenza dal signor Augusto Grossi Gondi, distinto cultore degli studî letterarî.

Con questa pubblicazione pertanto, oltre un omaggio doveroso al s. Padre, crediamo di aver fatto cosa utile agli eruditi: i quali avranno in piccolo volume una raccolta assai ricca di notizie e di osservazioni importanti su tutti i rami delle cristiane antichità.

*Roma, 1° Gennaio 1888.*

ORAZIO MARUCCHI, *Segretario.*

A titolo di onore si pubblicano qui riuniti i nomi di quei signori i quali hanno avuto parte attiva nella vita della Società in questi primi dodici anni di sua esistenza, avendo recato alle adunanze il contributo dei loro studî e delle loro scoperte.

Essi, disposti in ordine alfabetico, sono i seguenti:

Can. I. H. Albanès.
Prof. Mariano Armellini.
Can. D. Serafino Balestra.
Dott. D. Pietro Batiffol.
Comm. Felice Barnabei.
Comm. Edmondo Le Blant.
Prof. Edoardo Brizio.
P. Luigi Bruzza.
Mons. Isidoro Carini.
Prof. Pietro Cavoti.
Mons. M. Chevalier.
P. Abb. Giuseppe Cozza-Luzi.
Comm. Carlo Descemet.
Dott. Carlo Donat.
Dott. Enrico Dressel..
Comm. G. B. de Rossi.
Prof. M. Stefano de Rossi.
Prof. D. Luigi Duchesne.
March. Giovanni Eroli.
Can. D. Enrico Fabiani.
Can. Faloci Pulignani.
P. De Feis.
Cav. De Fontenay.
Cav. Fortnum Drury.
Prof. A. L. Frothingam.
Mons. Gen. Aspreno Galante.
Comm. Francesco Gamurrini.
Prof. Giuseppe Gatti.
Comm. Geffroy.
P. Germano, da S. Stanislao.
Dott. Enrico Holtzinger.
Can. D. Adolfo Hytrek.
Prof. D. Enrico Hyvernat.
Mons. Carlo Iaenig.
Dott. D. Giovan Pietro Kirsch.
Prof. Kondakoff.
Prof. D. Franc. Saverio Kraus.
Comm. Rodolfo Lanciani.
Cav. De Laurière.
Can. D. Spirito Le Louët.
Cav. Luigi Lefort.
Dott. Abb. Liell.
Avv. G. B. Lugari.
Prof. Giacomo Lumbroso.
Prof. Orazio Marucchi.
Dott. Nicola Müller.
Prof. Eugenio Müntz.
Cav. Leone Nardoni.
P. Gregorio Palmieri.
Prof. D. Stefano Pawlicki.
Dott. Giovan Paolo Richter.
Dott. Nicola Scagliosi.
Dott. Vittore Schultze.
Prof. Enrico Stevenson.
Prof. D. Cosimo Stornaiolo.
Can. D. G. B. Storti.
Mons. Antonio De Waal.
Dott. Williams.
Dott. D. Giuseppe Wilpert.

# CONFERENZE
# DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA
# IN ROMA

---

## ANNO PRIMO
(1875-1876)

—

### 12 Decembre 1875.

Il comm. de Rossi espose in brevi parole lo scopo di queste conferenze, che è quello di dar luogo a famigliari discussioni sui più notabili monumenti cristiani o già conosciuti o nuovi; in modo che coteste riunioni servano di utile palestra ai giovani esordienti, e ai provetti nella scienza di dotte conversazioni. Aggiunse poi che per la immensa vastità del campo era conveniente limitare d'ordinario le nostre investigazioni ai soli monumenti dei primi otto o nove secoli dell'èra cristiana, escludendone quelli dell'età di mezzo; dei quali però potrebbe ancora trattarsi in circostanze speciali. Finalmente propose ai presenti di salutare presidente delle conferenze l'illustre padre Luigi Bruzza, che tanto cortesemente ospitò presso di sè la nascente società; e tutti applaudirono alla proposta.

Il presidente avendo ringraziato gli adunati e sedutosi al suo posto dichiarò aperta la discussione.

Il sig. Enrico Stevenson parlò sopra un frammento di sarcofago rinvenuto lo scorso anno circa il terzo miglio della via Latina negli scavi del sig. Fortunati. — In questo frammento è scolpita una figura orante di buono stile, che il disserente cercò di provare essere l'orante cristiana; dicendo che l'unica rappresentanza che potrebbe con questa confondersi sarebbe quella della *pietas* pagana. Ora della *pietas* non pare che si conosca esempio certo nei monumenti sepolcrali: essa specialmente comparisce nelle monete e nelle statue, talvolta ancora effigiata con le sembianze di qualche imperatrice romana. Disse che la figura orante sopra un sepolcro richiama alla mente l'idea dell'orante cristiana, simbolo dell'anima che sciolta dai legami corporei prega nel cielo; mentre nel simbolismo mitologico funebre non avrebbe proprio significato. Concluse da ciò che in quel punto della via Latina vi fu un centro di sepolture cristiane, il quale ebbe forse qualche relazione coi circostanti cimiteri sotterranei.

A questo proposito il comm. de Rossi ricordò, che in altri scavi fatti dal medesimo Fortunati circa quel punto della via Latina, egli vide frammenti di bellissime sculture cristiane, ritraenti il pastor buono e le scene del ciclo di Giona, che non sapeva ove fossero stati trasferiti; ed il p. Bruzza rispose credere, che sieno stati acquistati dal sig. Barone negoziante di antichità in Napoli.

Il medesimo p. Bruzza mostrò una gemma anulare esibita dal sig. Dressel con la rappresentanza del battesimo di Cristo; vi si vede il Salvatore ritto in piedi entro il fiume Giordano, ed il Battista che lo sorregge sotto le ascelle, mentre una colomba sta posata sopra

il suo capo. Lo stile dell'intaglio è buono ed assai antico.

Il sig. Dressel fece osservare che il testo greco del vangelo di s. Matteo si esprime, come se la colomba si fosse avvicinata a Cristo, e non aggiunge che siasi poggiata sul capo di lui. Disse ancora che in molti altri monumenti cristiani, ove è espressa questa scena, la colomba è sempre distaccata dal capo del Salvatore; ma che in questa piccola gemma la ristrettezza dello spazio avrà forse consigliato l'artista alla notata variante [1].

Fu poi mostrato dal p. Bruzza un anello di bronzo recato dal medesimo sig. Dressel, ove è effigiato Orfeo che col suono della lira ammansisce le belve. Fu disputato alquanto se cotesto anello fosse o no cristiano, mentre è certo che i Cristiani, benchè assai raramente, hanno pure talvolta nell'Orfeo simboleggiato Cristo, che con la dolcezza della sua dottrina attira a sè tutte le genti. Si osservò, che vedendosi nel presente anello una stella presso la testa di Orfeo, questa poteva essere indizio atto a farci riconoscere in esso un'allusione al Redentore; giacchè la stella fu simbolo di Cristo ed in altri monumenti è talvolta adoperata a simboleggiarlo.

[1] Questa notata variante però è conforme al testo greco ed alla volgata latina del vangelo di s. Giovanni (I, 32), ove il Battista dice: *vidi Spiritum descendentem quasi columbam de coelo et mansit super eum.* E poi nel v. 33: *qui misit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quam videris Spiritum descendentem et manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu sancto.* Nel vangelo di s. Marco, secondo la volgata: *vidit Spiritum tamquam columbam descendentem et manentem in ipso* (I, 10).

G. B. de R.

In fine il medesimo presidente mostrò un piccolo pesce di vetro con appiccagnolo, che sembra del genere degli encolpi da portarsi appesi al collo. V'erano a rilievo da una parte le due lettere puntate S . M e dall'altra le due S . N: sigle alle quali non fu potuta dare subito una soddisfacente spiegazione.

### 2 Gennaio 1876.

Il comm. de Rossi annunziò di aver trovato una probabile interpretazione delle sigle S . M, S . N, che si osservarono sul piccolo pesce encolpio di vetro. Disse, che il simbolo del pesce allude direttamente a Cristo come *Salvatore;* tanto per la significazione del noto acrostico ΙΧΘΥΣ, quanto perchè spesso rappresentato sotto le forme del delfino, che era stimato amico e salvatore dei naviganti. Da ciò dedusse, che potrebbe nascere il pensiero d'interpretare le predette lettere *Salvator Mundi*, *Salvator Noster;* ma poichè negli encolpi le acclamazioni sogliono essere personali, propose piuttosto che nelle accennate sigle si debba leggere *Salus Mea*, *Salus Nostra.* (Questo discorso è tutto svolto e dichiarato nel *Bullettino di archeologia cristiana* 1875 pag. 138 e segg.; ove è anche pubblicato il disegno del vetro.)

Il sig. Enrico Stevenson presentò il disegno di un frammento di vetro da lui rinvenuto nel cimitero volgarmente appellato di Trasone e Saturnino, nel quale sono graffite su foglia d'oro le imagini degli apostoli Pietro e Paolo riconoscibili per le loro note forme iconografiche, e che dallo stile giudicò del secolo circa quarto. Osservò che tali cimelii sono oggi rari nelle

catacombe, ove i devastatori dei passati tempi li hanno avidamente cercati.

Il sig. Richter presentò il disegno di una pittura del cimitero di Domitilla, ove a lato del pastor buono si veggono due pecore; dietro di queste, come il riferente ha diligentemente osservato, sorgono altrettante figure di donne oranti, in modo che le figure sembrano quasi compenetrate con gli animali. L'artista pare abbia voluto significare quelle oranti far parte del gregge di Cristo ed essere sue pecorelle. Il comm. de Rossi accennò altri esempi di queste simboliche compenetrazioni; ed uno specialmente graffito su lastra cimiteriale, ora perduta, del cimitero di Callisto; ove la figura orante è quasi immedesimata con quella dell' uccello simbolico, che spicca il volo verso il cielo. (Vedi la *Roma sotterranea* T. III pag. 371.)

Finalmente il p. Bruzza presentò una lucerna di terra cotta adorna del candelabro giudaico *eptalicno* a braccia curvilinee. Si dissentì alquanto sulla genuinità della lucerna, osservandosi che la pasta tendeva al giallastro, mentre quella delle officine romane era piuttosto rossa; ma il dottor Dressel la ritenne per antica, facendo osservare nella rottura qualche traccia di cristallizzazione. Il comm. de Rossi disse, che probabilmente è di fabbrica non romana ma forse alessandrina. Molte lucerne fittili cristiane di Alessandria d'Egitto sono di pasta giallastra o cinericcia: e se ne trovano talvolta anche in Roma portate per devozione dai visitatori dei santuari dell'Egitto e della Palestina. Interrogato il comm. de Rossi, se il candelabro fosse stato esclusivamente adoperato dagli Ebrei e non forse anche talvolta dai Cristiani, rispose che di regola ordinaria nei monumenti cristiani questo

emblema non apparisce; e che la palma fu talvolta confusa dagli esploratori delle catacombe cristiane col candelabro eptalicno a braccia rettilinee oblique. E citò l'esempio d'un marmo pubblicato dal Marini, ove sotto l'epigrafe TITVS · IN · PACE si vede delineato il candelabro, mentre il monumento originale che esiste in Arezzo porta chiaramente una palma. Disse che nell'antico pavimento in musaico della cattedrale di Novara v'è il candelabro giudaico; ma quella parte appunto ove è il candelabro predetto è restauro moderno. Finalmente aggiunse che di lucerne col candelabro giudaico trovate nelle catacombe cristiane di Roma egli conosce un solo esempio certissimo; del quale ha trovato la testimonianza in lettera del Peiresc al Menestrier nella biblioteca della Scuola di medicina in Montpellier. (Intorno a questo punto si vegga la *Roma sotterranea* T. III p. 616.)

### 16 Gennaio 1876.

Il p. Bruzza presidente presentò alcune lucerne con le differenti forme del candelabro giudaico, cioè a sette ed a cinque braccia; e queste ora curvilinee, ora rettilinee, delle quali forme si parlò nell'antecedente seduta.

A questo stesso proposito esibì anche una gemma, ove unitamente al candelabro si vedevano due altri oggetti; uno dei quali fu da tutti giudicato il corno dell'unzione e l'altro per la piccolezza dell' incisione die' luogo a qualche dubbio: ed alcuni vi riconobbero il *lulab*, altri le tavole della legge, e nulla potè decidersi per la trascuratezza del lavoro.

Mostrò ancora il medesimo p. Bruzza un'altra lucerna fittile con la figura a rilievo di un citarizzante,

che si poteva sospettare fosse Orfeo; ma si osservò, che mancando la sequela di belve, che sempre accompagnano quel mitico personaggio, vi si sarebbe potuto riconoscere piuttosto un Apollo, o qualsivoglia altro citaredo.

Il dott. G. Lumbroso propose una quistione di archeologia cristiana, che si riferisce al *Magnum Tetrapylum* o grand'arco quadrifronte dell'antica Alessandria d'Egitto; accennando, prima di entrare nell'argomento, che la più antica memoria di quell'edificio è del quarto secolo inoltrato e che l'edificio era indubitatamente situato nel punto d'incrociamento delle due strade maggiori d'Alessandria, le quali si tagliavano ad angolo retto (v. Zoega, *Cod. Copt.* p. 71).

Due scrittori del secolo settimo, Mosco [1] e Sofronio [2] parlano del *Tetrapylum,* come di edificio o luogo sacro e religioso presso gli Alessandrini. Il primo riferisce la tradizione, giusta la quale Alessandro avrebbe quivi deposto le ceneri del profeta Geremia, e dal secondo impariamo che vi era dentro un'immagine del Salvatore, detta l'*Immagine* per eccellenza; dinanzi alla quale ardeva una lampada, e che i fedeli dormivano a digiuno nel *Tetrapylum* e raccoglievano da quella lampada l'olio benedetto efficacissimo contro le infermità.

Venendo alla causa ricercata di siffatta consecrazione cristiana, il riferente propose di ravvisarvi un ricordo dei martiri, una pia trionfante memoria delle vittime della fede; giacchè i Tetrapili maggiori di altre città, sorti nell'êra della persecuzione in luoghi centrali, spaziosi ed affollati, furono prescelti non solo

[1] *Patr. Spicil. in Magna Bibl. Vet. Patr.* 1644, t. XIII, p. 1086 A.

[2] Mai, *Spicil. Rom.* t. III, p. 409.

dai presidi pagani per la cognizione delle cause in genere, quindi pei dibattimenti e giudizi contro i seguaci di Cristo (Zoega, op. cit. p. 25, 32), ma anche dalla plebe furibonda per l'esposizione e il pubblico vituperio di quei cadaveri (Evagr, *Hist. eccl.* II, 8, 8).

Senonchè l'apparizione del dragone all'infermo addormentatosi nel *Tetrapylum*, di cui parla Sofronio, e la virtù fugatrice dei serpenti attribuita alle ceneri di Geremia trasferite in quel luogo, e il tempio già eretto da Alessandro al dragone che era apparso, durante la fondazione della città, in quel punto d'incrociamento delle due strade maestre [1], suggeriscono un'altra spiegazione; ed è che la consecrazione cristiana di cui si tratta, abbia simboleggiato la vittoria e la sostituzione di Cristo al Genio pagano del luogo, all'*Agathos Daimon* degli Alessandrini. Al qual proposito il riferente citò la memoria del Gherhard [2], su i Genii locali serpentiformi degli antichi, ed *Angerona* [3] uno dei nomi del Genio di Roma *sive mas sive femina* [4]. Intorno agli archi quadrifronti, il riferente ricordò l'illustrazione dell'arco di Thebessa pubblicata dal Letronne nella *Revue archéologique* del 1847, ed una recente memorietta del sig. Carlo Wachsmuth, nel Museo renano (1873, p. 584), consacrata al *Tetrapylum* alessandrino.

Il comm. de Rossi soggiunse, che ambedue i concetti esposti dal riferente per cercare la cagione del culto cristiano nel tetrapilo alessandrino avevano un bel riscontro anche in Roma. In quanto al culto dei martiri, ricordò come nelle vicinanze del Foro di Nerva

[1] Pseudo-Callisth. I, 32. cod. A.

[2] *Abhandl.* II, p. 32.

[3] Macrob. III, 9. cf. *Anguilia*, Serv. *Aen.* VII, 758.

[4] Serv. *Aen.* II, 293.

tuttora esista una chiesa appellata da tempo immemorabile *in macello martyrum;* per la tradizione che ivi molti Cristiani abbiano patito il martirio. E questa volgare credenza è oggi avvalorata dai recenti studii del Jordan sulla romana topografia; giusta i quali il prefetto di Roma avrebbe avuto ivi il suo tribunale, ove molti fedeli furono interrogati e torturati. Indi poco lungi stava la pietra *scelerata*, luogo dell'estremo supplizio ricordato in alcuni atti di martiri [1]. Viceversa la denominazione *in macello* data alla chiesa di s. Vito nell'Esquilino, viene non da memoria dei martiri, ma dal *macellum Liviae* quivi contiguo.

Rispetto poi al concetto del dragone, cui sieno stati sostituiti i segni della vittoria del cristianesimo sul serpente infernale, osservò che un bell'esempio di ciò ne somministra l'ara trovata nel bosco degli Arvali: nella quale era rappresentato sotto foggia di serpente il genio del luogo; ed i Cristiani prendendone possesso ed edificata quivi la basilica dedicata ai martiri Simplicio, Faustino e Beatrice, spezzarono la testa di quel serpente, ravvisando in esso la personificazione del demonio. (Vedi la *Roma sotterranea* T. III, pag. 693.)

Il sig. Mariano Armellini mostrò una gemma in plasma di smeraldo d'ignota provenienza, che da una parte presenta noti simboli cristiani, cioè il buon pastore e l'àncora cruciforme coi pesciolini appesi, e dall'altra simboli gnostici, cioè il grancio con l'iscrizione:

ΑΒΛΑΝΑΤΑΝΑΛΒΑ

Il sig. Descemet interpretò quelle lettere: " Tu sei mio padre „; facendo osservare, che l'epigrafe si

[1] Vedi *Roma sotterranea* T. III, p. 206.

può leggere tanto da sinistra a destra quanto da destra a sinistra, come accade anche in taluni scherzi metrici bizantini. Si sollevò una viva discussione intorno al-autenticità di questo cimelio; e si conchiuse che la parte gnostica è certamente antica, anche per la giusta osservazione del Dressel, che la correzione di una lettera, che ivi si vede, difficilmente sarebbe stata fatta da un falsificatore. La faccia però, ove sono incisi i simboli cristiani, per la troppa ricercatezza del lavoro, diversa dalla genuina semplicità dei monumenti cristiani, fu giudicata assai dubbia.

Il sig. dott. Richter die' comunicazione di una scoperta fatta da lui in Asti nell'anno or ora decorso. Visitando egli la cattedrale di questa città discese in un sotterraneo stimato comunemente tempio di Bacco; e subito si avvide che quivi non abbiamo le vestigia d'un monumento pagano, ma bensì d'una chiesa cristiana. In fatti ivi giacevano fusti di colonne e alcuni capitelli, che al riferente sembrarono molto simili a quelli della basilica di s. Petronilla recentemente scoperta, e a quelli ancora di s. Sofia di Costantinopoli. Presso di questi egli ne osservò anche due altri di forma quadrata, aventi sulle quattro faccie quattro palme e nelle due faccie opposte il rilievo di una piccola croce. Nelle due altre superficie poi egli vide una testa barbata circondata da nimbo, che ritenne per l'immagine del Salvatore. Questi capitelli somiglierebbero molto a quelli della chiesa di s. Satiro a Milano. Finalmente e dal nome della chiesa superiore chiamata di s. Giovanni e da altri indizi conchiuse il riferente, che quell'oratorio, ora sotterraneo, fu probabilmente l'antico battistero della cattedrale di Asti.

### 30 Gennaio 1876.

Il sig. cav. Gamurrini presentò un cerchio di bronzo del diametro di circa $0^{m},15$, ove era effigiato il monogramma di Cristo della forma decussata o costantiniana eretto sopra una lamina convessa, sotto la quale è un anello quadrato per inserire il bronzo in qualche utensile. (Se ne vegga il disegno nella *Roma sotterranea* T. III pag. 342 n. 2.)

Il riferente espose la congettura, che l'oggetto abbia appartenuto ad un vessillo militare adornandone la cima, come Eusebio ci narra che fu formato il labaro di Costantino. A questa congettura fa qualche difficoltà la piccolezza del monogramma; e taluno disse che poteva forse l'arnese avere servito piuttosto alla impugnatura di una cista, o di un altro qualunque mobile. Il comm. de Rossi fece appello al dittico di Aosta, ove è effigiato l'imperatore Onorio col labaro trionfale in mano. Esaminatone il disegno si vide, che sulla cima di quel vessillo era eretto l'anello col monogramma in proporzione non eccedente molto le misure del bronzo esibito all'adunanza. Laonde dileguata la difficoltà, fu conchiuso che il monogramma di bronzo sembra realmente avere servito ad un labaro; e perciò sarebbe monumento rarissimo di questo genere e di notabile importanza per la cristiana archeologia. (L' oggetto è stato acquistato pel museo sacro della biblioteca Vaticana.)

Lo stesso sig. cav. Gamurrini mostrò una bolla di piombo coll'epigrafe MVNERII da un lato, e dall'altro le teste dei ss. Pietro e Paolo di stile del secolo in circa quinto o sesto: una piccola croce equilatera

sta in mezzo alle due immagini. Il comm. de Rossi ragionò a questo proposito dei simili piombi già divulgati o inediti nei musei. (Anche questo piombo oggi è nella biblioteca Vaticana.)

Il sig. ab. Duchesne espose una sua osservazione sulla basilica della natività in Betlemme. Lesse la lettera di un concilio tenuto a Gerusalemme verso la metà del IX secolo, nella quale si parla di musaici esistenti sulla facciata di detta basilica. Si ricava da questo documento, che quivi era rappresentata l'adorazione dei magi vestiti nel loro costume persiano tanto bene imitato, che quando i Persiani invasero la Palestina vollero rispettato questo monumento ove riconobbero le vesti tradizionali degli avi loro. Inoltre la lettera dice, che questo lavoro fu ordinato da s. Elena; e ciò conferma ognora più la tradizione dell'origine costantiniana di quella famosa basilica. Il comm. de Rossi aggiunse, che anche in Roma abbiamo un documento in circa della stessa epoca, ove sono citati i musaici delle nostre basiliche; cioè la celebre lettera di Adriano I a Carlo Magno sul culto delle imagini: la quale è assai autorevole nell'assegnare la data di ciascuna di queste opere, essendone allora visibili e conservate le epigrafi storiche. Laonde molto probabilmente anche la lettera del concilio di Gerusalemme sarà esatta nell'assegnare la data di s. Elena al musaico di Betlemme; e può avere tratto questa notizia dall'antica epigrafe contemporanea del monumento.

Dopo ciò il sig. Mariano Armellini presentò un frammento di vetro cristiano, ove si vede il ritratto d'un apostolo col nome PETRVS, e lo disse provenire dal Palatino ove altri utensili cristiani sono stati rinvenuti negli odierni scavi. Presentò inoltre il disegno di

un'iscrizione rinvenuta testè nel cimitero di s. Agnese, nella quale in bellissimi ed assai antichi caratteri si legge:

M · AVR · VICTOR · VLPIAE · SIRICAE ·
COIVGI · CARISSIMAE FECIT · IN PACE · 卐

A sinistra in un esagono formato di un intarsio di smalto e di avorio è il ritratto della defunta. Il monumento è importante per la tecnica dell'arte; e fu perciò pregato il sig. Müntz di esaminare il lavoro e riferirne nella prossima conferenza.

### 13 Febbraio 1876.

Il p. Bruzza presentò una lamina circolare di piombo del genere di quelle che erano incastrate nei massi grezzi di marmi e ne indicavano il proprietario o la provenienza. In essa si leggono le lettere DOM · LECT · da alcuni interpretate " *Domitii lectoris* „ e stimate cristiane. Egli disse di averne trovate varie simili negli scavi dell'emporio, specialmente nell' imoscapo delle colonne, e di avere osservato che generalmente portano scritto il nome dell'imperatore; le finora conosciute cominciano da Traiano e giungono fino a Gallieno. Per tali ragioni egli giudicò, che nel presente piombo debba leggersi *Domitiani;* e che il nome seguente sia d'un *Lectorius* o *Lecticius* o simile, che sarebbe stato il *rationalis* speditore del masso di marmo. Ciò posto, la presente piastra di piombo sarebbe la più antica di quante del medesimo genere fino ad oggi sono note; ma nulla avrebbe di comune colla cristiana antichità.

Il segretario Orazio Marucchi riferì, che essendo

andato a visitare il cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia, del quale si veggono alcuni ambulacri sotto i monti Parioli nella vigna Tanlongo, osservò che la grotta adoperata in quella vigna ad uso di tinello occupava una parte del cimitero cristiano, vedendosi ancora nell' interno le tracce dei loculi sull' alto delle pareti. Disse che poco oltre l'ingresso di questa grotta avea riconosciuto un cubicolo cimiteriale quantunque sformato e guasto da posteriori innovazioni; e in una parete di questo cubicolo avea potuto scorgere laceri avanzi di pitture in affresco. Coteste pitture per quel poco che ne rimane, non vedendosi che i soli piedi di quattro figure, sembrarono al riferente appartenere ad immagini di ecclesiastici o preti o vescovi; e gli parve che fossero d'uno stile molto simile alle immagini dei ss. Cornelio e Cipriano nel cimitero di Callisto, che possono giudicarsi eseguite fra il settimo e l' ottavo secolo. Queste pitture di stile romano-bizantino sono già un indizio che il cubicolo avesse una qualche importanza; altrimenti non vi sarebbe stata ragione di adornarlo in un'epoca, in cui la sepoltura nei cimiteri sotterranei era da lunga età andata in disuso. Ma a confermar ciò si aggiungono ancora le tracce di alcuni nomi su quelle pitture anticamente graffiti; fra i quali leggesi distintamente PETRVS PBR (*Presbiter*) MARCVS PBR (*Presbiter*) nomi al certo di pii visitatori che colà si recarono a pregare.

Messa in chiaro l'importanza del luogo, dimostrò il riferente, che questo cubicolo è certamente quello stesso veduto e descritto dal Bosio nella sua Roma sotterranea, nel quale egli vide la famosa immagine del crocefisso ed altre ancora, che oggi più non appariscono per la trasformazione del sotterraneo.

Aggiunse poi che ritornato sul luogo, gli sembrò di riconoscere innanzi l'ingresso della grotta suddetta gli avanzi d'una basilica. Vi rimane soltanto una parte dell' abside, qualche traccia dei muri e una base di colonna. Questa basilica, tanto per la sua posizione quanto per i numerosi sepolcri che le stavano intorno, dei quali sul luogo si conservano ancora le epigrafi, non può essere se non la celeberrima di s. Valentino, che è indicata al I° miglio della via Flaminia da tutti gli antichi itinerari, e che fu edificata verso la metà del IV secolo dal papa Giulio I. Essendo pertanto il cubicolo dipinto in relazione coll'abside della basilica suddetta, come appunto quello dei ss. Simplicio e Faustino e Beatrice sulla via Portuense trovasi dietro la piccola basilica damasiana, il riferente disse che riconosceva in quel cubicolo la cripta stessa in cui fu sepolto il celeberrimo martire s. Valentino, dopo il martirio sofferto poco lungi di lì nell' anno 268 ai tempi di Claudio il Gotico.

In fine conchiuse la sua comunicazione deplorando che un luogo così importante e degno di venerazione sia stato orribilmente devastato per farne una cantina in modo che se ne riconoscono appena le tracce, e questo non già dai goti o dai longobardi, ma dai *frati agostiniani* già possessori del luogo, i quali avrebbero dovuto conservarlo e custodirlo gelosamente.

Il comm. de Rossi aggiunse, che stimava certo questa cripta essere quella di s. Valentino per la testimonianza specialmente dei manoscritti di Pompeo Ugonio, che in questo medesimo luogo vide e registrò gli avanzi della basilica e la riconobbe per quella di s. Valentino. La predetta cripta era ancora visitata nel secolo XII; ed allora ne continuava il culto e vi

ardevano lampade, come è accenato nel tomo I della *Roma sotterranea* p. 222.

Dopo ciò il sig. cav. Gamurrini presentò una targhetta di bronzo trovata presso Frascati con i nomi dei celeberrimi nobilissimi coniugi cristiani, Anicio Probo e Anicia Proba. Il comm. de Rossi espose quale fosse l'uso fino ad ora ignoto di siffatte targhette; e promise una dissertazione speciale intorno all' argomento. (Vedi intanto il *Bull. dell' Istituto di corrisp. arch.* a. 1877 pag. 81 e segg.)

Il sig. Eugenio Müntz ci partecipò le sue osservazioni sopra il ritratto a mosaico scoperto nel cimitero di s. Agnese. Egli osservò come quest'opera sia interessante per la sua rarità, poichè nulla di simile si vede nella lista assai estesa, che dei mosaici trovati nelle catacombe compilò il Boldetti. D'altra parte se gli incavi che qualche volta si vedono sopra alcune pietre dei loculi avessero contenuto simili incrostazioni, dovrebbero trovarvisi tracce del cemento, che aveva servito a fermare quelle incrostazioni. Queste osservazioni, non meno che la diversità delle materie impiegate in questa specie di lavoro di commesso-smalto (paste di vetro, pezzi d'osso e di avorio dipinti alla superficie) permettono di credere, che sia un lavoro eccezionale piuttosto che un monumento il quale debba prendere posto nella storia del mosaico.

Il medesimo cimitero contiene un altro genere di incrostazioni, che danno luogo a una osservazione importante; questo si vede in una iscrizione in mosaico, attribuita al secolo IV, la quale si compone di cubi rossi, bianchi e dorati. Questi ultimi meritano una attenzione particolare, perchè vi si vede chiaramente che il frammento di vetro sul quale è distesa la foglia

d'oro, non è rosso, come nei mosaici del medio evo, ma è incolore e trasparente. L'impiego di questi cubi rossi sembra essere una invenzione bizantina, almeno i mosaici degli otto o nove primi secoli che il sig. Müntz ha potuto studiare da vicino, non hanno questa particolarità: il fondo dei mosaici dorati è sempre incolore o verdastro. Il monaco Teofilo nella sua *Schedula diversarum artium* non ne conosce il processo; ed Eraclio nel suo trattato *de coloribus et artibus Romanorum* non intese punto parlare della fabbricazione dei mosaici d'oro, come si è creduto, ma di quella dei vasi conosciuti sotto il nome di *fondi d'oro*. Se queste osservazioni fossero state fatte sopra una più larga scala (e sarebbe facile di farle nelle officine di mosaico incaricate dei restauri dei mosaici antichi), in questa differenza fra i cubi d' oro del primo e del secondo periodo avremmo un mezzo per fissare l'età, ancora dubbia, di un gran numero di monumenti.

### 5 Marzo 1876.

Il sig. Stevenson die' relazione delle seguenti scoperte avvenute ultimamente nell'agro Verano.

Facendosi dei lavori nella rupe detta Caracciolo allo scopo d'ingrandire l'area del cimitero moderno, non molto lungi dal luogo ove già da varii anni una frana avea mostrato allo scoperto alcuni ambulacri ed un arcosolio del cimitero di Ciriaca, si è rinvenuta una stanza cimiteriale ornata di colonnine tufacee negli angoli e rivestita d' intonaco, su cui sono apparse tracce di graffiti. Alcuni di questi non ci danno che semplici nomi, uno però esprime l'acclamazione: LEONTINVS VIVAS: un altro è senza dubbio pre-

ghiera diretta ai santi: SENIVM IN MENTE HABETE. Questa frase non è nuova nei proscinemi delle catacombe: oramai tutti sanno, che è ripetuta più volte in quel grande numero di graffiti che adornano il vestibolo della cripta papale del cimitero di Callisto, ove la preghiera è rivolta ai martiri ivi presso sepolti, come in altri esempi eziandio; ed è perciò assai chiaro che anche nel presente graffito sieno sottintesi i nomi di martiri locali onorati nel cimitero di Ciriaca. Laonde la riunione di più graffiti in questo stesso cubicolo induce a pensare, che nelle vicinanze di esso possa trovarsi una cripta storica, cioè il sepolcro di un qualche martire illustre.

Il comm. de Rossi confermò che la formola "*in mente habete*" è invocatoria di martiri sepolti presso il luogo, ove quella è graffita. Se si volesse tentare di divinarne i nomi non bisognerebbe restringersi al solo elenco che ci hanno tramandato i topografi; giacchè questi non tutte le tombe dei martiri illustri e visitate nei secoli della pace hanno descritto, ma ne hanno trascurate alcune eziandio cospicue, come a cagion d'esempio quella del martire Eutichio nel cimitero di s. Sebastiano, il cui elogio damasiano integerrimo è stato sempre ed è tuttora visibile in quella basilica. Si potrebbe però congetturare, che presso il luogo dei graffiti ora scoperti stesse il sepolcro dell'epomina del cimitero s. Ciriaca con i suoi compagni Romano, Giustino e Crescenziano; gruppo additato dai topografi nell'agro Verano. Il Marangoni nel libro sull'oratorio detto *Sancta Sanctorum* pubblicò le immagini bizantine del Salvatore con quelle di tre santi e di una santa; e dice averle vedute nell'interno del cimitero di Ciriaca in un cubicolo fornito

di cattedra dietro l'abside della basilica di s. Lorenzo. Le pitture bizantine nelle nostre catacombe essendo sempre ornamenti proprii delle cripte storiche, e la coincidenza del numero e della qualità delle immagini dei santi bene quadrando col gruppo sopra indicato, è naturale il congetturare, che la cripta veduta dal Marangoni sia quella appunto di s. Ciriaca; e che forse sia prossima al luogo, ove oggi sono stati scoperti i predetti graffiti.

Il sig. cav. Brizio presentò il gesso d'un bassorilievo da lui veduto in Atene, murato in una casa plebea. Lo stile del monumento è assai rozzo ed appartiene a tempi cristiani, forse ad età posteriore al secolo settimo. Rappresenta un guerriero armato di scudo e di faretra, che si avanza contro un serpe, avviticchiato ad un albero di palma; mentre dalla parte opposta un mostro, che ha il corpo di gallo e le gambe umane, si fa innanzi con lo scettro in mano e la corona in capo.

Il riferente, non avendo trovato spiegazione idonea di questa scena nel confronto con gli antichi monumenti della greca mitologia, propose se potesse per avventura qui essere rappresentata un'allusione a s. Giorgio che uccide il dragone. Nota è agli archeologi la grande voga della rappresentanza di quel celebre santo nella Grecia cristiana; e presso il luogo, ove fu trovato il descritto bassorilievo, la tradizione addita una chiesa di s. Giorgio, della quale parla Augusto Mommsen nelle *Athenae christianae*.

Il comm. de Rossi avvertì, che quel mostro è un'arpia; e che il monumento deve appartenere al ciclo e periodo dell'arte cristiana dell'età in circa dei Carlovingi, quando alcuni dei miti della greca poesia

furono rappresentati con intenzione allegorico-morale. A questo proposito ricordò i pavimenti in musaico della cattedrale di Pesaro e delle chiese di Pavia come pure le sirene nelle sculture delle cattedrali del medio evo e molti simili monumenti.

Il sig. prof. Kondakoff confermò il predetto giudizio, dimostrando che il bassorilievo allude ai figli di Borea saettanti le arpie.

### 12 Marzo 1876.

Il comm. de Rossi continuò a darci relazione delle importanti scoperte, che si vengono facendo nell'agro Verano in occasione dei lavori ordinati dal nostro municipio per l'ampiamento del cimitero moderno. Disse che ritornato nel cubicolo con graffiti, di cui ci die' già relazione il sig. Enrico Stevenson, aveva potuto leggere su quelle pareti anche altri nomi di devoti visitatori; che sempre più confermavano l'importanza del luogo e la vicinanza di una storica cripta. Aggiunse ancora, che erano pure venuti in luce parecchi frammenti di sarcofagi cristiani probabilmente spettanti al cimitero costruito sopra terra nei secoli della pace; ed accennò con speciale interesse il rinvenimento di una parte d'epistilio marmoreo col nome IOHANNIS del secolo quinto o sesto. Questo frammento è importante essendo stato trovato presso due colonne ed alcuni avanzi di una chiesa cristiana, che per la posizione topografica non può essere se non la basilica di s. Stefano *ad s. Laurentium*; ove fu sepolto quel Leone vescovo e martire, la cui memoria il riferente ha con tanto plauso ridestato dopo il lungo

obblio di molti secoli (v. *Bullettino di archeologia cristiana* 1864 pag. 54 e segg.).

Poscia il medesimo comm. de Rossi esibì il calco d'una preziosa iscrizione trovata nel cimitero di Callisto, ove è fatta menzione d'un arcosolio acquistato *in Callisti ad domn....*; e si desidera il nome del martire illustre, che doveva seguire al titolo *domnum*. (Intorno a questa iscrizione ed al nome da congiungere al predetto titolo *domnum*, si vegga la *Roma sotterranea* T. III pag. 260 e segg. Quivi è dimostrato, che quella epigrafe preziosa fa menzione di s. Caio papa).

Il sig. prof. Kondakoff die' relazione dei suoi studii intorno alle porte intagliate in legno della chiesa di s. Sabina adorne di numerosi bassirilievi effigianti molte scene del vecchio e nuovo testamento. Egli assunse a dimostrare vera la sentenza del Cavalcaselle, del Doppert e del de Rossi, che quelle porte sieno un monumento dell'arte cristiana primitiva; e le disse del secolo sesto, forse anche del quinto quando fu costruita la chiesa, non del duodecimo, come molti hanno fino ad ora opinato. Provò la sua asserzione facendo l'analisi delle singole scene, del modo in che esse sono rappresentate, e confrontandole con i monumenti simili, segnatamente sarcofagi e dittici dei secoli quarto, quinto e sesto. Questi studii sono stati dall'illustre professore divulgati nella *Revue Archeologique* del giugno 1877, con i disegni del monumento; perciò non è necessario qui darne amplio ragguaglio.

### 26 Marzo 1876.

Il comm. de Rossi annunziò agli adunati la scoperta fatta nell'agro Verano d'una importante iscrizione sepolcrale, ove è ricordato il presbiterio della basilica maggiore *ad domnum Laurentium*. Di questa basilica maggiore egli lungamente ha ragionato nel *Bullettino di archeologia cristiana* del 1864, dimostrandola diversa da quella ove riposava il corpo del martire Lorenzo, e poi a questa riunita quando di due basiliche se ne fece una sola. (Intorno a questa iscrizione vedi il *Bullettino di archeologia cristiana* 1876 pag. 23 e segg.).

Il p. Bruzza propose alcuni piombi antichi, che finora non si sapeva a quale uso servissero. In primo luogo mostrò il calco di una lamina di piombo trovata in Ostia e conservata nel museo Vaticano, comunicatagli dal comm. de Rossi. In essa non si vede alcun foro, o appicagnolo o segno di saldatura: indi si raccoglie, che non fu affissa, ma inchiusa in qualche cornice, o semplicemente deposta. In essa sono rappresentati due pesci, l'uno incontro all'altro, correndo verso una palma, della quale il pesce a sinistra ha già abboccato il gambo. Confrontando questo monumento con altri, ove si veggono due pesci correre verso un oggetto simbolico cristiano, rammentò la lapide sepolcrale di *Syntrophion* del museo di Modena, nella quale i due pesci camminano verso i sette pani eucaristici di cui si cibano (*Bull.* 1865 pag. 76), e il dolio di Formigine nel Modenese, sul quale i due pesci nuotano verso il monogramma che sta nel mezzo. Nella lamina ostiense al monogramma sembra sosti-

tuita la palma, che l'uno dei pesci ha già conseguìta; e paragonando questa rappresentanza con quelle che sono sui monumenti della Roma sotterranea, concluse che fosse destinata ad uso sepolcrale e significhi la vita a cui anelano e che conseguono i fedeli simboleggiati nei pesci.

Da ciò prese occasione di osservare, che in un piccolo pesce encolpio di vetro, già veduto in una delle nostre adunanze ed ora nel museo Vaticano, l'artefice aveva segnato sul ventre del medesimo un piccolo cerchio, ed invitò gli adunati ad osservare se questo si noti pure in altri di questi pesci simbolici; perchè allora si avrebbe un argomento per credere che il pesce preso per tipo del simbolo fosse veramente il pesce detto san Pietro, il quale porta sulle due parti del ventre due tacche circolari di color celeste, le quali secondo la leggenda dei pescatori sono il segno della impressione delle dita colle quali lo prese s. Pietro, quando per ordine del Maestro lo pescò e vi rinvenne in bocca lo statere per pagare il censo.

In secondo luogo mostrò un monogramma A☧Ω impresso in un piccolo disco di piombo rinchiuso dentro un quadrato, intorno al quale restano ancora avanzi di fregi; e con questo due altri piombi a doppio circolo, su cui si intese raffigurare le gemme; i quali tutti anticamente erano forniti di piede a guisa di piccoli ostensorii. Dal loro confronto si conosce, che talora l'immagine ch'era nel centro era fusa insieme cogli ornamenti del contorno, e qualche volta invece il circolo era vuoto per adattarvi quella imagine che più piacesse; come lo mostrano le punte destinate a fermarla e l'avanzo di una lamina che

ancora vi è fermata da queste punte. Al quale proposito presentò un piombo favorito dalla gentilezza del dott. Dressel, ove è rappresentato in un tondo e di pregevole disegno la testa di Giulio Cesare, che forse poteva essere stata inserita come ornamento in un oggetto simile ai già descritti. Questi oggetti di piombo con segni cristiani furono giudicati giocattoli di fanciulli cristiani, fatti ad imitazione di quelli che vedevano nelle basiliche. Insieme ai predetti furono trovati due altri piombi parimente destinati a giocattoli, ma di argomento profano. L'uno rappresenta, per quanto pare, una Venere vestita, in mezzo a due delfini; l'altro un cacciatore a cavallo, vestito di maglia, con tiara sul capo e con un falcone che tiene levato in alto colla sinistra. A prima vista questo giocattolo sembra ritratto dalle caccie del medio evo, in cui quella che si faceva col falcone era quasi un privilegio dei nobili; e ne fanno menzione, fra altri documenti, i capitolari di Carlo Magno. Ma fu osservato che non disdice punto al quarto e al quinto secolo, al quale forse appartengono tutti questi giocattoli; perchè dei falconi addestrati alla caccia fa menzione Sidonio in due luoghi, e gli *equites cataphracti*, come è il cacciatore di questo piombo, sono noti nella cavalleria romana dei secoli secondo e terzo. Il canonico Fabiani osservò opportunamente, che il cavaliere è coperto di tiara, il che conviene benissimo a quel genere di milizia ch'era orientale. Altri confronti si possono trarre dalla dissertazione del Costadoni sopra una statuetta d'avorio d'un principe seduto col falco in mano, che fu creduta rappresentare Enrico l'uccellatore.

Il sig. ab. Duchesne espose le seguenti notizie da

lui sagacemente trovate intorno al cimitero di Novella, che il de Rossi ha dimostrato essere stato tra la via Salaria e la Nomentana. Di questo cimitero fin ad ora si conosceva una sola menzione e poco autorevole. Il sig. ab. Duchesne ha trovato la storica notizia della fondazione di quel cimitero. Due manoscritti del *Liber Pontificalis* il 408 di Berna e il 5140 di Parigi contengono una variante importante nella vita di papa Marcello. In vece di *hic fecit cymiterium* (o *cymiteria*) *via Salaria,* si legge nel primo: *Hic fecit cymiterium Noille via Salaria*, nel secondo, *cymiterium nobile.* Questi due manoscritti appartengono ad una famiglia un poco differente da quella degli altri, che ha conservato in più d'un luogo la vera tradizione paleografica. La variante non può essere una interpolazione del copista; anzi la parola *noille* e *noelle* o *novellae* è stata tralasciata negli altri manoscritti, perchè non era più intesa; come nella stessa notizia di Marcello fu soppressa la cifra X et VII dopo le parole *post consulatum*, perchè non si sapeva più supplire *post consulatum* [*Diocletiani*] *X et* [*Maximiani*] *VII.* Essendo ammesso che *Noille* appartiene al testo primitivo del *Liber Pontificalis*, si deve evidentemente applicarla al *coemeterium Noellae* o *Novellae*, che le *Gesta Liberii,* scritto apocrifo del tempo di Simmaco, collocano parimente sulla *via Salaria.* Così il *Liber Pontificalis* ne porge un'altra testimonianza sull'esistenza, il nome ed il sito di questo cimitero; inoltre c'insegna, che Marcello ne fu il fondatore. L'autorità di questa testimonianza ha il medesimo valore, che quella delle altre indicazioni topografiche del *Liber Pontificalis.*

D'altra parte ciò bene si accorda coi dati della storia e della archeologia. Il cimitero di Novella non

contiene in fatti alcuna sepoltura, che si possa attribuire a un tempo più antico di Marcello, e bene si conosce che questo papa procurò di riorganizzare la chiesa dopo la persecuzione, mentre che durava ancora la confisca dei cimiteri e degli edifizi cristiani. È adunque naturale, che egli sia stato obbligato di istituire altri luoghi di sepoltura in luogo di quelli che il fisco riteneva.

Il sig. Nardoni presentò agli adunati una lucerna cristiana con l'epigrafe BONO · QVI · EME, cioè *bono* (*eius*) *qui emet*. Dalla forma delle lettere, dalla croce e dalla pasta fu riconosciuta dei tempi in circa di Teodorico.

Il comm. de Rossi richiamò alla mente degli adunati quel raro cimelio presentato alla nostra conferenza del 30 Gennaio dal sig. cav. Gamurrini, e che fu giudicato la punta di un labaro; e disse di aver trovato un ottimo confronto con questo monumento nelle regioni contigue al cimitero di Callisto. Quivi è visibile da moltissimo tempo un'impronta sulla calce di un loculo, della quale finora non si era potuto ravvisare l'oggetto. Ma confrontandola col bronzo predetto, il de Rossi ha in quell'impronta ravvisato una piccola rappresentazione del labaro costantiniano (Vedi *Roma sotterranea* T. III pag. 341 n. 1).

### 9 Aprile 1876.

Il comm. de Rossi ragionò della scoperta del complemento della preziosa iscrizione, che fa ricordo d'un sepolcro acquistato *in Callisti ad domnum Gaium*, cioè presso la tomba del papa s. Cajo, intorno alla quale già fu parlato nella seduta del 12 Marzo. Il ragio-

namento del riferente è tutto esposto nella *Roma sotterranea* T. III p. 260 e segg.

Il sig. abate Duchesne comunicò alcune sue osservazioni circa la leggenda del battesimo di Costantino. Egli disse, che nei codici del libro pontificale e negli atti greci di s. Silvestro, il monte ove quel papa si rifugiò, è appellato non *Soracte* ma *Syraptim*. La medesima lezione è quella del genuino testo di Mosè Corenese, storico armeno del secolo quinto ed il più antico di quanti narrano la leggenda di s. Silvestro Ragionando di questi e d'altri dati il sig. ab. Duchesne conchiuse, che l'origine della leggenda sembra piuttosto orientale che latina e romana.

Il sig. canonico Fabiani ed il comm. de Rossi non consentirono nella sentenza del preopinante; ed osservando che Mosè Corenese fu in Roma, tennero per probabile che dal suo viaggio romano egli abbia portato in Armenia gli elementi della predetta leggenda. Nè si conosce in Armenia o in altra parte dell'Oriente un monte o luogo di nome *Syraptim*. (Intorno a questo punto si leggano le sagacissime osservazioni critiche dell'insigne nostro orientalista sig. prof. Ignazio Guidi nell'Archivio di storia patria 1877 p. 214-216).

### 23 Aprile 1876.

Il dott. Lumbroso die' notizia di una *Guida della prima e seconda sala egizia del Museo Britannico* (1874); nella quale con altri monumenti cristiani, sono registrate due lucerne di terra cotta (p. 113), che portano in greco l'una il nome di *san Ciriaco*, l'altra la nuova leggenda: *Teologia è la grazia di Dio*. In questa occasione il riferente ricordò alcune lucerne della me-

desima famiglia, edite nel *Bullettino di archeologia cristiana* del comm. de Rossi (1866 p. 72), nelle descrizioni dei monumenti epigrafici del museo di Leida (Janssen, 1842 p. 65; Leemans, *Aeg. Mon.* II n. 538-540), negli Atti dell'accademia di Torino (t. IV p. 709) e in quelli della Società degli antiquarii di Londra (1870-73, vol. V p. 15). Ad illustrare viè meglio questi cimelii dell'Egitto cristiano e l'uso e pregio grandissimo dei *chrismaria*, il riferente propose un passo poco noto, ma importante, del libro di Sofronio su i miracoli dei ss. Ciro e Giovanni (Mai, *Spicil. Rom.* t. 3 p. 394-397).

Il comm. de Rossi fece notare la rarità ed il pregio di queste lucerne alessandrine letterate, a differenza delle nostre, che sogliono essere anepigrafi. Le lettere delle lucerne alessandrine sono talvolta non impresse o rilevate nella terra cotta, ma scritte in nero; probabilmente dai pellegrini e devoti nell'atto medesimo di visitare i santuari.

Il p. Bruzza tornò col discorso sui piccoli piombi da lui già presentati il 26 Marzo; e ne esibì altri simili posseduti dal sig. Nardoni, fra i quali un piattello con l'effigie di due pesci. Confermò che sieno giocattoli di fanciulli. Aggiunse che negli scavi dell'Esquilino sono stati rinvenuti molti altri piccoli piombi rappresentanti aurighi e gladiatori; anche questi da aggregare ai balocchi fanciulleschi dei quali alcuni, come si è detto, hanno anche emblemi cristiani. Presentò anche una bolla di piombo del medesimo sig. Nardoni, portante le lettere SCI PETRI, che sembra della chiesa romana e forse della basilica di s. Pietro.

Il medesimo p. Bruzza a completare il nuovo tema

delle varietà e degli usi dei piccoli piombi, disse: Avviene spesso, che fra le terre di antichi scarichi, insieme con oggetti plumbei che servivano di trastullo ai fanciulli, se ne ritrovino altri del medesimo metallo, ai quali finora non fu posta attenzione. Sono questi come tanti cerchi di forma ovale o rotonda, di diametro che non suole essere maggiore di sette centimetri, e che più comunemente è minore. Sono tutti fusi, ed hanno ornati di disegno diverso, e sul loro contorno, che suole essere largo un centimetro, si vedono espressi grappoli, viti, edere, foglie, palmette, ovoli, e qualche volta somigliano a quegli ornati che stanno intorno ai dischi delle lucerne di età posteriore a Costantino. Più spesso, gli ornati consistono in punti tondi e rilevati, come se fossero piccole gemme o pietre preziose disposte con ordine e simmetria. A quale uso una parte di essi servisse, ci è mostrato da alcuni perfettamente conservati. Da questi conosciamo, che erano fermagli o fibule fatte a somiglianza di quelle ch'erano di materia e d'artifizio prezioso. Non hanno ardiglione, ma un forte appicagnolo pel quale erano fermate, e sembra che specialmente servissero per essere inserite nelle cinture, poichè sono fatte in guisa che vi passasse per entro un nastro, come si fa colle fibbie, ma senza esservi fermato dalla punta dell'ardiglione.

Altri di questi piombi, che hanno molta varietà ne' disegni, servivano per cornici e formavano piccoli quadri. Sono vuoti nel mezzo, dove si adattava una immagine o emblema, che vi era fermato da punte che sporgendo dal contorno si ripiegavano indietro. Una di queste cornici quadrata, e nel mezzo rotonda, è circondata di edera, e negli angoli ha

quattro teste, due di baccanti, e le altre di un fauno e d'un satiro. Questa era pagana, ed è di disegno migliore di quelle che appartengono ai tempi cristiani.

Alcune di queste cornici hanno in cima l'anello pel quale si sospendevano, ed una di esse rotonda ha in mezzo alla corona di palmette che la ricinge, il monogramma cristiano. Qualche volta invece hanno sulla cima un timpano triangolare ed ornato. Spesso invece di essere appese stavano erette sopra uno stelo che sorgeva da una base. Nel mezzo manca quasi sempre la figura o l'emblema, perchè questi erano mobili e si mutavano ad arbitrio.

Il riferente ne conosce integro un solo esemplare, perchè essendo fatto a forma di labaro, furono fusi insieme il mezzo ed il contorno, e fra quattro stelle rappresenta il monogramma costantiniano ☧ colle due lettere Α ed ω, formato da piccoli punti come se fossero gemme preziose. In altro che conserva il suo disco è solamente graffito il numero IX. Con questi dischi o quadri eretti sopra uno stelo che sorge da una base simile a quelle dei candelabri, si possono confrontare quelle tavolette dipinte ad immagini che egualmente sorgono sopra un piede di candelabro, e sono effigiate nei disegni della *Notitia utriusque imperii*. Ma sopra tutto conviene confrontarle con la rappresentanza del monogramma di Cristo eretto sopra stele o colonnine in mezzo agli apostoli Pietro e Paolo nei vetri cimiteriali, in un bronzo del museo sacro della biblioteca vaticana e in altri monumenti. E ciò sempre più conferma, che cotesti oggettini plumbei, che sembrano giuochi di fanciulli cristiani, rappresentano (come anche oggi avviene) oggetti dell'antico culto sacro nelle basiliche: ove il monogramma

del nome e della croce di Cristo doveva essere onorato ed esaltato sopra colonne e quasi entro ostensorii. Intorno a questo punto il Gori scrisse una dissertazione: *De exaltatione monogrammatis nominis Christi.*

Il comm. de Rossi esibì un bellissimo frammento di vaso vitreo effigiato ad incavo, nel quale è rappresentata una scena battesimale. (Intorno a questo si vegga il *Bullettino di archeologia cristiana* 1876 pag. 7 e segg. tav. I).

Il sig. Mariano Armellini narrò, come in una escursione fatta nel cimitero di s. Ermete sulla via Salaria vecchia, introdottosi egli per il pozzo presso l'abside della chiesa maggiore di quel cimitero, rinvenne alcuni ambulacri e cubicoli sfuggiti alle esplorazioni del p. Marchi e del comm. de Rossi, per la difficoltà dell'accesso, o forse per alcuna frana allora chiusa ed apertasi poi. Quivi egli ha trovato alcune iscrizioni cimiteriali ed alcuni frammenti, e fra questi una lastra mutila, ove sotto il titolo PETRO BENEMERENTI è graffita l'immagine d'un navigante, allusione probabile al nome *Petrus* del defunto.

### 7 Maggio 1876.

Il sig. Armellini continuò a darci relazione delle sue ricerche nel cimitero di s. Ermete sulla Salaria vecchia. Dopo aver detto, che la regione cimiteriale nella quale egli s'inoltrò non era stata finora perlustrata da alcuno e che merita attenzione per alcuni cubicoli dipinti e per varie iscrizioni, die' notizia di un frammento epigrafico di grande importanza; che è un titolo sepolcrale posto dalla consorte al marito Silvano, cui essa dà l'epiteto BEATISSIMO. Asserì

che l'iscrizione pei suoi caratteri sembra appartenere ai secoli delle persecuzioni, come anche tutta quella regione cimiteriale ove mancano assolutamente il monogramma ed altri segni dell'epoca della pace. Osservò, che il titolo di *beatissimo* nell'epigrafia cristiana dei primi secoli vien dato solamente ai martiri o ai confessori della fede; come vediamo, per citarne un solo esempio, nel titolo di papa Damaso nel cimitero di Pretestato: " BEATISSIMO MARTIRI IANVARIO „; e ne conchiuse, che il frammento da lui rinvenuto apparteneva al sepolcro di un ignoto Silvano martire o confessore ivi deposto.

A proposito di questa comunicazione il comm. de Rossi ricordò la distinzione dei martiri dai confessori, facendo osservare che mentre quelli aveano colla morte attestato la loro fede, questi l'aveano publicamente confessata e sofferto per essa prigionie e patimenti. Confessori pertanto v'erano pure fra i fedeli viventi e formavano una categoria distinta nel popolo cristiano; come le vergini, le vedove, e della quale rimane un ricordo nella bellissima liturgia del Venerdì Santo allorchè pregandosi per tutte le classi dei fedeli si prega ancora pei confessori. Per sè stesso adunque il titolo *confessor* non è indizio di culto, ma indica solo la condizione speciale della persona nel ceto dei fedeli, e leggesi talvolta applicato a persone viventi: esso diveniva però distintivo di culto, quando morto il confessore, e riconosciute le sue virtù costanti fino alla morte, esso veniva dichiarato ed appellato con termine tutto proprio " *confessor coronatus* „. E a questi confessori coronati veniva dato il titolo di *beatissimi* comune anche ai martiri *vindicati;* così in una iscrizione di Milano appunto alcuni confessori

*coronati a Domino* sono detti *Beati confessores comites martyrorum*. È dunque assai probabile, che l'ignoto Silvano del cimitero di s. Ermete sia un confessore coronato; cioè un cristiano, che dopo aver confessato la fede soffrendo il carcere o altri supplizi visse santamente e finì in pace i suoi giorni.

Quanto all'epoca finalmente osservò, che la paleografia dell'iscrizione essendo del genere chiamato *unciale*, quale vedesi nell'editto *rerum venalium* di Diocleziano, può convenire benissimo ai primi anni del secolo quarto ed appartenere al tempo di quell'ultima persecuzione.

Il segretario Orazio Marucchi ricordò agli adunati la comunicazione da lui fatta in una delle passate conferenze sopra una parte fino ad ora dimenticata del cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia; ricordò di aver ivi riconosciuto la cripta veduta dal Bosio e da lui pubblicata, l'unica dipinta di quel cimitero. Delle pitture disse di nuovo rimanerne qualche lacera traccia insieme ad alcuni graffiti che mostravano quella cripta essere stata visitata e venerata nei secoli della pace; come anche ricordò di aver detto che per alcuni avanzi della basilica da lui osservati presso la bocca del sotterraneo egli avea giudicato essere questa la cripta del martire s. Valentino.

Riconosciuta l'identità fra questa cripta e quella descritta dal Bosio nutriva speranza il riferente di rinvenire la più importante fra le pitture da lui pubblicate, cioè quella del crocifisso, che più non vedevasi per un pilastro di muro costruitovi innanzi. Demolito in fatti cotesto muro tornò subito ad apparire il desiderato dipinto, guasto però e mancante per un taglio barbaramente praticatovi dopo i tempi del Bosio

dai frati agostiniani quando il sotterraneo fu convertito da loro ad uso di tinello. Questa pittura celebre nella storia dell'arte scritiana, è stata diversamente giudicata da varii autori, ma generalmente attribuita ad epoca non anteriore al decimo secolo, giacchè non se ne aveva altro disegno che quello del Bosio, assai trascurato. L'ispezione del monumento originale non permette di assegnare ad epoca sì tarda il nostro crocifisso; ed il confronto con gli avanzi di pitture, che esistono nella medesima cripta, lo fa giudicare di tempo più antico.

Non può certo assegnarsi grande antichità ad una immagine del crocifisso; chè tutti sanno come i fedeli nei primi secoli rifuggissero dal rappresentare svelatamente gli obbrobri e le umiliazioni del Salvatore. Questa ripugnanza non finì già con le persecuzioni, ma continuò ancora nei secoli della pace; e noi veggiamo anche nelle ampolle gerosolimitane e in alcuni musaici del secolo VII nascosta sotto simboli trionfali la crocifissione di Cristo.

Però circa questo tempo cominciamo ad avere memorie di crocifissi dipinti nei pubblici edifizi cristiani; e celebre è il crocifisso di Narbona rammentato da s. Gregorio di Tours. Così pure in Roma nel secolo VI fu scolpito nelle porte lignee di s. Sabina; e nei primi anni del secolo VIII il papa Giovanni VII lo fece effigiare in mosaico nell'oratorio che edificò nella basilica Vaticana; e per proseguire a parlare di monumenti romani lo troviamo ancora in un affresco del secolo IX della primitiva basilica di s. Clemente. Confrontando il crocifisso di s. Valentino con questi di epoca certa, esso sembra più somigliante a quello dell'oratorio di Giovanni VII, che agli altri sopra

enumerati, non tanto per lo stile, che poco può ricavarsene dai disegni del Ciampini, quanto per le specialità delle vesti e di altri accessorii. Da tutto ciò conchiuse il riferente che la insigne pittura del crocefisso nuovamente scoperta da lui debba giudicarsi del secolo settimo e che possa attribuirsi ai tempi del papa Teodoro (642-49), il quale rinnuovò intieramente la basilica di s. Valentino secondo la testimonianza del libro pontificale [1].

# ANNO SECONDO

(1876 - 1877)

—

### 3 Decembre 1876.

Il p. Bruzza presidente ragionò del monogramma ☧ che è tanto celebre nei contorniati, e si trova anche nelle iscrizioni cristiane, massime sepolcrali. La sua interpretazione è stata fino ad ora la croce dei numismatici e degli eruditi. Il p. Bruzza dimostrò essere verissima l'opinione di coloro, che in quel monogramma hanno ravvisato un'allusione alla vittoria ed alla palma; e che perciò nei monumenti cristiani esso è l'equivalente del simbolo della palma, cioè della vittoria spirituale e del premio eterno. In quanto alla formola precisa dei vocaboli espressi da quelle lettere, fece notare il monogramma non essere composto delle sole lettere P E, ma di altre eziandio; e che talvolta sono chiaramente espresse la F e la L. Conchiuse applaudendo alla proposta fatta dal comm. de Rossi, che stima in quel famoso quanto enigmatico

[1] La scoperta del sepolcro di s. Valentino e della pittura del crocefisso e di quella della Vergine nel medesimo luogo, fu illustrata dal riferente nel periodico letterario *Gli studi in Italia* con una speciale monografia che ha per titolo « *La cripta sepolcrale di s. Valentino sulla via Flaminia rinvenuta e descritta da Orazio Marucchi* » (Roma 1878).

gruppo di lettere doversi leggere P*alma* (*victori*) FE-L*iciter* [1].

La dissertazione del p. Bruzza con una lettera del comm. de Rossi è stampata negli Annali dell'Istituto archeologico germanico a. 1877 p. 58-72.

Il medesimo presidente esibì due sigilli di bronzo: uno è in forma di colomba; ed il nome del possessore vi è scritto parte in lettere sciolte, parte in nesso o monogramma: C ANTI (in monogramma) G (forse *Caii Antii Gemini?*). L'altro è in forma di delfino col cognome LETVS per disteso. La colomba ed il delfino essendo stati simboli tanto cari ai Cristiani, questi due sigilli possono avere appartenuto a due fedeli. Il sig. comm. Descemet osservò, che il sigillo in forma di delfino può avere un significato semplicemente commerciale, e si riservò di accennare in altra adunanza le prove della sua opinione.

[1] È stato testè trovato entro il cimitero di s. Agnese sotto la basilica un contorniato, che quivi era stato affisso alla calce esterna d'un loculo: e con raro esempio presenta il solo monogramma predetto in grandi dimensioni niellato in mezzo al campo in una faccia; nell'altra faccia nulla. È delineato nel *Bull. di arch. crist.* 1878 tav. V n. 2 alla grandezza vera. Esso è singolare come campione d'un contorniato affisso ad un loculo nei nostri cimiteri sotterranei; non avendosene avuto finora altro esempio, del quale sia stata registrata la notizia (Vedi *Roma sott.* T. III pag. 573). Il monogramma è di bella forma, probabilmente del secolo quarto; e prenderà il suo posto senza ombra di difficoltà entro i limiti cronologici della numismatica cimiteriale suburbana, con molto studio definiti nella *Roma sotterranea* l. c. p. 570-574. Dei contorniati si è ragionato nel Bull. 1869 p. 60, 61.

G. B. de R.

### 17 Decembre 1876.

Il sig. avv. G. Gatti, a proposito del monogramma interpretato nella seduta precedente, disse avere notato nelle iscrizioni ultimamente rinvenute nell'Anfiteatro Flavio due esempi certi, ove le lettere componenti il predetto monogramma sono evidentemente una P ed una F: ciò conferma la lettura *Palma Feliciter*.

Il sig. Mariano Armellini die' comunicazione dell'esame da lui fatto delle pitture entro il campanile di s. Prassede, delle quali già si occupò il Cancellieri e nei giorni nostri il ch. sig. Leone Nardoni. Questo campanile era generalmente creduto un antico oratorio di s. Agnese e si supponeva che le pitture rappresentassero varii episodii degli atti di lei; ma il riferente avendole bene osservate con migliori condizioni di luce vi lesse iscrizioni dipinte relative ai ss. Celso e Giuliano e ai ss. Crisanto e Daria. Osservò inoltre, che gli episodii rappresentativi corrispondono perfettamente cogli atti dei predetti santi: e che il pittore, forse del sec. IX, ebbe sott'occhio un esemplare di quelle leggende o identico a quello che noi possediamo o poco diverso. Da tutto ciò dedusse che quello fu un oratorio probabilmente dedicato ai predetti santi, quando il papa Pasquale I trasportò i loro corpi dai cimiteri alla chiesa di s. Prassede, come attesta la famosa iscrizione nella medesima chiesa.

Il comm. de Rossi fece rilevare l'importanza di queste pitture nella storia dell'arte e nel ciclo delle rappresentanze martirologiche. Le quali, rarissime nei primi secoli, presero poi un grande svolgimento. Ed

accennò come nelle serie di storici dipinti ordinati nelle pareti delle chiese e dei loro portici abbiano prevalso dapprima gli argomenti biblici: e poi la distanza dei tempi, accrescendo ogni dì il pregio delle memorie dei martiri, anche i loro atti sieno stati largamente adoperati ad istruzione e pio diletto del popolo cristiano nella decorazione dei luoghi sacri al loro culto. Queste serie di dipinti hanno anche importanza per la critica degli atti e delle leggende e dei loro testi: al quale proposito lodò le osservazioni fatte dal sig. Stevenson nell'ottimo lavoro sul cimitero di s. Zotico; ove ha dimostrato che gli atti di s. Getulio dipinti nelle pareti di s. Sebastiano in Pallara ebbero una fonte diversa dalla prima e più sincera recensione di quegli atti, e furono eseguiti sopra un documento simile ma non identico alla seconda, ed oggi ignoto.

Dopo ciò lo stesso sig. Armellini die' comunicazione di un importante scoperta da lui fatta nel cimitero detto volgarmente di s. Agnese, oltrepassata la basilica a sinistra della via Nomentana. Die' prima alcuni cenni sull'antichità di questo cimitero, ed espose come giustissima l'opinione del comm. de Rossi, che lo ha sempre ritenuto distinto da quello di s. Agnese, ed identico con quello che ebbe il nome di Ostriano, ove si diceva che s. Pietro avesse battezzato, ed ove nel secolo VI si venerava una cattedra attribuita a quell'apostolo. Il comm. de Rossi aveva congetturato, che qualche memoria di questa tradizione fosse in una cripta assai nobile adorna di un'abside rivestita di stucco a fogliami, ove il Bosio vide languide tracce di belle lettere dipinte in rosso. Era desiderio dei dotti il ritrovamento di questo luogo. Pochi anni or

sono Monsig. Crostarosa proprietario di una parte del suolo, che ricuopre quel cimitero, eseguì a sue spese una escavazione e disterrò una cripta molto somigliante a quella descritta dal Bosio; ma non fu riconosciuta per tale, non essendosi scorte le lettere rubricate dal grande esploratore vedute. Ora il riferente perlustrando quel cimitero si fermò ad osservare l'abside della cripta del Crostarosa; e dopo lunga osservazione vide alcune languide tracce di lettere rosse, e fra queste con sua somma sorpresa riconobbe le sillabe SANC PE.... ed alcune altre, nelle quali poi il segretario sig. Orazio Marucchi lesse il nome di s. Emerenziana. In somma in quelle lettere si devono riconoscere gli avanzi di una memoria in onore di questa santa e dell'apostolo Pietro, la cui cattedra si venerava nel cimitero medesimo ove era il sepolcro della martire Emerenziana. Finalmente in conferma che questa fosse una cripta venerata e dove fu talvolta anche celebrato il santo sacrificio, mostrò agli adunati il disegno del nome di un prete, graffito sulla mensa dell'arcosolio, come è stato osservato in altre mense di altari ed in altri santuari celebri dell'antichità.

E qui il comm. de Rossi ragionò lungamente sull'importanza di questa scoperta la quale conferma ciò che egli già da molto tempo avea scritto nella Roma sotterranea e nel Bullettino circa il vero sito del cimitero Ostriano e circa le sue memorie. (Vedi *Bull. d'arch. crist.* 1876 p. 150-152; e il libro dell'Armellini „ *Scoperta della cripta di s. Emerenziana* etc.)

### 7 Gennaio 1877.

A proposito della discussione fatta in altra seduta sulla interpretazione del monogramma dei contorniati, il comm. de Rossi parlò di una iscrizione veduta già dal Boldetti; la quale conferma completamente tutto ciò che fu detto intorno alla lettura di questa sigla. L'iscrizione è fatta ad un fanciullo di nome Vittore e vi è graffito un cavallo, il quale porta sulla testa la palma e sul dorso un nesso di lettere simili al monogramma in questione, con l'aggiunta però della lettera R, che evidentemente compone la parola *feliciter*. E tenendo conto del nome del defunto *Victor*, questi simboli allusivi al nome di lui sono chiaramente equivalenti alla formola *palma Victori feliciter* (si vegga la lettera stampata negli Ann. dell'Istituto 1877, l. c.).

Il comm. de Rossi presentò poi agli adunati una lucerna di bronzo, singolare per avere nella parte superiore una ruota crociforme e rinvenuta nell'ipogeo recentemente scoperto al V° miglio della via latina (V. *Bull. d'arch. crist.* 1878 tav. I n. 4). Cotesto ipogeo presenta non dubbio carattere di cristianità, e però la lucerna quivi trovata potrebbe essere di arte cristiana; l'incrociamento di linee, che senz'altro indizio si giudicherebbe fortuito, qui può ragionevolmente credersi una croce più o meno dissimulata.

Il sig. comm. Descemet espose le promesse osservazioni sul sigillo pisciforme presentato nell'adunanza del 3 decembre. Cominciò dal dire, che cotesti sigilli non servivano a bollare le figuline; e che l'espressione usata da alcuni epigrafisti di " marchi di va-

sellai „ non conviene punto a questi arnesi. E dal fatto dei pisciculi *aenei* Olbiensi, che furono usati come bolli di salsamentari per contrasegnare la loro merce ed il coperchio dei loro recipienti doliari, dedusse che cotesti cimelii furono destinati a simile uso. Inoltre osservò, che nel sigillo di LETVS la figura del delfino è fiancheggiata da due altri piccoli pesciolini; di modo che esso potè servire di emblema e mostra della professione dell'utente di quell'impronta. Concluse che non può dimostrarsi cotesti sigilli pisciformi avere attinenza col pesce simbolico; e che sovente appartengono ad una classe speciale, la quale deve essere prudentemente distinta dai cimelii di uso esclusivamente cristiano.

Il comm. de Rossi tornò a ragionare sull'argomento delle rappresentanze martirologiche toccato nella passata adunanza. Distinse accuratamente le imagini dei santi dalle loro storie: quelle sono di uso antichissimo, come provano gli esempi che se ne rinvengono nei dipinti e nei vetri dei cimiteri cristiani. Fra le quali immagini è da annoverare principalmente l'orante: rappresentanza talvolta simbolica della chiesa, sovente reale della Vergine, dei santi e dei fedeli defunti accolti nella pace eterna.

In quanto poi alle rappresentanze storiche delle *passiones* dei martiri, queste furono rarissime nei primi tre secoli; ed in Roma ne conosciamo solo qualche esempio isolato. Nel secolo quarto, cioè nell'epoca della pace, comincia un nuovo periodo dell'arte cristiana: ed allora anche gli esempi delle rappresentanze iconografiche relative a storie martirologiche cominciano ad essere meno rari. Ma tardarono ancora molto a comparire le grandi serie di pitture marti-

rologiche, ritraenti, come in libro figurato, gli svariati episodii delle leggende dei santi. Questo uso poi adottato die' forte impulso al rinnovamento delle arti. Imperocchè nelle pitture bibliche simboliche e storiche dei secoli anteriori, riproducendosi costantemente i medesimi tipi, l'arte era d'ordinario ridotta ad una imitazione convenzionale e quasi tecnica. Ma nelle pitture martirologiche e delle storie dei santi, la varietà e novità dei soggetti aprì il campo all'invenzione ed alla libera composizione. E così coteste pitture, quantunque assai rozze, furono foriere del rinnovamento dell'arte; il quale fu preparato gradatamente, non prodotto ad un tratto per opera dei Fiorentini nel secolo XIII, come troppo si è detto e favoleggiato.

Finalmente il medesimo presento un frammento di piatto rinvenuto nell'Esquilino, assai singolare per la figura impressavi di tipo barbarico, già nota per altri monumenti (v. *Bull. d'arch. crist.* 1878 tav. II). In una lucerna di Ginevra, edita nel Bull. 1867 pag. 21, 1, si osserva la medesima figura di tipo barbarico, posta in mezzo ai busti dei dodici apostoli; e in altra lucerna trovata in Roma vediamo pure l'identica effigie ma senza il corteggio degli apostoli [1]. Dal veder questo medesimo tipo ripetuto tre volte in monumenti diversi e di patrie tanto diverse nasce il pensiero, che in esso sia rappresentato un personaggio cristiano di grande importanza. Il frammento esquilino per i caratteri dell'arte si palesa dell'epoca degli Ostrogoti; e molte figuline e monete di quel tempo sono venute ora in

[1] V. Bull. 1874 tav. X. Quivi per difetto dell'impressione male riuscita sulla terra cotta le brache delle gambe sono sembrate tunica: ma il confronto col piatto dell'Esquilino e con la lucerna di Ginevra non lascia più luogo a dubbio. G. B. de R.

luce dalle terre mosse nell'Esquilino. Il personaggio adunque dee essere dei tempi di Teodorico. Egli è clamideto, non palliato; seduto in cattedra con volume nella sinistra ed in atto di allocuzione sotto un portico: perciò sembra piuttosto un magistrato od ufficiale della corte di Teodorico, che un dottore. Sarebbe forse il celebre Cassiodoro? Il tipo barbarico del volto è una grave difficoltà in contrario. Sarebbe il medesimo Teodorico? Il volume nella sinistra poco conviene a quel re. La questione rimane dunque indecisa.

### 28 Gennaio 1877.

A proposito della terra cotta esquilina, mostrata nella precedente seduta, e nella quale si pensò fosse effigiato o Cassiodoro o Teodorico o altro personaggio de' tempi suoi, il sig. can. Fabiani lesse una lettera di Cassiodoro che parla di privilegi accordati a fabbricanti di figuline. Perciò propose la congettura, che il suo ritratto abbia figurato in molte figuline, in memoria dei beneficii da lui procurati a quest'arte; ed anche come autentica dei predetti privilegi.

Il p. Bruzza osservò, che nella lettera citata di Cassiodoro si allude alla esenzione da carichi, angherie ed impedimenti di ogni genere concessa ai fabbricanti di figuline; e perciò convenne nella opinione del can. Fabiani.

Il comm. de Rossi espose molte difficoltà: ed essendo il punto assai oscuro, stima che si debba attendere da altre scoperte la luce alla soluzione del problema, che certamente dee avere importanza nel ciclo iconografico dell'epoga degli Ostrogoti.

Il sig. comm. Descemet presentò agli adunati una pubblicazione recente del ch. sig. Kondakoff sulla storia dell'arte bizantina; e die' traduzione dal russo dell'indice generale delle materie.

Il p. Bruzza presentò una bolla di piombo donata dal sig. cav. Gamurrini al museo cristiano della biblioteca vaticana. Nel diritto ha il nome IOANNES e nel rovescio la nota formola XPE NIKA, con lettere che mostrano la paleografia del secolo in circa VIII. Non si può credere che questo sigillo appartenesse al papa Giovanni primo di questo nome; giacchè le sue bolle sono conosciute, ed in tutte dopo il nome siegue il titolo PAPA disteso o in compendio: è d'uopo perciò attribuirlo ad un ignoto Giovanni, di condizione e dignità incerta.

Poscia il medesimo p. Bruzza die' relazione di una scoperta avvenuta recentemente nelle catacombe di s. Sebastiano; cioè d'un arcosolio, che presenta una pittura unica fino ad ora nelle catacombe romane: il Salvatore bambino giacente fra il bue e l'asino. L'arte del dipinto lo fa attribuire al secolo IV; epoca nella quale altri monumenti ci rappresentano la stessa scena: e questi sono quasi unicamente sarcofagi. Da ciò è manifesto, che errarono il Calmet e il Tillemont asserendo, che la tradizione dei due animali al presepio sia cominciata solo nel secolo V. Oltre questi ed altri monumenti, anche i padri del secolo IV ne parlano; in specie s. Girolamo, s. Paolino ed il poeta Prudenzio. (Vedi il *Bull. d'arch. cristiana* 1877 tav. I, II pag. 141 e segg.).

### 25 Febbraio 1877.

Il presidente presentò agli adunati il calco della iscrizione sepolcrale di s. Siro primo vescovo di Pavia e fondatore di molte chiese della Lombardia; iscrizione dottamente illustrata dal comm. de Rossi nel Bullettino a. 1876 p. 77 e segg. Fece rilevare l'importanza di questa epigrafe, che dalla paleografia di classico tipo ci si palesa appartenere forse ai primi anni del secolo II: e ci attesta perciò che il vescovo Siro evangelizzò quelle contrade in tempi assai prossimi agli apostolici. E così è confermata la tradizione, che lo voleva discepolo di Ermagora primo vescovo di Aquileja ammaestrato da Marco l'evangelista. Di questa tradizione il riferente ha trovato i documenti e le memorie in tutta l'Italia settentrionale.

Il segretario Orazio Marucchi presentò i calchi di due iscrizioni cristiane da lui rinvenute nella vigna ove fu il cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia.

La prima è la seguente:

*ob amor*EM EIV*s*
*co*NPARA*verunt* (o) *conparavit*
*post consu*LATVM ASP*aridis*

In questa fe' notare il postconsolato di Aspare collega di Ariovindo, che segna l'anno 435: disse che un tale postconsolato, per quanto egli sa, è unico nelle iscrizioni di Roma; e che l'iscrizione deve appartenere ai

primi mesi del 435, quando non era ancor giunta a Roma da Costantinopoli la notizia dei nuovi consoli di quell'anno.

La seconda dice così:

☧ B M
VENERIOSE QVE NATA EST IN CI
INTERAMN////TIVM · CONSS A
TOLLIANI · XV · K// SEPTEMB QVE
IS QVATIVO///// ES LIIII QVE ET
ES VNON OC///////RCCNS EVSEBI ET
QV//////////////ARA ET AMAB

Essa fu così letta dal riferente:

*Benemerenti Veneriose quae nata est in civitate Interamnatium consulatu Arbitionis et Lolliani* (a. 355) *XV. Kal. Septembris. Quae vixit annis quativor* (*quatuor*) *dies LIIII quae et deposita est sub dies V nonas Octobris consulatu Eusebi et Ipatii* (a. 359). *Quae fuit cara et amabilis (parentibus suis).*

Mostrò l'importanza di trovare una cittadina di Terni sepolta in Roma a s. Valentino; sapendosi che appunto un s. Valentino fu vescovo di Terni, ed ivi ebbe sempre un grandissimo culto. Accennò come i due Valentini, il romano e l'interamnense, sieno attribuiti ambedue all' epoca stessa, cioè ai tempi di Claudio il gotico, ambedue festeggiati nello stesso giorno 14 febbraio e sepolti nella stessa via Flaminia, benchè a diverse distanze da Roma. Laonde alcuno

ha creduto essere quelli non due ma una sola persona. Egli però non ammise tale opinione e dimostrò l'esistenza separata dei due martiri. Disse che l'epigrafe di questa fanciulla di Terni prova soltanto che la sua sepoltura fu scelta in quel luogo per devozione verso l'omonimo del santo vescovo ternano. Disse infine che l'iscrizione fu incisa nel rovescio di una epigrafe pagana del collegio *dei subadiani* da lui edita nel Bull. municipale Ottobre-Decembre 1877. Questo marmo che sembra appartenere al cimitero costruito all'aperto cielo, e che è contrasegnato dal consolato di Eusebio ed Ipazio (anno 359), è la più antica memoria fino ad ora trovata del sepolcreto stabilito in tal luogo ai tempi del papa Giulio e conferma indirettamente la narrazione del libro pontificale che a quel papa attribuisce la fondazione della basilica di s. Valentino. (Vedi il libro già citato del Marucchi " *La cripta sepolcrale di s. Valentino* „ etc.

Il sig. Enrico Stevenson presentò agli adunati la pianta degli edifizi venuti in luce per i lavori di sterro eseguiti dietro l'abside della basilica Lateranense; e fece osservare che sono certamente avanzi di una casa romana dei buoni tempi imperiali.

Ciò richiama subito alla mente la casa dei Laterani, che die' il nome a quella insigne basilica. Dalle memorie di essa sappiamo che ebbe origine dalla casa di Fausta, che ivi sorgeva, allorchè vi fu adunato il concilio per giudicare la causa dei Donatisti sotto la presidenza del papa Milziade. E perciò si tiene comunemente, che quel luogo stesso fosse poi convertito nella cattedrale di Roma. Alla casa di Annio Vero sembrano appartenere alcuni muri posti in prossimità del recinto di Aureliano verso il fianco sinistro della

basilica: la quale veniva ad essere compresa fra queste due case; essendosi trovato molti anni or sono un tratto della via asinaria che traversava la nave di mezzo. Sarebbe assai importante lo studiare le relazioni di questi due edifizi fra loro e con la chiesa cristiana, la qual cosa il riferente promise di fare in altra seduta.

Finalmente il comm. de Rossi richiamò l'attenzione dei presenti sull'articolo del suo Bullettino 1876 p. 112 e seg. intorno ai graffiti del porto Grammata nell'Arcipelago; nei quali è invocato dai marinai s. Foca martire di Sinope, celebre in tutta la chiesa orientale. Disse, che s. Asterio di Amasea racconta, in Roma stessa quel santo essere stato onorato non meno degli apostoli Pietro e Paolo [1]. Al Baronio queste parole scritte in Amasea del Ponto sembrarono esagerate [2]. Certo è, che di culto tanto solenne in Roma niun'altra memoria leggiamo: nè del santuario romano del famoso martire di Sinope rimane vestigio. Una bolla però di Gregorio VII, fra i luoghi dipendenti dal monastero di s. Anastasio alle acque Salvie registra anche l'*ecclesia s. Phocae* [3]. Della quale niun cenno si legge nel regesto di quel monastero testè edito dal ch. sig. avv. Giorgi [4]. Perciò il riferente invitò gli studiosi della topografia del suburbano a ricercare se

[1] V. Combefisii, *Graeco-Lat. patrum bibl. novum auctarium* Paris. 1648 T. I p. 178.

[2] Baron. *ad Martyrol. die 5 martii.* Holstenius, *Animadv. ad Martyrol. rom.* contradice alquanto il Baronio, citando la bolla di Gregorio VII, della quale si farà qui menzione.

[3] V. Atti della pont. accad. romana di arch. T. XV p. 212; Floravantis, *Romae ex ethn. sacra* p. 386.

[4] Archivio della soc. romana di storia patria Anno I fasc. 1.

nella campagna fra s. Paolo e s. Anastasio vi sia qualche traccia di un santuario, che nel secolo quarto si dice tanto venerato e in tanto obblìo poscia cadde.

Il dott. Lumbroso, a proposito del Porto *Grammata* e dei suoi graffiti, ricordò le iscrizioni sinaitiche di *Wadi-Mokatteb* (la valle scritta); e chiamò l'attenzione degli adunati sopra alcuni proscinemi copiati dallo Scholz (*Reise in die Gegend zwischen Alexandrien und Parätonium* ecc. p. 151) nella cosidetta " scuola di Elia „ sul monte Carmelo, ed ommessi nel vol. IV del *Corpus Inscriptionum Graecarum*.

### 11 Marzo 1877.

Il presidente p. Bruzza espose, a nome del ch. sig. Leone Nardoni, una congettura circa il santuario di s. Foca in Roma. Egli osservando, che il culto di quel martire fu specialmente proprio dei marinari, e che questi per il commercio approdavano sul Tevere lungo le ripe sotto l'Aventino, crede probabile che la chiesa dedicata a quel santo stesse non lungi dalle ripe stesse; e nel tratto, che dall'emporio subaventino si estende alle vicinanze di s. Paolo. In fatti il novero delle chiese registrate nella citata bolla di Gregorio VII è in qualche ordine topografico; e induce a porre quella di s. Foca entro la città nella regione in circa dell'Aventino; e forse nella ripa subaventina, non lungi dalla *marmorata*, cioè dall'emporio. Ecco il testo del passo concernente la nostra questione nella bolla predetta: *Item monasterium s. Priscae cum omnibus suis pertinentiis. Item et ecclesiam sancti Focae martyris; quae juris sancti Anastasii olim fuit. Et ecclesiam sancti Leonis papae positam juxta monasterium sanct*

*Andreae ad Clivum Scauri: necnon et ecclesiam sancti Nicolai, sitam juxta formam Claudii. Similiter et piscariam in flumine Tiveris in Marmorata. Seu omnia quae infra Romana Urbe a viris religiosis, seu a quibuscumque personis tibi concessa sunt.* Egli è adunque certo, che la desiderata chiesa di s. Foca era sita *infra Urbem*, entro la città; nella regione del Celio e dell'Aventino, alla quale spettano le altre chiese nell'allegato passo nominate: e forse non lungi dalla *Marmorata*, ove sarebbe stata santuario tanto opportuno ai naviganti ed al celeberrimo emporio romano.

Il p. Bruzza aggiunse, che le parole di s. Asterio di Amasea dicono la chiesa di s. Foca in Roma essere stata bellissima. Ma di sì nobile monumento niun topografo ha dato il menomo cenno: e forse già nel 1074, anno della bolla di Gregorio VII, quella chiesa perduto l'antico splendore era fatiscente se non in rovina [1].

[1] Questo savio raziocinio del ch. sig. Leone Nardoni esposto e svolto dal nostro presidente p. Bruzza soddisfa al quesito: e quanto in queste pagine è registrato adempie la promessa fatta nel Bull. 1876 pag. 114 nota 1 di trattare del culto di s. Foca in Roma. Ma delle rovine medesime del santuario nel luogo appunto additato dal sig. Nardoni posso produrre una notizia probabile. Nel Bull. citato 1876 a pag. 133, 134 ho trascritto in nota un lungo passo di Pirro Ligorio, che accenna una chiesa edificata *nelle rovine del tempio di Portumno sotto le radici dell'Aventino presso la ripa del Tevere*, distrutta da incendio. Quivi nelle macerie ritrovate ai tempi suoi il Ligorio dice rinvenuti antichi monumenti cristiani; uno dei quali, l'epigrafe del busto di s. Gregorio di Nazianzo, è manifesta impostura ligoriana. Ma quell'insigne falsario soleva intessere le sue menzogne imbrogliando notizie vere, massime topografiche. Egli chiama di s. Hermo la chiesa subaventana: cioè di s. Erasmo. La chiesa ed il monastero di s. Erasmo erano sul Celio, non a pie' dell'Aventino. È probabile però che sia

Poscia il medesimo presidente presentò agli adunati un articolo del ch. sig. D. Luigi Biraghi sopra un'antica iscrizione cristiana scoperta in Milano presso la basilica estramurana di s. Calimero; articolo inserito nel giornale milanese *Lo Spettatore* (27 febbraio 1877). La lapide è frammentata ed il Biraghi la supplisce così:

*b* M
*hic r*EQVIESCET IN
*pace cul*ALIA QVI VI
*xit ann.* LXVIII ET CALENDIO .....

Inoltre vi sono i simboli seguenti: due colombe che si abbeverano in un medesimo vaso, una palmetta e due figure femminili oranti, una delle quali ha sul capo il monogramma costantiniano. Il Biraghi vede nella prima figura l'immagine dell'orazione personificata, anzichè quella della defonta. Nella seconda, poi, crede doversi ravvisare la Chiesa: e trova una conferma a tale interpretazione nel monogramma postogli sul capo, parendogli essersi così voluto indicare il segno di unione fra Cristo e la sua sposa, la Chiesa. A confronto egli adduce una pittura del cimitero di Callisto figurante il busto di N. S. con la croce monogrammatica sul capo. Il riferente giustamente fece osservare, che quel busto non è dipinto,

vera la scoperta fatta nel secolo XVI delle rovine d'un'antica chiesa cristiana distrutta dal fuoco presso l'emporio subaventino: e così cresce la verisimiglianza della congettura del Nardoni, che quivi stesse il santuario di s. Foca caro ai naviganti dell'Arcipelago e dell'Asia minore. E chi sa quale greco frammento o memoria quivi trovata die' al Ligorio ansa e suggerimento di fingere l'epigrafe dell'erma del Nazianzeno. G. B. de R.

ma graffito sull'avorio rinvenuto nel cimitero già falsamente appellato di Callistò (di Domitilla), ora nel museo vaticano.

Il comm. de Rossi fece alcune osservazioni sulle interpretazioni del Biraghi. Disse che le numerose rappresentanze di figure oranti devono essere divise in due grandi classi, in oranti individuali ed in oranti simboliche. In alcune composizioni si vede chiaramente che si volle esprimere la sposa mistica di Cristo, la Chiesa. Così in alcune rappresentanze del medio evo fu seguita l'antica tradizione simbolica: per esempio, nel rotolo dell'*exultet* barberiniano, sul capo dell'orante è scritto ECCLESIA. Ma l'iscrizione milanese non presenta indizio sufficiente ad appoggiare l'interpretazione simbolica. L'iscrizione è sepolcrale e le numerose figure oranti dei sepolcri sogliono rappresentare la persona defonta, sovente anche designata dal nome. Nè basta all'uopo il monogramma sul capo, poichè questo segno indica che la defonta vive in Cristo: così il monogramma è iscritto in un vetro dietro il capo di s. Lorenzo, ed in esempi consimili a quello dell'epitafio di Eulalia, e nei quali l'orante rappresenta certamente la persona defonta.

Dopo ciò lo stesso comm. de Rossi presentò agli adunati le copie di una ricca serie di iscrizioni sepolcrali del cimitero ebraico di Venosa. Queste iscrizioni in parte greche in parte latine ed anche con parole ebraiche erano state accuratamente delineate da un anonimo circa la metà del presente secolo, in un fascicolo, del quale il ch. sig. comm. Minervini permise in Napoli al riferente di prendere copia. Il medesimo comm. Minervini ne promette l'edizione con gli studii del nostro collega sig. can. Fabiani per la

parte ebraica. Il quale pregato a dire qualche cosa dei suoi studii intorno all'argomento, accennò il valore grande di questo gruppo di epigrafi del secolo in circa quarto e quinto; nelle quali v'è la singolarità di testi greci scritti con lettere ebraiche. Egli riserva all'edizione del comm. Minervini il fare di pubblica ragione le dotte sue osservazioni intorno all'insigne giudaico cimitero di Venosa.

### 25 Marzo 1877.

Il p. Bruzza prese la parola sopra un piccolo piombo rotondo, rinvenuto probabilmente negli orti Torlonia, e favoritogli dal sig. Leone Nardoni. Cotesto piombo da un lato offre un monogramma, composto di alcune lettere alle estremità delle braccia della croce. Il riferente lesse VERO. L'altro lato offre chiaramente la voce EPISC*opus*. Non parendo il monogramma spettare ad un nome, come *Verus*, fa mestieri leggere *veronensis episcopus*. Il piombo non sembra essere stato bolla forse fu una tessera. Il riferente fece notare la singolarità del non trovarsi segnato il nome dell'*episcopus veronensis*.

Il medesimo presidente presentò il disegno dei laceri avanzi di un importante mosaico, che formava il pavimento della cattedrale di Acqui. Quando fu trovato, circa 40 anni fa, il cav. Vico si adoperò perchè fosse salvato, ed insieme ne fece il disegno presentato all'adunanza. Il musaico fu allora incassato e spedito al museo di Torino; quivi giunto, le casse non furono mai aperte e rimasero neglette e nascoste fino a questi giorni, in cui si stabilì di porre il prezioso monumento nel pavimento di una stanza del

museo; ricomponendo il tutto, e restituendo le parti perite per mezzo del disegno fatto dal Vico. Il ch. sig. Ariodante Fabretti, in questa occasione, lo divulgherà negli atti della società archeologica di Torino [1]. Nel mezzo del mosaico, figurante composizioni mitologico-morali (p. e. il volo di Icaro) come in altri monumenti dei secoli nono e decimo, evvi una iscrizione disgraziatamente in molta parte perita. Due Guidoni o Widoni vi sono menzionati; e vedonsi gli avanzi di una data di cui restano solo le ultime cifre, e quella dell'indizione. Un s. Widone riedificò la cattedrale di Acqui e morì nel 1070; egli probabilmente ordinò il presente mosaico, ed il secondo Widone forse ne curò l'esecuzione, prestandosi l'epigrafe al supplemento *procurante* o *curante Widone* etc.

Il sig. Stevenson rammentò di avere, nella penultima adunanza, accennato le scoperte avvenute dietro e sotto l'abside di s. Giovanni in Laterano, e mostratane l'importanza per le relazioni fra la *domus Lateranorum* e la costantiniana basilica. In quella occasione il riferente, a proposito della scoperta di una specie di piscina, avea promesso di tornare sull'argomento e di spendere alcune parole sul luogo dalla tradizione attribuito al battesimo di Costantino. Egli notò, che gli atti di papa Silvestro parlando di questo fatto lo dicono avvenuto *in palatio lateranensi..... in piscina*. Questa vaga indicazione non allude certamente alla piscina testè scoperta dietro l'abside della basilica; la quale al riferente parve piuttosto il *compluvium* del cortile della *domus Lateranorum*. Anzi Giovanni Diacono, nella *Descriptio sanctuarii lateranensis*,

[1] È stato pubblicato negli *Atti della società di arch. e belle arti per la provincia di Torino* a. 1878 p. 19 e segg.

parlando del battistero, dice *ubi Costantini fuit camera*. Il riferente aggiunse, che la leggenda del battesimo di Costantino, secondo le *acta Silvestri*, nei tempi di mezzo fu riprodotta dai musaicisti e dai pittori. Difatti figurava nel portico della basilica lateranense; e tuttora la vediamo nella cappella di s. Silvestro prossima alla chiesa dei ss. Quattro coronati. In questa cappella furono dipinti in varii quadretti i fatti principali dei citati atti di s. Silvestro. Questi affreschi importanti dal lato artistico, ma poco curati, solevano ascriversi alla metà del secolo XIII. In fatti, oltre lo stile che li richiama a quest'età, un'iscrizione testifica che la cappella fu dedicata nel 1246. Sotto un piccolo quadretto sottoposto alle scene costantiniane, ora coperto o caduto, il d'Agincourt lesse questa data: A D 1248 HOC OPVS DIVITIA FIERI FECIT. Essa può riferirsi al solo quadretto menzionato; però rimane probabilissimo che circa questi stessi anni sieno state eseguite tutte le predette pitture. Qui il comm. de Rossi ricordò che il Rio nella celebre opera sull'arte cristiana fa autore di questi dipinti un ignoto artista, che egli chiama *Pierre de Lin*. Il riferente rispose ciò sembrargli nato da confusione colle pitture ora distrutte dell'abside dell'adiacente chiesa dei ss. Quattro, nelle quali si leggeva il nome di *Petrolinus;* pittore che Giulio Mancini nell'inedito trattato sulle pitture dei monumenti di Roma afferma vissuto ai tempi di Pasquale II. Terminò il disserente ritornando al punto d'onde era partito, cioè al battistero lateranense; che disse cominciato sotto Costantino, ma nella forma attuale dovuto in massima parte a Sisto III. Il suo livello è superiore a quello della *domus Lateranorum:* quindi conchiuse dicendo non aver

esso punto relazione con gli edificii preesistenti, che probabilmente furono rovesciati per cedergli il posto.

Degli antichi edificii scoperti sotto l'abside e sotto altre parti della basilica lateranense il sig. Stevenson ha pubblicato l'icnografia con ampio commento negli Annali dell'Istituto arch. germanico a. 1877.

Il sig. Milani presentò il gesso dell'insigne tabella di bronzo menzionante la basilica di s. Paolo *et trium dominorum nostrorum,* ora nel museo di Verona (vedi tav. I n. 5). Enumerò le varie edizioni del prezioso cimelio; testè illustrato dal comm. de Rossi (Bull. d'arch. crist. 1874 pag. 63), il quale giustamente lesse nell'ultima linea FELICISSIMI PECOR*arii*. Il riferente notò essere troppo grande la tabella pel collare di un cane; perciò congetturò che fosse destinata ad esser sospesa al petto del cavallo del pecoraro Felicissimo; secondo l'interpretazione di tutte le simili ence tabelle data ora dal de Rossi, e dimostrata contrasegno del privilegio d'immunità dal *jugum* cioè dal tributo della *collatio equorum* [1]. A togliere la meraviglia che un pecorajo avesse il suo cavallo, osservò che Felicissimo dee essere stato il capo delle mandrie della basilica.

Il comm. de Rossi soggiunse alcune parole; dicendo a quale scopo egli avesse pregato il ch. sig. Milani di far ricerca dell'originale della tabella e di notarne la mole. Il ritrovamento fattone dimostra, come accennò il Milani, quale ne fu precisamente la destinazione. Il riferente terminò accennando l'importanza del monumentino, che oltre la storia della basilica di s. Paolo ne illustra il patrimonio; e ci insegna che nel secolo quarto esso godeva le immunità

[1] V. Bull. dell'Ist. arch. germ. 1877 pag. 81 e segg.

concesse ai beni della casa augusta e dei più alti magistrati dell'impero.

### 8 Aprile 1877.

Il p. Bruzza tornò sopra il piombo scritto, che nell'adunanza precedente egli avea attribuito ad un *episcopus Veronensis*. Disse confermare che le lettere VERO non indicano il nome del vescovo. Dappoichè, avendo scorso gli indici dei vescovi delle città d'Italia, non gli era avvenuto d'imbattersi in un siffatto nome.

Il sig. prof. Kraus presentò agli adunati la fotografia di un piccolo avorio figurato (v. *Bull. di arch. crist.* 1878 tav. I n. 3). Spetta al museo di antichità del medio evo nella cattedrale di Basilea, fondato dal sig. Vischer di ch. mem. e dal sig. Wackernagel, ed oggi diretto dal sig. prof. Heyne al quale deve il riferente la notizia del raro cimelio. Fu trovato in Augusta (*Augusta Rauracorum*), villaggio celebre per le sue rovine romane; e che ha dato anche due iscrizioni cristiane pubblicate dal Mommsen nelle *Inscr. Helveticae*, oggi nel museo di Basilea. Il riferente, dopo fatto notare che l'avorio per lo stile e per la rappresentanza sembra spettare al secolo V o VI, entrò a discorrere della sua destinazione e del personaggio che vi è figurato. Questo è il busto di una donna imperiale bizantina; e lo conferma l'epigrafe:

PERPETVAE + SEMPER + AVGVSTAE +·

Il nome era certamente scritto nell'altra tabella, che a questa faceva riscontro. Il riferente propose di crederla Eudossia o Galla Placidia.

Il comm. de Rossi pensò piuttosto a Pulcheria; perchè i dittici solevano essere donati dai consoli agli imperatori, e Pulcheria governò in suo nome l'impero. Le croci converrebbero forse meglio al sesto che al quinto secolo. Esse però non sono soltanto in principio ed in fine: ma ve ne ha anche una nel mezzo. E le croci, a guisa di interpunzioni, non sono caratteristica epigrafica di tanto tarda età, quanto lo sarebbe la croce soltanto al principio della linea. Il sig. prof. Kraus congetturava, che l'avorio possa essere stato ornamento d'una *sella:* ma convenne col de Rossi, essere piuttosto la parte superiore d'un dittico offerto da un console ad un' imperatrice: imperocchè l'epigrafe dedicatoria, che conviene ai dittici, non sarebbe egualmente adatta agli ornati d'una sedia. Confermò il Kraus questo concetto notando la perfetta somiglianza dell'avorio di Basilea con la parte superiore del dittico barberiniano pubblicato dal Gori, *Thesaurus diptychorum* tom. II p. 163 *tab.* I. Il dittico adunque di Basilea ha un grande valore come un monumento unico nel suo genere, cioè portante la dedica ad un'imperatrice. È anche notabile per la rarità grande delle sculture cristiane dei primi secoli nelle province del Reno.

(Questo dittico è stato poi illustratro dal signor prof. Kraus negli annali della società degli *Alterthumsfreunde im Rheinlande* a. 1877 vol. LX p. 157).

Il sig. Enrico Stevenson parlò della scoperta da lui fatta, sono già alcuni anni, nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, di varii graffiti della classe dei proscinemi. Il riferente premise alcuni cenni sopra il detto cimitero ed i martiri più celebri, che la storia e i topografi rammentano ivi sepolti. Disse come dai

topografi si raccolga tre essere stati i principali luoghi storici del cimitero visitati dai pellegrini. Cioè la cripta degli eponimi martiri Pietro e Marcellino, quella di s. Gorgonio e quella di s. Tiburzio. Nella pianta della Roma sotterranea del Bosio tre regioni spiccano pei loro caratteri che potremmo chiamare di storicità: scale che dal suolo esteriore conducono in ambulacri e cripte munite di costruzioni; e grandi rovine accumulate sotto numerosi lucernari. In una di queste regioni fu scoperta la stanza ove sono dipinte le immagini dei martiri storici Pietro, Marcellino, Tiburzio e Gorgonio; pittura che potrebbe dirsi centrale e relativa a tutti i gruppi in cui erano divisi i martiri citati. Nella seconda regione il riferente rinvenne i graffiti, i cui fac-simili presentò all'adunanza. In essa si vede una grande scala che scende al primo e indi al secondo piano. Il secondo rampante e l'ambulacro, che prosegue in linea retta, sono riccamente intonacati di stucco. A destra ed a sinistra dell'ambulacro e della scala diramano varie vie lungo le quali sono scavate grandiose cripte, tutte però quasi interamente colme di terra e di macerie. Una di queste ha sul prospetto dell'ingresso le immagini di due figure oranti. Coloro che eseguirono la pianta del Bosio poterono penetrare molto innanzi nella via che prosegue diritta a pie' della scala, e che ora è interrotta dalle rovine. Essi videro lungo la medesima varie stanze; una delle quali molto vasta, adorna di colonne incavate nel tufa e singolare; poichè descrivono che in mezzo ad essa sorgeva un recinto di muro, parte di un gran sepolcro laterizio. In detta cripta il riferente disse di non essere potuto penetrare. Ma dal complesso degli indizi è evidente essere

il luogo un punto storico del cimitero; cioè una cripta visitata per la sua celebrità. Ora precisamente lungo la detta scala, al principio del rampante inferiore, un piccolo e lacero avanzo d'intonaco è coperto di preziosi graffiti dell'indole di quelli, che secondo i canoni stabiliti dal comm. de Rossi, sogliamo chiamare storici, e considerare come indizio certo della vicinanza del sepolcro d'un martire illustre. Fra i varii nomi e le acclamazioni, spicca la seguente: TIBVRTIVS IN ☧ CVN SVIS AMEN: rarissima è la voce AMEN, che da altra mano è anche ripetuta un poco al disopra. Lo stato dell'intonaco non permise al riferente di decifrare ogni e singola parola delle numerose che vi sono graffite; però molte possono facilmente leggersi e supplirsi. La terza regione, poco distante dalle precedenti, è notabile per le molte costruzioni che vi si ravvisano. Centro principale di quel gruppo sembra un quadrivio semicolmo di rovine sottoposto ad un lucernario. Quel quadrivio immette in una o più stanze colme dagli interramenti. Nelle pareti angolari appariscono anche graffiti i quali furono *ab antiquo* ricoperti da varie mani di calce, onde avviene che i più minuti sono illegibili. Due volte però spicca in grandi lettere il nome *Asclepias;* ed un altro graffito in grandi lettere dice così: MARCIANE DORMI IN PACE. Il riferente conchiuse dicendo questi tre centri storici corrispondere bene ai tre gruppi additatici dai topografi: benchè sia certo che il cimitero racchiuda cripte di martiri storici non registrate negli itinerarii. Il graffito di *Tiburtius* potrebbe far credere essere il luogo ove trovasi il sepolcro di s. Tiburzio; ma tal nome sembra quivi quello di un visitatore. Non è però del tutto improbabile, che esso l'avesse

scritto visitando per divozione la tomba del martire celebre, suo omonimo. Di incerto nome è eziandio la terza regione. Quanto alla prima, creduta dei ss. Pietro e Marcellino per le pitture ove essi figurano in primo luogo, il comm. de Rossi aggiunse essere anche essa d'incerta denominazione; riferendosi le pitture a tutto il gruppo dei quattro martiri principali del cimitero.

Il comm. de Rossi presentò all'adunanza una dissertazione latina del sig. abb. Duchesne sopra Macario Magnete ed i suoi scritti; lavoro di critica e dottrina del più alto merito. Riassunse la storia dei libri di Magnete, che erano appena noti per qualche frammento; e narrò la scoperta del codice delle sue *Apocritica*. Ne fece rilevare l'importanza, esponendo quanto ne ha dottamente dissertato il Duchesne: e completando la dimostrazione dell'età, in che fu scritta quell'opera, cioè nei primi anni della pace costantiniana.

### 22 Aprile 1877.

Il p. Bruzza presidente, esibì una lucerna di rozzo stile del secolo in circa quarto, avente l'impronta di un oggetto incerto somigliante ad una clava. Fece osservare che quell'oggetto non è altrimenti una clava, bensì una ruga; animale che si muta in crisalide dalla quale esce in farfalla. Nello stato di crisalide è raffigurato nel piccolo fittile. Tale interpretazione, alla quale plaudirono gli adunati, crescerebbe di gran lunga il valore della lucerna, se la crisalide fosse stata figurata con intenzione di alludere all'immortalità

dell'anima ed alla risurrezione finale; come cantò Dante nei notissimi versi:

. . . . . noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla.

Ma da niun opportuno confronto impariamo che il verme, il quale si muta poi in farfalla, abbia fatto parte degli antichi simboli figurati cristiani.

Il medesimo presidente esibì il calco di una iscrizione mutila rinvenuta nel fondare alcuni muri al fianco della chiesa di s. Silvestro in Capite. Essa non è cimiteriale, cioè non chiuse la bocca d'un loculo sotterraneo. Fu posta alla moglie d'un CASCELLIVS GEN....: ed il coniuge supersite apostrofando la defonta (il cui nome è perduto) le dice: *desiderio filii nos(tri) discessisti.* Questa elegantissima formola fu notata dal comm. de Rossi come assai rara, ma non senza esempio. L'epitafio termina coll'acclamazione IN PACAE (sic) ed è senza dubbio cristiano.

Il medesimo comm. de Rossi prese quindi la parola sopra un argomento di somma importanza per i nostri studii di cristiana archeologia. Premise alcune notizie sull'amore del clero francese nell'Africa per gli antichi monumenti, massime sacri. Il sinodo provinciale tenuto di recente ad Algeri prescrive in un canone ai parroci di mandar notizia delle antichità che si vengono scoprendo nel cerchio della loro giurisdizione. Una commissione archeologica ecclesiastica è stata istituita in Algeri, la quale si propone dare alla luce un Bullettino delle recenti scoperte. Ciò premesso, il riferente disse essere nota la scoperta fatta presso Cesarea di Mauritania dell'insigne epigrafe di *Evelpius cultor verbi* che *suis sumptibus aream*

*ad sepulcra contulit et cellam struxit.* Insieme a questa venne in luce l'altra iscrizione: *in memoria eorum quorum corpora in accubitorio hoc sepulta sunt,* e fra costoro è notata la madre *Victoris presbyteri qui hunc locum cunctis fratribus feci* [1]. Il luogo adunque era una area appartenuta ai *fratres* cristiani di Cesarea. Il campo, donde uscirono di terra le notate preziose iscrizioni, è stato acquistato da Mons. Lavigerie arcivescovo d'Algeri col provvido pensiero di esplorarlo tutto diligentemente. È stata riconosciuta l'*area* dagli antichi opportunamente scelta in luogo nascosto e difeso da rupi circostanti, e cinta da muri: essa è capace di ci circa 800 persone ed è della grandezza ordinaria delle cristiane basiliche dell' Africa. Nel mezzo sorgono due sepolcri, che servirono di altari. Lo scavo ha eziandio rilevato all'ingresso l'esistenza di costruzioni, fatte allo scopo di preparare tombe entro una piccola area speciale. Mons. Lavigerie congettura sagacemente essere forse questo l'*accubitorium* destinato, come dice la succitata epigrafe, alla madre del prete Vittore ed a tre altri fedeli. Questo esempio di aree e sepolcri di dritto speciale congiunti all'area comune, ma da essa distinti, non è unico. Altri ce ne somministrano iscrizioni di Eumenia nella Frigia, di Terracina, e dei cimiteri di Roma. Il riferente conchiuse col dimostrare che l'area di Cesarea servì ai Cristiani, non per la sola inumazione, ma per la celebrazione dei sacri misteri e per le adunanze religiose della *ecclesia fratrum.* Sì luminoso campione d'un *area* cristiana ci fa sempre meglio ravvisare le aree

[1] V. Bull. 1861 pag. 28; Roma sott. T. I pag. 106.

coll'identico scopo legalmente definite ed istituite sopra i sotterranei cimiteri suburbani; come nel terzo tomo della Roma sotterranea ampiamente è dichiarato.

### 13 Maggio 1877.

Il p. Bruzza ragionò sulla formola: NON FVIMVS ET FVIMVS NON SIMVS NON DESIDERAMVS VSQVE HIC DEDVCIMVR d'un epitafio cristiano interpretato dal Marini come alludente alle persecuzioni [1]. Dimostrò che quelle sentenze sono formole sepolcrali alludenti al mistero della vita, alla sua brevità, alla morte; che furono adoperate prima dai pagani poi dai cristiani. Dai primi in senso più o meno epicureo: dai secondi come esortazioni morali a vivere bene; e che continuarono poi ad essere in uso con molte varianti fino al medio evo.

Il medesimo presidente esibì, a nome del sig. Nardoni, una lamina plumbea con magici esorcismi trovata in un cimitero presso Nazzano, ed i calchi di varii graffiti sepolcrali del medesimo luogo. Il comm. de Rossi ragionò brevemente delle lamine plumbee con scritture magiche od esorcistiche trovate nei cimiteri cristiani, e disse di voler trattare questo argomento nel Bullettino.

Finalmente il sig. Stevenson annunciò la scoperta della basilica di s. Sinforosa al nono miglio della via tiburtina nella quale è da notarsi la specialità di

[1] Marini ap. Mai *Script. vet.* T. V p. 432, 6. Si vegga una dissertazione del Marini intorno a questa iscrizione edita a pie' delle Notizie della vita e delle opere di lui scritte dal Coppi. G. B. de R.

esser formata da due edifizi uniti che si toccano per le loro absidi. Su questa importante scoperta il riferente scrisse una relazione nel *Bull. di arch. crist.* 1878 pag. 75-81, e quindi pubblicò una speciale monografia con tavola illustrativa nel periodico *gli studi in Italia*, la quale ha per titolo " *Scoperta della Basilica di s. Sinforosa e dei suoi sette figli al nono miglio della via tiburtina* „ Roma 1878.

# ANNO TERZO

(1877-1878)

—

### 25 Novembre 1877.

Il p. Bruzza presentò una lucerna della collezione del sig. L. Costa, la quale giudicandone dall'arte appartiene alla metà in circa del secondo secolo (v. *Bull. d'arch. crist.* 1879, tavola III n. 1). Vi è rappresentato sopra un suggesto un uomo nudo legato ad un palo, al quale si accosta un leone; e forse vi fu espresso Androcle, che condannato ed esposto alle fiere fu riconosciuto dal leone che aveva beneficato e con cui aveva vissuto tre anni in una spelonca dell'Africa.

Egli considerò questa lucerna sotto il rispetto della illustrazione che arreca agli atti dei martiri, e con varii esempi tratti da questi mostrò, che i campioni della fede erano legati ad un palo quando dovevano sopportare l'estremo supplizio, appunto come vedesi essere il reo figurato nella lucerna. Osservò che ciò avveniva non solo quando erano dati alle fiere, ma anche quando dovevano essere decapitati o iugulati o abbruciati vivi. E ciò mostrò con l'esempio della colonna, ove è effigiato il martirio di s. Achilleo (v. *Bull. di arch. crist.* a. 1875 tav. IV), con gli atti

dei martiri lugdunensi, e con quelli di s. Romano e di s. Policarpo.

Dalla rappresentanza di questa lucerna eziandio dedusse, che i rei ed i martiri erano dati al supplizio esponendoli in luogo alto, donde potessero essere veduti da tutti. Imperocchè il reo quivi è collocato sopra un suggesto, che negli atti di s. Perpetua e Felicita è denominato *pulpitum* e *pons* e dove furono assaliti da un orso i santi Saturnino, Revocato e Saturo. La descrizione che ne fanno quegli atti collima con ciò che è rappresentato nella lucerna; i due piani inclinati, pei quali si ascendeva al suggesto, nel citato documento sono chiamati *scalae*. Quando poi i martiri si facevano morire di fuoco, erano inchiodati in una cassa di ferro che chiamavasi *cathedra*, entro alla quale i loro corpi erano bruciati dalle fiamme, abbrustolati dal ferro rovente e soffocati dal fumo; e ciò si prova cogli esempi dei martiri Pionio, Metrodoro e Policarpo. Conchiuse, che se la lucerna ci rappresentasse un martirio, non avrebbe potuto l'artista esprimerlo in modo diverso da quello, che quivi ha espresso.

Disse in fine che la lucerna ha nel rovescio impresse le lettere LEAESAE. Sembra dunque uscita dall'officina di una donna di nome *Lea* [1]; e forse per allusione a quel nome il compositore elesse un fatto

[1] Questo sigillo chiaramente impresso non può essere riputato identico con quello di molte e belle lucerne dell'officina L CAE SAE, L CAEC SAE. L'Huebner e dopo lui comunemente altri leggono *Lucii Caecilii Saecularis* (*C. I. L.* II n. 4969, 13). Ma il Wieseler, (*Nachrichten von der K. Gesellsch. der W.* Göttingen, Mai 1870 p. 200) coll'esempio d'una lucerna del Birch (*History of ancient Pottery* II p. 407), ove quel nome è scritto intero, dimostra che si dee leggere *Saevus* non *Saecularis*. Adunque la nota officina di *Saecularis* fu diversa da

celebre di qualche leone o leonessa, divenuta famosa nei fasti degli spettacoli sanguinosi dell'anfiteatro.

Il sig. can. Fabiani tornò col discorso sul cimitero giudaico di Venosa, del quale fece già parola lo scorso anno; e ricordò quel monumento del cimitero suddetto, ove è rappresentato il candelabro eptalicno con altri strumenti, dei quali non potè darsi spiegazione. A questo proposito parlò del marmo di Tiberiade, ove esiste una simile rappresentanza e che fino ad ora è stato imperfettamente studiato. In esso si veggono due strumenti, uno dei quali a lui sembrò il corno dell'olio da distinguersi dal corno dell'unzione, e l'altro le forbici o pinzette che servivano a ravvivare i lucignoli. La forma disegnata nel monumento di Tiberiade è simile a quella delle pinzette usate oggi ancora dai musaicisti, tanto per collocare e togliere i sottili smalti nel lavoro, quanto per racconciare il lucignolo nelle loro lucerne. A Pompei si son rinvenute delle simili pinzette per lucerne, ma le pinzette del marmo di Tiberiade somigliano assai più a quelle dei musaicisti. Passò quindi a parlare della forma architettonica dei cimiteri giudaici e mostrò alcuni disegni del cimitero di Birajub al confluente delle valli del Cedron e del Libon presso Gerusalemme ove vedesi una forma simile a quella dei cimiteri giudaici di Roma: cioè con ambulacri e cubicoli cavati nella roccia e sepolcri praticati nelle pareti. Disse che questa forma

quella di *L. Caec(ilius) Sae(vus)*; ed il sigillo LEAE SAE dovrà essere letto piuttosto *Leae Saevi*, che *Leae Saecularis*. Cotesta *Lea* sarà stata probabilmente la moglie ed erede di *L. Caecilius Saevus*. Non propongo il sospetto, che l'impronta sia errata, e che si debba emendare L CAE SAE; perchè in tipo sì accurato e di ottimo artificio l'errore nel sigillo non è verisimile. G. B. de R.

è prescritta dalla Mischna e che il decreto risale ad epoca anteriore alla distruzione di Gerusalemme. Aggiunse poi che negli stessi sepolcri dei re di Giuda fu probabilmente adottata una somigliante disposizione e che nei libri santi si fa talvolta allusione ai cubicoli ed ai corridoi cavati nel vivo sasso, ai piani diversi dell'ipogeo, ed eziandio all'area di terreno che all'aperto cielo garantiva la proprietà del sotterraneo sepolcro. E perciò conchiuse, che i Cristiani nel costruire i cimiteri sotterranei ad imitazione dei giudaici dei tempi loro, riprodussero e svilupparono grandiosamente il tipo dei sepolcri vetustissimi del popolo eletto.

Il comm. de Rossi mostrò agli adunati la copia di una iscrizione trovata lo scorso settembre fra le pietre adoperate come materiale nel torrione destro della porta del Popolo. L'iscrizione è scolpita in una gola rovescia di travertino, è mancante da ambe le parti e di lettura difficilissima per la natura stessa della pietra. Essa fu da principio creduta pagana. Ma esaminata più accuratamente dal ch. sig. Mommsen, egli sagacemente vi lesse: *quod filia mea inter fideles fidelis fuit, inter a(lie)nos pagana fuit* (Vedi l'illustrazione di questo raro monumento nel " *Bull. di arch. crist.* 1877 pag. 118 e segg.) [1]. „

[1] Si è dubitato, se tra le lettere *inter* e *nos* esista veramente lacuna; e non piuttosto si debba leggere *inter nos* (V. Rénan nella *Rev. arch.* Nov. 1878 p. 328; e negli atti della R. Acc. dei Lincei, Marzo 1879 p. 122 e seg.). La pietra è stata fotografata; e nella fotografia dopo INTER si scorgono chiaramente le vestigia della lettera A.

G. B. de R.

### 9 Dicembre 1887.

Il sig. dottore Dressel fece alcune osservazioni sopra la lucerna illustrata nell' antecedente conferenza dal nostro presidente. Disse che nell'arte antica abbondano le rappresentazioni di nani ed eroti, che formano un ciclo ove sono loro attribuiti fatti convenienti ad adulti; e ciò per ricavare dal contrasto un comico effetto. A suo parere la figura che è investita dalla fiera, somiglia molto ad un erote; e questo sembra legato ad un dardo e non ad un palo: vi sarebbe perciò rappresentata la punizione di un erote legato al proprio dardo, come vedesi in alcune pitture pompeiane. Conchiuse poi dicendo, che questa sua interpretazione non altera punto il valore delle osservazioni fatte dal p. Bruzza sulla forma del suggesto, sul quale i condannati venivano esposti all'anfiteatro.

Il comm. de Rossi ricordò a questo proposito la pittura antichissima nel vestibolo del cimitero di Domitilla; ove Daniele attorniato dai leoni non sta nella fossa o a piana terra, ma sopra un'altura o pulpito a due rampe laterali, per le quali ascendono le belve. Questo monumento, mentre conferma che i condannati alle fiere venivano legati sopra un suggesto, ci presenta forse una preziosa allusione a qualche insigne martirio di un cristiano esposto in Roma *ad leones;* e potrebbe anche congetturarsi, che fosse un'eco dell' impressione fatta specialmente in Roma dal famoso martirio di Ignazio di Antiochia.

Il sig. cav. Lanciani die' notizia di una scoperta avvenuta lo scorso maggio in Nettuno non molto lungi dalla *via Severiana.* Quivi un rettangolo di muro

circondava gli avanzi di un grande sepolcro laterizio, forse del secondo secolo. Il sepolcro era stato riempito quasi di met. 1, 80 di terra; e sopra questo nuovo pavimento si rinvennero alcuni frammenti di iscrizioni. Nella parete di fondo fu costruita una tribuna con intonaco di marmo finto e ne restano ancora gli avanzi: ed il proprietario dice aver veduto un qualche residuo di altare nel mezzo dell'abside. Nella parete destra rimangono ancora alcuni avanzi di pitture giudicate del secolo XII; e fra queste è notabile la uccisione di Golia per mano del giovinetto David. Finalmente sopra quest'antico oratorio cristiano pare che fosse edificata in epoca posteriore una chiesa; ma di questa rimangono solo pochi frammenti di colonne e di marmi diversi.

Il sig. Mariano Armellini presentò agli adunati un anello da lui trovato nel cimitero di Callisto entro un loculo, e precisamente nel dito di un defunto. Nell'anello è incastonata una pietrina di diaspro rosso, ove è inciso un erote, che nella sinistra ha una face e nella destra una farfalla e sembra volerla bruciare. Questa figuretta ha qualche attinenza col mito di Amore e Psiche, rappresentato talvolta, ma assai raramente, nei monumenti cristiani; e ne è prova una notissima pittura del cimitero di Domitilla.[1]

Il comm. de Rossi ricordò che nel tomo terzo della sua Roma Sotterranea ha dimostrato, gli antichi fedeli non avere sempre scrupolosamente osservato i precetti di Clemente Alessandrino circa gli oggetti di uso domestico, adorni di immagini aliene dall'ordinario simbolismo cristiano.

[1] Questo grazioso cimelio si conserva nel museo sacro della biblioteca vaticana.

Il sig. Enrico Stevenson presentò il frammento del coperchio di un sarcofago cristiano (ora collocato nel museo lateranense), ove si osserva nell'angolo una testa, che somiglia al tipo tradizionale dell'Apostolo Paolo. Sono oggi noti gli esempi editi dal comm. de Rossi di busti e teste iconografiche di apostoli e santi storici locali sostituite nel luogo delle maschere o di altre teste ornamentali nelle estremità dei coperchi dei sarcofagi: così in quelli di Arles si vede s. Ginesio, ed in Perugia forse s. Brizio apostolo dell'Umbria. (V. *Bull. d'arch. crist.* 1871 p. 128).

### 13 Gennaio 1878.

Il sig. cav. Rodolfo Lanciani disse della scoperta di un preteso cimitero cristiano nella villa Troiani al quarto chilometro della via Vitellia fuori della porta s. Pancrazio; avvenuta in occasione dei lavori di fortificazioni, che il genio militare eseguisce nei dintorni di Roma. Questo preteso cimitero è invece una conserva d'acqua molto ampia e ben mantenuto: e nello spurgarla vi furono rinvenuti alcuni oggetti degni di osservazione. Sono questi un bollo di mattone con la data consolare di Quintillo e Prisco, e un disco di piombo fuso in apposita forma e decorato di quattro croci alle quattro estremità dei due diametri ortogonali e dal riferente giudicato del medio evo.

Il comm. De Rossi annunziò la scoperta avvenuta per gli stessi lavori fortificatorii di un vero cimitero cristiano in prossimità della chiesetta rurale detta la Nunziatella sulla via Ardeatina (v. *Bull.* 1877, pag. 136 e segg.).

Il medesimo cav. Lanciani presentò una lucerna trovata insieme ad altre nella via Severiana presso Ostia: essa è notabile per la imagine del buon Pastore e per il nome conosciuto del fabbricante ANNI · SER.

Il p. Bruzza presentò l'album di disegni fatto dal cav. Dario Bertolini dei principali monumenti sepolcrali del cimitero scoperto a Concordia. Prendendo occasione dall'ascia, in alcuni di essi scolpita, e lasciando al comm. de Rossi di mostrare come questa qual simbolo si trovi sopra monumenti cristiani, espose alcune osservazioni sopra le ascie talvolta figurate nei monumenti dei cimiteri romani.

Cominciò dall'osservare, che le formole *sub ascia posuit, dedicavit, consummavit*, essendo pagane, non si trovano mai in monumenti cristiani; e che quando l'ascia è figurata vi sta per denotare, come istrumento fossorio, la professione dei fossori. Quanto alla varietà delle forme dell'ascia osservò che queste corrispondono alla varietà del tufa che s'incontra nello scavo delle catacombe. In generale il tufa in cui sono scavate è granulare, che non avendo molta resistenza era tagliato con ascia a taglio largo, sicchè staccavasi a falde; e mostrò una di queste ascie, presentata dal dottor Dressel. Questa da una parte ha l'occhio come il martello, ma la sua penna si piega ad angolo ottuso e si allarga in guisa che al punto del taglio si dilata fino a cinque centimetri. L'obliquità della parte anteriore, angolosa e qualche volta curva, faceva sì che il fossore tagliasse perpendicolarmente la roccia.

Quando lo strato di tufa, in cui s'incontravano i fossori era litoide, essendo questo istrumento meno atto a romperlo, usavano la *dolabra;* piccone, che da una parte aveva la testa di *malleo,* e dall'altra una

punta curva e assai forte e con manico molto lungo. Le tracce dell'ascia e della dolabra si vedono tuttora sulle pareti degli ambulacri cimiteriali. Come simbolo di professione si trova l'una e l'altra sculta e dipinta nei cimiteri. L'ascia si trova nell'epitafio del fossore Debestus (de Rossi *Roma sott.* III, 534) e in marmi anepigrafi presso il Bosio (p. 563) e il Boldetti (p. 62); la dolabra nella pittura del fossore Diogene (Boldetti p. 60) e in altre presso il Bosio (p. 305, 335, 339, 375) e il de Rossi (op. cit. II tav. 17).

Quando poi i fossori si abbattevano in arenarie e pozzolane usavano un'altra specie di ascia, che invece di terminare in taglio o in punta aveva la penna curva assai larga e in fondo tonda o inarcata; la quale nel medesimo tempo distaccava la roccia in larghe falde e la raccoglieva.

Di questo istrumento non si ha disegno nei monumenti cristiani, perchè non essendo le arenarie e gli strati di pozzolana atti a scavarvi ambulacri e loculi, li evitavano: ma se ne ha esempio nelle iscrizioni pagane, perchè essendovi l'ascia espressa siccome simbolo, qualunque fosse la sua forma, era ugualmente idonea. Dell'ascia di questa forma trovò un campione il sig. Stevenson nel piccolo cimitero al quinto miglio della via Latina, che appunto è cavato nella arenaria.

Il comm. de Rossi aggiunse, che la formula *sub ascia*, sembra allusiva alla dedicazione del sepolcro in luogo vergine, fatta con rito sacro pagano. Perciò i fedeli non usarono quella formola, nè scritta nè figurata su i loro sepolcri; come evitarono l'appellazione *locus sacer*, che indicava la consecrazione pagana. Per spiegare la presenza dell'ascia nei monumenti cristiani

di Concordia osservò, che trovandovisi questa scolpita unitamente ad altri segni della pagana dedicazione, come gli urcei e le patere, è assai probabile che quei marmi uscissero già lavorati da officine pagane. Il cav. Lanciani disse sembrargli difficile un tal fatto in epoca di cristianesimo dominante, come è quella del cimitero in questione; ma il comm. de Rossi soggiunse, che veramente quelle urne furono scolpite nei secoli cristiani e da artisti cristiani, e che ciò dimostrerebbe essersi mantenuta in Concordia nelle officine degli scultori di sarcofagi la tradizione pagana dei simboli di dedicazione del sepolcro; e forse con ignoranza del loro vero significato, come le sigle D · M divennero anche esse per la lunga abitudine di loro uso quasi indifferenti e da molti usate ignorantemente o negligentemente. Però i fedeli in Concordia vollero cristianizzare e purificare quei segni idolatrici, incidendo sulle patere croci e monogrammi del nome di Cristo: come talvolta in mezzo alle sigle D M fu inscritto il monogramma cristiano.

### 27 Gennaio 1878.

Il sig. comm. Descemet a proposito delle lucerne col nome ANNI SER, che furono ricordate nella precedente adunanza, disse averne vedute nel museo di Marsiglia quattro esemplari con quel medesimo sigillo di fabbrica; ma adorne di emblemi e figure di tipo pagano. Le quali sono da aggiungere alle simili lucerne di quella fabbrica e di tipo pagano, illustrate dai sigg. Le Blant e Homolle nella *Revue arch.* Janvier 1875 p. 1 e segg., Juin 1876 p. 377 e segg.

Il sig. G. Lumbroso comunicò i testi delle iscrizioni cristiane della Tebaide, che il Vansleb accenna come non potute pubblicarsi nella sua *Nouvelle relation d'un voyage en Egypte* (1677 p. 384-386): *" l'imprimeur n'ayant pas voulu faire graver les caractères "*; e delle quali il riferente, per cortesia del signor Geffroy in Roma e Chatelain in Parigi, ha testè ottenuto la copia, tratta dal ms. del Vanslebio posseduto dalla Biblioteca nazionale parigina [Marsand, I Mss. ital. ecc. t. 2, p. 190]. In quel manoscritto a carte 140, 141 si legge:

" Inscrittione che ho trovato in una grotta della „ Tebaide intagliata in pietra ЄIC ΘЄOC COP ѠH- „ ΘѠN ЄMANOYAZ AMHN [1] [segue nel ms. un disegno rappresentante una gran croce tra due piccole coll' iscrizione] ⲁⲡⲁ ⲁBPⲁSⲁM ⲁNⲁⲡⲁY- „ COTO ЄN K̅Ѡ Θ̅Ѡ MЄCOPHIS̅SINΔIK [2]. In „ un'altra grotta, poco di lì lontano, trovai scolpito „ nella roccia, li seguenti caratteri: ⲁⲡⲁѡPOYXIC „ ⲁNⲁⲡⲁYCOMEN EN KYPIoY ⲫⲁPMIΘIⲡ. „ e accanto a questo era scolpito ⲁⲡⲁ H(sic)MIOΔOPOC „ ⲁNЄⲡⲁVCⲁTO ЄN K̅Ѡ Θ̅Ѡ ⲫⲁѡⲫIZ̅ I̅NTH- „ Kⲁ̅TЄ̅ TK̅H̅ [3]. Là vicinò era ancora ⲁⲡⲁ BIKTѠP „ ⲁNЄⲡⲁYCATO ЄN K̅Ѡ Θ̅Ѡ MЄCOPHKII „.

Sono memorie dei monaci della Tebaide del secolo in circa settimo dell'èra volgare.

Finalmente il p. Bruzza presentò una tessera in forma di pesce favorita dal sig. Costa e che ha la nota

[1] Cf. *C. I. G.* 3, 4462; 4, 8945, 8946, 8947, 8972-73-76-77; de Rossi, *Bull. crist.* 1863 p. 31, 1869, p. 52. Εἰς ζεὺς ὁ βοηθῶν ἐμανουήλ ἀμήν.

[2] Cf. *C. I. G.* IV, 9111, 9112, 9114, 9116 (MЄCORH I̅S̅ INΔIK) e per l'ЄN KѠ v. de Rossi *Bull.* 1866 p. 41; 1869 p. 48.

[3] Cf. *C. I. G.* IV 9113, 9114.

numerale IV segnata sul dorso. La giudicò della classe delle tessere missili usate per donativi. Aggiunse poi che queste tessere in forma di pesce possono essere state, a preferenza di altre, amate dai Cristiani: e se ne trovano nei cimiteri, per il significato arcano che i fedeli loro attribuivano.

Il sig. Mariano Armellini presentò un disco di vetro del genere di quelli che sono chiamati cimiteriali, da lui trovato entro un loculo del cimitero di Callisto. Vi è rappresentato con arte bellissima il ritratto di un personaggio, che sembra del secolo terzo; intorno al suo capo si legge:

EVSEBI · ANIMA · DVLCIS [1]

Disse che per le dimensioni e per le forme di perfettissimo disco lo giudicava piuttosto medaglione ornamentale, che fondo di tazza vitrea, come tanti altri di questo genere: aggiunse che il loculo, entro il quale egli rinvenne questo cimelio, è in una regione di quel cimitero riconosciuta appartenente al secolo quarto. Il comm. de Rossi ricordò la distinzione fatta già dal Buonarroti dei vetri con soggetti cristiani, i quali sono in molto numero dell'epoca della pace e di arte assai trascurata, e di quelli con soli ritratti, che spesso hanno la forma di medaglioni di stile migliore e di età anteriore al secolo quarto. Confermò l'opinione del riferente, che il vetro presentato sia anteriore al secolo predetto; e posto in quel loculo come semplice segno mnemonico, non come ritratto del sepolto. (È

[1] Si conserva nel museo sacro della biblioteca vaticana.

stato divulgato ed illustrato dal sig. Armellini nel periodico *Gli studi in Italia* Marzo e Aprile 1878).

Il sig. Enrico Stevenson presentò tre piccole monete da lui rinvenute entro un loculo del cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina. Le monete appartengono all'imperatore Magnenzio e portano sul rovescio il monogramma decussato del nome di Cristo colle lettere A Ω; tipo notissimo nella numismatica di quell'Augusto. Disse che queste monete trovate presso il petto del defunto sembrano essere state chiuse in una borsa, ed avere servito da encolpio. Il comm. de Rossi approvò l'ipotesi e citò in conferma gli esempi da lui prodotti nel Bullettino di quelle medesime monete di Magnenzio e di altre crocesegnate servite ad uso di medaglie di devozione. Il p. Bruzza soggiunse aver veduto in Vercelli alcune monete pure di Magnenzio col monogramma, ed altre di Giustiniano con la croce, forate in modo, che si rendeva chiaro il loro uso di encolpii.

Il sig. Schultze mostrò una lucerna fittile cristiana trovata in Alessandria di Egitto, ora posseduta dal ch. sig. Helbig. In essa gli parve effigiata una pelle d'ariete, intorno alla quale sono disposti parecchi segni di croce e le lettere

CTAVPOC TΩXHMA

σταυρὸς τὸ ὄχημα (vedi *Bull. di arch. crist.* 1879 tav. III n. 2). Accennò l'ariete essere stato tenuto presso gli antichi quale simbolo di protezione contro gli spiriti malvagi; e che questa superstizione poteva essersi conservata nel popolo cristiano specialmente in Alessandria, ove era sì grande mescolanza di genti e di reli-

gioni diverse. Laonde interpretò l'epigrafe così " *la croce è il sostegno* „, cioè la difesa sicura contro le potenze malefiche; e conchiuse, che la lucerna appartiene probabilmente alla seconda metà del secolo quinto.

Il comm. de Rossi osservò, che il significato ovvio ed ordinario del vocabolo ὄχημα è quello di " *veicolo* „ ed anche di nave: e poichè la forma della lucerna si avvicina a quella di una barca, gli sembrò più probabile interpretare: *la croce è il veicolo* (al porto di salute). Nacque inoltre dubbio fra gli adunati se realmente nella lucerna sia rappresentata una pelle d'ariete; molti vi ravvisarono piuttosto la rana.

Il sig. can. Fabiani accennò i significati della rana nei geroglifici e nel simbolismo egiziano, e quello specialmente di resurrezione, testificato da Cheremone. I Cristiani adunque dell'Egitto poterono adottarne la figura, come simbolo d'uno dei dogmi fondamentali della fede cristiana. (Il Fabiani ha pubblicato poi un articolo intorno a questo senso della rana nei geroglifici dell'Egitto nel periodico intitolato: *Gli studi in Italia*, maggio-giugno 1878 p. 333 e segg. Si vegga anche la nota del ch. sig. Maspero nella *Revue critique*, 1879 n. 10 pag 199 [1]).

[1] La lucerna esibita dal sig. Schultze è singolare per la epigrafe sopra riferita, non per la rappresentanza che l'adorna. Altre lucerne di simile tipo, e nelle quali la figura della rana non è punto dubbia, sono venute dall'Egitto in Europa. Io ne conosco un esemplare del museo di Torino nel quale è scritto ΕΓΩ ΕΙΜΙ ΑΝΑCΤΑCIC; che sembrerà dichiarazione manifesta del simbolo di risurrezione. Una identica posseduta dall'ab. Greppo fu pubblicata dal Chabouillet, *Catalogue général des camées de la bibl. imp.* p. 607; che ravvisò nella rana il simbolo predetto. Molte di siffatte lucerne egiziane conosce il ch. sig.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco di una iscrizione esistente da lungo tempo in Terni nel palazzo municipale. È incisa sulla fronte di un sarcofago, ove sono scolpite corse circensi.
Essa è di lettura assai difficile; e fino ad ora il testo ne era stato sì male trascritto ed inteso, che ove la copia registrata nella collezione manoscritta del Marini dice LEVCIS VIRGO, il riferente dopo molto studio vi ha decifrato la frase ANTRACIVS IIII VIR QQ, cioè *quatuorvir quinquennalis*, nel modo seguente

. . . .
ANTRACI
VS · IIII
VIR · QQ
VIXIT · AN
LVII · M · XI
. . ES · XIII
DEP · VIIII
IDVS · MA
RTIAS

" *Antracius quatuorvir quinquennalis vixit annos LVII menses XI dies XIII. Depositus VIIII idus Martias* ".

E. Le Blant, e ne ha testè ragionato nell'Istituto di Francia attribuendole agli eretici Batrachiti. A lui però non è noto esempio veruno con l'epigrafe CTAYROC TΩXHMA (V. *Revue arch.* Mars 1879 p. 187; *Revue critique*, 1879 n. 9). La variante dell'epigrafe mostrataci dal ch. sig. Schultze ed il confronto con altre epigrafi molte e diverse di lucerne alessandrine mi suggeriscono il pensiero, che la sentenza ЄΓΩ ЄIMI ANACTACIC (*ego sum resurrectio*) non sia in connessione diretta colla rana. Non nego che la rana in Egitto ed in siffatti cimelii cristiani sia simbolo di risurrezione. Ma le citate epigrafi potreb-

L'iscrizione si palesa certamente cristiana per la solenne formola *depositus;* e dalla sua paleografia ci si mostra del secolo quarto. Rarissima è la menzione di magistrature municipali nelle iscrizioni cristiane: perciò il riferente fece rilevare l'importanza di questo monumento, anche per la storia della Carsoli Umbra, cui per testimonianza del prelodato Marini esso appartiene. (Vedi l'illustrazione di questa lapide edita dal Marucchi nella *Cronichetta mensuale* dell'Armellini, Aprile 1878).

### 27 Marzo 1878.

Il p. Bruzza presentò una medaglia di bronzo della collezione del sig. Nardoni, che servì ad uso di encolpio; in una faccia si vede la scena del battesimo del Salvatore: nell'altra la rarissima immagine del crocifisso. È perciò un cimelio di sommo pregio; ma posteriore al secolo sesto. Presentò quindi una moneta di Giovanni Zimisce; nel rovescio ha il busto del Salvatore, ed è forata in modo, che si vede chiaramente avere servito essa pure ad uso di encolpio.

bero alludere, come molte altre, ai santuari e luoghi di pellegrinaggio, dai quali i devoti portavano in queste lucerne l'olio benedetto. I motti alludenti alla risurrezione ed alla croce avrebbero relazione colle *eulogie* ed olii benedetti dei santuarii della risurrezione del Signore e della Croce di Gerusalemme. E queste lucerne possono essere state fatte in Egitto per i pellegrini, che indi partivano alla volta dei luoghi santi di Palestina. Del rimanente la classe delle lucerne cristiane scritte dell'Egitto, della quale ho toccato talvolta nel Bullettino (1866 p. 72; 1867 p. 14), è assai più ricca di quello, che comunemente se ne conosce: e spero, che ce ne darà tutta la serie il ch. sig. Lumbroso indefesso raccoglitore delle memorie monumentali e storiche dell'Egitto nel periodo della sua storia greca, romana e bizantina. G. B. de R.

Il sig. dottor Dressel die' notizia di alcuni oggetti cristiani conservati nel Varvakion di Atene ed in Sparta; e da lui osservati in un recente viaggio in Grecia. In Atene vide egli lucerne con varie forme di monogrammi e di croci; molte ampolle di s. Menna, fra le quali è notevole una con la croce nel centro di una corona circolare e il nome del santo scritto nel contorno. Quindi altre ampolle di forme svariate; una delle quali è tutta ricoperta di croci ornate di globetti: ed un'altra di piombo assai pregevole, presentando da un lato il busto del Salvatore di stile bizantino e dall'altro l'imagine di Maria col divino figliuolo sul petto.

Nel museo di Sparta poi si conserva una statuetta di marmo effigiante il pastor buono; manca del braccio sinistro e della parte inferiore della persona. La figura è trattata in guisa di bassorilievo ed è addossata ad una specie di pilastro; è rappresentata di faccia e porta sulle spalle un'ariete. Il lavoro è della decadenza e appartiene probabilmente al principio del secolo quarto. Il riferente chiamò a confronto le simili statuette di Atene illustrate dall'Hegdmann (*Ant. Marmorbildwerke* n. 450, e *Revue Arch.* 1876 vol. XXXII p. 297) e quella del museo di s. Irene in Costantinopoli descritta dal comm. de Rossi nel *Bull. di arch. crist.* 1869 p. 44, 47. Finalmente esibì la copia di una greca iscrizione cristiana esistente in una casa privata di Sparta e pubblicata nel catalogo di quel museo.

Da ciò il comm. de Rossi prese occasione di osservare, che l'avversione dei Greci per le immagini sculte in marmo ha cominciato in epoca relativamente tarda; e forse circa il tempo degli iconoclasti. In fatti, oltre i monumenti citati dal Dressel ed altri della

cristiana scultura nelle chiese greche ed orientali, il Bayet ha osservato in Tessalonica un insigne ambone, tutto adorno di cristiani bassorilievi del secolo quarto [1].

### 31 Marzo 1878.

Il p. Bruzza presentò agli adunati una fibula di bronzo favoritagli dalla cortesia del sig. Costa, identica ad altra conservata in Napoli e proveniente da Benevento e da lui stesso illustrata nel Bullettino napolitano. Vi è rappresentato un'animale di forme assai strane, con la leggenda preceduta dalla croce + LVPV · BIBA. Disse che deve leggersi in vocativo non in nominativo; e che vi sono altri esempi di nominativi adoperati in vece del vocativo tolta la desinenza finale, indizio del latino rustico volgente alla forma del nostro volgare. Propose però di leggervi piuttosto che *Lupus*, *Lupu* = *Lupo* (gen. *Luponis*); la formola è acclamatoria: *Lupu biba*(*s*). L'età della fibula sembra al riferente del secolo in circa settimo.

Poscia il medesimo presentò gli oggetti seguenti. Un fondo di tazza di argilla segnato con l'impressione della croce e simile ad altro illustrato dal de Rossi nel *Bullettino* 1871 tav. VI n. 3; alcune lucerne di terra cotta possedute dal sig. L. Costa con isvariate

[1] Questo ambone, monumento di sommo pregio e nel suo genere unico, è adorno di sculture ad alto rilievo effigianti il pastor buono, la Vergine col divino figliuolo ed i Magi. È stato descritto ed illustrato dal ch. sig. prof. Bayet nella *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome* a. 1876 p. 249 o segg. Intorno all'argomento generale da me qui toccato della scultura cristiana in Oriente il medesimo Bayet ha ora pubblicato una memoria dottissima nel fascicolo X della *Bibl.* cit. a. 1879 p. 1-140; sulla quale chiamo l'attenzione dei serii cultori della cristiana archeologia. G. B. DE ROSSI.

forme di croci; un piatto anch'esso di terra cotta, nel cui fondo è graffita la colomba col ramoscello d'ulivo, cortesemente recato dal sig. Leone Nardoni. — Confrontò questo piatto con altri descritti nel Bullettino di archeologia cristiana, testificanti l'uso degli antichi fedeli di santificare con simboli religiosi anche le stoviglie domestiche.

Il sig. E. Stevenson prese a parlare delle antichità cristiane delle città poste sulla riva sinistra del golfo di Napoli. Dopo alcune considerazioni generali topografiche e storiche accennò in particolare, che in Castellamare nelle fondamenta della nuova cattedrale apparvero recentemente iscrizioni ed indizi certi d'un sepolcreto, le cui tombe dai secoli imperiali si vennero successivamente moltiplicando fino alla età cristiana. Indi vennero in luce monete d'oro di Teodosio, Arcadio, Onorio, Galla Placidia e Pulcheria, e fittili lucerne adorne dei consueti simboli e segni cristiani.

Gli scrittori delle memorie locali fanno menzione di un ipogeo stimato antico antro di Plutone, consecrato poi al culto di s. Biagio. Vagamente si accennava che quivi si vedessero pitture e nel fondo dell'antro un altare. Il Salazaro volle rintracciare queste pitture; ed osservatane una piccola parte presso l'ingresso, le giudicò del secolo ottavo. Rimaneva ad esaminare se l'antro fosse stato dedicato al culto cristiano nel medio evo, ovvero fosse un antico ipogeo sepolcrale. Il riferente ha rilevato la pianta del luogo ed esaminatane ogni parte e decorazione. L'ipogeo è grandioso, fiancheggiato da pilastri arcuati decorati di dipinti, fornito di cubicoli; esso fu certamente in origine destinato ad uso di sepoltura. I sepolcri nei cubicoli furono disposti in un modo singolare e forse finora inosservato;

ma che trova riscontro in un ipogeo di Sorrento. Le arche furono costruite con tegole sul pavimento di quelle stanze: compiuto il primo strato di tombe, se ne soprapponeva un secondo e poi un terzo e così in seguito finchè tutto il vano fosse pieno, come un alveare di api. Allora se ne murava l'ingresso. L'età però del sotterraneo sepolcreto al riferente non sembra dei primi secoli cristiani, ma piuttosto del sesto o settimo. Disse di niun valore la pretesa anteriore attribuzione dell'antro al culto di Plutone.

Da Castellamare il riferente passò a Vico Equense; e quivi additò l'iscrizione d'un vescovo di Stabia del secolo sesto, conservataci dal solo Capaccio.

Poscia disse di Sorrento. Nei codici del martirologio geronimiano è registrato un gruppo di martiri di quella chiesa. Vengono poi le menzioni di vescovi del secolo quinto, sesto e seguenti. Veneratissimi fra questi sono i santi Renato e Valerio stimati del secolo quinto. Il riferente esaminò in breve il valore dei documenti della loro storia; e li giudicò vissuti poco dopo il secolo predetto. Egli ha trovato nel campanile della cattedrale un frammento d'epistilio con caratteri del secolo in circa nono ad onore di quei due santi. La tradizione pone il loro sepolcro fuori di Sorrento; ove in fatti sorse una basilica dedicata al loro nome, più volte distrutta, ed ora ridotta ad un cumulo di rovine. Precisamente in un colle dietro queste rovine il riferente osservò un ipogeo adorno di pitture, che descrisse stimandole del secolo in circa ottavo. L'ipogeo è sepolcrale; e, come quello di Castellamare, ebbe le tombe disposte ad alveare. L'epigrafia cristiana sorrentina è abbastanza ricca: tutta però dei secoli posteriori al sesto. In una di queste iscrizioni il riferente notò la

preghiera del defonto *ut* (*auxilio?*) *Michaelis Archangeli occurram Domino laetus*

**7 Aprile 1878.**

Il p. Bruzza presentò il calco della seguente iscrizione cristiana cimiteriale rinvenuta sull'Esquilino nel Monte della giustizia:

*canestro sopra un serto di fiori*

DIVEI . . . .
IVLIE PONI . . . . . *be*
NEMERENTI . . . . . *quae vixit*
ANNIS (sic) DVOS *menses* . . . . .
DIES NOVE

L'iscrizione fu posta ad una *Julia Pontia* o *Pontiana* bambina di due anni; nella prima linea fu segnato il nome del padre o della madre che comincia dalle sillabe DIVE... e sembra derivato da *dives* come *Divetius* o *Diventius*, cognome rarissimo; meno raro *Divitius, Divitia.* Anche il vocabolo *Dives* fu adoperato per cognome nell'età cristiana (vedi de Rossi, *Roma sott.* T. III pag. 550). Notabile è il simbolo graffito; il quale rappresenta un calato intessuto di vimini e ricolmo di erbe o fiori, mentre sott'esso giace un serto disciolto.

Il canestro ripieno di fiori fu effigiato più volte sulle tombe dei fanciulli: ed i fiori col subito appassire alludono assai bene alla breve durata di quelle giovani vite. Altre volte nei sepolcri pur di fanciulli si è voluto esprimere la stessa idea col calato rovesciato, e nella nostra iscrizione la ghirlanda posta ai piedi

del vaso, come fosse caduta da questo, ha lo stesso significato: forse non se ne conosce altro esempio.

Il sig. E. Stevenson ragionò delle notizie da lui trovate circa la basilica suburbana di s. Agnese nei manoscritti di Marzio Milesio Sarazani, nella biblioteca Pontaniana di Napoli. Disse del fervore degli studi archeologici sacri nella fine del secolo decimosesto e nei principii del decimosettimo, quando fiorì il Sarazani, conosciuto quasi unicamente per l'edizione da lui dataci delle opere di s. Damaso. Egli però si occupò eziandio di archeologia; come lo prova il manoscritto di Ferrara veduto dal comm. de Rossi, che ha per titolo " *inscriptiones et monumenta romana ex mss. Martii Milesii Sarazani collecta* ". Questa raccolta non è intera; e il riferente disse averne rinvenuto una parte nel predetto codice napoletano; ove, fra le altre notizie, si legge la descrizione della basilica di s. Agnese accompagnata dalle epigrafi cristiane e pagane ivi trascritte dal Sarazani medesimo. Il pregio principale di questo codice è nella lunga descrizione dei dipinti, che ornavano la basilica prima che fossero nella maggior parte distrutti per i posteriori restauri. Rappresentavano questi gli atti figurati di s. Agnese e di altri santi con leggende esplicative; e nomi di antichi pittori che fiorirono nei secoli XII, XIII e XIV. Alcuni pochi avanzi di cotesti dipinti restarono illesi dopo tante vicende e tanti mal condotti restauri; essi furono staccati sotto il pontificato di Pio IX, e trasferiti al museo cristiano lateranense.

### 28 Aprile 1878.

Il sig. dott. Schultze fece una breve descrizione dei monumenti cristiani da lui testè osservati in Sicilia, e specialmente in Siracusa. Da un esame cronologico di questi dedusse, che il più antico cimitero cristiano deve ravvisarsi nel piano inferiore del sotterraneo esistente nella vigna Cassia; presentò inoltre i calchi di varie iscrizioni cristiane. Mostrò pure la fotografia del celebre sarcofago cristiano di Siracusa, trovato nelle catacombe di s. Giovanni in una nicchia cavata demolendo alcuni loculi. Da questo fatto egli dedusse, che assegnando quei loculi al secolo quarto, il sarcofago fu adoperato assai dopo: perciò l'iscrizione di *Valerius Comes* non può essere stimata contemporanea del sarcofago; il quale per lo stile delle sue sculture si palesa lavoro del quarto secolo.

Il comm. de Rossi soggiunse, che l'iscrizione predetta per le sue formole e paleografia sembra contemporanea del sarcofago; e che i loculi distrutti per la nicchia di quel sarcofago possono essere stati del secolo terzo o dei principii del quarto. In fatti in una regione del cimitero di s. Giovanni, che certamente non era la più antica di tutta quella necropoli, è stata rinvenuta la data dell'anno 357.

Il segretario Orazio Marucchi presentò l'impronta di una gemma anulare incastonata in un anello, che fu trovata in Inghilterra sotto le rovine di edifizi romani, e gli fu favorita dal comm. de Rossi. L'incisione era stata nascosta rovesciando la gemma; e fu veduta per il caso fortuito dell' essere quella uscita fuori del suo gastone. La quale circostanza

ci assicura della genuinità dell'incisione. Dessa rappresenta una croce in mezzo a due rami di palma; la croce termina nell'estremità dell'asta verticale in una testa coperta da una specie di celata. La croce sembra quella di Cristo per le palme che le fanno corona, le quali si addicono al segno salutare e trionfale della redenzione, come vediamo in moltissimi monumenti. In questi talvolta è effigiato il busto o il capo del Redentore, ma cinto di gloria e dominante al di sopra della croce. Nella gemma quel capo è congiunto alla croce; non ha verun segno di gloria, e porta invece una specie di fascia a traverso la fronte ed una quasi celata copre il sommo della testa. Il riferente accennò come assai probabile l'opinione che quella fascia e celata sieno la corona di spine; tanto più che il ch. sig. Rouhault de Fleury nella sua opera sulle reliquie della passione ha sostenuto la corona di spine essere stata appunto in forma di celata. Conchiuse, che la gemma è di grande importanza per la rarità somma della rappresentanza di questo episodio della passione nei monumenti; e più ancora perchè quasi unico esempio di una maniera assai strana di rappresentare la crocifissione di Cristo. (Questa gemma è stata pubblicata dal medesimo Marucchi nella Memoria sulla cripta di s. Valentino nel periodico, *Gli studii in Italia* 1878 pag. 818).

Il sig. Enrico Stevenson presentò il bellissimo lavoro archeologico ed architettonico sul Laterano del sig. Rouhault de Fleury (*Le Latran au moyen-âge*). Ne fece rilevare l'importanza tanto dal lato artistico quanto dallo storico: esponendo le singole parti in che tutta l'opera è suddivisa.

### 12 Maggio 1878.

Il sig. G. Lumbroso chiamò l'attenzione degli adunati sopra un nuovo tipo delle ampolle dell'eulogia (olio benedetto) di san Menna, trovato in Alessandria d'Egitto e pubblicato nel *Bulletin de l'Institut Egyptien* anno 1874-75 p. 188. In una delle facce l'ampolla del nuovo tipo è adorna del monogramma ☧; nell'altro presenta l'epigrafe:

ΕΥΛΟΓΙΑ
ΤΟΥΑΓΙ
ΟΥ ΜΗΝ
ΜΑΡΤ

Nella serie dei tipi di coteste ampolle di s. Menna classificati cronologicamente dal comm. de Rossi (*Bull.* 1872 p. 29 e segg.) il nuovo esemplare sembra dover prendere il primo posto; ed essere il più antico di quanti sono fino ad oggi noti. Gli altri tipi diversi presentano il segno della croce; questo solo la croce innestata nel monogramma costantiniano. Nell'epigrafe al nome di s. Menna è qui aggiunto l'appellativo ΜΑΡΤυς, che nelle altre ampolle non si legge [1].

[1] Al nuovo tipo *princeps* delle predette ampolle *(chrismaria)* si aggiunga quello meno antico, ma assai pregevole per la sua epigrafe, edito e maestrevolmente illustrato dal ch. sig. E. Le Blant, nel tempo medesimo che il nostro Lumbroso di siffatti cimelii ci ragionava (*Revue arch.* Mai 1878: cf. Garrucci e Nesbitt nell'*Archaeol* XLIX p. 326). È insignito, attorno al gruppo figurato simile al disegno edito nel mio Bull. 1869 p. 44 n. 1, dell'epigrafe ΕΥΟΛΟΓΙΑ ΛΑΒΟΜΕ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ

Il p. Bruzza presentò due lucerne fittili del sig. L. Costa, una coll'impronta del candelabro eptalicno, l'altra con quella di due rami di palma. Ragionò poi d'una fistola acquaria di piombo trovata in Porto coi nomi di Probiano *vir illustris* e della moglie di lui Epifania preceduti dalla croce. Rarissime sono le epigrafi di siffatti tubi con segni cristiani: il Probiano illustre, che da questo monumento apprendiamo essere stato cristiano, è probabilmente quello che fu console nel 472. La sua moglie Epifania, di stirpe *clarissima*, sembra essere della famiglia dei Catullini Epifanii, una cui insigne memoria votiva cristiana è testè venuta in luce dall'Africa. (Si vegga nel *Bull.* 1876 tav. IV-V, 1877 p. 113 e segg. La piena illustrazione di questa fistola acquaria è stata scritta dal p. Bruzza nel Bull. arch. com. 1878 p. 132 e segg.).

MHNA. Il Le Blant la pone a confronto con un testo opportunissimo del Crisostomo, che invita a *prendere le eulogie, olii santi, dalle tombe dei martiri* (cf. *Roma sott.* T. III p. 506). Un'altra varietà di queste ampolle ho sotto gli occhi nella fotografia dell'esemplare posseduto dal sig. conte de Monnerays senatore di Francia. È assai simile al tipo che col Lumbroso ho chiamato *princeps;* ma nel luogo del monogramma quivi è sostituita una ruota di otto raggi; cioè quel medesimo segno crociforme e monogrammatico, esclusa la lettera P. La sua epigrafe è della forma seguente:

Altre ampolle di s. Menna sono testè tornate alla luce o giunte a mia notizia da varii musei; tutte però dei tipi già noti o da essi leggermente varianti. G. B. de R.

Il sig. ab. Albanès presentò la fotografia d'un bellissimo ed assai vetusto sarcofago cristiano, di stile del secolo in circa secondo o dei principii del terzo, veduto già dal Peiresc, ed ora dal riferente ritrovato a la Gayole presso S^t^. Maximin. Fece sperare la relazione completa del gruppo di monumenti cristiani, al quale spetta il sarcofago predetto, e del loro storico valore. (Intanto se ne consulti il disegno nella tav. XXXIV del magnifico volume dei *Sarcophages chrétiens de la ville d'Arles par* E. Le Blant ed ivi p. IV).

# ANNO QUARTO

## 1878-1879

—

### 1° Decembre 1878.

Il quarto anno delle nostre accademiche conferenze fu felicemente inaugurato dal p. Bruzza presidente con dotto discorso sopra un pregevolissimo cimelio cristiano, che il ch. dottor Dressel ebbe la cortesia di favorirci. Questo raro oggetto, dal Dressel acquistato in Roma, è una piccola coppa di piombo, nel mezzo e nel contorno ornata di simboli cristiani a rilievo (v. *Bull. d'arch. crist.* 1879 tav. XI, 4). Nel centro del disco è effigiato il sacrifizio di Abramo; sul cerchio del labbro piano in minutissimo ed elegante lavoro sono rappresentate altre bibliche immagini, del ciclo di quelle che ci sono già note nei monumenti figurati del simbolismo cristiano: cioè, Giona dormiente sotto la pianta di zucca, gittato in mare ed ingoiato dal mostro e Daniele tra i leoni. Inoltre alcuni gruppi di animali: un leone che insegue un cervo, due delfini l'uno a fronte dell'altro, due pesci che sembrano guizzare nell'acqua, una colomba che s'appressa ai tralci di un pergolato, un cane che dà la caccia ad una quaglia, un uccello che combatte con un

serpente. Confrontò il disserente le rappresentanze di sì raro cimelio con quelle della secchia tunisina di piombo, illustrata dal de Rossi nel *Bullettino* del 1867, col piatto vitreo di Podgoritza (*Bull.* 1877 p. 77 e segg.), e con quello di Treveri edito nel *Bullettino* del 1874. In ambedue questi piatti, come nel presente piombo, il sacrifizio di Isacco è rappresentato nel centro, a significare simbolicamente quello del Redentore. Il disserente ne dedusse, che siffatti utensili abbiano tra loro alcuna comunanza di tipo simbolico e artistico, forse più antico della medesima tazza del dott. Dressel; la quale per lo stile assai migliore di quello delle altre può essere attribuita al secolo terzo.

Aggiunse che i descritti gruppi di animali, dei quali sottilizzando si potrebbe trovare l'interpretazione simbolica in varii passi della scrittura, forse sono meri ornamenti; come in altri molti esempi che vediamo nei dipinti e nei rilievi d'arte cristiana. Finalmente disse, che la viltà del metallo lo dissuadeva dal credere questa coppa destinata ad usi liturgici; e che, essendo essa opera di getto, testifica l'esistenza di altre sue simili e probabilmente servì come utensile della mensa privata o nelle agapi cristiane.

Il sig. Stevenson die' notizia di una scoperta da lui fatta in Anagni. Dal diario sacro manoscritto del Marangoni serbato nel monastero della Carità in Anagni, apprese il riferente, che almeno quattro vetri figurati cimiteriali furono donati a quel monastero; e fatte le opportune ricerche potè ritrovarne tre entro un reliquiario. Il primo rappresenta il sacrificio di Abramo; il secondo ed il terzo sono medaglioncini della classe di quelli che erano saldati nelle patene vitree: in uno è figurato Mosè che percuote la rupe, nell'altro

un busto virile col nome IVSTVS. Questo rappresentava forse un ignoto martire Giusto, che si trova anche in altri vetri editi dal Garrucci e che probabilmente era unito con *Pastor* in uno della collezione vaticana.

Il riferente non potè rinvenire il quarto vetro accennato dal Marangoni, che rappresentava il martire s. Lorenzo chiaramente indicato dal nome: nè due altri ricordati nel medesimo diario; uno effigiante i tre fanciulli nella fornace, uno i magi.

Dopo ciò il comm. de Rossi presentò agli adunati le fotografie di alcune delle più antiche pitture dell'abbazia di Ferentillo posta sugli Appennini fra Terni e Spoleto, della quale egli ha più volte scritto nel *Bullettino*. L'insigne monumento, che spetta ai nobili signori Ancaiani, è costante obbietto delle loro generose e provvide cure; i recenti lavori e savii restauri quivi eseguiti ne mettono in luce sempre maggiore l'alta importanza. Fu edificato nell'ottavo secolo da Faroaldo duca di Spoleto; e circa quel medesimo tempo le pareti della chiesa furono coperte di affreschi rappresentanti tutto un grande ciclo biblico dal Genesi al nuovo testamento: in somma una bibbia figurata. Cotesti affreschi furono poi in parte barbaramente intonacati di calce e di bianco, altri celati fino dal secolo XV e XVI sotto nuove pitture della celeberrima scuola umbra. I primitivi dipinti, preziosi per molti titoli, dai prelodati patroni si vengono ora scoprendo e restituendo ai nostri studii.

Il sig. comm. Descemet, che prima dei recenti lavori si recò sul luogo a lucidare molti saggi di ciò che allora era visibile di quelle antiche pitture e della loro serie di tempi diversi, promise esibire nella

prossima adunanza i calchi e lucidi da lui diligentemente eseguiti. Perciò fu differito ad altra conferenza il ragionare intorno a sì nobile tema.

Il medesimo comm. de Rossi die' relazione degli scavi nel cimitero di Domitilla. Ricordò ciò che disse nell'ultima conferenza del passato anno accademico; essere, cioè, le escavazioni giunte ad una delle regioni principali del cimitero di Damaso, congiunto con quello di Domitilla; della quale regione si vedeva già per indizi manifesti il sito e la direzione della scala. Questa in fatti è stata ora scoperta e sterrata: sulle sue pareti è dipinto in grandi proporzioni e bianco colore il monogramma ☧: essa sbocca all'aperto presso un grande avvallamento del suolo, che dà sospetto di qualche antica fabbrica crollata per frana del sottoposto ipogeo. La relazione della scala e frana predette col tanto cercato mausoleo del grande pontefice Damaso non potrà essere definita con certezza, che dal proseguimento degli scavi.

Intanto il disserente volle accennare le principali cose notate in quel descenso cimiteriale. Queste sono un bel frammento di transenna marmorea adorna del predetto monogramma di Cristo, indizio di vicino nobile sepolcro o monumento: un sigillo pisciforme impresso cinque volte sulla calce del loculo d'un fanciullo. Il sigillo è degno d'osservazione per l'epigrafe scritta sul dorso del delfino: SPES IN DEO (v. *Bull. d'arch. crist.* 1879 tav. XI, 2). Se cotesta formola dee essere intesa congiuntamente al pesce simbolico, sul cui dorso essa è scritta, ne raccoglieremo il senso seguente: *spes in Deo Christo Salvatore.* Ma altri sigilli foggiati a delfini furono esibiti e discussi nelle nostre conferenze, ed il sig. comm. Descemet avvertì,

che la loro forma non dee essere sempre interpretata in senso simbolico cristiano (vedi *Bull.* 1878 p. 55).

In una lastrina di marmo, trovata nel medesimo luogo, è scritto:

. . . . . .
. . . IS SPIRITVS
TVVS IN REFRIGERIO

Ricordate sommariamente le prove generiche dell'antichità di questa acclamazione *spiritus tuus in refrigerio*, notò il disserente, che nel novello esempio ora rinvenutone le condizioni materiali della pietra bastano ad indicarci l'età, alla quale essa è anteriore. Imperocchè l'epigrafe fu tagliata e mutilata per servire a chiusura d'un loculo di fanciullo; dopo essere stata intera, per tempo probabilmente non breve, nel debito luogo e nel sepolcro pel quale da principio fu fatta. La traslazione e mutilazione dell'epitafio avvenne non più tardi del secolo in circa quarto o dei primi anni del quinto; al quale ultimo periodo dell'escavazione sotterranea cimiteriale niun indizio o carattere archeologico del luogo è posteriore.

A pie' della scala in un cubicolo sono state scoperte le seguenti lettere graffite sulla calce attorno i margini d'un loculo:

. . . . . VI MORITVR · IIII · IDVS IVLIAS
IS CRISTO D
. . . . *deposit*VS · FILIPPOET SALIA coss
SALV

Il consolato di Filippo e di Sallia è del 348; quando Damaso era diacono o prete, essendo egli salito alla sede apostolica nel 366. Questa regione adunque del cimitero e la prossima scala ebbero principio innanzi al pontificato di lui: forse quando egli era diacono. Il primo dei diaconi era preposito dei cimiteri della regione prima ecclesiastica, che abbracciava quelli dell'Ardeatina (v. *Roma sott.* T. III pag. 515 e segg.). Bella e nuova è la formola scritta in un lato: *is Christo datus:* Essa esprime il sacrificio di rassegnazione alla divina volontà fatto dai parenti o congiunti del defonto. Così nell'epigramma sepolcrale di due gemelli in Lione, dei loro genitori fu scritto:

*Orbati non sunt, dona dedere Deo.*

(Vedi ciò che ne scrisse il disserente nel *Bull. arch. Napol.* nuova serie, sett. 1857 p. 11).

### 8 Decembre 1878.

Il sig. comm. Descemet presentò i calchi ed i disegni da lui rilevati delle antiche pitture dell'abbazia di Ferentillo, e lesse la seguente memoria.

" Fedele alla promessa data nell'ultima nostra seduta, ho l'onore di sottoporre all'esame dei dotti adunati qualche calco e disegno dei monumenti da me osservati nell'antica badia di Ferentillo. Non mi propongo di svolgere qui la storia di quest' insigne edifizio, perchè chi volesse conoscerla può consultare il Guattani, *Monum. Sabini* T. II pag. 229 ed il *Bull. di archeol. crist.* 1875 p. 155 e segg. Mi limiterò ad

accennarne le principali memorie. L'Illmo e Rmo P. abate Ludovico Ancaiani, avendomi invitato a visitare quell'antico feudo della sua nobilissima famiglia, io mi vi recai in sua compagnia nell'ottobre 1869. La chiesa ha la forma bislunga delle antiche basiliche, terminata con un'abside, e fiancheggiata da due cappelle piccole: sull'angolo sinistro dell'edifizio, verso l'estremità, ergesi un campanile che non sembra più antico dell'XI secolo. La badia prima fu consecrata a Pietro apostolo e a s. Gregorio; poi agli apostoli Pietro e Paolo.

Al primo aspetto l'antica chiesa, spoglia di ornati, squallida, quasi abbandonata, non mi parve che una desolata rovina; ma ben presto io mi avvidi, che in essa contenevansi oggetti degni di attenzione. In fatti, la mensa dell'altare maggiore, isolato in mezzo alla crociera, era in parte coperta con una lapide marmorea posta da un duca longobardo del secolo IX, chiamato *Hildericus Dagileopa* [1]. Ma la sua pia fondazione, situata forse qui vicino era stata distrutta, imperocchè il marmo in discorso giaceva rotto in più pezzi, alcuni dei quali io rinvenni incastrati nel masso stesso dell'altare. Questo fu poi demolito per rifarlo a nuovo; e così potei rinvenire i laceri avanzi del monumento, che feci collocare lungo la parete dritta della gran navata. La scultura ne è assai rozza, essendo opera dell'*Ursus magester* (sic), scarpellino ben noto colla sua scuola in quei tempi barbari (cf. Mur. Diss. II p. 78, 79; Maffei, *Mus. Ver.* p. 54, XXXI; *Bull.* del de Rossi l. c. p. 160). In diverse parti della chiesa si vedono sei sarcofaghi antichi di marmo

[1] V. *Bull.* 1875 tav. XI.

bianco ornati con bassirilievi, ed adoprati per seppellirvi la salma di qualche personaggio; tra i quali si cita Faroaldo II duca di Spoleto.

Nell'interno poi, le mura erano state decorate di affreschi eseguiti da diverse mani ed in diversi tempi; dal IX secolo, forse, al XVI. I più antichi sono in parte deperiti, in parte ricoperti da una mano di bianco o di intonaco, o anche di altre pitture più recenti. L'artista primitivo aveva spartito ciascuna parete della navata in tre ordini, suddivisi ognuno in dieci grandi quadri. A sinistra di chi entra, si vedevano rappresentati scelti episodî del vecchio testamento; e a dritta le storie del nuovo. L'argomento di ogni quadro veniva spiegato col mezzo di leggenda scritta a caratteri bianchi sulla base di esso. Credo che il pittore fosse uno dei numerosi allievi della scuola greco-latina, che tenne il primato dell'arte in Italia fino al trecento; perchè il suo processo tecnico me ne fa ampia fede. Esso ricorda il fare dei maestri musaicisti col formalismo ieratico delle antiche opere bizantine. Presento il calco di due degli angeli venuti a visitare Abramo: intorno al capo essi hanno un nimbo semplice, ed uno di loro benedice alla foggia romana. Un altro calco rappresenta N. S. che entra a Gerusalemme, accompagnato dai dodici apostoli. Il Salvatore, seduto di faccia sull'asinella, benedice alla foggia greca, mentre una folla di popolo festante gli esce incontro con rami di palme. Il nimbo, che gli cinge il capo, è crucigero e gemmato. Il disegno di tutte le figure è contornato da un tratto largo e nero, ad imitazione dei musaici fino al secolo XIII.

Nella cappella situata a dritta dell'abside, si osserva un bel gruppo. La Madonna, grande più del

vero, seduta in trono tiene sulle ginocchia il santo bambino vestito di un abito ricamato. Di qua e di là stanno in piedi due grandi angeli; dinanzi alla Vergine prega ginocchione uno degli abati della badia, mitrato e coperto di un piviale rosso, ornato di ricami e di tondi coll'aquila bizantina. Quest'affresco, per lo stile e per l'esecuzione, sembra risalire al secolo XII; ed è anteriore alla scuola di Giotto. Si può giudicarne dai calchi, che presento, cavati dalla cripta del sacro convento in Assisi, ove Giotto lasciò di sè immortale memoria. In altre parti della chiesa si vedono ancora pitture di epoche e scuole varie; e tra queste un s. Sebastiano, opera insigne dello Spagna. In un piccolo oratorio, posto sopra un altipiano a poca distanza dalla badia, tutte le pareti sono ornate di buoni affreschi, forse del cinquecento.

Finalmente sopra i due stipiti della porta laterale stanno scolpite due statuette in marmo, degli apostoli Pietro e Paolo, vestiti in tuniche corte da schiavi e goffamente condotti: barbaro lavoro di mente e di mano longobarda.

Conchiuderò col dichiarare, che questi studii fanno parte di una storia cronologica dell'iconografia cristiana, per la quale ho già raccolto molti ed importanti documenti „. C. Descemet.

Il segretario Orazio Marucchi presentò la copia della seguente iscrizione da lui veduta in Terni nel portico della cattedrale:

MALLIVS TIGRINVS....
OB REFRIGERIVM C...
DOMVM AETERNAM
VIVVS FVNDAVIT

Il riferente osservò, che la parola *refrigerium* trovandosi qui nel contesto del titolo e non in finale acclamazione, non se ne può dedurre con certezza la cristianità del monumento. Imperocchè quel vocabolo, sebbene assai raramente, si trova però talvolta nelle iscrizioni pagane. Ma nel caso presente fece riflettere, che essendo stata trovata la lapide presso la suburbana basilica di s. Valentino vescovo di Terni, ove esistè il cimitero cristiano della chiesa interamnense, ed insieme ad altri marmi spettanti al cimitero suddetto, dee ragionevolmente credersi anch'essa cristiana. Ed è importante per la rara formola *ob refrigerium.... domum aeternam vivus fundavit;* nè dee essere di molto bassa età, attesa la nomenclatura, che fa menzione del gentilizio MALLIVS, e lo stile del titolo, e l'uso del vocabolo *refrigerium*, il quale nell'epigrafia cristiana di Roma non suole incontrarsi in lapidi posteriori all'età in circa costantiniana [1].

Il sig. Stevenson ragionò sui lavori di opera così detta alessandrina: i quali però sono prodotti delle

[1] Questa non volgare iscrizione fu stampata tra le cristiane nei libri del Doni XX, 101, e del Fabretti p. 114 n. 283. Il Muratori la ripetè due volte; dapprima a p. 1706, 1 tra le pagane; poi a p. 1906, 5 tra le cristiane, dubitando però della sua cristianità, per la formola *domum aeternam*. Della quale sono noti gli esempi nella cristiana epigrafia: e giustamente il Marucchi stima cristiana la lapide di Mallio Tigrino, trovata nel cimitero di s. Valentino a Terni. Nella seconda linea supplisco *Caris suis;* formola che bene conviene a sepolcro fondato da un vivente per sè ed i suoi; ed in special modo si addice al precedente *ob refrigerium*. Questo vocabolo significava i conviti funebri, e nelle acclamazioni il refrigerio eterno nel convito celeste. *Ob refrigerium caris suis* potrebbe alludere in pari tempo ai conviti od alle agapi della *cara cognatio* ed ai suffragii pel refrigerio eterno.

G. B. de R.

scuole di marmorarii medioevali romani. Disse che il comm. de Rossi ha divulgato un importante trattato su questo argomento: distinguendo le predette scuole e ricomponendone le genealogie. Una è quella dei discendenti di Ranuzio; ai quali, secondo il de Rossi, sarebbero da aggregare *Joannes et Guitto.* Una iscrizione dell'altare della chiesa di Ponzano, presentata in calco dal riferente, dimostra vera la sagace congettura.

Un'altra scuola è quella di Paolo e dei suoi discendenti. Il riferente esibì il calco d'una iscrizione dell'altare di s. Ambrogio in Ferentino, la quale fa menzione di quel maestro Paolo, e ne conferma la cronologia stabilita dal de Rossi; imperocchè è dei tempi di papa Pasquale II.

Poco noto era il marmorario Vassalletto, del quale si hanno lavori in Anagni ed in Roma. Egli viveva, secondo una delle sue iscrizioni, nel 1263; ed il de Rossi lo ha dimostrato autore insieme col padre del bellissimo chiostro lateranense. Il nome del padre, fino ad ora ignoto, è stato rinvenuto dal riferente in un prezioso manoscritto; il quale c'insegna, che la basilica di Segni distrutta nel 1626 possedeva sei lavori dei marmorarii colle loro iscrizioni: una delle quali nomina l'artefice PETRVS BASSALLETTVS colla data del 1186. Questo non può convenire al Bassaletto che lavorava nel 1263; e perciò sembra piuttosto del padre di lui. Un'iscrizione del medesimo luogo e tempo, e parimenti inedita, dà i nomi di LAVRENTIVS CVM IACOBO; costoro sono ben noti nello stemma genealogico dei così detti Cosmati.

Il riferente aggiunse pure la memoria d'un *Raino*

*magister marmorarius*, che fece lavori nella chiesa di Farfa: e fu probabilmente romano.

Poscia ragionò della distribuzione geografica dei lavori di cotesti marmorarii. Disse che le chiese di Anagni sono ricche delle loro opere, delle quali si ravvisano le vestigia anche a Villa Magna presso Anagni, in Alatri, Segni, e presso Carpineto; per tacere della Marittima. Al di là di questi confini verso il napoletano, i lavori dei marmorarii sono di stile diversissimo. Subiaco è quasi sul limite fra le due regioni; quella nella quale vediamo opere di stile cosmatesco, è quella ove domina l'arte degli Abruzzi, il cui centro è l'Aquila. Conchiuse dicendo essere molto importante la distribuzione topografica dei lavori dell'arte marmoraria nei secoli XII, XIII; quando era di moda il chiamarne i maestri da Roma alle vicine regioni, o farne imitare le opere e lo stile da artisti locali.

Il comm. de Rossi encomiò le belle e diligenti ricerche ed osservazioni del sig. Stevenson; ed a loro complemento ed illustrazione invitò il sig. ab. Faloci Pulignani a parlarci d'un insigne monumento dei marmorarii del secolo XIII presso Fuligno nell'Umbria. La richiesta communicazione, fu promessa per la ventura adunanza.

22 Decembre 1878.

Il sig. ab. Faloci Pulignani presentò le fotografie del chiostro dell'abbazia di Sassovivo presso Fuligno: insigne opera d'architettura del secolo XIII. L'iscrizione del chiostro in caratteri così detti gotici è del tenore seguente:

HOC CLAUSTRI OPUS EGREGIUM ▿
QUOD DECORAT MONASTERIUM ▷
DOMNUS ABBAS ANGELUS PRAEPIT ▷
MULTO SUMPTU FIERI ET FECIT ▷
A MAGISTRO PETRO DE MARIA ▷
ROMANO OPERE ET MASTRIA ▷
ANNO DOMINI MILLENO ▷
IUNCTO EI BIS CENTENO ▷
NONO QUOQUE DEI VICENO ▷ (a. 1229)

Cotesta insigne memoria ci rivela il nome di *opus romanum* e *romana mastria* (*magisterium*), proprio nel secolo XIII dell'architettura volgarmente appellata cosmatesca: e ciò mirabilmente conferma quanto è stato detto in coteste adunanze circa quell'arte, la sua storia e la sua patria. Aggiunse poi che in altri luoghi eziandio dei dintorni di Fuligno si trovano lavori del medesimo genere: e in Bevagna se ne conservano notabili avanzi; ove si leggono anche i nomi di due artefici, cioè *Binello* e *Rodolfo* con le date del 1190 e del 1210.

Il comm. de Rossi notò, che l'Umbria ha una importanza grandissima nella storia dell'architettura

cristiana; come egli stesso ha già diffusamente spiegato nel *Bullettino* (a. 1871); e che in quella regione abbiamo monumenti nobilissimi dei primi tempi della pace, fra i quali primeggiano la basilica del Salvatore presso Spoleto, e il tempietto sulle rive del Clitunno. Questo tipo architettonico non andò al tutto perduto nel medio evo; ma è stato riprodotto con maggiore o minore rozzezza secondo i luoghi ed i tempi, e molte porte delle chiese dell'Umbria presentano sculture di antico gusto, come quelle della cattedrale spoletina e di s. Feliciano in Fuligno. Egli è perciò importantissimo il trovare nella medesima Umbria un'altra scuola di artisti, i quali abbandonati i tipi locali primitivi, hanno seguito piuttosto i lavori dei marmorarii romani dei tempi di mezzo; ed il chiostro di Sassovivo è un insigne monumento dello stile di questa scuola, che lavorò *romano opere et mastria*[1].

Dopo ciò il sig. Mariano Armellini annunziò una scoperta da lui fatta nel mausoleo di santa Costanza sulla via Nomentana. Accennò, che il ch. sig. Müntz avea pubblicato nella *Revue Archéologique*, Giugno 1878, una intiera descrizione dello stato di quel mausoleo, innanzi ai restauri del cardinale Verallo; questa descrizione è conservata in un manoscritto della biblioteca di Ferrara attribuito a *Marzio Milesio Sarrazano*, ma che il de Rossi avea già riconosciuto da lungo tempo come opera del celebre Pompeo Ugonio. Da questa descrizione si ricava, che non solo il tolo era adorno di musaici, ma lo erano anche le nicchie, le

[1] Invito gli studiosi delle arti e della loro storia alla lettura della bella ed eruditissima memoria del ch. sig. D. Michele Faloci Pulignani, *Del chiostro di Sassovivo presso Fuligno*, con tavole fotografiche e litografiche, Fuligno 1879. G. B. de R.

quali si aprono nel muro circolare del mausoleo: e che quella di fondo era insignita di un monogramma costantiniano circondato da numerose stelle. Questi lavori si stimavano irreparabilmente perduti dopo i restauri del predetto card. Verallo; ma il riferente ne ha riconosciuto una traccia ancora superstite nella grande nicchia di fondo, ove si discernono ancora alcune stelle in musaico; e sotto il grande monogramma dipinto in quei restauri, il riferente ha potuto scoprire alquanti tasselli ancora superstiti dell'antico monogramma veduto già dall'Ugonio. Conchiuse perciò, che essendo certamente cotesti musaici dell'epoca costantiniana, abbiamo in quei laceri avanzi il più antico fra i monogrammi posti in un pubblico edificio dal medesimo Costantino o dalla sua famiglia; e forse le stelle, che lo circondano, sono allusive alla celebre visione narrata da quel principe allo storico Eusebio.

Il comm. de Rossi convenne nella importanza di questa scoperta: e ne fece plauso al riferente, invitandolo ad osservare, se quei frammenti fino ad ora nascosti avessero somiglianza con i musaici delle due nicchie laterali assai alterati nei restauri del monumento; i quali però in parte conservano le tracce del lavoro originale.

Il segretario Orazio Marucchi ricordò agli adunati la comunicazione da lui fatta nello scorso anno sopra una gemma anulare trovata in Inghilterra, con la strana rappresentanza di una testa confitta sulla sommità di una croce; la quale egli interpretò come un simbolo nel suo genere unico della crocifissione di Cristo. Avendone trovato poi un probabile confronto ne presentò di nuovo il disegno. Questo confronto

gli parve vederlo in alcune monete di Costantino il grande e di Costantino giuniore battute nella zecca di Aquileja, ove nel rovescio fra due insegne militari si scorge chiaramente una croce in forma di *tau* col braccio verticale arrotondato nell'estremità superiore in modo da offrire qualche somiglianza con la così detta croce ansata egiziana. Per tale somiglianza il Cavedoni chiamò quel segno *croce alessandrina*, fondandosi sulle relazioni fra la chiesa di Aquileja e quella di Alessandria di Egitto. Ma non conoscendosi esempio di tale imitazione del simbolo egiziano, se non dal VI secolo in poi, non sembra probabile la spiegazione del Cavedoni. Il Garrucci nella sua numismatica costantiniana propone la congettura, che quel tondeggiamento possa alludere al capo del Redentore; e si studia di appoggiare la sua opinione citando i versi di s. Ambrogio, che chiama *sacratum caput crucis* l'abside delle basiliche; le quali presentano nella pianta una forma identica al simbolo delle predette monete. Tale congettura poteva sembrare assai ardita, non essendovi alcun riscontro monumentale; ma il riferente manifestò l'opinione, che la gemma annlare d'Inghilterra ci presenti appunto un tale riscontro; e che perciò venga ad appoggiare la spiegazione del Garrucci. Conchiuse poi che ciò non si opporrebbe ai canoni archeologici circa l'uso ordinario e la cronologia della croce e del crocifisso sui monumenti; giacchè il *tau* col capo tondeggiante sarebbe un esempio di croce e del crocifisso non manifesto ma assai dissimulato.

Finalmente il p. Bruzza presidente annunziò agli adunati, che in alcuni lavori eseguiti recentemente nella chiesa di s. Crisogono in Trastevere era stato

veduto sotto il pavimento un capitello che forse apparteneva all'antica basilica; la quale doveva essere ad un livello assai più profondo dell'attuale. Disse pertanto, che sarebbe di grande importanza verificarne l'esistenza; augurando che la basilica predetta del secolo quarto possa tornare in luce, come è avvenuto di quella di s. Clemente.

### 12 Gennaio 1879.

Il p. Bruzza presentò un piccolo vetro della classe dei cimiteriali, nel quale si vede dipinto in oro Adamo fra due alberi, mentre esce dal paradiso. Lo confrontò con quelli che furono editi dal ch. p. Garrucci; notò la differenza, che in questi i due alberi si vedono solamente nel disco che nella tav. IV n. 4 (dei vetri) figura Eva: disse che la loro somiglianza li fa parere opera di un medesimo artefice. Parlò del modo, con cui i due vetri che chiudono il dipinto in oro sono saldati insieme: e mostrò coll'esempio di un altro vetro cimiteriale quanto talvolta sia facile disgiungere le due lastrine se non vi si usi cautela. Finalmente circa l'uso di questi medaglioncini di vetro ricordò quello, che già aveva osservato il comm. de Rossi nel *Bullett. crist.* del 1864, che qualche volta tali vetri si trovano inserti in patere vitree quando erano in fusione. Aggiunse però che quello ora presentato non dà alcun indizio di avere aderito ad altro vetro; come si vede da una parte del suo contorno integro, e dall'essere stato dall'altra smussato. Pare evidente, che sia stato inserito in qualche anello o contorno ligneo o metallico,

ed abbia servito per ornamento di qualche piccolo mobile. Ciò fu confermato dal comm. de Rossi coll'esempio di una elegante cassetta recentemente trovata sul Reno e pubblicata dal ch. sig. Aus m'Weerth; le cui pareti esterne, erano adorne, a guisa di gioielli, di simili vetri; i quali solevano essere così disposti che ciascuno dei loro gruppi compisse una storia.

Poscia il medesimo presentò due memorie del ch. sig. Bertolotti, gentilmente donate dall'autore alla nostra accademia. L'una è intitolata " Le tipografie orientali e gli orientalisti in Roma nei secoli XVI e XVII „; l'altra " Gli artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII „.

Il comm. de Rossi presentò la fotografia di quella strana iscrizione rinvenuta presso la porta del Popolo, della quale già altra volta ha ragionato nelle nostre conferenze (v. *Bull.* 1879 p. 24). Il sig. Rénan ha impugnato la lettura proposta dal riferente INTER A*lie*NOS PAGANA FVIT, affermando che dopo INTER non si vede traccia d'altra lettera; e che perciò si dee leggere: INTER NOS PAGANA FVIT [1]. La fotografia fatta circolare fra gli adunati fe' a tutti vedere le vestigia della controversa lettera A; le quali furono notate anche dal Mommsen (v. *Bull.* 1877 p. 118 e segg.).

Il sig. Mariano Armellini die' relazione dello studio comparativo da lui istituito sui musaici di s. Costanza, secondo l'invito fattogliene dal comm. de Rossi. Disse che il monogramma da lui medesimo scoperto nell'abside è evidentemente dell'epoca stessa e dell'arte

[1] V. gli Atti della R. accad. dei Lincei, Marzo 1879 p. 122 e segg.: e nella *Revue arch.* Novembre 1878 p. 328.

dei musaici che adornano la volta circolare del mausoleo, e delle parti antiche ancora superstiti nelle figure delle due absidi laterali. Concluse, che tutti i predetti musaici sono contemporanei, cioè tutti dell'età costantiniana.

### 12 Gennaio 1879.

Il sig. de Laurière presentò la fotografia d'un frammento di sarcofago di Arles, che ci offre una rappresentanza nel suo genere unica. Il Salvatore in figura di tipo giovanile, imberbe, siede in mezzo a due uomini adulti, barbati, ritti in piedi: due altri riverentemente curvati si coprono il volto con ambe le mani nascoste sotto lungo velo. Nel basso due sono prostrati presso lo sgabello del trono divino; come in molti simili sarcofagi si veggono i supplicanti che sogliono essere stimati i defonti entro l'arca deposti[1]. Il sig. E. Le Blant (*Gazzette arch. juillet* 1875 p. 73-83; *Étude sur les sarcophages chrétiens d'Arles* p. 29) ha riconosciuto in questa scena i parenti ed amici del sepolto preganti per lui; e nel gesto dei due, che con le mani velate si coprono gli occhi ed il volto, vede la rappresentanza delle lagrime e del pianto, che accompagna la preghiera affettuosa. Il sig. de Laurière, attesa la rarità del soggetto, provocò gli adunati a studiarlo ed a dirne il loro parere.

Il comm. de Rossi avvertì che il ch. p. Garrucci (*Arte crist.* tav, 316. 3) ravvisa in questa singolare scena i tre gradi della pubblica penitenza; i *substrati*,

[1] Intorno a questa interpretazione ed alla sua incertezza vedi Le Blant, *Sarcophages d'Arles*, p. 84.

i *flentes*, i *consistentes* ai due lati del trono di Cristo, dal quale la chiesa ha la potestà di rimettere i peccati. I due ritti in piedi però, che sarebbero i *consistentes*, non sono atteggiati ad umile preghiera, quale si conviene a penitenti; ma a colloquio, come sogliono essere effigiati gli apostoli, famigliari compagni del Signore nelle scene evangeliche. Coloro, che accostano il velo al volto, non asciugano gli occhi a guisa di chi piange. Essi tengono sulle braccia ampiamente disteso il velo, consueto segno di riverenza e d'onore in coloro che s'appressano al Signore[1]; e con ambe le mani aperte sotto quel velo nascondono gli occhi e la faccia, quasi abbagliati da soverchia luce. Nel musaico dell'arco della chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo in Roma, i tre apostoli presenti sul Tabor alla trasfigurazione hanno le braccia e le mani similmente nascoste sotto ampio panno; lo sollevano per accostarlo al viso, e torcono la faccia vinti dallo splendore di Cristo trasfigurato. Nel musaico della cappella di s. Caterina sul Sinai[2], s. Pietro prostrato a terra si copre con le mani distese il volto; gli altri due apostoli aprono le braccia ad estatico stupore, e volgono la faccia per non essere abbacinati dalla luce divina. Quando la prima volta nel 1856 il riferente vide la proposta scultura in Arles, pensò alla trasfigurazione. Nè gli sembra dovere oggi al tutto abbandonare questo pensiero; benchè gravi sieno le difficoltà del numero di due coprentisi il volto,

[1] Vedi ciò che ho scritto nel *Bull.* 1877, p. 156, 157, ragionando della *mappula* o della *palla linostima* o *pallium linostimum*.

G. B. de R.

[2] V. de La Berde, *Voyage dans l'Arabie Petrée* pl. 21; Martigny, *Dictionnaire, art. Transfiguration;* Garrucci, l. c. tav. 268.

in luogo dei tre richiesti dall'evangelo; e degli altri due prostati ai piedi del Signore, che nella scena della trasfigurazione non hanno luogo. In quanto ai due in luogo di tre, giova rammentare che la simmetria ha talvolta indotto gli artisti cristiani a sopprimere uno dei personaggi ovvero ad accrescerne uno nelle scene di numero dispari. I due prostrati possono essere i consueti supplicanti, senza relazione diretta colla scena superiore. I due ritti in piedi a colloquio con Cristo sarebbero Mosè ed Elia. A lato di codesta scena nel sarcofago di Arles è effigiata la figlia di Jairo risorgente a vita. Nel vangelo di s. Luca (capo VIII) questo miracolo è narrato nel capitolo immediatamente precedente quello della trasfigurazione. Per i quali confronti e motivi sembra che la proposta interpretazione meriti esame; e che la singolare rappresentanza debba essere, come saviamente avvisa il sig. de Laurière, con nuovi studi discussa ed illustrata.

Il medesimo comm. de Rossi die' notizia di un antico manoscritto comunicato gentilmente dal signor Leoni Nardoni, ove è descritta la chiesa ed abbazia di s. Pietro presso Ferentillo; monumento di che a lungo si è ragionato nelle nostre conferenze. Il ms. accenna fra le altre cose un sarcofago, che oggi più non si vede; ed un sotterraneo, che forse era quasi la confessione della basilica. Fu perciò pregato il nobile proprietario del luogo sig. barone Ancajani, presente alla nostra adunanza, che voglia compiere l'opera con tanta generosità da lui iniziata e promossa; ricercando e scoprendo il predetto ipogeo, che sarà di grande importanza per la storia del monumento.

26 Gennaio 1879.

Il comm. de Rossi, tornando sull'argomento del sotterraneo della basilica di Ferentillo, osservò che da un manoscritto del Jacobilli apprendiamo il cippo con iscrizione del *thesaurus* (dal riferente illustrata nel *Bull. dell'Ist. arch. germanico* 1876 p. 36 e seg.[1]) essere stato rinvenuto *in crypta*. La grotta adunque ancora oggi visibile, fuori della chiesa in un piano inferiore del monte, prendeva il nome di cripta del santuario; e come tale fu probabilmente ricordata dall'autore della descrizione comunicataci dal ch. signor Nardoni. Questa grotta è quella, ove vissero vita eremitica i santi Giovanni e Lazzaro ai tempi del duca Faroaldo; e che fu la prima origine della fondazione del monastero. Quivi fu poi eretto un altare: ed il cippo pagano sopra accennato servì di base alla sacra mensa.

Il p. Bruzza presidente mostrò agli adunati un frammento di vetro figurato di proprietà del sig. Costa, inciso ad incavo. Osservò che questa classe è al tutto diversa dai vetri dorati, detti comunemente cimiteriali; e premunì gli amatori, che stieno in guardia, essendone assai numerose le falsificazioni. Della rappresentanza iconografica in questo frantume rimane soltanto una mezza figura con le lettere ABV; in un altro compartimento si legge MOT. Il comm. de Rossi riconobbe quivi i nomi ABV*ndius* od ABV*ndantius* (celebri martiri sepolti nel cimitero di Teodora presso

[1] Cf. *Bull. crist.* 1876 p. 157.

Rignano); e *ti*MOT*heus,* sovente effigiato nei vetri cristiani di Roma[1].

Il prof. d. Cosimo Stornaiolo presentò la memoria del sacerdote napoletano d. Gioacchino Taglialatela sul cimitero di Avellino; e ne fece una breve rivista descrivendone i principali monumenti, e le opinioni suggeritegli dalla visita di quel luogo. Dalle sue osservazioni si raccoglie, che quel cristiano cimitero (oggi detto dell'Annunziata), è il più antico della città d'Avellino, specialmente per la presenza di vetusti sarcofagi in terra cotta: e che ha molta importanza per la storia dell'arte, essendo adorno di pitture di epoche diverse dal quarto secolo al decimosesto. La basilica dei primi tempi della pace fu quivi edificata sul sepolcro di una martire, la cui immagine si vede dipinta nell'abside. Il vero nome ne è stato poi dimenticato; e forse è nascosto in quello di Almazia, che le è oggi dato dal popolo. Il moderno titolo dell'Annunziata venne al monumento da un contiguo oratorio del medio evo ancora superstite. Il riferente riconobbe dietro l'abside di questa importante basilica gli indizi di venerazione per il sepolcro presso il quale essa fu costruita: e descrisse la nicchia nel centro dell'abside destinata a contenere la cattedra; nicchia dipinta con vago disegno ornamentale. Espose la congettura, che da codesti ornati, delle nicchie sia venuto poi il costume di adornare le stesse cattedre marmoree nelle cristiane basiliche.

Il segretario Orazio Marucchi presentò la relazione del sig. d'Albiousse sopra un'antica cripta cristiana

[1] V. *Bull.* 1878 p. 151.

della città di Uzès presso Nimes (*castrum Ucetiense*) in Francia[1]. Osservò che all'erudito autore era sfuggita la destinazione cimiteriale cristiana di questo sotterraneo; avendolo giudicato unicamente luogo di sacre adunanze. Accennò ancora, che la figura scolpita nella roccia stessa del sotterraneo interpretata fino ad ora per un crocefisso, in origine fu una orante, immagine reale o simbolica d'uno dei sepolti in quell'ipogeo. Nei tempi di mezzo fu creduta immagine del Salvatore; ed acconciata secondo questa opinione, forandone le mani. Dai pochi avanzi dell'altare riconosciuti dal descrittore si può dedurre essere questo costruito sopra una tomba ed adornato di due pilastrini, i quali sorreggono un *tegurium;* che potrebbe perciò ritenersi come uno dei più antichi esempi del tabernacolo o ciborio eretto a coprire l'altare nelle cristiane basiliche. Finalmente conchiuse, che dalle traccie di venerazione, che presenta codesta cripta dai primi secoli della pace, allorchè fu scolpita quell'orante e fu fatto l'altare, fino al medio evo, nel quale era frequentatissima, si può dedurre che il piccolo santuario ci conservi la memoria del sepolcro di qualche martire di quella chiesa delle Gallie. Speriamo che gli eruditi del luogo potranno rintracciarne il nome.

Il sig. Mariano Armellini presentò il disegno di un graffito in marmo da lui scoperto nel cimitero di Domitilla che rappresenta un personaggio seduto sopra una cattedra, ed un altro che gli si appressa

[1] Lionel d'Albiousse, *La crypte d'Uzès*, Uzès, 1873: *Guide archéologique dans la crypte d'Uzès, monument chrétien des prémiers siècles de l'église*, Uzès 1879.

e gli pone ambe le mani sopra le spalle in atto di chi voglia fare violenza. Fece osservare quanto sia aliena l'arte cristiana antica dal rappresentare sui sepolcri episodi di soggetto domestico; e perciò gli parve che quella scena possa riferirsi piuttosto ad uno storico fatto. E rammentando il famoso martirio del secondo Sisto trucidato sulla sede episcopale poco lungi da quel cimitero, propose la congettura che a quel famoso martirio alluda il predetto graffito.

Il medesimo sig. Armellini presentò il disegno di un altro graffito in lastra marmorea del cimitero suddetto. È questo di non comune importanza mostrandoci il monogramma del nome di Cristo con le due iniziali I. X; la prima lettera però è sostituita dal simbolico pesce, che fa così da iniziale e da simbolo del nome del Redentore.

Il sig. Enrico Stevenson presentò una recente publicazione del sig. can. Luigi de Persiis, sulla badia di Casamari nel doppio aspetto monumentale e storico. Il riferente disse che l'autore prende le mosse dalla città dei Cereati, dagli antichi designata come sede della famiglia di C. Mario: indi l'origine del nome di Casamari. Il de Persiis descrive la chiesa, il chiostro e gli altri edifici attinenti; fa la storia del monastero, che cominciò nel secolo XI, fu ricostruito più volte, e nel secolo XIII prese la forma attuale. Il sig. Stevenson conchiuse lodando la critica, la sobrietà e la esattezza delle notizie raccolte in questo pregevolissimo libro.

### 9 Febbraio 1879.

Il sig. de Fontenay presentò alcuni frammenti di antichi vetri, fra i quali alcuni rappresentanti pesci. Fece importanti osservazioni sulla tecnica di codesti lavori; e ne dedusse che generalmente erano eseguiti in maniera da essere veduti per trasparenza. Il comm. de Rossi aggiunse, che un tale processo si verificava anche nei vetri con figure a rilievo saldate sulla superfice esterna, e si riferì a quanto ha scritto sui vasi *diatreti* e sulle loro imitazioni nel *Bull.* 1873 p. 142 e segg. e nella *Roma sott.* T. III, p. 326 e seguenti.

Il p. Bruzza mostrò agli adunati un piccolo medaglione di vetro a fondo d'oro similissimo a quello dell'Adamo già da lui presentato altra volta. Rappresenta il Salvatore operante il noto prodigio delle nozze di Cana; e forse, come l'altro, appartenne ad un domestico arnese. Infatti vi si osserva tuttora una parte smussata, che doveva servire per adattarlo al suo posto.

Il prof. Stornaiolo presentò il disegno di una pittura delle catacombe napoletane. Rappresenta tre personaggi oranti vestiti di penula; e quello di mezzo trovasi più basso degli altri, ma non se ne vede la parte inferiore. Questa scena era stata spiegata come una sacra ordinazione; immaginando, che la figura di mezzo stesse genuflessa. Disse il riferente, che la pittura, tanto per lo stile quanto per trovarsi in una regione del cimitero aggiunta dal vescovo Paolo II, può giustamente assegnarsi al secolo ottavo; e che

neppure a quell'epoca converrebbe un orante ginocchione. Perciò opina che si debba riconoscere nella figura di mezzo l'immagine d'un giovanetto. Aggiunse inoltre che la penula indossata da codesti personaggi non è indizio sicuro di ecclesiastica dignità; ma si addice assai bene anche al civile vestiario. Concluse, le tre immagini essere semplicemente dei defunti, nel consueto atteggiamento di oranti; non scena di sacra ordinazione.

Il sig. Enrico Stevenson diè notizia di una scoperta da lui fatta relativamente ai lavori dei famosi marmorari romani del XII secolo, e precisamente circa quelli della scuola dei notissimi *Bassalletti* o *Vassalletti*. Ricordò di avere già annunziato altra volta il nome del padre del *Bassallettus*, che compì il chiostro lateranense: colui fu un *Petrus* fiorito circa il 1185. Il riferente ne ha trovato memoria in un manoscritto di Segni. Aggiunse ora, che esaminando attentamente l'iscrizione del celeberrimo candelabro marmoreo della basilica ostiense, iscrizione male letta fino ad ora, vi potè deciferare con ogni certezza: *Ego Nicolaus de Angelo cum Petro Bassallecto hoc opus complevi*. Questa epigrafe adunque ci attesta, che alla scuola di quell'artefice devesi ora attribuire il celeberrimo monumento della basilica ostiense, circa la cui origine istorica molto si è disputato.

In quest'occasione fece pure osservare, che fra le rozze figure in basso rilievo, le quali adornano il candelabro, si distingue per la bontà dello stile quella di Cristo condotto innanzi a Pilato; e propose la congettura, che quest'ultima sia imitazione di un lavoro di tempi migliori. Fondò la sua opinione sul fatto oggi riconosciuto, che anche i musaici cristiani

del medio evo presentano notabili differenze di tipi provenienti dalla diversità degli esemplari tolti ad imitare.

Il comm. de Rossi die' relazione degli scavi continuati per cura della Commissione di sacra archeologia nel cimitero di Domitilla (v. *Bull.* 1879 p. 91 e segg.)

## 2 Marzo 1879.

Il p. Bruzza presentò un album di stampe e disegni relativi alla chiesa di s. Croce in Gerusalemme, adunato dal sig. Leone Nardoni, che con assidue ricerche attende a raccolte consimili per le principali basiliche di Roma. Il riferente fece notare l'importanza e l'interesse di siffatta collezione. L'attenzione degli adunati fu concentrata specialmente sopra un disegno figurante la scenografia esterna della chiesa di s. Croce in Gerusalemme e degli antichi edifici circostanti, in parte dei quali ravvisiamo gli avanzi del *palatium sessorianum* dell'imperatrice Elena.

Quindi il medesimo p. Bruzza avendo accennato alla importante monografia, nella quale il ch. dottor Dressel pubblicò gli studî da lui fatti sulla cronologica formazione del monte Testaccio, presentò alcuni bolli di anfore ivi trovati con manifesti segni di cristianesimo. Questi bolli, che furono raccolti in numero di circa sessanta, sono di paleografia molto rozza, con lettere permutate, omesse, trasposte, ecc. e di difficile lettura perchè mutilati; ed essendo il marchio più lungo del solito non restò mai impresso per intiero. Nondimeno si completano paragonandoli

insieme, e danno la leggenda: ✝ MAT DE FIGLINAS MARSIANI e qualche volta MARSIANESSE. Alcuni scritti da destra a sinistra presentano lettere molto peggiori di quelli che hanno l'iscrizione da sinistra a destra. Questa differenza indica diversità di tempo, ma debbono tutti ritenersi come usciti dalla medesima officina. Gli uni e gli altri si trovano in buon numero verso la cima del Testaccio, e propriamente dalla parte di ponente; che secondo gli studi del dottor Dressel era già formata cogli scarichi dei cocci intorno la metà del secondo secolo. La croce equilatera, che precede la leggenda, e la forma delle lettere indicano una età molto più tarda; ma l'esame dell'ultimo strato del Testaccio non dà alcun indizio del tempo in cui fu formato. D'altra parte le anse scritte, delle quali si tratta, non si possono credere anteriori al quarto o quinto secolo. Invitando il commendatore de Rossi a sciogliere questa difficoltà, passò a dire, che la croce in queste anse premessa alla leggenda non è ornamentale, come lo è alcuna volta sopra mattoni di età più antica, ma vero indizio di cristianesimo; ed essere singolare, che non essendo stati conosciuti fino ad ora bolli di anfore con segni o simboli propriamente cristiani, il primo esempio ci venga da un figulo della Spagna, donde (eccetto pochi dell'Africa) provengono i cocci del Testaccio. Il nome MAT accorciato dal figulo si trova pure talvolta sul Testaccio in questa forma senza veruna altra aggiunta [MAT]. Può essere supplito in vari modi: MATTO, MATVACVS, MATVCENVS, MATVS, MATERNVS, MATVRINVS, MATVRVS, che sono tutti nomi di figuli della Spagna. Ma osservando che molte delle anfore del Testaccio vennero special-

mente dalla Tarraconese, si preferisca MATVRVS; che per altri contronti sappiamo avere avuto la sua officina in quella provincia.

In fine presentò il calco di un monogramma costantiniano, impresso sopra un'ansa di anfora del museo Kircheriano[1]: colà probabilmente fu portato dagli scavi di pórta Maggiore, ove furono ritrovate altre figuline cristiane e ne fece notare la somma rarità. Conchiuse, che queste croci e monogrammi ed il sigillo sul collo d'un'anfora del museo Lateranense[2] sono i soli segni cristiani oggi conosciuti in Roma impressi sugli antichi vasi doliari. La croce premessa al sigillo del figulo MAT.... è il solo indizio di cristianesimo finora trovato sul Testaccio.

Il comm. de Rossi a conferma della provenienza spagnuola delle anfore coll'impronta pienamente dichiarata dal nostro presidente, notò nella Spagna più che in ogni altra regione del mondo romano avere fiorito officine di figuli cristiani; i quali adornarono di monogrammi del nome di Cristo, di croci e di pie acclamazioni (*spes in Deo, vivas, vivas in* ☧) i loro sigilli. Uno di questi, con esempio nelle figuline cristiane rarissimo, ha la data consolare dell'anno 387[3]. Rispetto al monte Testaccio, ai luminosi studi intorno ad esso del ch. sig. Dressel, alla cronologica

[1] V. Descemet, *Marques de briques relàtives à une partie de la* gens Domitia, p. XVII.

[2] V. *Bull.* 1870, p. 13; *Roma sott.* T. III, p. 600.

[3] V. *Bull.* l. c. p. 14. In Sardegna è stato testè trovato un mattone con sigillo circolare simile a quelli della Spagna: ☧ FVSERI VIVAS (v. Fiorelli, *Notizie di scavi*, etc., Marzo 1880, p. 110). Credo che l'impronta del sigillo sia imperfetta e la vera lezione debba essere EVSEBI. G. B. de R.

formazione di quel colle singolare, il de Rossi accennò alcuni nuovi punti di vista; segnatamente circa la relazione di quel monte di anfore rotte col canone frumentario, vinario ed oleario mandato dalle provincie ad alimentare la città e la plebe romana fino al secolo quinto. Egli si propone di trattarne in una speciale memoria.

Il sig. Enrico Stevenson, presa occasione dal monogramma impresso sull'àmfora sopra mentovata, presentò agli adunati i calchi di un rarissimo bollo di mattone, poco noto, insignito del solo monogramma costantiniano senza iscrizione alcune. Il riferente accennò essere questa la seconda impronta di quel genere che esista in Roma dopo i noti bolli della officina claudiana[1]. Disse esisterne due varietà, nelle quali la differenza è costituita unicamente dall'essere il monogramma impresso, ora regolarmente, ora a rovescio, serbando quest'ultimo però sempre identica e bellissima forma[2].

Il sig. Mariano Armellini die' relazione degli scavi e delle scoperte avvenute recentemente nel cimitero Ostriano. Disse che nello sterrare le adiacenze della cripta di s. Emerenziana sono tornate alla luce alquante iscrizioni sepolcrali: due delle quali fornite

[1] V. *Bull.* 1867, pag. 31-32.

[2] Dei mattoni col sigillo del monogramma costantiniano isolato, chiuso entro cerchio, prima dei novelli esemplari di che qui parla il sig. Stevenson, in Roma si aveva notizia per quello che fu trovato nel 1607 sotto il pavimento della basilica vaticana (Grimaldi, cod. dell'archivio della basilica predetta G. 13); il quale probabilmente non è diverso dal simile del museo Passeri in Pesaro (Marini, *Iscr. doliari* ms. n. 1423). Cf. *Bull.* 1870, p. 14.

G. B. de R.

di date consolari, tracciate sulla calce in due cubicoli l' uno all' altro contigui, dimostrano che quel tratto di sotterraneo appartiene all' ultimo periodo dell'escavazione cimiteriale[1]. Eccone il testo.

VITTALIS· · · · · · · · · · · · · · GRATIANO AVG

(vaso) OSITVS/ERONTIVS VII KALENDAS IANVA

LEPORIVS DEPOSITVS VIII KAL MART CONS

OLATV

MAXIMO AUMUSTO CONSOLATVM DEPOSITVS IN

Presentò poi un' epigrafe tuttora aderente al loculo d'un fanciulletto:

BEAtISSIMO FILIO QVIN
TiANO BENEME ♡
(uccello) rENTI IN PACE

Assai notabile è l'epiteto *beatissimo*, che suole essere dato ai martiri e santi onorati di pubblico culto (v. *Bull.* 1877 p. 73), qui attribuito ad un fanciullo. Il riferente ricordò l'epigrafe spoletina, edita dal de Rossi,

[1] Le due rozze epigrafi ricordano l'una il nome di Graziano Augusto, l'altra quella di Massimo Augusto ed il suo consolato.
G. B. de R.

nella quale i santi sono pregati a ricevere come loro fratello *Tullium Anatolium Artemium clarissimum puerum* (*Bull.* 1878 p. 157). Forse l'epitafio di Quinziano, in simile senso, lo appella *beatissimo;* cioè per l'età sua innocente, che lo aveva fatto entrare nel consorzio dei santi[1]. Una pietra di loculo pure ora scoperta nel cimitero Ostriano presenta in rozzo graffito la donna orante accolta fra i santi; uno dei quali, con nuovo esempio, tiene pendente dalla mano la simbolica lucerna. (Vedi la dichiarazione di questo singolare graffito nel *Bull. di arch. crist.* 1880 pag. 66 e segg.).

Sulla calce d'un altro loculo sono impressi più volte i sigilli circolari *the*ODVLE - VIVAS attorno al ☧; e VENO···· VIVAS attorno alla foglia d'ellera ☙ [1].

Finalmente presentò il disegno d'un gruppo simbolico tracciato sulla calce d'un loculo, effigiante il delfino che divora un piccolo serpe. Questo gruppo, forse fino ad ora unico nelle catacombe romane, è dichiarato dalla gemma d'Angoulême illustrata dal

[1] In un epitafio edito nel *Bull.* 1875, p. 27 si legge: (*Euse*)*bius infans per aetatem sene* (sine) *pecca*(*to acc*)*edens ad sanctorum locum in pa*(*ce qui*)*escit.*

[1] Similissimi sono i sigilli figulini di Spagna e quello testè trovato in Sardegna riferito nella pag. 92 nota 3. In Roma non conosciamo mattoni così sigillati: del solo VIVAS scritto entro sigillo pedeforme, senza nome nè monogramma, ho veduto l'impronta in un tegolone dell'antica basilica di S. Lorenzo nell'agro Verano; e se ne conosce qualche altro assai raro esemplare. I due sigilli sopra riferiti improntati sulla calce d'un loculo in Roma appartennero forse a figuli stranieri, probabilmente spagnoli: come sulla calce d'un loculo delle catacombe di Siracusa fu impresso un sigillo di tipo originario della Siria (v. *Bull.* 1870 p. 116-117).

G. B. de R.

comm. de Rossi (*Bull.* 1870 p. 62 e segg.); il serpe è il demonio conquiso dal delfino simboleggiante in modo proprio e speciale il Salvatore.

### 9 Marzo 1879.

Il comm. de Rossi presentò le fotografie di due bellissimi braccialetti d'oro acquistati recentemente dal signor Alessandro Castellani. Essi sono notabili per il busto della orante cinta il capo di nimbo, nel disco centrale; un grazioso ornato vitiforme con cigni ed altri uccelli tutto ne occupa il giro. I tralci escono come in molti simili monumenti, da un vaso. La orante nimbata dee essere la beata Vergine: il cimelio sembra del secolo in circa sesto o della fine del quinto[1].

Il p. Bruzza presidente mostra agli adunati alcune lucerne fittili del secolo in circa quinto, provenienti dall'Esquilino e favorite in parte dal sig. Leone Nardoni e in parte dal sig. Costa. Sopra una di esse si legge: HOMO BONE FA BONO; ove è da notarsi l'antico esempio della forma volgare *fa bono* in luogo di *fac bonum*. Sopra un'altra l'augurio OMNIA BONA. Ricorda le simili lucerne con augurii o inviti a comprare o sentenze morali; e fra queste la lucerna presentata nel 1876 dal sig. Nardoni con l'epigrafe *Bono* (*illius*) *qui eme*(*t*) ed altre con greche epigrafi religiose e dommatiche (v. *Bull.* 1879, p. 32-33). Aggiunse, che le lucerne letterate sono quasi speciali dell'Egitto; e che quelle eziandio rinvenute sull'Esquilino furono

[1] Fu pubblicato dal Garrucci, *Arte crist.* tav. 479 n. 24.

forse fatte ad imitazione delle egiziane. Presentò poi anche un' altra lucerna proveniente da Ancherano presso Norcia, notabile per la testa di un busto, la quale offre qualche somiglianza col tipo tradizionale dell' apostolo Pietro. Finalmente mostrò un marmo del cimitero di S. Ermete, sul quale è graffito un busto virile, che non avendo carattere iconografico d'alcun santo o personaggio storico, è probabilmente il ritratto del defunto al cui sepolcro servì quella lastra.

Il sig. Enrico Stevenson presentò un saggio dell'opera del signor Rohault de Fleury, intitolata: " *La Messe, Études archeologiques et ses monuments* ". Ne fece una breve rivista. Chiamò specialmente l'attenzione degli adunatl sopra l' antico altare della basilica di s. Giovanni in Ravenna edificata da Galla Placidia; altare che dallo stile architettonico ci si palesa lavoro del secolo sesto. Nei marmi però che lo compongono, il ch. autore ha riconosciuto le tracce di un'altare più antico e probabilmente del tempo di Galla Placidia.

Finalmente il comm. de Rossi proseguì a dare notizie sulle escavazioni nel cimitero di Domitilla. Dalle quali tolse occasione a dichiarare ciò che più volte ha scritto circa l'uso della greca lingua nell'epigrafia cimiteriale romana dei secoli secondo e terzo. Essa venne ogni dì più cedendo il posto alla latina, finchè nei secoli quarto adulto e quinto, questa divenne in Roma sola dominante; ed il greco fu riservato agli epitaffi degli stranieri massime bizantini ed asiatici.

Il sig. can. prof. d. Enrico Fabiani fece osservare che il medesimo fatto ci si manifesta nel cimitero

giudaico di Venosa. Quivi nella parte più antica tutte le iscrizioni sono greche con qualche rarissima parola ebraica; e nella regione posteriore a Teodosio cessa ogni traccia di greco e comparisce l'ebraico; finalmente le epigrafi divengono tutte latine. Ciò prova che anche presso gli ebrei del mezzodì dell'Italia la greca coltura ebbe in circa le medesime fasi che presso i cristiani di Roma.

### 23 Marzo 1879.

Il p. Bruzza presidente mostrò agli adunati alcune lucerne fittili favorite cortesemente dal sig. Luigi Costa. Una di queste è adorna della croce monogrammatica, un' altra della croce con l' agnello nel mezzo. Si confronti con questa la croce veliterna illustrata dal Borgia e una terra cotta africana edita dal Martigny (*Diction* 2 edit. p. 408). Presentò poi un' altra lucerna proveniente dall' Esquilino con la scena dei fanciulli Babilonesi; una fibula in bronzo formata da una colomba; e finalmente un braccialetto, dal quale pende una moneta di Magnenzio col monogramma di Cristo. La moneta fu aggiunta posteriormente al monile come segno di devozione. Il comm. de Rossi osservò che la moneta era forata: laonde prima d'essere legata ed appesa a quel modo aveva già servito da encolpio; come altre del medesimo tipo, delle quali nelle nostre adunanze e nel Bullettino è stata più volte fatta menzione (v. *Bull.* 1869 p. 43, 1871 p. 152, 1875 p. 140, 1879 p. 31: cf. *Roma sott.* T. III p. 572).

Il segretario Orazio Marucchi diè relazione dei lavori di sterro eseguiti nel cimitero *ad catacumbas*

presso la basilica di s. Sebastiano. La principale scoperta quivi fatta è quella d' un piccolo ipogeo cristiano unito poscia al rimanente cimitero. Ne mostrò la pianta, ed i disegni delle pitture che quivi adornano la parete di fondo di uno dei cubicoli. Rappresentano un soggetto di tipo rarissimo, cioè da un lato l'orante e dall'altro un personaggio ignudo che dal riferente fu giudicato un atleta: nel mezzo delle due figure, havvi il buon pastore col suo gregge. Spiegò il concetto simbolico dell' atleta allusivo al combattimento spirituale della vita cristiana e confrontò questa rappresentanza con altri monumenti e con la famosa visione degli atti di s. Perpetua. Queste pregevoli pitture furono poi illustrate dal riferente medesimo in una speciale monografia che ha per titolo: *Di un ipogeo recentemente scoperto nel cimitero di s. Sebastiano.* Relazione di Orazio Marucchi, (nel periodico *Gli studi in Italia*, anno II, vol. 1).

Il sig. Mariano Armellini die' notizia, che in alcuni lavori di sterro eseguiti presso la chiesa di s. Maria degli Angeli alle terme di Diocleziano è venuta alla luce la parte superiore di una parete intonacata e dipinta a festoni che sembrano di stile cristiano: e ne presentò il disegno unitamente al facsimile di alcune lettere, dalle quali non si potè ricavare alcun senso. Ricordò le memorie cristiane di quella località, ed espose la congettura che quell'avanzo abbia potuto appartenere alla chiesa dei santi Papia e Mauroleone, intorno alla quale si vegga il *Bull.* 1876 p. 47-48; 1877 p. 10.

Il comm. de Rossi disse brevi parole sulla recente pubblicazione fatta dal sig. Aus'm Weerth di preziosi vetri cristiani delle officine del Reno (*Jahrbücher*

*des Ver. v. Alterthumsfr. im Rheinlande* LXIII tav. IV). Quivi sono effigiati gli apostoli Pietro e Paolo ai lati del Salvatore glorioso in cielo; il solo Pietro (espressamente designato dal nome) nell'atto di battere la rupe, secondo il noto simbolo, che sostituisce a Mosè il principe degli apostoli; Adamo ed Eva nell'Eden ai due lati dell'albero, al quale è avviticchiato il serpente; Giobbe nello sterquilinio, cui la moglie dice: IOB BLASTÈMA (*sic*); i santi Sisto ed Ippolito. Oltre l'intrinseca importanza di queste scene iconografiche e delle loro epigrafi, è degno di osservazione, che esse furono graffite sulle pareti vitree di uno scrigno; la cui tecnica è quella medesima dei fondi d'oro delle tazze cimiteriali. Questo particolare ci fa conoscere sempre meglio le molte varietà di cotesta celeberrima e molteplice fabbricazione di vetri cristiani. Già il p. Bruzza ci aveva dato alcun cenno di medaglioncini di vetro con figure in oro adoperati a guisa di camei per ornamento di stipi; ed il medaglione vitreo trovato dal signor Mariano Armellini fu da lui giudicato non fondo di tazza o bicchiere, ma disco ornamentale (v. *Bull.* 1879 p. 30-31). Ora vediamo, che interi scrigni o armadietti furono fatti di lastre vitree adorne di sacre e simboliche immagini graffite nell' oro, come i così detti vetri cimiteriali.

27 Aprile 1879.

Onorò di sua presenza questa seduta, monsignor Robert già vescovo di Costantina ed ora vescovo di Marsiglia; ed il comm. de Rossi colse questa occasione per ringraziarlo delle tante e tanto importanti comunicazioni di monumenti cristiani dell'Africa dall'illustre prelato fornite a' nostri studii ed al *Bullettino*. Mostrò poscia agli adunati un anello di bronzo trovato a Staoueli presso Algeri, e cortesemente donatogli dal prelodato monsignor Robert. È delineato nel *Bull. di arch. crist.* 1880 tav. IV, n. 5 ed ha la epigrafe:

SILVANVS COMVNALIS

La paleografia sembra del secolo quinto o sesto. Il vocabolo *communalis* aggiunto al cognome indica senza dubbio la condizione o l' officio del possessore dell'anello. Nella latinità antica non conosciamo esempio di quel vocabolo nel senso predetto: in quella degli ultimi secoli del medio-evo *communalis*, *comunarius*, *communerius* significava officiale del comune (Du Cange, *Gloss. v. cit.*). Il presente anello è forse esempio assai antico di codesto uso della parola *communalis:* e potrà essere confrontato con i *pagani communes* d' una epigrafe classica di Benevento, che il ch. p. Garrucci crede essere i *magistri pagi* detti *communes* perchè *simul munere fungentes*[1]. Gli antichi agrimensori e scrittori

[1] Garrucci, *Le antiche iscr. di Benevento*, p. 149.

*de controversiis agrorum* chiamarono *communalia* le terre compascue, anche oggi appellate in alcuni luoghi per antonomasia *il Comunale* e communali. Forse *Silvanus communalis* fu guardiano del comune per siffatti pascoli e territorii.

Il segretario Orazio Marucchi presentò l'impronta di una gemma anulare osservata dal sig. dott. Schultze nel museo di Spalato, e proveniente dalle rovine di Salona. Rappresenta un tripode, sul quale è posto un delfino. Egli ricordò la frequenza delle scene marine e di pesca nei monumenti antichi anche pagani; ma opinò, che nel caso presente il delfino essendo isolato e posto in modo non naturale sul tripode, si debba riferire al ciclo simbolico cristiano dell'ΙΧΘΥΣ. Ricordò, che i pesci e specialmente i delfini si veggono in molte gemme anulari certamente cristiane; però quasi sempre uniti alla simbolica àncora. Disse che in queste gemme niun riscontro si trova della scena del pesce posto sul tripode: l' opportuno confronto però ci è offerto dalle famose pitture del cimitero di Callisto, colle quali è ragionevole paragonare la gemma salonitana. Quei sotterranei dipinti sono certamente allusivi al mistero eucaristico e rappresentano in iconografia ciò che dicono le arcane formole delle celeberrime epigrafi di Pectorio in Autun e di Abercio in Gerapoli di Frigia. Così anche la rara gemma del museo di Spalato, che non è forse posteriore al secolo terzo, sembra al riferente simbolo della mensa eucaristica.

Il comm. de Rossi osservò una notabile differenza tra codesta gemma e le pitture callistiane e le epigrafi sopra citate; la mancanza, cioè, del pane. Inoltre il pesce non è cotto ed imbandito ad uso di cibo,

ma vivo delfino. Senza opporsi alla spiegazione data dal sig. Marucchi, disse codesto cimelio offrire una variante degna di esame del simbolico pesce sul tripode.

Il sig. Mariano Armellini die' relazione delle escavazioni, che si prosieguono nel cimitero Ostriano, presso la via Nomentana. Disse che nella regione a piedi della scala si sono continuate a trovare iscrizioni di quel tipo antichissimo e di assai bella paleografia, che chiamiamo ostriane. Quivi sono state rinvenute anche iscrizioni del secolo in circa terzo. Fra le quali, notabile è quella posta da una *clarissima femina* al suo marito *viro egregio:*

LVRIA IANVARIA CF
CAELIO FELICISSIMO VE
CONIVG KARISS

Un'altra comincia con la rara formola SPIRITO CASTISSIMO. Finalmente in una lastra marmorea è graffito un cavallo, che corre verso un moggio ricolmo di grano, sul quale è segnata la X, nota della misura del moggio ed iniziale del nome di Cristo. Codesto gruppo è nuovo nella rappresentanze simboliche del cavallo sui monumenti cristiani.

Il p. Bruzza ricordò agli adunati di aver presentato nella prima seduta del presente anno accademico una tazza di piombo posseduta dal sig. dott. Dressel, ove in mezzo ad altri simboli cristiani a rilievo trionfava nel centro il sacrifizio di Abramo. Ricordò eziandio alcuni altri esempi analoghi allora da lui citati a confronto. Ad accrescere il numero di siffatti confronti richiamò l' attenzione sopra una tazza di

Colonia pubblicata dal Duntzer nel 1864. Ne esibì il disegno colorito, e fece notare l' importanza di questa classe di utensili adorni delle immagini del simbolico sacrifizio, i quali forse servirono ad usi sacri e liturgici.

### 18 Maggio 1879.

Il p. Bruzza presentò agli adunati una lucerna fittile, sulla quale è effigiato un busto, che sembra avere i caratteri iconografici dell'apostolo Paolo. Mostrò eziandio un fondo di tazza di finissima argilla verniciata in rosso delle officine aretine o di loro imitazione; sul cui rovescio è impresso il sigillo CVRTI · RVFI con la croce equilatera nel centro. Se codesto segno crociforme fosse nel caso presente simbolo cristiano, esso dovrebbe essere reputato antichissimo, e forse il più vetusto degli esempi superstiti dell'immagine semplice e nuda della croce del Salvatore. Imperocchè la esibita terra cotta aretina è dell' ottimo periodo di quell' arte; nè sembra posteriore al secolo primo dell'età imperiale. Egli è però probabile, che quel segno sia puramente ornamentale; come tanti simili incrociamenti di linee decussate in cimelii anche anteriori all' êra volgare, nei quali non è possibile ravvisare il segno sacrosanto della redenzione[1].

[1] Questo sigillo di Curzio Rufo, con la croce equilatera finita in apici di linee rette posta nel centro delle lettere, io ho veduto in una tazza di bellissima argilla a colore corallino, come le figuline di Arezzo, trovata presso la porta Maggiore nel 1873 a grande profondità tra detriti di antica epoca imperiale. Il Gamurrini nel pregiato

Il sig. Donat presentò due lucerne fittili assai semplici e rozze, sul cui fondo sono improntate le lettere AS e SA. Disse che molte simili se ne veggono nelle catacombe romane (v. *Roma sott.*, T. III, p. 612). Niuno fino ad ora ha deciferato il senso di coteste lettere ed il nome della officina o del figulo in esse nascosto. La loro posizione alternata (essendo talvolta prima la A talvolta la S) sembra indizio, che non dobbiamo spiegarle cercandovi un gentilizio ed un cognome. Il gentilizio avrebbe sempre dovuto occupare il primo posto rispetto al *cognomen*. Il riferente non sa dirne di più; ed invita gli adunati a studiare l'interpretazione delle predette sigle; che, atteso il notabile numero di lucerne con siffatta impronta ovvie nei cimiteri suburbani, ha qualche importanza per la storia e cronologia della Roma sotterranea[1].

lavoro sui sigilli delle terre cotte aretine non conosce quello di *Curtius Rufus;* cho parmi al tutto inedito. Un personaggio di cotosto nome da oscura origine salì ai sommi onori sotto Tiberio (Tacit. *Annal.* XI, 21; Borghesi, *Oeuvres* T. V. p. 98-99); il figliuolo di lui, omonimo al padre, fiorì sotto Vespasiano (V. Do Vit, *Onomast. Lat.* II p. 519). Ad uno di codesti *Curtii Rufi* probabilmente spetta il presente sigillo. Un altro sigillo di tazza aretina con croce nel mezzo è venuto in luce dall' Esquilino: è quello medesimo che si legge nel *C. I. L.* T. II n. 4970, 244. Segni varii crociformi in terre cotte trovato in Adria etrusche, aretine o d' altre officine e che certamente non sono croci cristiane, si veggano nel Fiorelli. Notizie degli scavi aprilo 1879 p. 104-105. Giustamento adunque il p. Bruzza non ha voluto ravvisaro la croco di Cristo nel sigillo di Curzio Rufo impresso in terra cotta aretina. G. B. de R.

[1] Colgo l'occasione della prima volta, che nei miei libri occorre il nome del sig. Donat, per deplorare che questa sia in pari tempo l'ultima. Morte immatura ha troncato nella più verde età la vita preziosa dell'amabile allievo della scuola Francese in Roma, che si era

Il sig. Mariano Armellini annunziò la scoperta nel cimitero Ostriano d'un sepolcro nel quale rimangono tracce d'ornati in musaico. Esso è situato in un ambulacro di straordinaria ampiezza e quivi tra le terre sono stati rinvenuti due frammenti di transenna marmorea con grandi lettere: in uno ···NDRO, nell'altro ···T, finale di tutta l'epigrafe. Nel secondo il riferente supplisce *feci*T; nel primo è chiaro il nome *alexa*NDRO. Orbene uno dei martiri celebri assegnati nelle topografie del secolo VII al cimitero, ove era sepolta s. Emerenziana, cioè all'Ostriano, è *Alexander*. È adunque probabile, che codesta transenna sia del sepolcro del predetto martire Alessandro; e l'epigrafe dedicatoria di quell'ornamento marmoreo sia stata, come in simili esempi leggiamo: *sancto martyri alexa*NDRO···· (qui il nome e le qualità del dedicante) *feci*T.

Il sig. de Fontenay presentò la fotografia d'un vetro cimiteriale rappresentante una nobile coppia di coniugi con una loro figliuoletta in mezzo; attorno al disco ne leggiamo i nomi: BALERI · BALENTINA · PERGAMIA · ZESES. Un pesciolino chiude l'acclamazione. È conservato in una casa privata in Dusseldorf[1]: e se ne ignora la origine, che però sembra romana. Il suo pregio principale è nel pesciolino,

dedicato di proposito alla sacra archeologia; e per primo saggio dei suoi studi veniva preparando un lavoro sui sarcofagi cristiani di Roma. In lui ho perduto un vero amico; e l'ho pianto con lagrime affettuose ed amare. Il suo voto più ardente era quello di dare in lingua francese una edizione completa della mia *Roma sotterranea*.

G. B. de R.

[1] Ora è nel museo Basilewski in Parigi: se ne vegga il disegno nel *Bull. di arch. crist.* 1880, tav. V, n. 1.

con esempio fino ad ora unico, effigiato nel centro della epigrafe acclamatoria circolare.

Il comm. de Rossi disse, che il proposto vetro è veramente venuto in luce dai nostri cimiteri sotterranei. Lo possedette in Roma Agostino Mariotti, che verso la fine del passato secolo e nei primi decennii del presente raccolse un museo di sacre antichità. Nell'indice di quel museo (*Cod. Vat.* 9189 p. 202) è accennato il vetro ora esibitoci dal sig. de Fontenay; ed è notato che serbava tuttora la calce colla quale fu murato ad un loculo sotterraneo, come gli altri cimelii della medesima classe. La singolarità del pesciolino dopo il vocabolo acclamatorio ZESES (*vivas*) dee essere posta a confronto colla formola *vivas, vivatis in* ☧. La biblioteca dell' università di Norimberga possedeva un vetro, pubblicato nel 1788, rimasto però ignoto agli odierni cultori dei nostri studii; nel quale ai busti di due nobili coniugi era aggiunta l'epigrafe: TERENTIA FAVSTINVS VIVATIS IN ☧[1]. Ed in un bicchiere, nel quale il Buonarroti lesse le lettere ASIN☧PRE, che forse niuno fino ad ora ha dichiarate[2], l'epigrafe è manifestamente circolare e mutila; e dee essere supplita PRE*iecte* (o PRE*iecta*) *viv*AS IN ☧. Adunque il pesciolino posto nel centro dell'acclamazione ai coniugi Valerio e Valentina ed alla loro figliuola Pergamia e dopo la voce ZESES (*vivas*) tiene il luogo dell'*in Christo;* ed è il simbolico ΙΧΘΥΣ. Notabile in questo vetro rappre-

[1] Christophori Theophili De Murr, *Memorabilia bibliothecarum publicarum Norimbergensium et Universitatis Altdorfianae*, Norimbergae 1788, II p. 316.

[2] Buonarroti, *Vetri* p. XIII; Georgii, *De monogrammate* pag. 7; Allegranza, *De monogr.* p. 33; Mamachi, *Orig. christ.* T. III p. 51.

sentante una nobile famiglia cristiana è il nome dell'uomo *Valerius*. I Valeri cristiani della nobilissima gente di quel nome sono stati materia di ragionamento nel *Bullettino*[1]; ed intorno ad essi molto ancora rimane a dire.

Il segretario Orazio Marucchi riferì, che nella via dei due Macelli sotto il nuovo casamento Ruspoli si erano scoperte le vestigia d'una piccola chiesa od oratorio cristiano. Ed espose la congettura che tali avanzi appartenessero alla chiesa di s. Ippolito, annoverata nel catalogo del codice di Torino in un gruppo topografico, che può convenire al luogo predetto (Urlichs, *Cod. topogr.* p. 171). Aggiunse ancora che uno dei capitelli jonici di quell'oratorio era stato ricavato da un'antica scultura egiziana ritraente un Faraone seduto in trono, di cui però resta soltanto la parte inferiore[2].

Il comm. de Rossi presentò il gesso del singolare avorio di Treveri, nel quale è effigiata una processione solenne pel trionfale trasporto di sacre reliquie. Ne sono stati pubblicati disegni in opere diverse; dall'Aus'm Weerth nel tomo III *Kunstdenkmäler der christl. Mittelalters in den Rheinlanden;* dal Kraus, *Die christliche Kunst* p. 131; dal Westwood, *Archaeological notes made during a tour in Belgium* etc. p. 38; dallo Scheins, *Kunstschätze der Munsterkirche zu Aachen nebst einigen Kunstwerken aus trierer Kirchen* pl. XXIV: il solo carro, sul quale siedono due vescovi portanti lo scrigno delle reliquie, è delineato nel

[1] V. *Bull.* 1868 p. 34 e seg.; 1872 p. 152 e seg.; 1873 p. 93, 114; 1875 p. 153.

[2] Questo capitello fu dal proprietario donato al museo egizio vaticano ove si conserva.

*Dict. d'antiq. grecques et romaines* del Saglio pag. 928. Intorno all' interpretazione storica di cotesta insigne scultura si vegga il prelodato Kraus, *Beitraege zur trierschen Archaeologie* I p. 137 e segg. Il riferente dichiarò la preziosa e nel suo genere unica rappresentenza, che quivi vediamo, dei riti solenni delle antiche processioni e delle trionfali traslazioni di sacre reliquie. Le quali cose egli si riserba a scrivere e divulgare in altro luogo.

Il sig. Stevenson ragionò delle memorie cristiane della Sabina, accennandone dapprima il numero, la varietà e l'importanza. Disse che la vasta diocesi suburbicaria della Sabina è dovuta alla riunione di varie sedi minori. Queste sedi sono specialmente la Fidenate, la Nomentana, la Curense e la Foronovana. Una bolla del sec. X di Marino II determina i confini amplissimi della diocesi nata da siffatta riunione. Questi confini giungevano alle porte di Roma. Nel medio evo varie diocesi subarbicarie si trovavano nella medesima condizione. I loro vescovi ebbero anche giurisdizione sopra alcune parti di Roma istessa. Il riferente disse di voler restringere il discorso alle cose più salienti; e di voler tacere oggi di Fidene, di Ficulea, del cimitero di s. Alessandro e dei territorii circostanti a questi luoghi. Ordinò quindi la sua trattazione giusta la distribuzione topografica delle vie Salaria e Nomentana.

Sulla via Nomentana gli atti dei ss. Primo e Feliciano dicono essere stati sepolti questi martiri al miglio XIV. Il codice di Berna ha XV. Il Bosio, a questa distanza in circa, trovò le rovine della basilica ora sostituita da una moderna cappella. Nel cimitero esso non penetrò; ora però questo è accessibile,

ma devastatissimo. I documenti additano al XVI miglio il cimitero di s. Restituto. Il Bosio vide le tracce di una chiesa eretta sopra le grotte, nelle quali quel santo fu seppellito. Il riferente ne ha riconosciuto il luogo: gli antichi monumenti quivi sono ora nascosti e distrutti. Lo studio dei documenti martirologici e degli atti dei ss. Nereo ed Achilleo fa ravvisare memorie cristiane e cimiteri circa l' ultimo tratto della Nomentana, dove questa si congiunge colla Salaria, e poi sulla Salaria stessa. S. Eutichete, compagno del celebre s. Vittorino d'Amiterno, fu martirizzato e sepolto presso il XVI miglio della Nomentana, secondo gli atti suddetti. Di quella memoria sepolcrale il riferente stimò di avere trovato documento certo nel confronto dei codici geronimiani. La distanza sarebbe però il XVIII miglio. Queste differenze provengono forse da errore di amanuensi. È mestieri tuttavia porre mente al fatto, che Massimo compagno di Eutichete fu deposto (secondo gli atti citati) appunto al XVIII miglio. Perciò è verosimile che di Eutichete si celebrasse anche la memoria nel luogo ove il suo compagno fu sepolto. Di s. Antimo prete, compagno anch' esso dei suddetti, sappiamo che fu deposto circa il XXIII miglio della Salaria. Quivi il Boldetti ravvisò una basilichetta e seppe dell'esistenza di un ipogeo cimiteriale. La basilica fu distrutta nel 1870: il cimitero non è più accessibile. Il luogo fu così insigne, che la sede di Cures fu chiamata *sedes s. Anthimi*. Il riferente ragionò delle menzioni che si hanno di s. Antimo nel medio evo, delle relazioni coll' episcopato Curense e Nomentano e del *fundus Pinianus*, che fu in quei dintorni e che ricorda il Piniano protettore dei martiri

citati ed i fondi in cui costoro *orare consueverant* presso i luoghi dove poscia furono sepolti e venerati. Circa il XXV miglio il riferente additò una memoria *s. Hiacynthi* menzionata nel medio evo, della quale disse di avere ravvisato il luogo preciso. Questa memoria altro non è che il luogo di sepoltura dei ss. Tiburzio, Giacinto ed Alessandro indicati dai documenti. Poscia parlò delle iscrizioni cristiane esistenti o trovate a Farfa e nei dintorni. Le rannodò colle memorie cristiane dei luoghi e con quelle del celebre cenobio Farfense. Passando alla via antica che si dirama presso Cures dalla Salaria, e che ebbe anch' essa nei documenti cristiani questo medesimo nome, il riferente venne a trattare lungamente del cimitero di s. Getulio collocato al XXX miglio. Disse che il luogo è stato in circa determinato dal Galletti coll'aiuto dei documenti farfensi, ma che il cimitero non è trovato ancora. Due iscrizioni cristiane esistenti nel secolo passato a Montopoli, ed ora invano ricercate dal riferente, forse provengono da quel cimitero; e sarebbero l'unica traccia monumentale di una memoria insigne, la cui origine non è lontana dai tempi della predicazione apostolica. Più lontana trovavasi la città di Forum novum; luogo detto vescovio, per essere stato la sede del vescovato sabinense, ora stabilita a Magliano. Parlò delle tradizioni, o meglio degli opinamenti, che fanno risalire ad età contemporanea al principe degli apostoli, ed a s. Pietro medesimo l'istituzione di una cristianità Foronovana. Disse che il valore di siffatto pensiero è assai debole; che però un sarcofago cristiano di stile bellissimo e molto antico conferma in genere la vetustà della cristianità suddetta. Descrisse quindi la

basilica *s. Mariae in episcopio*, i suoi monumenti e parlò delle sue vicende e della sua storia. Terminò col dare alcuni cenni sulle memorie relative a s. Barbara di Scandriglia, circa il cimitero delle sante Anatolia e Vittoria da lui studiato a Trebula Mutuesca ed i monumenti cristiani primitivi osservati da lui nella città di Antrodoco, l'antica Interocrea.

# ANNO QUINTO

(1879-1880)

—

### 30 Novembre 1879.

Il p. Bruzza presentò la descrizione del Laterano del sig. Rohault de Fleury, dall'autore donata alla nostra accademia; ed una memoria del sig. Bortolotti sulla vita e sulle opere di Bartolomeo Marliano.

Mostrò quindi, per cortesia del ch. sig. d. Gregorio Palmieri, una croce in sottile lamina d'oro trovata in un sarcofago pagano adoperato poi a sepoltura cristiana presso Piacenza, e donata al museo sacro della biblioteca vaticana. Cotesta croce fu certamente cucita sopra le vesti del defonto, come mostrano i piccoli fori alle sue estremità: sembra del secolo in circa settimo. Nel mezzo ed alle estremità vi sono impresse con un punzone colombe e crocette equilatere [1].

[1] V. Fr. Nicolli, *Sarcofago antico disotterrato in Piacenza,* Piacenza 1825 ta V p 58 L'autore crede, che cotesta croce cucita sulla veste sia stata d'un crociato; e cita a pag. 61 un altro sepolcro rinvenuto in Piacenza con uno scheletro, sul cui braccio era una croce di sottilissima lamina d'oro con aurce fila legata ed ornata di monogrammi crociformi. Ma siffatte croci sono del tempo dei Longobardi; e ne sono stati rinvenuti esempi in sepolcri del secolo in circa settimo nel Piemonte (V. Calandra, negli Atti della società di arch per

Il comm. de Rossi ragionò delle superstizioni degli aurighi circensi anche cristiani. (L'argomento sarà svolto dal medesimo in un articolo del *Bullettino*).

Il sig. Enrico Stevenson prese a parlare della pittura dell'abside di s. Silvestro in Tivoli, della quale niuno erasi fino ad ora occupato. Rappresenta il Salvatore fra i due apostoli Pietro e Paolo, al primo dei quali consegna un volume spiegato ove si leggono le parole DOMINVS · EST, mentre il secondo tiene un somigliante volume coll'epigrafe:

MIHI · VIVERE · CHRISTVS ·
EST · ET · MORI · LVCRVM

Lo stile è del secolo incirca IX, ed ha qualche somiglianza con i musaici della chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Dai registri delle visite episcopali si ricava, come anche altre chiese di Tivoli erano adorne di somiglianti pitture; così nell'abside del duomo era rappresentata l'incoronazione della Vergine col corteggio d'alcuni santi, fra i quali un *sanctus Alexander*. Disse che un oratorio di s. Alessandro è ricordato fra i beni della mensa tiburtina; e che questo Alessandro fu probabilmente quello, del quale in Tivoli fa menzione una notissima lapide del tempo di Eraclio. Finalmente osservò, che essendo stata la chiesa di s. Silvestro restaurata ed imbiancata nel secolo XVII, è assai probabile che nelle sue pareti siano nascoste antiche pitture contemporanee a quelle dell'abside.

la prov. di Torino 1880 tav. III n. 16-19), in Bolsena (v. Stevenson, nello Notizie di ant. del Fiorelli, Agosto 1880 p. 267, 268), in Chiusi, ove io ho veduto siffatte croci con i bucherelli per cucirle, mostratemi dal ch. sig. can. Brogi. G. B. de R.

l comm. de Rossi fece notare, che nel volume con-
egnato a s. Pietro probabilmente fu scritto in origine
" *Dominus legem dat* „, come in altre somiglianti pit-
ure; e più tardi, svanite le due ultime parole e per-
luto l'uso di quella formola, fu restaurata l'epigrafe
ostituendo le lettere EST, che in fatti sono d'altra
nano. Esse alludono alle parole pronunciate da s. Pietro
ul mare di Tiberiade, quando egli ravvisò il Signore
(Joan. XXI, 7).

### 14 Dicembre 1879.

Il p. Bruzza presentò alcune lucerne, favorite dal
sig. Costa. Una è ornata di due palme ed ha il nome
del noto figulo ANNI · SER. L'altra rappresenta due
persone che portano un grappolo, e sopra vi è il mo-
nogramma di Cristo; le rimanenti non meritano spe-
ciale menzione.

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo espose i suoi studî
opografici sulle catacombe di s. Gennaro di Napoli,
atti in occasione di alcuni sterri praticati colà in due
edicole, che erano falsamente tenute per battisteri.
Accennò dapprima alla difficoltà di uno studio topo-
grafico su quelle catacombe, per mancanza di antichi
opografi, di scavi e di studî coscienziosi. Parlò del-
'unico testo topografico antico rimasto nella Cronaca
i Giovanni diacono, di cui egli fece le recensioni sul
odice della biblioteca vaticana, e saranno pubblicate
ell'archivio storico napoletano. Egli crede, rispetto
lla topografia del cimitero, che abbia fatto finora
stacolo alla retta interpretazione l'opinione venutasi
creditando, che il vescovo Paolo II nel secolo VIII

abbia costruito nel cimitero il triclinio ed il battistero; e si sia servito per basilica da celebrarvi i divini uffici dell'oratorio, ch'è a lato del grande vestibolo della catacomba. Rimuove il pregiudizio che Paolo si sia colà rifugiato per persecuzione; dimostra che quel vescovo non si servì come di cattedrale dell'*oratorio*, ma di quella *basilica grande* che è lungo l'ingresso delle catacombe, insegnando contro l'opinione di tutti gli scrittori di cose patrie che dessa a quel tempo già esisteva; e quindi il battistero ed il triclinio doveano sorgere innanzi a questa e non essere costruiti nell'interno della catacomba. Da ciò è del tutto cangiato il sistema topografico seguìto da altri scrittori.

Il comm. de Rossi ragionò dei frammenti di una epigrafe metrica rinvenuti nell'Africa, dimostrando che ci danno il testo dei versi scritti nell'abside della basilica vaticana in Roma (v. *Bull.* 1879 p. 163, 164).

### 28 Dicembre 1879.

Il sig. Enrico Stevenson accennò alcune scoperte fatte da lui sulla via Aurelia vecchia. Circa la distribuzione topografica delle cristiane necropoli della via Aurelia, il comm. de Rossi c'insegna a distinguere tre gruppi principalissimi. Il primo è costituito dal *coemeterium Octavillae* e dal sepolcro colla basilica del martire Pancrazio. Il secondo è il cimitero dei ss. Processo e Martiniano colla loro superiore basilica, non lungi dalla quale dovea essere l'altra basilica, cui topografi danno il nome di *Felices duo*. Il cimitero deve ravvisarsi negli ipogei rovinosi ed interrati, che

si estendono al secondo chilometro sotto la vigna Pellegrini e sotto la contigua villa Pamfili. Il terzo gruppo è costituito dagli ipogei scoperti dopo la morte del Bosio, incontro al Casaletto di s. Pio V, nella vigna attualmente Lamperini; e dal de Rossi giustamente chiamati il vero cimitero di Calepodio. Dee essere notata eziandio l'esistenza di due altri ipogei, privi però di denominazione storica; l'uno scoperto dal p. Marchi lungo la linea, che dal Vaticano va verso le prime colline dell'Aurelia, dal riferente non potuto ritrovare. L'altro è alla sinistra della via citata, nella villa Pamfili, vicino a Roma mezzo chilom. e più della vigna Pellegrini. Premesse queste nozioni, il sig. Stevenson s'accinse a parlare di proposito di quest'ultimo sotterraneo. Lo svolgimento del quale non molto considerevole e l'assenza di segni cristiani potevano generare il sospetto, che si trattasse d'ipogeo profano. Il suo carattere sacro però non fu messo in dubbio fino dai tempi del primo rinvenimento. Ed è splendidamente confermato dalla scoperta, che il riferente narrò di avere fatto, di un vetro con figure in oro, affisso presso un loculo di un ambulacro laterale all'arteria principale del cimitero. Il vetro è un fondo di tazza guasto assai dalla umidità ed in cui ora poco o nulla si discerne. Il signor Stevenson ne fece il disegno nell'atto della scoperta e vi ravvisò Daniele fra i leoni: in cerchio rimangono le lettere... E IN DEO.

Poscia parlò di una scoperta di maggiore importanza, quella della basilica primitiva eretta sul sepolcro del pontefice s. Callisto. Nel cimitero di Calepodio sopra accennato, la storia c'insegna essere stato deposto il papa Callisto. Il riferente, perlustrando il suolo sopra quel cimitero, scoprì un muro circolare

incorporato al casale della vigna e non esitò a giudicarlo l'abside di una basilica. Di fatto, dopo minute indagini dei muri compenetrati nel casale, egli ha potuto ricostituire l'intera pianta e parte dello spaccato di una piccola basilica cimiteriale ad una abside, della classe di quelle che si veggono sui cimiteri di Callisto e di Pretestato. Le indicazioni degli antichi topografi ne insegnano, che essa è la *ecclesia s. Callisti papae et martyris.* Il libro pontificale nella vita di Simmaco dice, che quel pontefice fece una chiesa *in honorem b. m. Agathae* nella via Aurelia *in fundo Lardario.* Un falso diploma di Carlo Magno, e del secolo XII, relativo a donazioni alla chiesa di s. Salvatore al Vaticano, parla di un fondo dato alla detta chiesa, che si estendeva dal portico della basilica vaticana e dalle mura leonine *usque ad s. Agathae quae dicitur in Lardario.* Una bolla di Leone IV dona a s. Martino al Vaticano *fundum Cleandris cum ecclesia s. mart. Agathae* insieme colla *casa Lardaria* e col *fundus Adtalianus.* Lo stesso ripete la conferma di Leone IX; nella quale però è aggiunto, che s. Agata era *posita in colle Pino* e che la *casa Lardaria* era al secondo miglio dell'Aurelia. Una bolla d'Innocenzo III accenna al luogo *qui dicitur s. Agathae in introitu Urbis Romae.* Indicazioni, la cui fonte unica sono le *Mirabilia,* pongono sull'Aurelia il *coemeterium s. Agathae ad Girolum;* e Pietro Mallio, che attinse a piene mani nelle *Mirabilia,* asserisce che i corpi dei ss. Processo e Martiniano furono trasferiti da Pasquale I *de coemeterio s. Agathae in ecclesiam s. Petri.* Indi la compenetrazione del cimitero di s. Agata con quello di Processo e Martiniano. Il Bosio stimò di avere ritrovato le parietine della chiesa di s. Agata, 2 miglia in circa

da Roma, presso il luogo ove si congiunge l'Aurelia nuova colla vecchia.. E quivi erroneamente cercò gli ipogei di Processo e Martiniano. Non potè tuttavia trovare adito ai sotterranei. Ma l'Aringhi ed il Boldetti scesero sotterra nella vigna Lamperini: ed il nome da essi dato di *coemeterium s. Agathae et ss. Processi et Martiniani* agli ipogei di Calepodio e di Callisto rendono probabile, che quel luogo fosse lo stesso in cui il Bosio ravvisò le vestigia della chiesa da lui creduta di s. Agata. Ora in quel luogo appunto il riferente ha notato una basilica, cui dovrà togliersi il nome di s. Agata per dargli quello molto più nobile di *ecclesia s. Callisti*. Il vero sito adunque della chiesa di s. Agata è da ricercare.

Poscia il sig. Mariano Armellini presentò il disegno di una serie di nomi graffiti da lui visti sopra l'intonaco di una parete assai antica nel cimitero di Domitilla. Il riferente, paragonandoli con altra consimile serie di nomi del cimitero di Callisto, giudicò che fossero nomi non di visitatori, ma di defonti quivi presso sepolti.

Il sig. Stevenson annunziò di avere scoperto ad uno degli angoli del palazzo Barberini un tronco di colonna infisso come paracarro, sul disco del quale è incisa la croce monogrammatica coll'A ω. Il tronco non sembra aver servito di base ad un altare, ma piuttosto deve essere stato parte di colonna di una basilica cristiana.

### 11 Gennaio 1880.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di un inedito frammento di sarcofago del museo Kircheriano, proveniente dal cimitero cristiano scoperto nel 1857 presso la Torre del fiscale al terzo miglio della via Latina. Quivi furono rinvenute altre sculture cristiane o adoperate ad uso dei sepolcri cristiani, di pregio grandissimo, sventuratamente disperse. Il frammento del Kircheriano rappresenta una scena di colloquio filosofico. Un uomo in piedi con solo pallio e volume, una donna velata, ambedue dinanzi ad un personaggio sedente vestito pure di solo pallio ed intento a leggere un volume. Queste scene di filosofiche dispute non sono rare nei monumenti pagani, e si riferiscono generalmente alla dottrina professata dal defunto. Nell'arte cristiana è molto più rara questa rappresentanza, ed il riferente non ne conosce per ora altri esempi, che un frammento di sarcofago del cimitero di Callisto, e due interi; uno nel cortile del palazzo Rondinini, l'altro del cimitero cristiano di s. Apollinare in Classe a Ravenna [1]. Talvolta in queste scene si nota la presenza di Socrate e Diotima; come ha riconosciuto lo Iahn nel sarcofago delle Muse, che si ammira nel Louvre, e in un bassorilievo di bronzo rinvenuto in Pompei; particolarità che non si vede nei monumenti cristiani sopra citati. Propose pertanto il riferente di riconoscere il gruppo di Socrate e

[1] Il sarcofago del cim. di Callisto è delineato nella *Roma sott.* T. I tav. XXX, 5; su quello di Ravenna si vegga il *Bull.* 1879 p. 111.

Diotima nel frammento del Kircheriano; ravvisando il tipo iconografico del grande filosofo nel personaggio diritto in piedi col volume nella mano sinistra. I predetti personaggi non disdicono al sepolcro d'un cristiano studioso della filosofia. Socrate, che morì professando la dottrina dell'immortalità dell'anima, e Diotima, la quale insegnò a Socrate una teoria nobilissima e spirituale intorno all'amore, potevano riguardarsi come ispiratori anche di un cristiano filosofo.

Il comm. de Rossi, seguendo il concetto espresso dal Marucchi, opinò che la predetta scultura sia della classe di quelle, che i Cristiani acquistavano nelle pubbliche officine, con speciale attenzione scegliendo i soggetti, che non offendevano la loro fede.

Il p. Bruzza presentò il dono fatto all'accademia dal ch. sig. Bortolotti della memoria intitolata " *Di alcuni artisti siciliani in Roma nei secoli XVI e XVII* „ e pubblicata nell'Archivio storico siciliano.

Il med.° presentò una tessera col nome DRAVCVS e col monogramma di Cristo; ma fece osservare che questo vi fu aggiunto modernamente: poscia una moneta di Decenzio col monogramma A☧Ω, che essendo bucata dee avere servito da encolpio.

Il sig. Enrico Stevenson presentò alcuni disegni dal signor Rohault de Fleury preparati per lo studio storico ed architettonico della basilica liberiana, che ambedue insieme si propongono di publicare ed illustrare.

### 25 Gennaio 1880.

Il p. Bruzza ragionò dell'antico cimitero detto di s. Lorenzo presso Subiaco; chiamato " *coemeterium ad aquas altas* ", perchè posto sotto il più alto dei laghi artificiali fatti da Nerone nella sua villa Sublacense. È ricordato in parecchie bolle del prezioso *regestum Sublacense* nel monastero di s. Scolastica. Il più antico documento che ne faccia menzione è una bolla di Giovanni VII dell'anno 706; viene poi un'altra di Giovanni X a. 816. Nel diploma di Ottone I quel luogo è chiamato " *cellula ubi est ecclesia s. martyris Laurenti* "; e la parola *cellula* si riferisce probabilmente al monastero ivi annesso. In una bolla del 973 è chiamato *fundum catacumbae cum ecclesia;* e in altra di Benedetto VII del 978 *plebs s. Laurentii in Sublaco.* In quell'epoca adunque quivi era costituita una parrocchia. Questa chiesa fu poi sottoposta al monastero di s. Scolastica; e nel novero delle chiese da quello dipendenti si trova: *in aqua alta monasterium s. Laurentii qui dicitur catacumba.* Finalmente dopo lunghi contrasti fu assoggettata alla giurisdizione del vescovo Tiburtino. Sul luogo non rimane più alcuna traccia dell'antico edifizio, essendo stata la chiesa interamente rinnovata nei tempi moderni. Probabilmente il cimitero fu stabilito all'aperto cielo, non trovandosi quivi indizio di cripte sotterranee. Laonde rimane inesplicato il vocabolo *catacumbae* applicato a quella chiesa.

Il comm. de Rossi osservò, che la parola *catacumbas*, rarissima fuori di Roma e perciò assai notabile nel territorio Sublacense, fu propria in origine

del solo cimitero presso la basilica di s. Sebastiano; e quel vocabolo sembra derivato da *cata accubitoria* (*sepulchra*) *Christianorum*. Siccome in quella regione i sepolcri cristiani furono quasi tutti sotterranei, così pian piano cotesta appellazione divenne sinonima di sotterraneo destinato a sepoltura. Il luogo adunque del cimitero di Subiaco, anche essendo tutto all'aperto cielo, potè a rigore di termini, secondo la prima etimologia del vocabolo, chiamarsi *catacumbas:* ma è probabile, che l'antica chiesa di s. Lorenzo abbia avuto una sotterranea confessione od altro ipogeo.

Il sig. marchese Eroli presentò il disegno di un altare del secolo in circa nono esistente nella chiesa di s. Oreste al monte Soratte. Nella parte superiore vi sono rappresentati ornamenti di gigli e di palme; sotto, la croce fiorita entro una corona di zucche. Il riferente confrontò questa rappresentanza con quella di un vetro edito dal Garrucci, ove si vede sotto le zucche un pesce sostituito al Giona; e credè che la croce dell'altare di s. Oreste simboleggi, come quel pesce, la risurrezione di Cristo.

### 15 Febbraio 1880.

Il signor marchese Eroli presentò il calco di un rozzo bassorilievo, da lui giudicato del secolo VII od VIII, trovato nell'anfiteatro Flavio: rappresenta forse un gladiatore con asta e scudo, eseguito sopra un marmo lavorato con intrecci di nodi del genere di quelli che si veggono in molti monumenti del medio evo. Chiamò su quel marmo l'attenzione degli adunati per la somiglianza che i suoi ornamenti hanno

con quelli dell'altare di s. Oreste, di cui egli stesso aveva esibito un disegno nella precedente conferenza.

Il comm. de Rossi osservò, che probabilmente quella rozza figura rappresenta un discobolo; appartiene agli ultimi lavori di restauri nell'anfiteatro circa il secolo sesto; ed è reminiscenza degli spettacoli quivi dati ai tempi del re Teoderico.

Il prof. Stornaiolo tornò col discorso su quella edicola delle catacombe di s. Gennaro di Napoli, della quale parlò in una tornata del dicembre. Nel descrivere le immagini di varie sante, che ne adornano le pareti, avea già proposto la congettura che vi fossero state dipinte per devozione privata; ed ora purgato meglio l'intonaco dalle incrostazioni, che lo cuoprivano, è comparsa una iscrizione la quale conferma la congettura: *Ego Gregorius cum Maria concumba pingere feci.* Fece osservare la somiglianza di questa iscrizione con le note epigrafi di *Benone de Rapiza* e di *Maria Macellaria* nella primitiva basilica di s. Clemente; somiglianza che è pure indizio della contemporaneità dei predetti dipinti di Roma e di Napoli. Fece notare la novità della parola *concumba,* la quale a sua opinione sarebbe un sinonimo di *uxor* derivato dal verbo *cubare.* Il comm. de Rossi aggiunse, che assai pregevole è la scoperta di questa nuova parola: essa conferma l'uso dei derivati dal verbo *cubare* nella forma *cumba;* ed illustra l'origine del celebre vocabolo *catacumbas,* del quale nella precedente conferenza si è ragionato.

Il sig. Enrico Stevenson esibì il disegno di un vetro cimiteriale rappresentante la moltiplicazione dei pani, che trovasi presso un negoziante di antichità in Roma. Il riferente riconobbe in questo vetro quello stesso che fu pubblicato dal Boldetti p. 205. Ma dopo

accurato esame si è avveduto, il manufatto essere probabilmente imitazione moderna del disegno edito dal Boldetti; imperocchè vi sono riprodotti anche i difetti di quel disegno, che certamente non erano nell'originale.

Il comm. de Rossi ragionò a lungo dell'antico cimitero Vaticano; il quale argomento non potendo essere compendiato in brevi parole è riservato a speciale dissertazione.

### 29 Febbraio 1880.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di un frammento di sarcofago conservato nel museo Kircheriano rappresentante un banchetto di tre persone assise alla mensa in forma di sigma (*Bull. d'arch. crist.* 1881 tav. IX). Esso è certamente cristiano per le immagini del pastore e dell'orante che accompagnano la cena e probabilmente del secolo quarto. Fe' notare la rarità del numero ternario in siffatte rappresentanze convivali, ove piuttosto si veggono o sette persone o un numero diverso: e ricordò che nel primo caso vi si vede un'allusione ai sette discepoli i quali mangiano il pesce sul mare di Tiberiade, e nel secondo una figura del convito celeste.

Descrivendo poi minutamente il bassorilievo del Kircheriano disse, che uno dei tre convitati sì per il posto di onore che occupa nel vertice del sigma, sì per il gesto autorevole della mano destra, che stende verso i pani in atto di benedirli, con il confronto anche del dittico di Milano, ci si manifesta essere il Redentore. E ciò è confermato dall'atteggiamento di venerazione profonda, nella quale sono rappresentati

i due discepoli che siedono a mensa. Accennò la difficoltà che può opporre il tipo del Salvatore, il quale è diverso da quello convenzionale attribuitogli generalmente nell'arte cristiana; ma soggiunse che non gli sembrava doversi ammettère come certissimo, che i Cristiani non avessero rappresentato il Salvatore se non con quell'unico tipo. Talvolta gliene attribuirono anche uno diverso, come si vede a cagion d'esempio nel sarcofago dello stesso museo Kircheriano, ove è rappresentato il sermone sul monte. Ammettendo pertanto, che la figura principale fosse Cristo, ne viene la conseguenza, che il convito del proposto bassorilievo fosse quello di *Emmaus*, ove appunto furono due i discepoli che col Signore si assisero a mensa. Trovò poi un appoggio a questa novella spiegazione nei due accessorî della scena, cioè il peripetasma e l'albero; che per la simbolica dell'arte indicano una casa posta in luogo campestre quale era appunto il castello di Emmaus. Ed il vedere la mensa priva di altri cibi, eccetto il pane, combina assai bene con l'opinione degli interpreti, i quali stimarono avvenuto quel prodigio sul principiare della cena. Aggiunse, che cotesta rappresentanza può simboleggiare la risurrezione di Cristo, della quale quei due discepoli furono fra i primi testimoni; ed anche il banchetto eucaristico ricordato dalla *fractio panis:* e perciò anche il *banchetto celeste,* del quale l'eucaristia è un'anticipazione ed un pegno. Conchiuse, che alle già note rappresentanze simboliche dell'eucaristia può a suo parere aggiungersi anche questa della cena di *Emmaus;* di che finora non aveasi altro esempio.

Il comm. de Rossi propose la difficoltà del tipo iconografico del personaggio principale, diverso da

quello attribuito al Salvatore; benchè alcune particolarità della scena concorrano in favore della esposta dichiarazione.

Il sig. Enrico Stevenson presentò un fascicolo delle importanti tavole del sig. Rohault de Fleury sui monumenti antichi illustranti la messa, e fe' notare il pregio di questa pubblicazione.

Il p. Bruzza presentò un anello di bronzo con l'imagine del pastor buono, trovato nei lavori del Tevere; ed una capsella di bronzo favorita cortesemente dal sig. Costa formata di due lamine saldate insieme in modo da lasciare un interstizio strettissimo e capace solo di contenere minutissimi oggetti. Confrontò questa capsella con quelle pubblicate dal de Rossi nel *Bullettino*, adorne di simboli cristiani; e ne dedusse, che questa e quelle doveano servire per contenere reliquie o devozioni ed essere portate a pia difesa della persona. Mostrò pure un altro raro cimelio in forma di vasellino di odore, favorito dal sig. Leone Nardoni; e due altre capselle destinate pur esse a teche reliquiarie, ma che dalla forma si palesano per castoni di anelli. Descrivendo cotesti piccoli oggetti ne fe' notare la rarità.

Il sig. Drury Fortnum presentò una bella collezione di anelli cristiani, fra i quali meritano speciale osservazione i seguenti. Un'anello con la rappresentanza della resurrezione di Lazzaro. Altro con le figure di vittorie portanti corone alternate con monogrammi di Cristo. Uno con la figura del pastor buono avente nella sinistra la situla, ai lati le lettere R V, iniziali dei nomi del possessore. Uno col monogramma di Cristo e l'epigrafe SPES · IN · DEO. Finalmente uno

nuziale coll'epigrafe: VENANTI VIVAS IN DEO CVN SERCIIA [1].

Il comm. de Rossi fe' notare la importanza dell'anello con le figure delle vittorie unite al monogramma di Cristo; rammentando le somiglianti rappresentanze della secchia di Tunisi, ove pure è simboleggiata la vittoria in senso simbolico spirituale [2]; ed anche l'iscrizione africana, che accompagna la vittoria alata e la croce: A DEO DATVR BICTORIA.

Il cav. Lanciani presentò alcuni tipi principali di lucerne fittili provenienti dagli scavi di Ostia con la impronta del celebre figulo ANNI · SER. Talune delle lucerne recentemente trovate hanno il noto tipo del buon pastore, mentre un numero maggiore presenta immagini pagane, come Ercole combattente la cerva, Diana cacciatrice, ed un terzo gruppo ci offre soggetti indifferenti e di semplice adornamento. Osservò il riferente, che le officine di questo Annio doveano essere in Ostia; imperocchè da questa colonia provengono tutte le lucerne col suo nome di provenienza certa fino ad oggi nota. Egli probabilmente fiorì verso la fine del secondo secolo dell'era cristiana; come persuade lo studio delle località, donde sono tornati alla luce cotesti utensili. Dai soggetti poi pagani più volte rappresentati su quelle lucerne il riferente dedusse, che il figulo sia stato pagano; e che solo per commissione abbia fatto lavorare nella sua fabbrica lucerne con l'immagine del pastor buono, delle quali

[1] Le lettere di questa epigrafe sono assai rozze e capovolte. Le ultime nel fac simile favoritomi dall'illustre possessore non sembrano certissime. Se si potesse quivi leggere BERG TVA, avremmo la nota formola *cun berginia*) (cioè *virginia*) *tua*. G. B. de R.

[2] V. *Bull.* Dec. 1867.

dovea essere grande la ricerca per la diffusione del cristianesimo nell'epoca predetta.

Il comm. de Rossi confermò che le lucerne di *Annio Ser.* col tipo del pastore vengono da Ostia: ma gli sembrò naturale il congetturare, che colui dapprima abbia improntate sulle sue lucerne rappresentanze pagane; convertito poi al cristianesimo abbia adottato un tipo cristiano: ovvero che uno dei figuli della sua officina sia stato cristiano, ed abbia introdotto in essa l'uso della predetta immagine alludente alla parabola evangelica.

Il sig. Mariano Armellini presentò il calco di una iscrizione del cimitero di Domitilla, ove è rozzamente graffita una nave, e presso di questa due piccoli globi dai quali pende un laccio con una specie di peso: oggetti che fino ad ora non erano stati spiegati. Il riferente annunziò di averne trovata la spiegazione, ed espose che quei globi non possono rappresentare che i gavitelli; i quali galleggianti si pongono nell'ingresso dei porti, raccomandati ad un peso, per segnalare un ostacolo qualunque e far procedere con sicurezza il bastimento che giunge in porto [1]. Osservò che un siffatto particolare comparisce per la prima volta in un monumento antico, e significa nel caso presente, che la nave è giunta nel simbolico porto della vita beata; come il faro spesso effigiato nei monumenti cristiani nel medesimo senso simbolico. — Mostrò poscia una medaglia di piombo, che nel rovescio

[1] L'iscrizione, di che qui si parla, fu stampata dal Boldetti p. 362; il quale presso la nave delineò un vaso ed uno solo dei due quasi globi in cima ad un'asta o corda additati dall'Armellini. Nella pietra originale sono veramente due. G. B. de R.

presenta la beata Vergine in piedi col divino infante sul seno.

Il comm. de Rossi dichiarò il graffito simbolico della orante tra due persone, una delle quali tiene pendente dalla mano la lucerna accesa (v. *Bull.* 1880 pag. 66 e segg.).

### 4 Aprile 1880.

Il p. Bruzza presentò una lucerna trovata in Ostia e posseduta dal sig. Costa, importante per la rappresentanza dell'ancora crociforme unita al simbolico pesce ed alla nave. Cotesto raro gruppo di simboli, fino ad ora unico in siffatti fittili, ne fa ascendere l'epoca probabilmente al secolo terzo. Ingegnoso è il modo, col quale i tre simboli furono uniti insieme ed intrecciati in questa lucerna. Ne mostrò poi un'altra favorita dal dottor Dressel, di stile meno buono, sulla quale si vede la sola nave.

Il comm. de Rossi accennò un'osservazione del ch. sig. Le Blant, secondo la quale le lucerne più antiche avrebbero l'anello dell'ansa aperto e le più recenti chiuso; e disse che cotesta regola trovava la sua applicazione nel caso presente. Giacchè la lucerna più antica, quella del Costa, ha appunto l'ansa forata, e quella del Dressel l'ha chiusa.

Il sig. Fortnum presentò una pietra anulare, ove è incisa la figura del buon pastore presso un'albero, sul quale posa una colomba; e la giudicò non posteriore al secolo terzo.

Il dott. Lumbroso fece notare, che le testimonianze

li alcuni viaggiatori moderni[1] circa le mummie ricusate dai padroni de' bastimenti, come oggetti di mal augurio e presaghi di naufragio, potevano servire ad illustrare il sogno di Neftali nel così detto *Testamento dei dodici patriarchi figli di Giacobbe*[2].

Lo stesso riferente presentò una piccola pianta o restituzione di Alessandria cristiana, publicata dal Lartow[3], però senza citazione o discussione di testi; nella quale la basilica o catacomba di san Marco, forse sulla fede dell'Akerblad[4], è collocata nella necropoli occidentale, mentre agli occhi del Quatremère[5] e del riferente, che si appoggia agli atti della passione di s. Pietro alessandrino, sembra evidente che bisogna trasferirla all'opposta necropoli orientale.

Il sig. cav. Gamurrini presentò il calco della seguente iscrizione trovata in Orvieto nella cattedrale. Crede che abbia appartenuto probabilmente all'antica chiesa appellata *s. Maria Prisca;* alla quale è poi succeduta la meravigliosa cattedrale del medio evo.

(*sic*)

+ IN NVMINE DNI NOSTR*i* . . .
IHC REQVIESCED IN PACEM . . .
QVI BIXID IN SECVLO IST*o* . . .
TVM ANNOS QVADRA*ginta* . . .
ANNOS · XI · IN PACE . . . . . .
PRINONAS FEBRVARIA*s* . . .

[1] Radzivil, *Jerosol. Peregr.* 1864, p. 229; Giorgi, presso Guattani *Mem. encicl.* 1818 p. 55; Nizzoli, *Mem. sull'Egitto* Milano, 1841 p. 84.

[2] *Orthodoxographa Theologiae* ecc. Basil. 1555 p. 1458.

[3] *Die Fest-Briefe des heilig. Athanasius* 1852.

[4] *Journal Asiatique* 1874, XII p. 394.

[5] *Mémoires sur l'Egypte* I, 269.

Fece notare gli idiotismi *numine* per *nomine*, *requiesced*, *bixid;* indicanti la pronuncia volgare del latino in Orvieto nei primi secoli cristiani.

Il comm. de Rossi convenne che l'epigrafe sia indigena di Orvieto, non trasferita colà da Roma per opera dei marmorarii del secolo XIII, che lavorarono nella cattedrale. Nelle linee 4, 5 sono registrati due computi della vita del defunto: probabilmente quivi si dee supplire *ante episcopa*TVM ANNOS QVADRA*ginta et in episcopatu sedit* ANNOS XI. Cotesta osservazione dà speciale importanza all'epigrafe; che sembra d'un vescovo di Orvieto tra il secolo VI ed il VII.

Il prof. Kraus diè relazione del suo recente viaggio in Sicilia. Descrisse i pochi monumenti cristiani che si conservano nel museo di Palermo; e specialmente un sarcofago ed alcune lucerne. Disse che Girgenti pure è assai povera di cristiane antichità; e negò assolutamente l'origine cristiana delle cripte esistenti presso il famoso tempio della Concordia. Passando a Catania accennò i principali monumenti conservati nel museo dei Benedettini: e segnatamente le molte lucerne cristiane e i frammenti di pitture provenienti, come le iscrizioni latine, dalle catacombe di Roma. Parlò più lungamente di Siracusa, ove sono notissime le due catacombe di s. Giovanni e di s. Lucia. Quella di s. Giovanni è di maggiore importanza anche per la singolarità delle sue forme, che assai differiscono da quelle dei nostri cimiteri romani, essendo formate di parecchie grandi sale congiunte insieme. In una di queste veggonsi nelle pareti nicchie che sembrano avere alcuna somiglianza con quelle dei colombari pagani; ed il sig. Schultze credè dovervisi riconoscere l'unico esempio di colombario cristiano per le olle

delle ceneri. Ma il riferente rifiutò cotesta opinione; e dimostrò, che tali nicchie servivano unicamente a collocarvi le iscrizioni relative ai sepolcri posti nel suolo. Aggiunse alcuni cenni intorno alle epigrafi di questo cimitero ed alle lucerne cristiane, che si conservano nel museo locale.

Il comm. de Rossi, facendo seguito alle comunicazioni del prof. Kraus, disse che fra le iscrizioni cristiane del museo di Catania provenienti da Roma ve ne sono molte di mano moderna copiate sopra epigrafi originali, specialmente in s. Maria in Trastevere, e comprate in Roma dal p. Placido Scammacca: queste copie sono talvolta doppie e se ne trovano le simili in Ravenna fatte probabilmente dalla medesima mano.

In quanto alle catacombe di Siracusa, si oppose anch'egli alla interpretazione del signor Schultze; ed aggiunse che quel sotterraneo è in gran parte del secolo quarto e del quinto, ed è perciò impossibile di attribuire ai Cristiani la cremazione dei cadaveri all'epoca nella quale, secondo la testimonianza di Macrobio, i pagani stessi aveano abbandonato quel rito.

Il sig. de Fontenay presentò un piccolo frammento di vetro a fondo d'oro trovato ultimamente nei lavori del Tevere: vi è rappresentato il noto gruppo dei due apostoli Pietro e Paolo designati dai loro nomi, e nel mezzo il monogramma e la figura di Cristo. Probabilmente fece parte di una più ampia composizione, ove nel centro dominava il Salvatòre e intorno a lui gli apostoli od altri santi.

Finalmente il comm. de Rossi presentò la recente pubblicazione fatta dal sig. prof. Kondakow d'un piatto cristiano di vetro, trovato nelle catacombe di

Chersona insieme ad una moneta di Giustiniano II [1]. Su questo è rappresentata una figura mutila, che il dotto editore supplisce ed interpreta per Mosè percotente la rupe. In alto sono delineate due croci monogrammatiche; in basso due tavolette con segni imitanti la scrittura. Il sig. Kondakow opina che queste sieno le tavole della legge mosaica; e che i monogrammi significhino la legge evangelica. Il riferente disse cotesto raro cimelio non sembrargli, come all'editore, patera battesimale; ma piuttosto patena eucaristica, ovvero semplice utensile delle mense cristiane.

### 11 Aprile 1880.

Il prof. Kraus descrisse brevemente il sotterraneo sepolcro di s. Massimiano presso Salzbourg; e ne fece rilevare l'importanza delle forme architettoniche, che ci offrono un'esempio di evidente imitazione delle catacombe romane.

Il sig. abbate Le Lonet diè notizia della scoperta da lui fatta del sotterraneo di s. Gratiliano presso s. Maria di Falleri (v. *Bull.* 1880 p. 69). Il medesimo riferì, che in recenti lavori stradali eseguiti presso Rignano sono apparse alcune gallerie sotterranee non molto lungi dal noto cimitero di s. Teodora; e disse sembrargli che fossero una regione di quella sacra necropoli.

Il sig. Stevenson però fece osservare, che molta è la distanza fra un ipogeo e l'altro: e che il sotterraneo

[1] Estratto dal volume XI delle Memorie della società storica ed archeologica di Odessa 1878.

testè scoperto deve essere considerato come indipendente dal cimitero di santa Teodora.

Il prof. Gamurrini presentò un sigillo di bronzo da lui acquistato recentemente, ove si legge: M · ANTONI SEVERIANI C · V [1]. Invitò il comm. G. B. de Rossi ad esporre le sue osservazioni sopra l'importanza di questi nomi. Il quale rispose, che il sigillo proposto dà la chiave delle oscure e fino ad ora indeciferate sigle a pie' della bellissima epigrafe dell'*area ad sepulcra* dei fedeli di Cesarea in Mauretania. Quivi è scritto: ECLESIA FRATRVM HVNC RESTITVIT TITVLVM M · A · I · SEVERIANI C · V. Il sigillo ci insegna a leggere *Marci Antonii Iulii?* SEVERIANI *Clarissimi Viri.* Intorno a questo punto il disserente si riserva di scrivere con pienezza di esposizione.

Il p. Bruzza presentò due lucerne cristiane del sig. Costa, una con palma nel mezzo e croce, l'altra con l'agnello simbolico. Mostrò pure una gemma in diaspro rosso del medesimo sig. Costa, forse di origine gnostica, con le immagini del sole e della luna e con un curiosissimo gruppo di simboli alludente forse a dottrine epicuree. Sono le spighe, un vaso potorio di vino ed un papavero. Mostrò poi il disegno di una fibula di Benevento con il nome *Matronesus* simile a quella di Lupo, pure di Benevento, da lui medesimo presentata a queste conferenze; e disse che siffatte fibule fornite di nomi erano oggetto di lusso nei bassi tempi e segno di condizione elevata.

Il segretario Orazio Marucchi ricordò agli adunati la comunicazione da lui fatta in una precedente conferenza sopra un frammento di sarcofago del museo

[1] Le lettere ANT, VE, AN sono legate in nessi.

Kirkeriano, nel quale egli avea ravvisato la cena di Emmaus. In quella comunicazione però non gli sovvenne di alcun confronto monumentale in favore della sua opinione. E per ciò gli fu opposto che la figura da lui stimata di Cristo non avea il tipo convenzionale consueto. Ma questo medesimo episodio evangelico è rappresentato nelle porte di s. Sabina, che oggi dai più competenti maestri sono giudicate del secolo quinto. Ne presentò pertanto il disegno, e vi fece rilevare qualche somiglianza col bassorilievo del Kirkeriano, specialmente per la iconografia del Salvatore, che anche in s. Sabina è barbato ma di tipo diverso dal tradizionale. Ne dedusse una conferma alla spiegazione da lui data del bassorilievo: e disse che la diversità dal tipo consueto riscontrata in ambedue i monumenti potrebbe spiegarsi ammettendo, che l'artista abbia voluto significare come il Salvatore in quella apparizione si diè a vedere ai discepoli sotto le sembianze di uno sconosciuto.

Il sig. Stevenson presentò il recente lavoro del sig. Rohault de Fleury intitolato *La Sainte Vierge*, nel quale il dotto autore ha radunato i monumenti dell'arte cristiana di tutto il mondo, che si riferiscono al culto della Vergine.

Il medesimo ragionò di un' edifizio antico nella tenuta di Centocelle sulla via Labicana, che dal Nibby fu creduto una chiesa, attribuita al pago *Subaugusta*. Il disserente provò, che quell'edifizio non potè essere una chiesa, ma che fu un *ninfeo;* e lo confrontò col così detto *tempio della tosse* presso Tivoli. Accennò poi un'altro edifizio poco distante dal primo, di costruzione del secolo IV, e lo dichiarò conserva d'acqua

dei tempi costantiniani. Quivi fu trovata una iscrizione di restauri fatti dall'imperatrice Elena; in epoca posteriore quella piscina fu ridotta ad oratorio cristiano.

### 25 Aprile 1880.

Il sig. cav. Le Blant presentò il disegno di un sarcofago cristiano trovato presso Charanton. Vi è rappresentata la consueta scena di Daniele fra i leoni; ma graffita, non a rilievo. Lo stile è posteriore all'epoca gallo-romana, e sembra opera di un'artista barbarico. Vi sono anche effigiati soggetti mitologici, ed i grifi custodi del sepolcro. È un monumento importante per la sua rarità: e in Roma non ha confronti.

Il prof. Stornaiolo mostrò la fotografia dell'abside della chiesa di s. Giorgio in Napoli; e ne ragionò con dottrina storica ed archeologica. (Si vegga il *Bull.* 1880 pag. 144-160).

Il p. Bruzza presentò il gesso di un dittico della *Kunstkammer* di Berlino. Disse, che un'altra parte di questo medesimo dittico sta in Londra nel museo Kensington, ed è forse l'antico *Leodiense*. Ricordò, che ne esistono quattro esemplari: cioè, oltre questo, il *Bituricense* a Parigi, quello di Verona pubblicato dal Maffei, e l'altro pur in Parigi presso il visconte de Genzé. Vi è la iscrizione dei nomi di Flavio Anastasio console nell'anno 517 [1].

Finalmente il comm. de Rossi parlò delle antichissime iscrizioni trovate nei recenti scavi del cimitero di Priscilla sulla via Salaria. (V. *Bull.* 1880 p. 5 e segg.).

---

[1] V. Meyer, *Zwei antike Elfenbeintafeln*, *München* 1879 p. 67, 68.

# ANNO SESTO

(1880-1881)

—

### 28 Novembre 1880.

L'anno sesto fu inaugurato con un dotto discorso del p. Bruzza presidente, il quale ragionò d'una tessera di terra cotta unica nel genere suo, scritta con nuova formola di esorcismi in greco ed in latino. La predetta tessera è stata poi divulgata ed illustrata dal medesimo p. Bruzza nel *Bull. della Comm. arch. comunale* a. 1881 p. 165-173.

Il comm. de Rossi presentò e dichiarò un singolare pettine adorno delle immagini simboliche degli agnelli che fiancheggiano il trono celeste su cui posa il sacro libro degli evangeli. Fu testè rinvenuto in Chiusi, ed acquistato pel museo sacro della biblioteca Vaticana (v. *Bull.* 1881 p. 75-85).

Il sig. E. Stevenson annunziò di avere fatto a Londra una scoperta della massima importanza per la storia dell'arte in genere, e per quella in ispecie dei marmorarii romani. Espose che le tombe di varii re d'Inghilterra, nella badia di Westminster, ed il pavimento del coro sono opera di quegli artisti, fatti venire da Roma appositamente per l'eccellenza dei

loro lavori. La cosa è nota in Inghilterra, ma non in Italia. Esposta la storia delle varie ricostruzioni di quella badia, disse che il corpo di Odoardo il Confessore fu collocato in posto d'onore da Enrico III nel 1269. Una iscrizione, ora perduta, ma conservata con le altre in una preziosa descrizione della badia, il cui esemplare del secolo XV è stato studiato accuratamente dal riferente nel British Museum, testifica che il nuovo sepolcro fu fatto nello stesso anno da Pietro romano: *Hoc opus est factum quod Petrus duxit in actum* ‖ *Romanus civis* (*etc.*). La scelta di un artefice romano si spiega nel seguente modo. L'abbate Riccardo di Ware si recò a Roma, dopo la sua elezione accaduta nel 1258, e vi tornò circa il 1267. Una epigrafe attesta, che il pavimento di opera volgarmente detta alessandrina fu fatto nel 1268: *Tertius Henricus rex, Urbs, Odericus, et abbas* ‖ *hos composuere phorphireos lapides.* Ware morì nel 1283; la sua iscrizione sepolcrale dice: *hic portat lapides quos huc portavit ab Urbe.* Egli adunque fu sepolto sotto i porfidi ed i serpentini del pavimento, portati da Roma e composti da un ignoto marmorario romano di nome Oderico. Il sepolcro di Odoardo, che si ammira ornato con musaici dello stile usato dagli artisti romani, fu fatto coi consigli di Ware e coi mezzi indicati da lui. Altri monumenti furono lavorati nel modo medesimo e forse per mano dei marmorarii romani. E sono il sepolcro di Enrico III morto nel 1272 e quello dei figliuoli di lui e di Odoardo I. Il riferente ragionò lungamente di *Petrus* ed *Odericus*, delle relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia in quei tempi, della fama degli artisti romani, dello stile dei monumenti di Westminster; e del fatto che anche in Cantorbery e facilmente altrove

troviamo lavori eseguiti collo stile e forse coll'opera di marmorarii chiamati da Roma.

### 12 Decembre 1880.

Il sig. dott. Holtzinger die' relazione delle antichità cristiane di Olimpia da lui osservate in un recente viaggio in Grecia. Descrisse lo stato attuale della basilica bizantina, la quale conserva molte parti del secolo V e VI; ed è fabbricata sopra un edificio assai più antico, che si crede fosse l'officina dell'immortale artista Ateniese, che scolpì la statua crisoelefantina di Giove Olimpico.

Presentò poi i calchi e le copie di alcune iscrizioni sepolcrali, fra le quali è notabile una con tre croci dipinte in rosso, ed un'altra ove è nominato un chierico ed un marmorario che domandano le preghiere dei fedeli. Lesse poi un catalogo di terre cotte con emblemi cristiani conservate in Olimpia ed in Atene; e mostrò i disegni di alcune lucerne fittili adorne della croce monogrammatica in cui la P ha un'appendice simile a quella della R latina. Intorno a questa forma del monogramma greco-latino ed alla sua cronologia e geografia il comm. de Rossi die' schiarimenti, conformi a quanto egli poi scrisse nel *Bull.* 1880 p. 154-160.

Il sig. prof. Gamurrini parlò del santuario di s. Donato posto fuori la città di Arezzo; che fu cattedrale di detta città fino alla traslazione del corpo di quel santo alla interna basilica. Ne fece brevemente la storia ed esibì il disegno d'una grande epigrafe dell'anno 1340, ove è scolpita nel mezzo l'effigie del

vescovo Aretino; e vi si notano espressioni stranissime e tanto confuse, che fino ad ora i dotti non avevano potuto spiegarle. Ne accennò l'importanza per il ricordo, che quivi si legge, della scoperta fatta nell'antico duomo di molti sepolcri; ed invitò il comm. de Rossi a dire la sua opinione su questo pregevole ed oscuro monumento.

Il comm. de Rossi die' lettura della strana iscrizione, ove si parla della scoperta fatta nel 1340 del sepolcro di un s. Marcello, chiamato con formola impropria vicario generale di Teodosio imperatore, di Capsia sua figlia, di dodici martiri e di *LIIII nobilissimorum civium de urbe Aretina*. Dopo ciò quivi si legge: *Quisquis hujus conspicui operis claustra conspexerit Cunemunde in qua episcoporum et martyrum membra quiescunt humota nichil aliud eis dulcius fuit quam aula regis superni natum a cunabulis nutrivit mater nullis contrarius evi vitia reprimendo iniqua et imitati sunt omnes semper vitam totam sanctorum patrum* [1]. Disse che il lapicida aveva tutto sconvolto il testo datogli in carta; e che le parole *in qua episcoporum et martyrum membra quiescunt humata* debbono essere restituite ad una frase antecedente, ove è nominata la chiesa di s. Donato. Supplite le lacune, la iscrizione deve essere riordinata in circa così: *Quisquis huius conspicui operis claustra conspexerit* (*opus esse sciat . . . . et matris eius*) *Cunemundae. Nihil aliud eis dulcius fuit quam aula regis superni : natum a cunabulis nutrivit mater evi vitia reprimendo iniqua* : (*hic*) *nullis contrarius omnes semper* (*amavit*) :

[1] Il disegno di questa epigrafe si vegga nella bella monografia della cattedrale Aretina e dei suoi monumenti edita dai valorosi giovani fratelli Angelo ed Ubaldo Pasqui in Arezzo 1880 p. 114-116.

G. B. de R.

*et imitati sunt vitam totam sanctorum patrum.* L'epigrafe dunque parla di nobili Longobardi, che circa il secolo VIII fecero grandi lavori in s. Donato; e ne magnifica le lodi nel rozzo stile di quei tempi, migliore però delle simili epigrafi longobarde di Chiusi [1]. Continua poi la stessa epigrafe noverando i nomi dei principali martiri e santi trovati nella scoperta predetta; e fra questi un *Lucillus clarissimus subdiaconus.* Osservò il de Rossi, che *clarissimus*, titolo di onore, nello stile cristiano epigrafico disconviene ad un santo. Nel caso presente *Clarissimus* è nome proprio del suddiacono, che dee essere disgiunto dal precedente *Lucillus;* e confermò questa interpretazione osservando, che nel 1340 gli Aretini non avrebbero saputo interpretare le antiche sigle V · C · per *vir clarissimus*, come non le seppero intendere dopo il nome *Marcellus*, ove lessero *vicarius generalis;* e ne fecero un martire, mentre colui fu un nobile personaggio dei tempi di Teodosio. Conchiuse che tali notizie ci rivelano il luogo preciso ed i principali sepolcri dell'antico cimitero cristiano fuori della città di Arezzo.

[1] Di Cunemunda, del suo figliuolo e delle loro opere *cospicue* in s. Donato di Arezzo niuna notizia abbiamo: documenti inediti circa quel santuario nel secolo X e XI sono stati recentemente dati in luce dal Bresslau nel *Neues Archiv*, V p. 438-51. G. B. de R.

### 2 Gennajo 1881.

Il sig. prof. Serafino Balestra presentò i disegni delle chiese dei ss. Pietro e Paolo, di s. Abondio, di s. Eufemia e di s. Fedele in Como; nei sotterranei della quale ultima egli ha trovato gli avanzi della primitiva basilica del quarto secolo, ed anche le fondamenta dell'antico tempio di Giove, poi trasformato in chiesa cristiana. Accennò che nell'edificio primitivo si riconosce la *schola cantorum*, che circondava l'altare principale, ed anche un piccolo altare a sinistra. Parlò dipoi dell'abside della basilica di s. Abondio anteriore al secolo undecimo, descrisse le pitture che ne adornano la parte esterna, ed accennò che questa molto probabilmente era coperta. Descrisse gli antichi sepolcri cristiani tornati in luce intorno alla basilica, e le celle che ne circondavano le mura. Riferì finalmente una iscrizione cristiana trovata da poco tempo col postconsolato di Marciano e Zenone dell'anno 470; ove è registrata pure la indizione, nota cronologica assai rara per il secolo quinto.

Il comm. de Rossi aggiunse, che da questa epigrafe apprendiamo il console orientale Zenone essere stato promulgato anche in Occidente [1]; ed in quanto all'indizione, osservò che in Roma non ne comincia l'uso epigrafico prima del sesto secolo, ma in Como quell'uso fu alquanto più antico. Anzi se ne ha quivi un esempio degli inizii del secolo quinto (anno 401); in iscrizione greca però d'uno straniero di nazione

[1] V. *Inscr. christ.* I p. 374.

Siro. Intorno al quale punto si vegga il *Bullettino* 1864 p. 78, 79.

Disse poi che l'abside della chiesa di s. Abondio adorna di pitture all'esterno potè essere ad archi aperti, con un deambulatorio posteriore, come lo erano in Roma le absidi dei ss. Cosma e Damiano e della basilica Liberiana, ed in Napoli quella di s. Giorgio ai Mannesi recentemente scoperta e di s. Giovanni maggiore (v. *Bull.* 1880 p. 144-145). Le celle, che circondano la basilica di s. Abondio, sono cubicoli sepolcrali, quali li descrive s. Paolino nella basilica maggiore di s. Felice in Nola; donde l'origine delle cappelle laterali nell'architettura moderna delle nostre chiese.

Il rev. sig. ab. Adolfo Hytrek cominciò la relazione del suo viaggio nell'Africa, e mostrò le fotografie di alcuni principali monumenti cristiani della Numidia e della Mauritania. Parlò delle antichità di *Orleansville* e specialmente della basilica di Reparato scoperta nel 1843. Descrisse il pavimento a mosaico con le note iscrizioni SANCTA ECLESIA e MARINVS SACERDOS; e presentò i calchi di altre epigrafi ivi trovate, alcune delle quali sono ora nel museo di Algeri, ed anche i disegni degli antichi plutei della basilica. Mostrò quindi i disegni della basilica di *Bagaia*, ricordata più volte da s. Agostino, e teatro di fiere contese fra i Cattolici e i Donatisti. Venne poi alla basilica di Tebessa; e distinse le due parti dell'edifizio; cioè la chiesa maggiore distrutta verso la fine del secolo V, e la minore del sesto secolo ricostruita probabilmente da Giustiniano. Descrisse ciò che rimane di questo insigne monumento, presentandone i disegni e le fotografie; e specialmente del grande atrio con

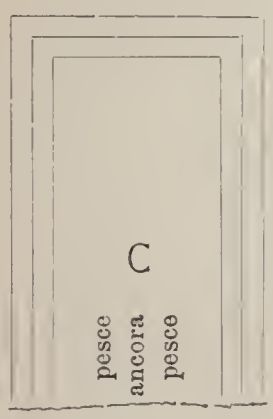
il cantaro nel mezzo, del battistero e del musaico posto sotto l'altare col monogramma di Cristo, finalmente dell'iscrizione del vescovo Palladio.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una fronte di sarcofago conservato nel museo Chiaramonti (sotto il n. 23), che egli riconobbe essere cristiano e sfuggito alla osservazione degli archeologi. Vi è scolpito a destra del riguardante il consueto banchetto e dinanzi ai convitati i cofani dei pani ed il piatto col pesce: a sinistra poi un gruppo di due persone, una di fanciullo ignudo immerso nell'acqua fino al ginocchio, l'altra di un'uomo barbato che accenna a distendere la mano verso il capo del fanciullo. Egli riconobbe in questo gruppo il battesimo, citando a confronto le pitture simboliche del cimitero di Callisto, la iscrizione celebre di Aquileia e qualche altro monumento; e fe' notare la somiglianza fra questa scultura e quella di un sarcofago di Arles pubblicato dal Millin, ove è rappresentato il battesimo del Salvatore. Ne dedusse che anche qui si debba riconoscere la medesima scena esprimente il battesimo di Cristo, come prototipo del battesimo di tutti i fedeli. Accennò che cotesto soggetto nei tempi più antichi fu sovente effigiato simbolicamente, e poi fu preferita la rappresentanza reale, quale si vede in Roma nelle pitture del cimitero di Ponziano: la maniera simbolica era in voga nel quarto secolo, al quale appartiene la scultura vaticana, ove il Salvatore è in sembianze di fanciullo. Aggiunse che in questa l'acqua battesimale accenna a discendere dall'alto, e forse sgorgava dalla mistica pietra, analogamente alle parole di Tertulliano: *aqua baptismi defluit de petra*. Conchiuse, che la rappresentanza certa del battesimo ci

può consigliare a riconoscere l'eucaristia nel contiguo convito; tanto più che i pani ed il pesce sono disposti in maniera somigliante a quella, che vediamo nelle notissime pitture del cimitero di Callisto. Il comm. de Rossi approvò la interpretazione del riferente riguardo al battesimo; ma si mostrò incerto nell'ammettere in questo caso il significato eucaristico della cena. (Vedi *Bull. di arch. crist.* 1882 tavola IX).

### 16 Gennajo 1881.

Il sig. avv. Lugari presentò una lastra di marmo frigio di forma oblunga e sottile, proveniente da Frascati; sulla quale è graffita un'ancora accompagnata da due pesci. Il solco del graffito è riempito d'un mastice. Fece notare l'aspetto crociforme dell'ancora, la sua importanza simbolica per la unione coi pesci, e la lettera C isolata sopra quel gruppo. Il frammento è della forma seguente:




Il comm. de Rossi osservò, che questo marmo essendo stato adoperato nel verso della lunghezza,

posta verticalmente, come apparisce dal graffito e dalla lettera superstite, non servì di chiusura ad un loculo, ma di rivestimento a pilastro o parete di privato o sacro edifizio. Ciò posto, esso è nel suo genere cosa rarissima. La lettera C isolata sembra la iniziale del vocabolo CΩTHP, finale dell'acrostico IXΘYC: talchè il gruppo simbolico probabilmente fu posto fra quelle mistiche lettere disposte dal sotto in su, come nello schema seguente:

C
Y
Θ
X
I

Si potrebbe però pensare anche al vocabolo CTAYPOC scritto in lettere a colonna verticale, ed alludente all'ancora crociforme. Il riferente preferisce la prima congettura alla seconda.

Il sig. cav. Gamurrini presentò un piombo rinvenuto a Bieda presso Viterbo (l'antica Blera) con iscrizione greca, che egli lesse: KYPIЄ BOHΘЄI TΩ ΔOVΛΩ COY CTЄΦANΩ ΠATPIKIΩ KAI ΔOYKI PΩMHC: " *Domine adjuva servum tuum Stephanum patricium et ducem Romae* ". Questo Stefano, per la epigrafe greca del suo piombo, deve essere assegnato all'epoca del dominio bizantino in Italia, tra il secolo settimo e l'ottavo. Citò il confronto di un'altro piombo simile, edito dal Sabatier, ove Stefano è pur nominato duca e patrizio, ma si tace il nome di Roma; e ne dedusse che il solo titolo di *patricius* bastasse

per indicare il duca di Roma. Aggiunse poi che cotesto Stefano sarebbe il più antico dei duchi romani finora noti, e ci potrebbe rivelare altrettanti duchi di Roma in quei piombi, ove è citato il solo titolo di *patricius*.

Il comm. de Rossi osservò, che il solo titolo di *patricius* non è sufficiente per designare i duchi di Roma; trovandosi applicato eziandio ai prefetti dell'Africa e ad altri duchi bizantini. Confermò l'importanza del novello piombo, che proviene da un luogo celebre nella storia del ducato romano, l'antica Blera della Tuscia.

Il sig. Enrico Stevenson presentò il calco della seguente iscrizione in lastra cimiteriale, rinvenuta nell'interno di una maceria nel cimitero di Priscilla e precisamente nel secondo piano in prossimità della scala:

MAECILIO HYLATI DV
LCISSIMO NVTRITORI CAE
IONIORVM FVSCIANE CF
ET CAMENI CV QVI VIXITAAIN · (*sic*)
LXXV MEN X FECIT MAE
CILIA ROGATA DOMINO PA
TRI DVLCISSIMO MELLITO
AMATORI
BONO QVI OM
NES SVOS AM
ABIT CARIS
SIMO

Le lettere AE in fine della linea 2ª furono aggiunte poi; dapprima fu scritto CINIORVM, poi corretto CAEIONIORVM. Nella lin. 4ª il lapicida errò scrivendo AAIN · in luogo di ANN · *Maecilius Hylas* fu educatore dei due Ceionii *Fusciana clarissima femina* e *Camenius clarissimus vir*. Il riferente notò l'importanza di questa notizia in una iscrizione certamente cri-

stiana, ed assegnò il monumento alla fine del terzo secolo o al principio del quarto.

Il comm. de Rossi aggiunse, che il personaggio ricordato in questa iscrizione è il *Ceionius Camenius* con piena nomenclatura appellato *Alfenius Ceionius Julianus Kamenius*, prefetto di Roma nell'anno 333; del quale esiste una base onoraria posta *in domo ejus*, disotterrata nel Quirinale presso il palazzo Barberini [1]. Dedusse da ciò, che la casa dei Ceionii Giuliani era sul Quirinale; la quale bene si accorda con la scoperta dell'iscrizione di un loro *nutritor* nel cimitero di Priscilla sulla Salaria, conveniente alla sepoltura dei Cristiani che abitavano in quella parte della città. Ceionio Camenio ci si rivela ora fratello di Fusciana: egli tolse adunque facilmente il gentilizio Alfenio dalla madre, che perciò sembra essere stata una Alfenia Fusciana.

Il medesimo diè relazione dei marmi scritti e del sepolcro scoperto in s. Lorenzo nell'agro Verano, nel preparare il luogo del sarcofago della s. m. di Pio papa IX; e ragionò d'una insigne mutila epigrafe metrica, che supplì attribuendola al papa Zosimo sepolto in quella basilica (vedi *Bull.* 1881 p. 86-100).

### 30 Gennajo 1881.

Il rev. sig. Hytrek continuò la relazione sulla basilica di Tebessa e ne descrisse minutamente ogni parte, presentandone i disegni. Fra gli ornati fece osservare specialmente la vite ed il baco da seta più volte ri-

[1] *C. I. L.* V. 1675; sul luogo del trovamento, non notato nel *Corpus*, vedi Oderici *Dissert.* p. 172.

petuti, ed alcune decorazioni alquanto simili a quelle dello stile gotico. Disse che quest'edifizio fu costruito circa la metà del secolo quarto, forse all'epoca del vescovo *Marculus* Donatista, venerato per santo da quegli scismatici: che i Vandali distrussero la basilica nel 530, allorchè combattevano contro l'esercito bizantino condotto da Belisario. Tebessa fu ricuperata all'impero da Salomone successore di Belisario: ed allora, secondo l'opinione del riferente, fu edificata la basilica laterale, cui sono congiunte cinque stanze o cappelle minori ed un sotterraneo con sepolcri, fra i quali quello del vescovo Palladio. Finalmente nell'anno 684 Tebessa cadde definitivamente sotto i Saraceni, la basilica fu al tutto abbandonata. Aggiunse ancora il riferente, che molta lode per la escavazione di questo insigne monumento cristiano nell'Africa si deve allo zelo del benemerito signor abate Delapard curato di Tebessa.

Il sig. Mariano Armellini presentò la copia di una iscrizione trovata pochi giorni prima nella basilica di S. Agnese fuori le mura nel costruire una nuova cappella.

NE TRISTES LAC*rimas ne p*ECTORA TVNDITE V*estra*
O PATER ET MATER N*am reg*NA CELESTIA TANGO
NON TRISTIS EREBVS N*on p*ALLIDA MORTIS IMAG*o*
SED REQVIES SECVRA TE*net* LVDOQVE CHOREAS
INTER FELICES ANIMAS ET *am*OENA PIORVM
PR . . . . . DIAM DECORANT

È mutila, manca il nome del defunto e di chi pose la memoria: la paleografia e lo stile sono convenienti al secolo quarto, data cui bene si addice la presenza

del monogramma di Cristo della forma costantiniana. I versi parlano a nome di un figlio, che conforta i genitori superstiti a non piangere sulla sua sorte, giacchè egli gode nell'ameno giardino del paradiso [1]. Fece osservare che questo carme non fu trascritto dagli antichi autori delle sillogi epigrafiche specialmente metriche; mentre una epigrafe di simili sensi e dettato posta l'anno 382 fu da loro registrata in s. Agnese, e quivi è tuttora in parte conservata (Vedi *Inscr. christ.* I p. 141 n. 317).

Il p. Bruzza presentò la pianta e le sezioni della basilica milanese di s. Vincenzo in Prato, che profanata fin dallo scorso secolo si vorrebbe oggi restituire al culto; ed invitò a contribuire a questa bella opera, trattandosi di un'edifizio assai importante per l'antica architettura cristiana.

Diè poi lettura di una importante notizia ricavata da un documento del 982 spettante al regesto tiburtino. Ivi si legge, che Amasone vescovo di Tivoli ed una sorella di lui fecero donazione di una casa e di alcuni terreni al monastero di s. Agnese e di s. Costanza posto in Roma *Via Nomentana in agro Velisci.* Accennò, che gli atti di s. Agnese chiamano in tre diversi modi il fondo, ove essa fu sepolta; cioè *praedium, praedictum* e *agellum parentum eius:* ma non indicano il nome della regione campestre in cui quello era. Laonde da questo documento sappiamo, che l'*agellum* era una porzione dell'*ager Velisci.* Osservò che

[1] Nel principio dell'ultimo verso il sig. Armellini ha scorto le vestigia delle lettere PR o BR. Egli preferisce PR, supplendo PR*aedia.* Si potrebbe anche pensare a PR*aemia:* il senso rimane il medesimo: *amoena piorum praemia* o *praedia* indicando il celeste giardino, *paradisus.*
G. B. de R.

questo vocabolo non sembra alterato: è della medesima radice dei nomi *Velia, Velitrae, Velabrum, Velinus;* ed ha il medesimo suffisso di *Faliscus, Oscus, Volscus, Tuscus, Priscus:* appartiene adunque alla classe dei nomi derivati dalle lingue primitive dei popoli dell'Italia media ed inferiore. Aggiunse, che *Veliscus* è lo stesso che i nomi citati dalla medesima radice: e come *Velia, Velinus* significavano luoghi di acque stagnanti, anche *Veliscus* doveva avere il medesimo o affine significato. In fatti le valli, che sono dietro la basilica di s. Agnese, presentano bacini, che prima dei grandi lavori agricoli doveano essere acquitrinosi e palustri. Confrontò questo nome con la tradizione ecclesiastica relativa al cimitero Ostriano, chiamato *coemeterium ad nymphas, ubi Petrus baptizabat:* e fe' notare la identità fra il vocabolo *ad nymphas* e quello di *Veliscus;* e concluse che gli argomenti filologici confermano gli storici riguardo allo stato primitivo di quella località, e fanno aggiungere un nome nuovo alla topografia del suburbano di Roma e dei luoghi insigni per memorie cristiane.

Il comm. de Rossi in conferma di tutto ciò disse, che i migliori e più interi codici del martirologio geronimiano nel dì *XVI Kal. Oct.* designano il luogo di quel cimitero della Nomentana *ad Caprea, Capria;* nome, che dee essere confrontato con quello della celebre palude Caprea o *Caprae* del Campo Marzio. Ricordò quanto bene tutto ciò combini con lo stato fangoso del sotterraneo; e con l'abbondanza di stillicidi e di stalattiti, che ivi si nota. Prese da ciò occasione per accennare, che anche negli atti apocrifi del papa Liberio, documento degli inizii del secolo sesto, si allude a stagni e paludi in quel luogo, di-

cendosi che in quelle l'apostolo Pietro soleva battezzare.

Quindi il p. Bruzza presentò quattro lucerne cristiane favorite gentilmente dal sig. Costa, una delle quali ha la rappresentanza finora unica dei tre fanciulli nella fornace accompagnati dall'angelo, che con le ali allontana da loro le fiamme; scena tratta fedelmente dal sacro testo.

Mons. Jänig mostrò due frammenti di un medesimo sarcofago di marmo: uno rappresentante il pastore poggiato al pedo con la pecora d'appresso; l'altro una figura muliebre orante, che ha vicino un'ara accesa di forma circolare ed una colomba. Disse che il pastore imita la posizione del genio del sonno, e può essere il pastore evangelico. In quanto all'orante poi, grave è la difficoltà della presenza dell'ara, che disdice al simbolismo cristiano [1].

Il comm. de Rossi presentò un piccolo medaglione di vetro con l'iscrizione a lettere dorate AVSONIORVM (vedi *Bull. di arch. crist.* 1882, tav. VII, n. 2), trovato nel cimitero di Domitilla: e ricordò, che cotesti cimeli talvolta ornarono scrigni ed altri nobili utensili domestici, come fu dimostrato dal p. Bruzza. Parlò degli Ausonii; intorno ai quali si riserva a trattare nel tomo IV della *Roma sotterranea.*

[1] Di questa singolare scultura ha recentemente trattato il ch. p. Garrucci (*Civ. Catt.* 20 Genn. 1883 p. 210-13). Afferma, che è una colonnetta e non è un'ara: e ne espone il significato simbolico, ravvisando in essa la colonna fiammante rappresentata in altri monumenti nel viaggio degli Ebrei usciti dal mare rosso. Che quella colonnetta, pel posto ove è effigiata ed anche per la forma somigli ad un'ara, non parmi potersi negare: ma l'ara accesa disdicendo alla legge cristiana, gli studiosi dovranno tenere conto degli argomenti esposti dal dotto autore per la sua interpretazione simbolica. G. B. de R.

13 Febbrajo 1881.

Il sig. Mariano Armellini diè notizia di aver trovato nel Celio, sotto le sostruzioni del tempio di Claudio, gli avanzi di un'abside dipinta; certamente quella stessa, di cui publicò un disegno il Paciaudi, giudicandola antico bagno cristiano. In quelle pitture, ora scomparse, era la immagine del papa Formoso studiatamente cancellata; e ciò ricorda la condanna della memoria di lui fatta dal successore. Disse, che quell'edifizio era un'oratorio dedicato a s. Lorenzo, del quale vi si vedeva l'immagine con quella di s. Ippolito ai lati del Salvatore e degli apostoli Pietro e Paolo: e forse era la *ecclesia s. Laurentii supra s. Clementem* restaurata dal papa Stefano II [1].

Il prof. Michele Stefano de Rossi in conferma di quanto espose il p. Bruzza sul significato di *ager Velisci* nel luogo del cimitero Ostriano, aggiunse che dalle osservazioni geologiche di quel terreno si raccoglie i varii affluenti dell'Aniene avere quivi formato un lago, il quale ha durato fino a tempo vicino all'epoca storica. Infatti egli vi ha osservato avanzi di mura e vasi arcaici, che accennano alla esistenza di qualche villaggio posto sulle rive del lago. Da tutto ciò concluse, che la tradizione ecclesiastica circa quel luogo, appellato *ad Nymphas*, è confermata anche dalle osservazioni geologiche e di archeologia arcaica.

[1] Della pittura, di che qui si parla, si vegga il *Bull.* 1868 p. 59, 60: della chiesa di s. Lorenzo *supra s. Clementem* il testo illustrativo dell'abside di s. Clemente nell'opera sui *Musaici delle chiese di Roma.*

G. B. de R.

Il sig. Enrico Stevenson esibì un vaso di bronzo a due anse proveniente dalla Sicilia, con l'epigrafe posta fra due croci ✠ S · COLA SERRAAILLA ✠. Disse che egli la giudica del XIII o XIV secolo, per il confronto con le iscrizioni campanarie: ed attribuì quell'arnese ad una *schola* o *confraternita* di Serravilla. Fu osservato però che il punto dopo la prima lettera non sembra erroneo. Forse si dee leggere in volgare: san Cola (cioè s. Nicola) (di) Serravilla.

Il presidente mostrò una borchia di bronzo con figure di animali di stile del secolo VIII e IX: che appartenne probabilmente ad uno scrigno. Mostrò anche un album con disegni delle lucerne cristiane possedute dal sig. Costa e da lui gentilmente esibito: queste lucerne portano simboli svariatissimi e molte sono provenienti dall'Africa.

Il comm. de Rossi presentò il calco di una iscrizione trovata sopra il cimitero di Callisto, che ci dà per la prima volta la elegante formola: *cuius dies inluxit....* (v. *Bull.* 1881 p. 160-161).

### 9 marzo 1881.

Il sig. marchese Eroli presentò i disegni della chiesa di s. Maria di Lugnano nella diocesi di Amelia e dichiarò l'importanza di questo edifizio. Disse, che dallo stile può giudicarsi del secolo XII; che le origini della chiesa sono assai più antiche essendo la confessione certamente del secolo XI. Parlò anche di una iscrizione esistente in detta chiesa con la data dell'anno 1230, nella quale si proibisce di prendere danaro a prestito a nome della città di Lugnano; giacchè era costume antico di tener consiglio nelle

chiese, ed accennò che probabilmente ivi fu posta per essersi radunato nella chiesa il consiglio della città ed aver quivi sancito quella prescrizione.

Il p. Bruzza presidente esibì il disegno di una grande campana con iscrizione commemorativa di Bonifacio VIII, conservata fino a questi ultimi tempi nella cattedrale di Anagni, ed ora per mala sorte rotta in più pezzi.

Il sig. E. Stevenson prese la parola per illustrare la campana, il cui disegno è stato presentato dal nostro presidente. Disse non quella sola, ma anche altre campane essere state fatte in varii tempi per la cattedrale di Anagni da Bonifacio VIII con iscrizioni consimili. Una delle cose più notevoli in essa è il nome degli artefici, che fusero la campana, cioè *Andreoctus Johannes filii condam Guidocti pisani.* Espose di non volere entrare ancora nel nobilissimo tema della storia degli artefici fondatori, che lavorarono in Roma e nei dintorni; nè di voler parlare delle loro scuole, della distribuzione topografica e cronologica delle loro opere e delle altre scuole di artefici indigeni, per non aver raccolto ancora tutti gli elementi necessari, e per essere le nostre adunanze forse poco adatte a simili trattazioni relative alle arti dell'ultimo medio evo. Communicò però le iscrizioni di campane fuse da Andreotto e Giovanni in Alatri e Grottaferrata; e rese conto di una epigrafe incisa su di una campana di Anagni fatta nel secolo XII dal vescovo Ojolino.

Il medesimo riassunse, approvandole, le cose esposte dal sig. marchese Eroli. Disse di avere studiato sul luogo la chiesa di Lugnano e di essere rimasto convinto, ch'essa appartiene al periodo architettonico

del 1100 in circa. Presentò quindi il calco della sopra ricordata iscrizione del portico della chiesa; e terminò facendo alcune osservazioni sul pavimento e sugli ornati della facciata, che sono in lavoro di commesso di porfidi e serpentini, simili a quelli dei marmorari romani del medio evo.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una parte di sarcofago con figure a rilievo, infisso in un muro, insieme ad altri frammenti, nel boschetto della villa Albani. Descrisse la scena in gran parte mutila, che rappresentava due coniugi nell' atto di darsi la fede sopra un libro sostenuto da una specie di leggìo, mentre nell'alto si scorge il busto di una figura, che distende un velo sopra di loro e sta nell'atto di coronarli. Provò questa figura essere quella del Salvatore; e disse che siffatto monumento rappresenta il matrimonio cristiano. Allegò a confronto alcuni vetri cimiteriali esprimenti la medesima scena; e mostrò alcuni esempi nei quali i due sposi vengono pure incoronati dal Salvatore, o fra di loro è posta la sola corona ovvero il monogramma di Cristo sempre col medesimo significato. In quanto al libro, sul quale i due coniugi si giurano la fede, dimostrò con analoghi confronti non essere altro che quello degli Evangeli: e citò due sarcofagi: uno romano, edito dal Bosio e dal Bottari, l'altro di Arles, nei quali fra i due coniugi è collocato un fascio di volumi che, a giudizio del riferente, alludono ai volumi evangelici. Conchiuse notando la rarità ed il pregio di questa scultura fino ad ora inosservata. Essa è stata poi pubblicata e dichiarata dal medesimo Marucchi in speciale opuscolo col titolo: " *Il matrimonio cristiano sopra un antico monumento inedito* „ Roma 1882.

### 20 Marzo 1881.

Il sig. ab. Hytrek lesse una relazione sopra la insigne basilica di Tebessa, presentandone le piante ed il disegno dell'altare. Parlò pure di un' oratorio cristiano nella città di *Hencirim* negli ultimi stabilimenti della Tebessa Giustinianea. Fece osservare, che l'abside era aperta e sorretta da monoliti in forma di pilastri; e descrisse l' altare isolato in forma di cuneo adorno di monogrammi e viticci.

Il sig. Frothingam die' notizia di una statua rappresentante s. Simone nella chiesa di questo nome in Venezia, sotto la quale si legge il nome dell' artista: *coelavit Marcus opus hoc insigne Romanus*, e la data del 1317. Asserì che *Romanus* non è cognome, ma vocabolo del luogo di nascita dell' artista; descrisse la statua posta su di un sarcofago, ed osservò che lo stile è alquanto simile a quello di Andrea Pisano, autore delle famose porte del battistero fiorentino. Conchiuse, che devesi aggiungere questo *Marcus* all'elenco degli artisti romani del secolo XIII e XIV; epoca in cui fiorirono le celebri scuole dei Cosmati. Il comm. de Rossi in conferma di quanto ha esposto il sig. Frothingham, notò che codesti artisti usavano mettere l'indicazione della loro patria, specialmente allorchè lavoravano lungi da quella.

Il sig. Enrico Stevenson mostrò agli adunati una bella copia ad acquarello, eseguita alla grandezza del vero dal signor abate Liell, della pittura rappresentante i tre santi, Pietro, Marcellino e Pigmenio nel cimitero di Ponziano. Prese questa occasione per dare

alcuni cenni generici su quel cimitero; e sui principali centri di quel sotterraneo: ed enumerati i già noti a tutti, ne descrisse brevemente un' altro assai antico, veduto per il primo dal sig. Mariano Armellini, ove si riconosce la scala propria, il lucernario con la sua transenna di chiusura, ed una cripta spaziosa con arcosolio e sarcofago. Rispetto poi alle pitture ritratte dal signor Liell, ne fece osservare la storica importanza per essere poste presso la tomba medesima del martire Pigmenio e precisamente sulla *fenestella confessionis*, che ancora si riconosce annerita dal fumo delle votive lucerne. E qui il comm. de Rossi ricordò, che appunto su questa *fenestella* si leggono molti graffiti, dei quali il Bosio trascrisse quello solo di un *servitor beati Marcellini martyris.*

Il sig. Mariano Armellini presentò un campanello di bronzo trovato a Fabriano. La sua impugnatura è foggiata a busto femminile diademato di stile bizantino, forse di una imperatrice. Intorno si legge l'epigrafe ΠΡΟЄΡΗCΙΟΥ, che è il nome o del proprietario o dell'artefice che lo ha lavorato. Propose allo studio degli adunati questo singolare cimelio, e non volle decidere se avesse servito ad uso liturgico o semplicemente domestico.

Il comm. de Rossi riconobbe la singolarità dell'oggetto, e lo giudicò posteriore al secolo VI. Soggiunse, che il nome ΠΡΟЄΡΗCΙΟΥ non può riferirsi ad un santo, mancandovi l'appellativo ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ, che in tal'epoca non sarebbe stato omesso. Egli lo crede il nome del proprietario, e lo giudica di uso privato; essendo stato introdotto assai tardi il suono del campanello nella sacra liturgia. Il sig. canonico Le Louet osservò, che il battaglio della campana è

stato aggiunto in età moderna. Il de Rossi conchiuse, che il bronzo è piuttosto un peso di bilancia.

Finalmente il medesimo comm. de Rossi die' relazione della scoperta del cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla. (Vedi *Bull.* 1880 p. 170-171; 1881 p. 58-74).

### 3 Aprile 1881.

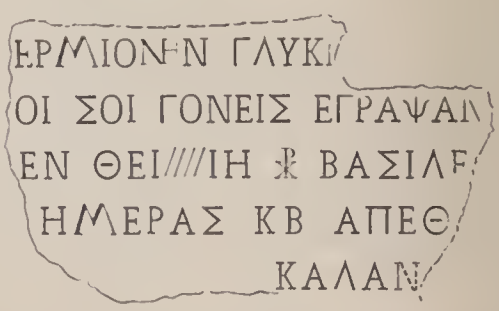
Il sig. Frothingham presentò il disegno di un sarcofago cristiano giudicato del secolo quarto, esistente in Venezia nella cappella del tesoro di s. Marco, e non ancora pubblicato. Nella fronte è rappresentato Cristo fra i dodici apostoli, in atto di consegnare un volume a s. Paolo, il quale lo riceve riverentemente fra le pieghe del pallio. Gli altri apostoli tengono i consueti volumi e stanno in atteggiamenti diversi. Il riferente osservò alcune particolarità in questa scultura, come i nimbi degli apostoli aggiunti posteriormente, la croce dietro il capo del Salvatore, e la doratura di varie parti dei panneggiamenti: e per quest'ultimo particolare citò il confronto di un sarcofago del cimitero ebraico di vigna Randanini, e di un sarcofago cristiano di Clermont.

Il comm. de Rossi accennò l'uso generale della scultura policroma presso gli antichi, e che un tale uso fu comune anche ai Cristiani: disse poi che il sarcofago di Venezia viene forse da Aquileia. Il segretario Orazio Marucchi ricordò, che nel museo Kircheriano si vede un rozzo sarcofago cristiano rappresentante il sermone sul monte, il quale conserva moltissime tracce di doratura. Il signor Mariano Armellini suggerì, che la croce dietro la testa del

Salvatore possa essere un modo di rappresentare velatamente la crocifissione.

Il comm. de Rossi presentò la fotografia donatagli dal ch. sig. dott. Richter di una lastra marmorea, sulla quale sono scolpiti due geni sorreggenti un'encarpo: regna nel mezzo il monogramma costantiniano del nome di Cristo (v. *Bull.* 1882 tav. X, 2). Questo marmo fino al 1847 fu murato in una casa in piazza di Spagna, ed ora sta in un casino di Glinicke in Inghilterra. Disse che per la forma e lo stile non gli sembrava fronte di sarcofago, ma piuttosto scultura ornamentale, forse di una basilica cristiana o di un pubblico monumento. Citò il confronto con la colonna onoraria dell'imperatore Marciano in Costantinopoli, che porta nella base un'ornato simile a quello di che qui si ragiona. Conchiuse, che questo può avere fatto parte di alcun monumento onorario dedicato ad un imperatore cristiano nel secolo quarto o quinto: nel quale caso, sarebbe nel suo genere rarissimo e quasi unico in Roma.

Il sig. Mariano Armellini presentò il calco della seguente iscrizione greca del cimitero di Priscilla, che egli crede del secolo terzo.




Nella quale fece notare la frase assai rara ΕΝ ΘΕΙΑ ΙΗ ☧ ΒΑΣΙΛΕΙΑ (*in divino Jesu Christi regno*). Osservò

come in questo caso il ☧ sia veramente un *compendium scripturae;* e che con grande probabilità questa iscrizione è un esempio del monogramma come sigla in epoca anteriore a Costantino.

Il comm. de Rossi soggiunse essere più probabile la lettura ΕΝ ΘΕΩ ΙΗ ☧, e poi forse ΒΑΣΙΛΕΙ; ma l'ultimo vocabolo essendo mutilo, non se ne può con certezza stabilire la precisa relazione con il nome di Cristo. Del rimanente in una bellissima epigrafe pubblicata nel primo tomo delle *Inscr. christ.* p. CXVI si legge: Ψυχὴ δὲ ... εἰς οὐράνιον Χριστοῦ βασιλείαν μετὰ τῶν ἁγίων ἀνελήμφθη.

Il p. Bruzza presidente mostrò tre lucerne di terra cotta; una delle quali bilicne con l'impronta di una cavalletta; un'altra con il vaso e la croce; ed una terza con il leone in corsa. Il comm. de Rossi osservò, che il leone in questi fittili è reminiscenza dei giuochi dell'anfiteatro.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di un sarcofago cristiano disotterrato recentemente in una vigna sulla via Salaria, di proprietà del signor cav. Amante. È di grandi dimensioni con le testate curvilinee ed assai danneggiato; rappresenta nel mezzo il pastore con una pecora sulle spalle e due altre pascolanti presso i suoi piedi, a destra un gruppo di tre donne velate una delle quali sedente; quella che le sta d'innanzi è orante. A sinistra un altro gruppo di tre figure virili e barbate, una delle quali siede e tiene con ambe le mani un volume svolto d'innanzi: finalmente negli angoli due arieti di grandissime proporzioni. I due seduti sono i due coniugi sepolti, i quali sono presso il pastor buono, rappresentato fra due alberi, per allusione al giardino del

paradiso: i due arieti agli angoli sostituiti ai consueti leoni parimenti alludono al gregge di Cristo. Descrisse i caratteri di antichità di questo monumento, cioè lo stile di classiche forme, specialmente nella figura dell'orante vestita di peplo, e l'unione di questa medesima orante col pastore, solenne nell'antico simbolismo. Conchiuse giudicando questo sarcofago o della fine del secondo secolo o del principio del terzo; e perciò di non lieve importanza per la storia dell'arte cristiana.

### 24 Aprile 1881.

Il p. Bruzza presidente presentò la nuova pubblicazione della scuola francese in Roma intitolata: *Mélanges d'archéologie et d'histoire:* ne lodò il contenuto e tributò i meritati encomi al sig. comm. Geffroy, direttore della scuola e dei suoi insigni lavori.

Il comm. de Rossi, associandosi agli elogi fatti dal presidente, fece particolare menzione delle principali materie e scoperte contenute nell'esibito fascicolo.

Il sig. Geffroy cortesemente ringraziò, ed accennò alcuni lavori che si stanno preparando dalla medesima scuola per la nuova pubblicazione storica ed archeologica.

Il sig. prof. abb. Duchesne ragionò sopra la leggenda di Simone il mago della quale abusano coloro che negano la venuta di s. Pietro a Roma, facendo da essa falsamente dipendere la notizia di quello storico avvenimento. È notissimo che Giustino afferma avere veduto in Roma nell' isola Tiberina

una statua di quell'impostore con l'iscrizione SIMONI DEO SANCTO. La stessa cosa è ripetuta da Ireneo aggiungendovi un *creditur*, e da Tertulliano; ma ambedue sembrano pendere da Giustino, il quale niuna menzione fa delle contese fra s. Pietro e Simone in Roma. Ricordò, che precisamente nell' isola Tiberina venne alla luce la iscrizione di *Semo Sancus*, nume antichissimo del culto sabino posta dai sacerdoti bidentali, la quale comincia con le parole: SEMONI · SANCO · DEO. Dalla grandissima somiglianza di questa dedicazione con quella riferita da Giustino, e dall' identità del luogo, confermò il sospetto già da molti proposto, che l'apologista abbia confuso il nome del dio sabino con quello del mago orientale. Disse che la leggenda del volo di Simone in Roma comparisce per la prima volta in Arnobio al principio del quarto secolo: mentre in s. Giustino, nei Filosofumeni e nelle *Recognitiones* pseudo-clementine si parla solo della venuta in Roma dell'eresiarca, senza ricordare punto quel volo. Conchiuse, che la leggenda comune di Simone il mago è al tutto indipendente dalla testimonianza di s. Giustino, e dalle altre che da questa derivano: probabilmente è di origine siriaca e compilata in età tarda. Laonde la notizia della venuta di s. Pietro a Roma, senza dubbio diffusa e da tutti accettata nel secolo secondo, non può in verun modo dipendere da quello spurio racconto.

Il comm. de Rossi, continuando a ragionare sul medesimo tema, annunziò la scoperta di un nuovo documento atto ad illustrare la leggenda simoniana del quale ha avuto notizia dal ch. sig. prof. Studemund. È questo un antichissimo codice di atti apogrifi di Paolo e Pietro, tradotti dal greco in latino;

che il riferente ha giudicato essere gli atti di Paolo citati da Origene (*in Joh.* XX, 12), nei quali si leggevano le parole di Cristo: *veni* (*Romam*) *iterum crucifigi*. Negli atti scoperti dallo Studemund è narrato il romanzo di Simone il mago; e vi si dice che Marcello senatore suo discepolo gli dedicò in Roma una statua con l'epigrafe: *Simoni juveni Deo*[1]. Questa frase è traduzione d'una formula nota nella greca epigrafia e numismatica, e che si adopera appunto nel rappresentare gli imperatori e imperatrici sotto le sembianze di qualche divinità. Già il Mazochi (*Kal. Neap.* o. 884) aveva congetturato, che il principio dell'epigrafe dedicata a Simone fosse stata ΣΗΜΩΝΙ ΝΕΩ ΘΕΩ. La sagace congettura corrisponde, almeno in parte,

[1] Ecco il testo, che la cortesia del sig. prof. Studemund mi permette di pubblicare. Marcello convertito da S. Pietro gli volge la preghiera seguente: *Roga ergo pro me tamquam bonus procurator Dei, non me trade cum peccatis Simonis igni aeterno, qui me tantum suasit, ut statuam illi ponerem subscriptione tali:* SIMONI IVVENI DEO. Quando l'intero documento sarà venuto in luce (ciò che attendiamo con impazienza), si potrà tornare sull'argomento e trattarlo con la debita attenzione. Intanto avverto, che nell'apocrifo dello Studemund ho riconosciuto non solo il luogo citato da Origene (il quale fa menzione degli atti di Paolo eziandio nel *De Principiis* I, 2, 3); ma anche il senso d'un oscuro passo del carme apologetico di Commodiano scoperto dall'Emo card. Pitra; del quale il dottissimo editore non potè trovare la fonte (*Spicil. Solesm.* I, p. XXII):

*Deus est... qui... colloqui fecit*
*Et canem, ut Simoni diceret: Clamavi de Petro*

(v. 617-620 ed. Ludwig, Lipsiae 1878, cf. *praef.* p. XXVIII, XXIX). Di ciò dirò dopo edito l'aspettato intero testo; e parmi che potrò ravvisare la leggenda del cane di Simone anche in antichi monumenti figurati. Gli atti apocrifi intitolati di Paolo sono registrati nella sticometria del celebre codice Claromontano dopo il Pastore e prima dell'Apocalissi di Pietro. G. B. de R.

col nuovo testo dal Mazocchi ignorato. Il sapore genuino della predetta formola e la molta antichità del documento inducono a credere, che veramente i discepoli di Simone abbiano a lui dedicato in Roma qualche statua. Dopo ciò esaminò i testi di Giustino e quelli di Ireneo e di altri padri, che parlano delle statue di Simone in foggia di Giove, e di Elena sua concubina in sembianza di Minerva. Confrontate le quali notizie ed il nuovo documento coi testi di Giustino, e dato che in essi sia pure qualche inesattezza, non sembra potersi ammettere che al tutto erroneo e mero equivoco col Semone Sanco sia il fatto della statua da Giustino veduta in Roma come di Simone, e della quale egli chiedendo l' abolizione prevedeva dover incorrere nelle ire dei Samaritani connazionali e seguaci dell'eresiarca in Roma numerosi[1].

Il sig. Stevenson presentò il fac-simile d' un antico frammento del martirologio geronimiano, da lui rinvenuto nel codice Vaticano Palatino n. 138. Sono tre fogli membranacei del secolo ottavo o nono, contenenti i giorni dal 25 decembre al 4 gennaio, e dal 27 all'ultimo giorno dello stesso mese.

Il comm. de Rossi disse, che ne avea copia dalle

[1] Intorno alla statua del dio Semone Sanco, recentemente trovata sul Quirinale, e di ciò che a proposito di essa è stato scritto relativamente alla testimonianza di s. Giustino secondo la vecchia opinione, si vegga C. L. Visconti negli *Studî e documenti di storia e diritto*, II (a. 1881) p. 120. Il Garrucci però (*Civiltà Catt.* 19 Nov. 1881 p 471-475), giustamente avverte e spiega come la predetta scoperta favorisca la veracità della notizia riferita da s. Giustino: la medesima osservazione ho più volte proposto anch' io nelle orali conferenze circa questo punto controverso (v. *Bull. dell'Ist. di corrisp. arch.* 1881 p. 65: cf. Bouvy nelle *Lettres chrét.* Mars. 1883 p. 438). G. B. de R.

schede dello Schelstrade in Venezia; il quale però scambiò il n. 238 con il 283: laonde le preziose membrane, non trovandosi nel codice 283, erano stimate perdute. Aggiunse, che questo frammento ha speciale importanza, poichè contiene brevi notizie storiche, mancanti in altri codici geronimiani; nei quali però si notano indizi di simili storiche indicazioni: di tutto ciò si ragionerà diffusamente nell' edizione comparata dei predetti codici, che preparano in comune collaborazione il ch. sig. ab. Duchesne ed il riferente.

### 8 Maggio 1881.

Il p. Bruzza presidente presentò una lucerna alessandrina con la iscrizione greca ANTONIOC in nesso monogrammatico. Fece osservare, che codesto nome ricorda il celebre anacoreta sommamente venerato nell'Egitto; ed annoverò le simili iscrizioni nelle lucerne alessandrine.

Il comm. de Rossi aggiunse, che di codeste lucerne alessandrine alcune erano fatte appositamente per i santuari principali e ne avevano impressa la epigrafe; altre erano comuni, e i pellegrini scrivevano in esse coll' inchiostro od in altro modo il nome del santo, al cui sepolcro le avevano accese.

Il segretario Orazio Marucchi diè notizia di una esplorazione da lui fatta nel cimitero di s. Ippolito sulla via tiburtina, nella quale era riuscito con molta fatica a penetrare entro l'abside di una cripta sotterranea costruita. Sull'intonaco dell'abside egli lesse

alcuni nomi graffiti cioè: LEO, CRISAFIVS MENOR (*sic*), ATARIVALITVS PREP. (*praepositus militum*) e nella parete laterale: BENE SERBVS DI. (*Dei*). Disse che questi nomi sono certamente di pii visitatori forse dei tempi longobardi, e dalla loro presenza dedusse che quel luogo fu tenuto anticamente in venerazione. Aggiunse che la cripta, tutta sepolta sotto terre e macerie, sembra assai vasta: e che molto probabilmente è la famosa del martire s. Ippolito descritta dal poeta Prudenzio[1].

Il comm. de Rossi parlò lungamente del cimitero di s. Ippolito e dei suoi monumenti: ed aggiunte altre notizie agli indizi accennati dal sig. O. Marucchi, conchiuse sperando che le escavazioni ci diano qualche prova monumentale della storica importanza di quella cripta (V. *Bull.* 1882 fasc. I, II).

Il p. Bruzza presentò la seguente iscrizione greca venuta in luce dalle sponde del Tevere nella regione trastiberina. È un cubo di marmo bianco alto centimetri 23, largo 20.

IACΩN
ΔIC
APXΩN

Illustrò la menzione dell'arcontato ripetuto due volte, e lo dimostrò spettante agli ebrei. I quali ebbero nel Trastevere la loro principale dimora e le sinagoghe

[1] Gli scavi intrapresi posteriormente in quel luogo hanno dimostrato che questa cripta, allora ingombra di rovine, era precisamente la celeberrima di s. Ippolito.

e *proseuchae*. In una di queste fu posta l'epigrafe di Giasone, scritta sopra un cubo marmoreo, probabilmente base d'un sacro donario[1].

[1] È stata edita dal Lanciani nel *Bull. della Comm. arch. com.* 1881 p. 8: e da me nella Sess. II a. 1881 dell' accad. rom. pont. di archeologia p. 6-7. Quivi ho avvertito che si è dubitato, se la dimora trastiberina degli Ebrei fosse nella regione gianicolense ovvero nella vaticana: questa epigrafe tornata in luce dalla ripa sotto il Gianicolo favorisce la prima opinione. G. B. de R.

# ANNO SETTIMO

(1881-1882)

—

### 27 Novembre 1881.

Il p. Bruzza presidente inaugurò il settimo anno con la lettura di un dotto discorso intorno ad una lucerna cristiana rinvenuta nei lavori di un forte presso Grotta Perfetta, e favorita dalla cortesia del ch. sig. dott. Dressel. Ricordò che circa quel medesimo luogo, cioè alla *Nunziatella* presso la via Ardeatina, fu trovato nel 1877 un antico cimitero cristiano sotterraneo illustrato dal comm. de Rossi. Lo stile della lucerna sembra del secolo quinto o sesto. Rappresenta una figura virile orante vestita di una specie di sago affibiato sul petto, che si ripiega poi sulle braccia lasciando scoperta d'innanzi un'altra veste interiore, che porta un ricco ornamento in forma di ventaglio. Confrontò questa maniera di vestire con quella dei ss. Abdon e Sennen di nazione persiani, dipinti sopra il loro sepolcro nel cimitero di Ponziano; e ne dedusse, che persiano dovesse pur essere il santo effigiato sulla lucerna. In ambedue i monumenti si riconosce quell'acconciatura del capo detta pileo frigio, che si trova nelle figure dei tre fanciulli Babilonesi, dei Magi, di Orfeo, di Paride e

di Atti. Riconobbe inoltre un'altra somiglianza fra il santo rappresentato sulla lucerna e la immagine di s. Abdon dipinta nel cimitero di Ponziano; cioè che ambedue questi personaggi portano la barba corta ed arrotondata, mentre s. Sennen la porta assai lunga ed a punta. Adunque sulla lucerna è forse effigiato precisamente s. Abdon. Negli atti del martirio di quei santi persiani si legge, che Decio li presentò al senato con le loro splendide vesti nazionali, che essi portavano come *subreguli* della Persia; quindi dalla somiglianza di quelle divise col vestiario espresso sulla lucerna, ne cavò un'altra conferma della proposta opinione. Il mantello, di cui è rivestito s. Abdon, è probabilmente la *candys,* che ordinariamente era di pelle, e di colore purpureo; e vi riconobbe l'ornamento degli *orbiculi* e delle *calliculae* e di pietre preziose. Conchiuse, che tanto la lucerna del secolo in circa sesto, quanto il dipinto cimiteriale dell'ottavo debbono dipendere da un monumento più antico, che rappresentava forse il vero tipo iconografico del santo martire Abdon.

Il sig. Enrico Stevenson die' relazione di una visita da lui fatta al cimitero cristiano di s. Eutizio presso Soriano. Dopo aver brevemente descritto il piccolo ipogeo, parlò del grande arcosolio in opera laterizia, che si trova nel mezzo della cripta maggiore, e disse di avervi riconosciuto sull'intonaco della fronte le languide tracce di due figure dipinte, e che vi potè anche leggere alcune lettere dei nomi PETR*us* presso l'una, *pau*LVS presso l'altra figura. Nel cubiculo adiacente a questo grande sarcofago è stata trovata sopra un loculo l'iscrizione dipinta relativa ad una defunta di nome *Apra* con la data consolare dell'anno 359:

*Eusebio et Hypatio consulibus*. E dalla posizione dell'arcosolio relativamente al cubicolo dedusse, che quello fu costruito dopo il sepolcro di Apra e perciò è posteriore all'anno 359. Finalmente tolse occasione da queste scoperte per richiamare l'attenzione degli adunati sulla importanza dei monumenti cristiani dell'antica Tuscia e delle regioni suburbicarie i quali finora sono stati assai trascurati.

### 11 Dicembre 1881.

Il sig. prof. D. Stefano Pawlicki espose alcune osservazioni sugli atti dei martiri Scillitani a proposito della scoperta fatta dal prof. Usener di Bonn del loro testo greco nella biblioteca nazionale di Parigi. Fino ad ora questo processo era stato comunemente assegnato all'anno 200, basandosi sopra la guasta data consolare, che nei codici latini si legge: *existente, praesente* o *praesidente bis Claudio* o *Claudiano consule;* e sopra la menzione degli imperatori Severo ed Antonino. Il nuovo testo greco ci insegna, che la vera data di quegli atti è dell'anno 180: ἐπὶ Ἡρακίσεντος τὸ δεύτερον καὶ Κονδινοῦ τῶν ὑπάτων, e la menzione dei due Augusti quivi non apparisce. Dall'esame del nuovo documento si raccoglie, che il testo latino posto tra gli atti sinceri dal Ruinart, è parafrasi del greco; tale è anche l'opinione del sig. Aubé, mentre l'Usener stima il suo testo greco tradotto da un primitivo e perduto documento latino [1]. Il riferente dedusse

[1] Il sig. prof. Usener ha pubblicato l'insigne sua scoperta nell'*Index scholarum* dell'Università di Bonn per l'anno 1881: il sig. professore Aubé ha ristampato i testi latini col novello greco e con ampio

dalla nuova scoperta, che la prima persecuzione della chiesa africana deve essere anticipata di venti anni, e fu quella di M. Aurelio estesa anche all'Africa. Questa adunque fu generale: ciò era stato negato dal predetto professore francese [1]. La quale notizia conferma sempre meglio le ragioni esposte dal de Rossi per accettare la data del martirio di s. Cecilia letta da Adone in antichi codici: *M. Aurelio et Commodo imperatoribus.*

Il comm. de Rossi prese occasione dalla scoperta dell'Usener per dare qualche cenno sulla letteratura *agiografica*, che è ancora molto arretrata a confronto degli altri studii di recensione filologica e storica degli antichi testi. Disse che nella formazione degli atti dei martiri devono essere distinti e considerati molti periodi successivi: il primo della redazione contemporanea dei testimoni oculari: il secondo delle interpolazioni fatte al testo originale fino dal secolo in circa quarto e forse prima; poi vengono le ampliazioni e parafrasi composte dai retori nei secoli quinto e sesto; finalmente le abbreviazioni delle prolisse parafrasi ad uso di *lectiones* liturgiche, e le nuove forme

[1] commento nel volumetto intitolato: *Étude sur un nouveau texte des Actes des martyrs Scillitains*, Paris 1881. Le prove che egli adduce per la priorità del testo greco, mi sembrano assai stringenti. In quanto alla data è da notare, che già il Renier ne aveva sagacemente indovinata la restituzione; ed il Borghesi non volle accettarla, opponendo difficoltà tolte dalle recensioni latine che sono ora tutte eliminate dal testo greco (v. Borghesi, Opere VIII p. 615, 616). G. B. de R.

[1] Veramente i martiri Scillitani furono condannati nel dì 17 luglio 180, quando da cinque mesi M. Aurelio era morto: ma della loro condanna fu cagione il non essere stato immediatamente da Commodo provveduto, che cessasse la persecuzione; e ciò riconosce anche il ch. sig. Aubé, l. c. p. 4. G. B. de R.

di stile date alle vecchie leggende dal secolo undecimo in poi per opera di scrittori diversi, i cui nomi in parte conosciamo; i quali vollero togliere ogni oscurità e rozzezza del dettato e vestirlo di nuove fogge di lingua. In tutte queste trasformazioni naturalmente si venne assai alterando l'indole genuina dei documenti; furono aggiunti prolissi discorsi, circostanze meravigliose, leggende strane; ma generalmente rimase sempre il fondo e la sostanza del primitivo racconto. Ne troveremo esempi assai istruttivi ed evidenti ricercando la serie delle successive trasformazioni degli atti, de' quali possediamo i testi primordiali e genuini, o dei quali abbiamo alcun indizio e documento circa la loro contenenza nella forma più antica. Il riferente ha più volte dovuto ricercare e ricomporre cotesta storia dei testi agiografici; e ne ha divulgato dei saggi, p. e. circa gli atti dei Quattro Coronati, dei così detti martiri Greci, e di s. Cecilia. Un lavoro sistematico e largo darebbe ottimi risultamenti, e ricomporrebbe una ampia pagina della storia della cristiana letteratura. Altri atti sono stati scritti per intero nei secoli della pace, raccogliendone gli elementi da tradizione orale e da leggende popolari. La loro origine è meno autorevole di quella degli atti di prima classe; ma la storia delle loro trasformazioni ha avuto in circa le medesime fasi degli altri.

Il sig. Frothingham presentò il disegno di un capitello proveniente da s. Geminiano presso Siena, adorno di rozzi rilievi, che accennano all'arte del secolo in circa ottavo. Vi sono scolpiti otto piccoli archi, sotto i quali stanno altrettante figure. In una di queste egli notò il crocifisso, in altre santi diversi; ma

difficilmente se ne potrebbero definire i nomi. Presentò ancora un frammento di sarcofago proveniente dalla villa Campana, nel quale rimane il noto gruppo della negazione di s. Pietro attorniato da due Giudei riconoscibili al loro berretto nazionale.

Il comm. de Rossi die' relazione delle escavazioni, che si continuano dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Domitilla, nella regione del cubicolo di Ampliato. Si estraggono ora le terre da un grandioso ambulacro fiancheggiato di cubicoli, che dal maggiore descenso del cimitero conduce in via retta alla cripta suddetta. Le iscrizioni cristiane trovate quivi sono del medesimo stile e tempo di quelle già prodotte ed esaminate nel *Bullettino* 1881 (pag. 62 e segg.). La seguente epigrafe pagana, precipitata nel sotterraneo da un lucernario, merita d'esser notata:

SILVANO · SER
VERNAE
FIDELISSIMO
MARCVS · ET
PROCVLA · N̄

L'ultima linea dice *Procula nostra*, o piuttosto *nostri*; comprendendo quel vocabolo ambedue i padroni del servo, cui è posto il titolo. Cotesta Procula è manifestamente la Munazia Procula, che possedeva una villa a Tor Marancia; e di lì è precipitato il titoletto nel cimitero. Delle relazioni topografiche di quella villa col *praedium Domitillae* e col cimitero cristiano si tratterà nel tomo IV della *Roma sotterranea*.

Strano è, che i padroni medesimi si chiamino *nostri* nel titolo che essi pongono al servo: probabilmente ne fu affidata la cura ai conservi; così può spiegarsi la formola: *Marcus et Procula nostri (posuerunt).* In uno dei cubiculi del predetto ambulacro si leggono nelle pareti molti nomi del passato secolo, scritti dal Marangoni, con un ricordo storico di qualche importanza ed assai curioso ed inaspettato. La memoria è dell'anno 1716, e dice che molti quivi si adunarono nel 7, 10, 21 settembre a cantare solennemente il *Te Deum* per la vittoria ottenuta in Ungheria dalle armi cristiane contro i Turchi sotto il comando di Eugenio di Savoia il dì 5 agosto: e ci dà notizia, che questi pii visitatori avevano costituito una società col nome di *Societas Matthaeorum.* Il Marangoni ne era segretario, e si intitola *secretarius ss. martyrum.* Essi festeggiavano il giorno di s. Matteo apostolo, e da lui sembrano essersi denominati *Matthaei.* È evidente lo scherzoso equivoco tra *Mattei* e *matti;* in quel tempo era di moda, che le accademie prendessero titoli burleschi o dispregiativi, come degli *Incolti* e simili. L'inaudita società dei Mattei, che frequentava le romane catacombe sotto la scorta del Marangoni, e quivi faceva solenni preghiere, ci rivela una nuova pagina della storia letteraria e religiosa della *Roma sotterranea.* E quei socii furono i precursori degli odierni *Cultores martyrum;* cioè della società con questo nome costituita dai giovani archeologi romani cultori della sacra archeologia e delle cripte dei martiri.

8 Gennaio 1882.

Il p. Bruzza presidente presentò i disegni di cinque lucerne cristiane, di stile del secolo quinto, eseguiti dal sig. Pio Milani che le ha acquistate. La prima è d'un tipo da pochi anni noto; rappresenta Cristo fra due angeli librati in aria, che colla croce nella destra calpesta un serpente posto sopra un leone, ai lati guizzano l'aspide e il basilisco; allusione al versetto 13 del salmo 90. Sull'orlo della lucerna in quattordici scudetti alternatamente è impresso il monogramma di Cristo decussato [1]. Nella seconda è figurata la protome di un personaggio armato di corazza

[1] Il primo disegno d'una siffatta lucerna dall'esemplare trovatone nel Palatino fu messo in luce nel *Bull.* 1876 p. 12 n. 1. D'un altro esemplare trovato a Posilipo presso Napoli divulgai poi la notizia nel *Bull.* 1874 p. 30. Uno circa quel tempo ne acquistò in Roma il Basilewski pel suo ricco museo (*Collection Basilewski, Catalogue raisonné* p. 4 n. 23). Il Garrucci ne ha pubblicato l'esemplare acquistato assai prima, parimenti in Roma, dal sig. Brüls (*Arte crist.* tav. 471 4); ed avverte che lucerne del medesimo tipo sono state rinvenute in Atene. Di ciò anche io ho avuto notizia dal sig. Holtzinger. Ma oltre Roma, l'Italia, la Grecia, eziandio l'Africa ci dà qualche esemplare di questo tipo di lucerna, prima del 1867 quasi sconosciuto. Simile all'esemplare del Palatino, ma con qualche variante, è la lucerna trovata presso Costantina edita ed illustrata dal sig. Héron de Villefosse (*Musée arch.* I p. 113 e seg.). Di più semplice ed abbreviato tipo è quella di Cartagine data in luce dal sig. ab. Delattre *Lampes crét. de Carthage* p. 61. Non ho giammai detto se l'origine prima di questo tipo mi sembri dell'arte cristiana occidentale o dell'orientale. Nè questo sarebbe un punto da discutere in breve nota.

G. B. de R.

ed elmo; già conosciuta per altre riproduzioni di significato incerto. La terza presenta il monogramma di Cristo rivolto a sinistra e collocato entro un'edicola per segno di venerazione. Confrontò questa rappresentanza con quella delle arche plumbee di *Saida* in Fenicia (v. *Bull.* 1873, tav. IV) e con ciò che egli medesimo altre volte ha detto dell'esaltazione del monogramma di Cristo (v. *Bull.* 1878, p. 49, 50). Nella quarta si vede un cavallo in corsa con croce gammata sul dorso, simbolo già noto del corso della vita umana ed allusivo alle parole di s. Paolo, che paragona la vita del Cristiano alle corse del circo ed agli esercizi dello stadio e della palestra. La quinta è di maggior importanza. Vi è nel mezzo la croce monogrammatica gemmata, e sull'orlo otto dischi, che rappresentano alternatamente il diritto ed il rovescio di una moneta di Teodosio II, coll'epigrafe dei vicennali, e coll'immagine della vittoria tenente la croce [1]. Nel 426 Teodosio II ordinò l'abolizione delle ultime vestigia dell'idolatria nella Grecia e nell'Asia, e che nel sito dei templi pagani fosse piantata la croce. Quindi la impressione di questa moneta sulle lucerne cristiane sembra un ricordo della vittoria definitiva della croce e religione di Cristo sopra il vecchio politeismo. Conclude, che da questa lucerna fornita di una sicura indicazione cronologica possiamo dedurre, che molte altre di arte simile e ornate di piccoli dischi disposti in cerchio debbono essere attribuite alla prima metà del secolo quinto.

[1] Un altro esemplare di questa insigne lucerna conservato nel museo Kircheriano è nella tav. 471, 3 del Garrucci, l. c. (cf. *Bull.* 1867 p. 11).

G. B. de R.

### 22 Gennaio 1882.

Il signor Williams lesse alcune osservazioni sopra i mosaici della chiesa dei santi Nazario e Celso in Ravenna fondata da Galla Placidia circa il 440, e ne presentò le fotografie. Fece osservare la differenza di stile nelle varie composizioni, e chiamò l'attenzione sulla figura di s. Pietro, che è rappresentato con le chiavi; ed osservò, che forse questo ne è il primo esempio nei mosaici anteriori al secolo VI o VII. La figura del buon pastore è di eccellente lavoro, e mantiene le tradizioni dell'arte primitiva. Descrisse poi il noto gruppo, ove è rappresentata una figura con la croce nella destra ed un libro nella sinistra; presso la quale sta una graticola con fuoco accesovi sotto ed un'armadio con i libri degli evangeli distinti dai loro nomi. L'opinione comune riconosce quivi il martire s. Lorenzo per l'emblema del suo martirio; ma alcuni, come il Ciampini e l'Hübsch, hanno giudicato che quella figura sia di Cristo in atto di bruciare i libri ereticali condannati dal concilio di Efeso. Lasciando da parte questa differenza d'interpretazione, il riferente comunicò una scoperta da lui fatta dopo un'attento esame del monumento. Egli ha letto sull'asta della croce tenuta dalla figura controversa la parola ebraica

אדני

cioè il nome di Dio (*Adonai*), come manifestantesi al suo popolo. Questa iscrizione può convenire tanto

alla figura del Salvatore quanto a quella di s. Lorenzo: perchè nel secondo caso si riferirebbe alla croce, sulla quale morì il Redentore e che il santo diacono porta come ministro della chiesa e dell'evangelo. Finalmente fece osservare la singolarità di trovare una iscrizione ebraica sopra un monumento cristiano: questa è forse la più antica iscrizione ebraica in Occidente scritta in un pubblico monumento.

Il comm. de Rossi disse non sembrargli ammissibile l'interpretazione del Ciampini circa i libri degli eretici, perchè quel soggetto sarebbe troppo alieno dalle tradizioni dell'arte cristiana del secolo quinto; mentre non vi è ragione per allontanarsi dalla opinione più naturale e comune, che vi riconosce s. Lorenzo indicato chiaramente dallo strumento del suo martirio. Ricordò a questo proposito il mosaico di s. Agnese sulla via Nomentana, ove sotto i piedi della santa è rappresentato il fuoco e la spada; e le immagini dei martiri nei mosaici fatti da Sisto III nella basilica liberiana, sotto ognuno dei quali si vedevano i simboli della loro passione: *Sub pedibusque jacet passio cuique sua.* S. Lorenzo d'ordinario è rappresentato nell'arte antica come *stauroforo*, nella sua qualità di arcidiacono; ed anche perchè fu considerato come *megalomartyr* della chiesa romana: intorno a ciò si vegga il commento al musaico dell'arco nella basilica dell'agro Verano.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una iscrizione con data consolare venuta in luce pochi giorni prima dalla demolizione di un muro nell'orto annesso alla basilica di s. Sebastiano sulla via Appia. È incisa in un cartello di sarcofago, manca della parte superiore e conserva solo la data

e le notabili formole *laetus animo, amicus omnium, sine ull* (*a querela*).

M A I DN G R A II A N ·····
G·IIII·ET EI MEROBAVD···· (*sic*)
CONSS LAETVS ANIM·····
AMICVS OMVIVM·····
S I N E V L L·····

Spetta all'anno 377, quando furono consoli Graziano Augusto per la quarta volta e Flavio Merobaude per la prima. Appartenendo questo monumento al cimitero sopra terra, come si vede dalla grossezza del marmo e dal luogo del ritrovamento nell' orto suddetto, se ne deduce che il cimitero sopra terra a s. Sebastiano esisteva già nel 377; come già fin dal 366 esisteva quello di s. Callisto, e perciò si conferma ognor più che questi sepolcreti all'aperto cielo posti immediatamente sopra le catacombe furono stabiliti nel secolo quarto, come ha insegnato il de Rossi nel tomo III della *Roma sotterranea*.

Il p. Bruzza presentò una lucerna del tipo di quelle del secolo VI, ove sono rappresentati i Magi innanzi ad Erode. Egli, sull'avviso anche del dottor Dressel, la reputò falsificazione moderna; la quale però potrebbe ingannare i meno esperti, e perciò la mostrò agli adunati per loro istruzione.

Il comm. de Rossi presentò il disegno a colori della volta di un cubicolo scoperto nel 1878 in un cimitero cristiano alla *Nunziatella* al quarto miglio della via Ardeatina. È di molta importanza perchè di stile assai buono, probabilmente del secolo terzo poco inoltrato; e rappresenta nel centro della volta

il Salvatore sedente col volume semiaperto nella destra, e nelle quattro lunette altrettanti personaggi tunicati e palliati con volume chiuso nella mano: sembrano i quattro evangelisti. Da ciò tolse occasione il disserente per ragionare sulle memorie cristiane del luogo ove è quell'ipogeo. Cercò se quivi sia stato alcun insigne santuario di martiri dei primi secoli; e con ragionamento dedotto specialmente dalle topografie del secolo settimo dimostrò, che il luogo, ove poi sorse la chiesa dedicata alla Vergine Annunziata, non fu compreso nell'itinerario dei pellegrini visitanti i santuari dei martiri, almeno fino al detto secolo ed all'ottavo o nono. Anzi, colla scorta principalmente dell'itinerario Einsidlense confrontato con molte altre notizie e documenti, delineò la prima giornata itineraria dei visitatori dei sacri limini circa il secolo ottavo. Cominciavano essi dalla basilica Vaticana: indi per una serie non interrotta di portici s'avviavano e giungevano alla Ostiense. Dalla Vaticana al ponte Elio correva *la portica* (così chiamata per antonomasia nel medio evo), chiusa poi dalle mura della città Leonina. Passato il ponte, i pellegrini entravano per l'arco eretto da Graziano, Valentiniano e Teodosio *ad concludendum opus omne porticuum maximarum;* che per essi era la *prima porta Romae.* L'*opus omne porticuum maximarum* fu il collegamento non mai interrotto dei grandiosi portici diversi, che s'incontravano nella linea dal ponte Elio al teatro di Marcello e indi alla *Schola Graeca;* ove negli antichi portici Emilii aveva principio il lungo portico continuato per due miglia fino alla basilica Ostiense. I ruderi tuttora ne esistevano nel secolo XIV. La grande affluenza del popolo romano e straniero

alla visita dei limini apostolici fu probabilmente una delle cagioni, che suggerirono ai principi cristiani la grande impresa dell' *opus porticuum maximarum* nella linea interna della città, la quale faceva capo alle due porte appellate poi *s. Petri* e *s. Pauli*. Questa linea anche oggi nel suo tratto centrale conserva il nome di *via del Pellegrino*. Dalla basilica Ostiense l'itinerario di Einsiedlen per la via oggi appellata delle *sette chiese* dirigge il pellegrino ai santuarii dei martiri situati tra il secondo e terzo miglio dell'Ardeatina e dell'Appia; donde per la porta Appia lo fa rientrare in città. E condottolo a s. Anastasia, dietro la *Schola Graeca*, lo ricongiunge alla linea dei portici (massimi), e così chiude il primo viaggio della pia peregrinazione. Viceversa nell'ultimo periodo del medio evo da s. Paolo e poi dalle acque Salvie, i pellegrini continuavano il viaggio per una via trasversale conducente al quinto miglio dell' Ardeatina; ove la chiesa *della Nunziatella* divenne per essi luogo di stazione, e quivi fu anche eretto un ospizio per ricettarli. Talchè la visita alle sette chiese (sostituita nel luogo dell' antica peregrinazione a tutti i cimiteri e santuari suburbani attorno attorno alla cerchia della città) poteva essere continuata nel giorno seguente; e fu chiamata delle *sette e nove chiese* per l' aggiunta del santuario alle acque Salvie e della così detta *Nunziatella*.

Poscia il disserente dimostrò, che nei primi secoli dell' êra nostra e dell' impero al quinto miglio dell' Ardeatina fu un gruppo o pago di coltivatori delle ville e predi rustici di quel luogo; e che egli ha trovato relazioni tra i proprietari del fondo, ove è l'ipogeo cristiano novellamente scoperto, e la Munazia

Procula e la sua villa contigua al *praedium Domitillae,* ed al grande cimitero al terzo miglio della predetta via. Conchiuse, che i piccoli cimiteri ed ipogei cristiani al quinto miglio dell'Ardeatina spettarono in origine agli abitatori di quel pago; e sono novella prova della diffusione del cristianesimo anche fra i villici e nei gruppi di abitazione dei coltivatori dei fondi siti fuori della zona suburbana prossima e quasi incorporata alla città.

### 5 Febbraio 1882.

Il sig. Frothingham parlò dei musaici dell'antico portico di s. Giovanni in Laterano, e ne presentò alcuni lucidi presi da disegni del secolo XVII conservati nella biblioteca Barberini, che ne dànno un'idea assai più completa di quella che può aversi dalle tavole del Ciampini. Descrisse i varii compartimenti di quella composizione, correggendo gli errori dei disegni ciampiniani; e ne ricordò i principali soggetti, cioè la flotta romana sotto Vespasiano, l'assedio di Gerusalemme, la donazione a s. Silvestro, il battesimo di Costantino ed altri. Disse che lo stile di quest'opera è essenzialmente italiana, nè mostra traccia di influenza bizantina, e recò il confronto di un lavoro simile nei musaici del portico di s. Lorenzo all'agro Verano eseguiti ai tempi di Onorio III. Osservò che il nome dell'artista dei musaici lateranensi era segnato nell'iscrizione NICOLAVS · ANGELI · FECIT · HOC · OPVS, posto sotto la notissima, che comincia con le parole DOGMATE · PAPALI etc. La iscrizione è conservata nei disegni del Ciampini; ma finora fu osservata

dal solo signor Rohault de Fleury, il quale credè quell'artista di famiglia toscana e della fine del secolo XIII. Il riferente rivendicò quel nome alla schiera degli artisti romani del XII secolo; e dimostrò essere il medesimo Nicola, che lavorò il candelabro pasquale della basilica Ostiense, l'altare di Sutri nel 1170 ed il sotterraneo di s. Bartolomeo all'isola nel 1180. Da queste opere era conosciuto il *Nicolaus de Angelo* come architetto e scultore; dalla nuova osservazione del riferente si deduce, che egli fosse anche mosaicista, quali erano in genere i marmorarii romani del secolo XII e XIII. Conchiuse esponendo la sua opinione, che le decorazioni del portico lateranense debbano essere attribuite ai restauri di Alessandro III (1159-81): la lunga epigrafe summentovata si trova già nella descrizione del Laterano di Giovanni diacono dedicata a quel pontefice, i suoi caratteri e stile non converrebbero ad età molto anteriore.

Il sig. prof. D. Stefano Pawlicki die' relazione di alcune nuove idee intorno alla persecuzione di M. Aurelio esposte dal Keim nella recente opera: *Rom und das Christenthum*. Egli s'è accinto a provare, che la persecuzione di M. Aurelio fu veramente universale, e che allora furono emanati nuovi editti contro i Cristiani. Si appoggia all'apologia di Melitone della quale abbiamo un frammento nella storia di Eusebio; quivi si afferma che la persecuzione è generale, che è più crudele di tutte le precedenti, e che i magistrati si prevalgono di nuovi editti imperiali. Il Keim vuole fissare il tenore di questi editti, ed entra in particolari che non sono punto giustificati. Anzi il riferente dice, che il passo di Melitone non dimostra chiaramente l'esistenza di nuovi decreti generali, ma

può essere spiegato ammettendo, che i governatori avessero domandato schiarimenti all'imperatore, e ricevute risposte ed ordini particolari sui quali regolarsi; questi ordini possono essere le καινὰ δόγματα ricordate dall'apologista. Stabilì che il Keim prova assai bene la generalità della persecuzione di M. Aurelio, e che questa è confermata dalle apologie, dalle testimonianze di Celso, dagli atti dei martiri di Lione ed ora anche da quelli dei martiri Scillitani, sui quali egli stesso parlò in altra conferenza. Gli sembra però non avere fondamento il sistema del Keim, che divide il regno di M. Aurelio in due periodi; il primo di tolleranza fino circa all'anno 177, e l'ultimo di fiera persecuzione. Non è certo, che l'apologia di Melitone fosse scritta in quell'anno; anzi alcuni l'assegnano per gravi ragioni all'anno 169 o al 170. In fine accennò la importanza che hanno le investigazioni di questo genere per l'archeologia cristiana e per la letteratura agiografica; nella quale spesso accade di trovare giustificata la cronologia di documenti con troppa leggerezza rifiutati e spregiati.

Il p. Bruzza presentò una lucerna di forma elegante, sulla quale è figurata Leda col cigno, e nel rovescio è il nome del noto figulo ANNI · SER. Ricordò che le officine di costui doveano essere in Ostia, ove si trovarono molte lucerne col suo nome; di alcune delle quali già trattò in queste conferenze il comm. Lanciani (v. *Bull.* 1881 p. 114). Alcune delle lucerne di questo figulo sono pagane ed altre hanno l'immagine del buon pastore. Questa col gruppo del cigno e Leda è anche più apertamente di tutte le altre di tipo e concetto pagano. Si potrebbe pensare, che costui fosse un cristiano indifferente e per solo amore di lucro

fabbricasse per i cristiani e per i pagani. Ma potrebbe anche supporsi che egli, passato dal paganesimo alla fede, abbia cambiato i tipi delle sue figuline. Però osservando il fatto, che fra le opere di questo *Annius Ser.* corre una grande differenza di stile, la quale suppone un lungo spazio di tempo, il riferente propone la congettura, che anche dopo la morte di quell'artefice abbia continuato la fabbrica a segnare il suo nome, come oggi si fa dalle ditte commerciali.

Il sig. Stevenson presentò tre frammenti di vetri cimiteriali adorni di figure in oro poco visibili ed una iscrizione, spettanti al museo di antichità cristiane raccolto per cura di mgr. De Waal nella casa del Campo santo teutonico. La iscrizione edita già dal Marangoni proviene dal cimitero di Trasone; fu poi trasportata in Anagni, donde tornò a Roma; è del tenore seguente:

FELIX QVI B · ANNV · D · N XX
VIII · DP · V · IDV S IVLIAS
☧ figura orante, †
albero, pecora, pecora, albero

La figura orante fra due pecore e due alberi allude all'anima del defunto, che nelle gioie del Paradiso in mezzo agli eletti prega per i superstiti. Sopra l'orante è inciso da una parte il monogramma di Cristo, dall'altra la croce. Il riferente dedusse dall'unione di questi due segni, che l'iscrizione debba appartenere al periodo di transizione fra il secolo quarto ed il quinto; allorquando la rappresentanza svelata della croce cominciava nei monumenti sepolcrali a prendere

gradatamente il posto del monogramma costantiniano.

Il comm. de Rossi aggiunse che il gruppo simbolico dell'orante, in circa quale si osserva nella iscrizione citata, è tipico dei monumenti cristiani di Aquileja: il nome *Felix* era anche esso usato frequentemente in quella città in memoria dell'omonimo martire quivi sepolto e venerato. Ne inferì, che il fanciullo *Felice* sepolto nel cimitero di Trasone con un titoletto simile a quelli di Aquileja, probabilmente fu di origine e famiglia aquilejese; e che i parenti, nell'apparecchiarne l'epitafio, l'ordinarono secondo il tipo dei monumenti funebri della loro patria.

### 26 Febbraio 1882.

Il sig. canonico Storti presentò la copia di una iscrizione recentemente trovata in Terni. L'epigrafe è incisa sopra un cippo di stile pagano, in buone lettere; e nomina un seviro Augustale: ma offre la particolarità degna d'osservazione, che nel fastigio fra l'urceolo e la patera è scolpita un'ancora crociforme.

urceolo-ancora-patera
D · M
SEX · RVFRIVS
FLORENTINVS
VIVIR AVGVSTALIS
SIBI ET CARDIAE
EXPECTATAE
ET T · AVFIDIVS
PRISCVS CONIVGI
B · M

Insieme al cippo posto da cotesto seviro augustale ne fu trovato un altro, che parimente nomina un seviro di quel collegio sacerdotale.

T · CANENO
DIADVMENO
VIVIR · AVG ·
ONVSSANA PROBA
CONIVGI
BENEMERENTI
ET SIBI

Il riferente propone il quesito se l'àncora possa indicare, che alcuno dei nominati nell'iscrizione sia stato segretamente cristiano.

Il comm. de Rossi osservò, che il sacerdozio dei seviri augustali era inconciliabile con la professione cristiana, specialmente nei tempi anteriori a Costantino ai quali appartengono ambedue i titoli. Il segno dell'àncora non sarebbe strano nè nuovo in monumenti sepolcrali pagani di luoghi marittimi, o di persone che avessero avuto alcuna relazione di ufficio, di nome o d'altro genere con cose di marineria. Questo non è il caso dell'epigrafe di Terni. Ma poichè l'ancora non è stata inserita poi da altra mano, non sembra poter avere qui significazione arcana alludente ad uno dei sepolti segretamente cristiano [1].

[1] Ambedue le iscrizioni sono state messe a stampa con breve commento del nostro amico sig. can. Storti nella *Cronichetta* mensuale dell'Armellini, 1882 p. 26-28 (ivi per errore tipografico a pie' della prima D · M · in luogo di B · M ·). L'àncora sopra un titolo sepolcrale trovato entro un monumento pagano fu testè osservata dal comm. Lanciani (v. Fiorelli, *Notizie* di scavi 1883 p. 85). La foggia

Il medesimo de Rossi die' relazione delle recenti scoperte avvenute nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana: dove tornarono in luce altre pitture del terzo secolo ritraenti la scena simbolica del convito cui presiedono *Agape* ed *Irene* cioè la *Carità* e la *Pace* (v. *Bull.* 1882 p. 111 e segg.)

### 26 Febbraio 1882.

Il sig. Stevenson presentò il disegno di un frammento di lastra di vetro dipinta trovato dal sig. ab. Liell esplorando insieme al riferente una regione cimiteriale poco conosciuta della via Salaria nuova. Il vetro non è della nota classe dei graffiti in oro e saldati al fuoco: le rappresentanze furono semplicemente dipinte col pennello sulla faccia rovescia, per essere vedute a traverso la lastra diafana; come in quella che fu rinvenuta nel 1872 in un altro cimitero della medesima via ed è stata pubblicata ed illustrata dal comm. de Rossi nel Bull. (a. 1873 p. 21 tav. III). Gli avanzi di figure e lettere greche a mala pena si discernono nel nuovo vetro. Lo stile sembra del secolo quarto. Sull'autorità di Plinio, Seneca, Stazio e Vopisco, i quali parlano di simili lastre vitree dipinte, il riferente opinò, che il frammento appartenga alla classe di quelle lastre, che adornavano le pareti ed i soffitti delle stanze [1].

crociforme ordinaria non è necessariamente simbolica cristiana, imitando la vera forma delle àncore antiche (v. Castault, *La trière Athenienne* nella *Bibl. des écoles Françaises* etc. XX p. 91; cf. Dumont, *Archives des missions scientifiques* VI p. 399 pl. XIV). G. B. de R.

[1] A questo vetro io feci allusione nel *Bullettino* del passato anno 1882 p. 73, ragionando dei dipinti cristiani di carattere storico

Il medesimo riferente poi ragionò del sotterraneo cimitero ove quel vetro è stato rinvenuto. Disse che l'ipogeo da lui visitato corrisponde assai bene con quello esplorato dal Bosio, sul quale esistevano gli avanzi della basilica di s. Saturnino; e stimò probabile, che in questo medesimo cimitero sia stata la insigne cripta dei martiri Crisanto e Daria sulla basilica di s. Saturnino. Accennò alcune notizie inedite tratte da un codice barberiniano, dalle quali si ricava quale fosse lo stato dell'edificio nei primi anni del secolo XVII. Descrisse una scala da lui osservata nell' interno del cimitero, la quale gli sembrò potesse convenire ad un luogo frequentato e venerato nei secoli della pace. Finalmente mostrò agli adunati la copia d'alcuni dipinti di un'arcosolio dello stesso ipogeo ritratti con molta esattezza dal sig. ab. Liell, e che rappresentano due figure oranti; ed accennò che nel medesimo arcosolio si vede la figura di Tobia col pesce nella sinistra e tracce di altri dipinti difficili a discernere.

Il segretario Orazio Marucchi aggiunse, che avendo esaminato accuratamente quell'arcosolio, vi avea riconosciuto con ogni certezza presso la figura di Tobia quella di Abramo che conduce al sacrifizio il fanciullo Isacco carico del fascetto delle legna.

Il comm. de Rossi confermò quel sotterraneo essere veramente parte del cimitero di s. Saturnino. Per asserire però che ivi precisamente sieno le cripte storiche

in figure di piccole proporzioni, simili a quelle delle miniature dei codici. Le vestigia della pittura nel frammento, di che qui si parla, non essendo (come nei vetri saldati a fuoco) protette contro il contatto dell'aria, sono quasi al tutto scomparse; ed il processo adoperato per fissare i colori non ha giovato alla loro conservazione, anzi ne ha accelerato la perdita. G. B. de Rossi

di quella insigne necropoli bisognerebbe verificare, che la vigna sotto la quale giace la regione sotterranea esplorata dai sigg. Liell e Stevenson sia quella di Girolamo Favale, ove il Torrigio (autore delle notizie registrate nel codice barberiniano) vide gli indizi del nobile santuario. In quanto al vetro aggiunse, che discernendosi un'avanzo di figura tunicata orante e le lettere MOYC...., si potrebbe pensare a qualche scena relativa a Mosè.

Il p. Bruzza diè la notizia, che presso la città di Iesi un contadino avea rinvenuto una patena d'argento col simbolo del pesce mistico, un cucchiaio ed una copertura di evangeliario pure d'argento, oggetti tutti acquistati da un amatore straniero. Aggiunse che nel medesimo luogo si trovarono delle pelli, secondo l'espressione del contadino, le quali erano forse le pergamene dell'evangeliario. Invitò pertanto chiunque avesse modo di tornare sulle tracce di questa scoperta a darne accurata relazione ed a salvarne le preziose reliquie [1].

[1] L'invito ed il voto del p. Bruzza di ch. mem. hanno ottenuto corrispondenza e compimento assai maggiore d'ogni aspettazione. Imperocchè il ch. sig. cav. Gian Carlo Rossi ha acquistato tutto il tesoro, che da principio si disse per relazioni non vere, trovato in Iesi, composto di ricchissima suppellettile sacra, non solo d'argento ma anche d'oro, appartenuta ad un vescovo dell'età Longobarda; suppellettile insigne e di pregio singolarissimo per lo studio del simbolismo cristiano e delle antichità liturgiche. Il fortunato possessore si propone di pubblicare quanto prima tutto cotesto tesoro: nè noi vogliamo in modo veruno preoccupare al legittimo signore le notizie di sì raro ed istruttivo trovamento. G. B. de R.

### 12 Marzo 1882.

Il p. Bruzza presentò alcune gemme favorite dal sig. Fortnum. La prima è un'onice e vi è inciso il simbolo dell'àncora fra due pesci; l'altra è una corniola ed ha la figura di Daniele in mezzo ai leoni; la terza presenta un'angelo con globo sormontato dalla croce, tipo imitato da una moneta bizantina, ed è notevole anche per la rarità della materia, che è pirite di ferro. La quarta è più importante: ha nel centro la nave mistica, simbolo della Chiesa, sopra la quale una stella e le lettere IHC ☧: sotto l'àncora fra due pesci è Giona vomitato dal mostro. Il riferente fece notare la rarità della unione di tanti simboli diversi nella medesima gemma [1].

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo mostrò il disegno di due immagini di santi in grandezza naturale, trovate dal ch. sig. D. Gennaro Galante in una grotta presso *Calvi* insieme ad altre pitture, che a lui sembrarono del secolo ottavo. Queste due immagini, secondo i nomi scritti al loro fianco, rappresentano S. CASTRENTIVS e S. PRISCVS. Parlò della importanza che hanno questi due santi per la storia ecclesiastica della Campania; giacchè secondo le memorie locali essi vennero colà fuggendo dall'Africa nel tempo della persecuzione vandalica. Stabilì che essi giunsero circa l'anno 512; e confermò con solidi argomenti la loro qualità di vescovi, la quale sembra contradetta

[1] Delle simili rare gemme cristiane, adorne di molti simboli riuniti v. Le Blant nelle *Mélanges d'arch. et d'hist. de l'école Fr. de Rome,* Mars 1883 p. 36; Garrucci, *Arte crist.* tav. 477, 8, 11, 12. La gemma qui descritta viene dalla Siria. G. B. de R.

dalla vita scrittane nel secolo settimo [1]. Finalmente accennò altre numerose grotte dell'Italia meridionale simili a quella, ove si trovano le pitture dei santi suddetti, e che non hanno alcuna apparenza di aver servito a sepolcri. Espresse il parere, che sieno state oratorii privati nei tempi delle fazioni e delle guerre civili; e confermò questa opinione facendo osservare, che le pitture di s. Castrensio e di s. Prisco furono fatte a spese di privati, come apparisce dagli avanzi del nome di un pio fedele, che dice di averle fatte eseguire per devozione propria e della sua consorte.

Il sig. cav. Bernabei opinò, che le predette grotte siano state oratori di antiche eremiti.

Il sig. prof. Pietro Cavoti presentò il disegno di un'antico ornamento di opera pelasgica in forma di capanna, detto la casa delle *cento pietre*, esistente presso il villaggio di *Patu*, (che si crede l'antica Vereto) poche miglia lontano dal capo di Leuca. Disse che nelle pareti interne di questo edifizio egli avea scoperto alcune antiche pitture cristiane, che ha potuto in parte riconoscere e disegnare. Presentò i disegni di queste figure e ne fece notare le più importanti; cioè quella ritraente la B. Vergine col bambino Gesù sulle ginocchia, e l'altra di una matrona che sorregge un'infante col nimbo intorno al capo ed in atto di pregare; e che disse rappresentare s. Anna con la Madonna bambina, non potendo convenire a Cristo l'atteggiamento della preghiera. Queste pitture provano quell'antico monumento essere stato conservato all'uso di chiesa cristiana, ed attestano sempre

[1] Di s. Castrensio e del suo culto nella Campania v. *Bull.* 1881 p. 148.

più per il loro stile l'assoluta influenza bizantina in quella regione estrema d'Italia.

Il sig. cav. Bernabei disse di avere studiato anch'egli questo monumento, e riconobbe che l'origine certamente ne è anteriore al cristianesimo; le pitture sono di pura arte greca, a differenza di altri dipinti consimili della stessa provincia, i quali hanno il tipo di arte locale.

Il comm. de Rossi opinò, che quelle pitture non sieno anteriori al secolo nono o decimo.

Il sig. ab. Balestra ragionò della celebre abbazia di s. Antimo presso Montalcino. Egli presentò agli adunati la copia esatta della iscrizione, che è scolpita sulla porta maggiore, pubblicata più volte ma inesattamente.

VIR BONVS IN XPO MAGNVS VIRTVTIBVS AZZO:
CENOBII MONACHVS PVER HVIVS POSTQVE DECANVS:
ISTIVS EGREGIE FVIT AVCTOR PREVIVS AVLE:
ATQVE LIBENS OPERIS PORTAVIT PONDERA TANTI:
PROGENIE TVSCVS PORCORVM SANGVINE CRETVS:
PRO QVO XPICOLE CVNCTI DNM ROGITATE:
DET SIBI PERPETVE CVM SCIS GAVDIA VITE:
MARTYR ET EXIMIVS SIT CVSTOS ANTIMVS EIVS:

Luigi Antonio Paolozzi, nelle Novelle letterarie Fiorentine del 3 ottobre 1762, la stampò con diversi errori, che poi non furono corretti dallo storico senese Pecci, il quale nel suo manoscritto nella biblioteca di Siena riporta la lezione del Paolozzi; così fece anche monsignor Fr. Liverani nel libro "Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi" edito a Siena nel 1875. Qui si dà la vera lezione conservando

le abbreviazioni, ma ommettendo i nessi per facilitarne la stampa[1]. Il Ripetti l'avea giudicata del 1292; ma certamente è anteriore; e dallo stile del monumento è chiaro la porta essere contemporanea della iscrizione. La porta quantunque abbastanza antica è però posteriore all'edifizio della chiesa, perchè aperta lateralmente con la rottura del muro; e fu sostituita ad un portico più antico, del quale vedonsi ancora le tracce. Finalmente presentò le impronte di tre iscrizioni campanarie; una della medesima chiesa di s. Antimo col nome dell'abbate Ugone e la data del 1219 e del Pontificato di Onorio III, una di s. Salvatore nel monte Amiata con i nomi degli artefici *Guidoctus et Bartolomeus Pisani* e l'a. 1276, la terza della chiesa presso l'anfiteatro di Padova coll'epigrafe:

† GREGORIVS ME FECIT·

### 26 Marzo 1882.

Il sig. ab. Liell presentò una bellissima copia della fronte dipinta dell'arca sepolcrale dei ss. Abdon e Sennen nel cimitero di Ponziano da lui eseguita alla vera grandezza, con molta perizia; questo lavoro pregevolissimo fu da tutti lodato.

Il sig. prof. Kraus lesse un'elenco di alcune antichità cristiane conservate nel museo di Marsiglia e di altre che furono recentemente trovate a Strasburgo

[1] Intorno al verso 5 ed al *Porcorum sanguine cretus* vedi la mia dissertazione sulla famiglia dei Porcari e la loro casa in Roma negli *Studi e documenti di storia e diritto.* Anno II, (1881) p. 99.

G. B. de R.

ed a Friburgo in Brisgovia; cioè lucerne e piccoli cimelii, alcuni dei quali di uso liturgico. Parlò eziandio delle pitture del secolo in circa decimo, ritraenti scene evangeliche, scoperte in Oberzell nell'isola di Reichenau in Svizzera [1]: ed accennò alcune nuove osservazioni sull'insigne avorio di Treviri, del quale altra volta si parlò in queste conferenze (v. *Bull.* 1880 p. 105, 106).

Il comm. de Rossi citò i più antichi codici di bibbie figurate ed i loro frammenti a confronto delle pitture di Reichenau; e disse che anche queste spettano a quel ciclo di tipi, le prime origini dei quali salgono al secolo quarto o quinto. A proposito poi dell'avorio di Treviri, nel quale il popolo tutto è rappresentato con incensieri in mano assistente alla solenne traslazione di sacre reliquie, ricordò un sarcofago di s. Marco in Venezia sul quale sono effigiati incensieri pendenti dagli archi: e dichiarò l'uso degli antichi pellegrini e visitatori dei santuari di incensare le tombe dei santi; costumanza conservata nella liturgia, segnatamente nei vesperi e matutini solenni.

Il prof. Cavoti presentò una bella collezione di acquarelli da lui eseguiti sulle pitture di varie antiche chiese della provincia di Lecce, e su quelle delle così dette laure (celle) degli eremiti. Facendo circolare coteste tavole diè le opportune spiegazioni sulle svariate rappresentanze.

[1] Di queste pitture ha dottamente trattato il ch. sig prof. Kraus nel periodico *Deutsche Rundschau*, aprile 1883: le singole rappresentanze sono dichiarate da epigrafi metriche, la cui lezione è stata accuratamente esaminata dal ch. sig. dott. Engelmann nel *Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst*, ottobre 1883 p. 7-9, 22-24.

G. B. de R.

16 Aprile 1882.

Il p. Bruzza presentò alcuni antichi oggetti trovati negli scavi del cimitero di Domitilla, e adoperati come segni mnemonici sulla chiusura dei loculi: cioè parecchi frammenti di pietre di svariati colori, alcune monete di Costanzo figlio di Costantino, una di Valentiniano seniore, un medaglione di Cizico nella Misia, ed uno di Gordiano Pio.

Il comm. de Rossi fece osservare che fra tanti oggetti svariati provenienti dalle catacombe, come i suddetti, niuno vi fu giammai rinvenuto che appartenesse all'epoca bizantina, ma i più recenti sono degli inizii del quinto secolo; cotesto fatto costante conferma sempre con nuovi esempi la sintesi cronologica formolata e dichiarata nel tomo III della *Roma sotterranea;* la quale dimostra con piena evidenza l'escavazione e sepoltura sotterranea in Roma essere cessata nei primi anni del predetto secolo quinto.

Il segretario Orazio Marucchi riferì di aver trovato un'ipogeo fino allora sconosciuto sotto la vigna Apolloni circa il secondo miglio della via Labicana. È della consueta forma delle catacombe romane ed una parte è cavata in un'arenario preesistente, mentre altre gallerie sono fatte espressamente per uso sepolcrale; i loculi sono grandiosi, le chiusure in grandi lastre di terra cotta mostrano qualche languida traccia di lettere rosse; vi si riconosce anche la volta di una scala tutta interrata e che dovea essere l'ingresso principale. Questo cimitero non potè far parte nè di di quello dei ss. Pietro e Marcellino situato sotto

un'altra collina al terzo miglio della medesima via, nè di quello di Castulo assai più prossimo alla città. Potea dunque pensarsi, che il nuovo ipogeo fosse un cimitero privato e del quale perciò non fosse restata memoria negli antichi documenti: oppure anche un sepolcreto di alcuna setta eretica. Il riferente però esplorandone le gallerie scoprì, che questo è un antico cimitero giudaico. Imperocchè sopra la calce di un loculo è graffito nettamente il *candelabro eptalicno*, la palma detta *lulab* ed il frutto di *cedro*, noti simboli di quel culto. Questo nuovo cimitero ebraico della via Labicana è di età assai antica, come può dedursi dalla grandiosità della escavazione e dai bolli di mattone che ci riportano ai tempi dei primi Antonini; però è in grande parte spogliato, e molte strade sono ricolme di terra. Sopra un loculo si legge la formola consueta nelle iscrizioni giudaiche ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ, e sopra un altro si distingue la lettera ebraica א, che era l'ultima della formola abbreviata א ש ב cioè *bet schalom amen* (*in pace amen*). È importante la scoperta di un cimitero giudaico in un luogo, dove non se ne sospettava l'esistenza: e questo è indizio di un centro di popolazione israelitica in quella parte della citta, che più si avvicina alla Labicana, cioè sull'Esquilino e sul Viminale; giacchè anche gli altri cimiteri già noti dell'Appia e della Portuense erano in relazione con i quartieri giudaici delle vicinanze della porta Capena e del Trastevere, dei quali parlano gli antichi scrittori. A tal proposito ricordò agli adunati l'iscrizione pagana di un *pomarius de aggere a proseucha*, dalla quale si ricava che in prossimità dell'aggere di Servio Tullio esisteva una proseuca giudaica. La memoria di cotesta proseuca insieme alla scoperta del nuovo

cimitero prova con ogni certezza un centro di popolazione giudaica nei quartieri alti della città [1]. Da tutto ciò conchiuse che il numero dei Giudei era in Roma grandissimo nei tempi imperiali, e ciò spiega la loro potente influenza che spesso adoperarono a danno dei Cristiani.

Il comm. de Rossi, lodata l'importanza della scoperta, ricordò l'arconte dei Siburesi, del quale parla un'iscrizione greca di Roma, e che è stato interpretato principe d'una sinagoga della Suburra (vedi *Corp. inscr. Graec.* n. 6447): e questa sinagoga converrebbe appunto agli Ebrei abitanti sul Viminale e nel luogo appellato *sub aggere.*

### 30 Aprile 1882.

Il p. Bruzza presidente presentò agli adunati una pasta vitrea, sulla quale è rappresentato un busto di un personaggio paludato, con il diadema sul capo circondato dal nimbo ed il nome compendiato in un monogramma di lettere greche. Dal confronto con le monete bizantine, dedusse che le teste ornate di diadema e di nimbo appariscono la prima volta sulle monete di Giustiniano nell'anno 527 (Sabbatier I, tav. XI, 19), e che prima e dopo gli imperatori hanno o il solo diadema o il solo elmo; però il diadema ed il nimbo si trova pure nelle monete di Giustino II e di Sofia (a. 565-578; Sabbatier tav. XXII, 2) di Maurizio, Costantino e Sofia (a. 582-602). Per questi

[1] La descrizione di questo nuovo cimitero giudaico insieme alla pianta dell'ipogeo fu data poi dallo stesso Marucchi negli *Atti dell'accademia pontificia di archeologia* vol. 2° della nuova serie 1887.

confronti assegnò al secolo sesto la pasta da lui presentata; ed opinò, che abbia fatto parte di una fibula del genere di quelle che sono effigiate nelle monete di Arcadio, Eudossia, Leone I e Verina. Il monogramma del nome greco del personaggio fu da lui interpretato ΜΑΡΤΥΡΙΟΥ; e disse che sembra vi si debba riconoscere la immagine del santo di questo nome assai venerato in Costantinopoli, il quale morì l'anno 353 vittima della persecuzione crudele mossa dall' Ariano imperatore Costanzo contro i cattolici. Ricordò che la memoria di questo santo insieme a quella del suo compagno Marciano era in grande venerazione, e che s. Giovanni Crisostomo edificò in loro onore una chiesa. Aggiunse ancora che la festa di questi due martiri, registrata nel menologio Basiliano ai 26 di ottobre, essendo assai popolare diede origine a parecchi abusi. Finalmente conchiuse dicendo, che quantunque il diadema, che adorna il capo di questa figura, sia proprio di un personaggio imperiale, può pure ammettersi che d' una tale distinzione si sia voluto onorare un martire, il quale godeva grandissima venerazione.

Il comm. de Rossi diè relazione degli scavi continuati nel cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina e della scoperta ivi avvenuta della cripta sepolcrale di quel martire celeberrimo. (v. *Bull.* 1882 p. 9-76).

Il p. Bruzza lesse un' importante discorso sopra alcune memorie cristiane trovate nelle antiche cave di marmi. Disse che il primo segno di cristianesimo nelle cave ci viene da quelle del marmo giallo nella Numidia proconsolare, ed è un'iscrizione scoperta dal sig. abbate Delattre, la quale appartiene ai tempi posteriori a Costantino. In altre gallerie di quelle

medesime cave presso la colonia di Simitto si trovarono sopra due massi le date consolari del 107 e del 150, anni che convengono col periodo di tempo in cui queste cave furono lavorate, che era già noto essere giunto fino al 172. Quindi la galleria con la iscrizione cristiana è un' ultimo lavoro del secolo quarto, ripreso dopo un lungo abbandono delle cave e fatto forse per provvedere di marmi la nuova sede dell' impero Costantinopoli. Il riferente presentò la copia esatta della iscrizione, eseguita dal sig. Cagnat mandato in missione scientifica dal governo francese.

☧
OFFINVE
NTAADIO
TIMO ☙
aVGPNL
INRI
iDIBVS···

Vi è in cima il monogramma decussato entro un cerchio e vi si legge: *officina inventa a Diotimo Aug. nostri liberto.* Osservò, che il vocabolo *officina* in vece di *caesura,* venne in uso dopo il secolo terzo quando pure nei bolli doliari si sostituì al nome *figlina.* Fece notare altresì, che fra le parole *Augusti* e l'epiteto *nostri* è inserita la croce monogrammatica, la quale è posta quasi come interpunzione. Singolari sono le sigle o lettere I N R I incise nella penultima linea; lettere identiche a quelle che si sogliono oggi scrivere sul titolo della croce; ma la loro origine non

sale al secolo quarto. Se in questa pietra esse potessero avere il significato che hanno nell'età nostra, quelle sigle sarebbero invocazione del nome di Cristo, la quale bene s'addice ad un'epigrafe relativa ad un lavoro da condursi con gran fatica e pericolo. Parlò quindi dei martiri dell' Africa, che furono condannati *ad metalla*, dei quali si fa memoria nelle lettere di s. Cipriano e si dicono *commorantes apud metallum Siguense*, cava posta presso l'antica *Sigus* della Mauritania ora *Ain-el-Trab*. Quivi si credeva che fossero le cave del marmo giallo, ma queste erano invece a Simittu, distante da Sigus più di 130 chilometri e perciò erano al tutto diverse. Esaminando le parole di s. Cipriano e l'elogio che egli fa dei martiri Siguensi, osservò la bella espressione, che la natura di quelle cave si era invertita; giacchè mentre prima davano oro ed argento allora ne ricevevano, alludendo ai confessori che vi lavoravano: e ne dedusse che le miniere di *Sigus* fossero non di marmi, ma di metalli preziosi.

### 14 Maggio 1882.

Il p. Bruzza mostrò il disegno di un monumento romano che servì poi di altare circa il VI o VII secolo, e sul quale furono scolpiti i simboli dei quattro evangelisti.

Il prof. Cavoti presentò il suo album di bellissimi acquarelli ritraenti le pitture della chiesa di Galatina (presso Lecce); vi è figurata la leggenda apocrifa del transito della B. Vergine.

Il segretario Orazio Marucchi fece circolare il calco della rara iscrizione greca d'un catecumeno da lui rinvenuta presso la via tiburtina, la quale dice:

ΚΙΤΕ ΒΙΚΤΟΡ ΚΑΤΗΧΟΥΜΕΝΟϹ
ΑΙΤΩΝ ΕΙΚΟϹΙ ΠΑΡΘΕΝΟϹ
ΔΟΥΛΟϹ ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΕΙΗϹΟΥ ☧

" (*Hic*) *jacet Victor Catechumenus annorum viginti. Virgo servus Domini Jesu Christi* ".

Ne fece notare la rarità e ragionò sulla importanza del monogramma di Cristo adoperato evidentemente quale *compendium scripturae* e perciò forse anteriore a Costantino. È stata dal riferente pubblicata ed illustrata nel periodico: *Gli studi in Italia*, anno VI, vol. 2, fasc. 2.

Finalmente il p. Bruzza esibì le copie trasmessegli dal sig. ab. Delattre di due epigrafi trovate testè a Cartagine:

| | |
|---|---|
| FELIX | A ☧ (ω) |
| IN PACE | DEVA(*bet*) |
| SPIRITV | FID(*elis*) |
| TVO IN BO | IN PA(*ce*) |
| NV | |

La prima è assai notabile per l'acclamazione *spiritu tuo in bonu*, che ha esempi simili nell'epigrafia sotterranea romana, non nell'africana.

# ANNO OTTAVO

(1882-1883)

—

### 11 Decembre 1882.

L'ottavo anno fu splendidamente inaugurato con una solenne adunanza nel museo cristiano lateranense, destinata a festeggiare il compimento del sessantesimo anno dell'illustre Comm. de Rossi fondatore e maestro della nostra società. Era doveroso che i discepoli, gli amici, e gli ammiratori di un uomo sì benemerito gli rendessero una pubblica e solenne testimonianza di ammirazione e di affetto; e perciò fu scelta l'occasione del suo sessantesimo anno di età per questa desiderata dimostrazione, e si pensò di far coniare in suo onore una grande medaglia d'oro che ne portasse l'effigie, e attestasse ai posteri con la epigrafe commemorativa quanto egli fosse ammirato ed amato dai suoi contemporanei. Si pensò ancora di promuovere una sottoscrizione internazionale fra i letterati e i numerosi ammiratori del de Rossi, affinchè i loro nomi registrati in apposito *Albo* restassero come perpetua testimonianza dell'unanime consenso dei dotti nell'onorare il grande archeologo.

I promotori di questa onoranza furono i discepoli del de Rossi, ed il chiarissimo P. Luigi Bruzza dei Barnabiti, presidente della *Società dei cultori dell'archeologia cristiana*. A questa si associarono per tale impresa l'*Istituto archeologico germanico*, e la *Scuola francese di*

*Roma,* e con il loro validissimo aiuto si ebbe in pochi mesi un immenso numero di sottoscrizioni non solo da tutte le nazioni di Europa, ma anche dalla lontana America. Fra i sottoscrittori figurano i principali dotti in tutti i rami delle letterarie discipline, e le più insigni accademie archeologiche; e nelle prime pagine spiccano i nomi di S. M. la Regina di Portogallo, e dei principi imperiali di Germania, di altri principi reali tedeschi, e di parecchi porporati di santa Chiesa.

Ottenuta così questa nobile adesione del mondo archeologico, si fece coniare la medaglia dal bravo artista Sirletti. Questa nel diritto porta scolpito il ritratto del de Rossi, di profilo volto a sinistra del riguardante, e intorno ad esso si legge:

IOANNES · BAPTISTA · DE · ROSSI · ROMANVS.

Nel rovescio poi sono scritti circolarmente i nomi delle tre società già nominate che promossero la sottoscrizione, ed in mezzo la seguente epigrafe dedicatoria dettata dal ch. prof. Giuseppe Cugnoni:

CONSTITVTORI
REI · ANTIQVARIAE · CHRIST
PECVNIA
PER · EVROPAM · ET · AMERICAM
CONLATA
VIII · KAL · IVL · A · MDCCCLXXXII
DIE · ANNIVERSARIO
NOMINIS · V · CL
SEXAGESIMO · PRIMO[1]

[1] La data è del 24 di giugno perchè giorno onomastico del de Rossi, ma per l'assenza da Roma dei principali promotori si dovè differire la festa alla stagione invernale.

Oltre a ciò nell'albo dei sottoscrittori si volle aggiungere l'elenco delle numerose opere del de Rossi, tanto nell'archeologia cristiana che nella classica, per mostrare a tutti i suoi meriti; e questo lungo catalogo fu compilato con grandissima diligenza dal chiarissimo prof. Giuseppe Gatti.

Essendo così tutto pronto per la solenne consegna della medaglia e dell'elenco dei sottoscrittori, si stabilì che questa dovesse aver luogo il giorno 11 decembre, giorno sacro alla memoria del papa s. Damaso, il poeta dei martiri, naturale protettore degli studi di cristiana archeologia; ed il Sommo Pontefice Leone XIII volle che tale atto solenne fosse compiuto nella grande sala del museo cristiano lateranense, ordinato e disposto dal de Rossi molti anni or sono per ordine del papa Pio IX.

Pertanto nel giorno suddetto alle ore tre pom. la nobile sala dei sarcofagi nel venerando palazzo del Laterano, riccamente adorna per pontificia munificenza, era affollata della classe più eletta della romana cittadinanza e della colonia straniera, e vi intervennero pure, oltre un gran numero di dotte persone, eminenti ed illustri prelati e molti rappresentanti del patriziato romano e del corpo diplomatico. Sopra un suggesto eretto in fondo alla sala, prese posto il commendator de Rossi, e gli facevano corona il P. Bruzza, presidente dell'Accademia di Archeologia cristiana, il Dottor Henzen, primo segretario dell'istituto archeologico germanico, e M. Diehl, rappresentante il comm. Geffroy, direttore della scuola francese. Questi rivolsero al de Rossi nobilissime parole di encomio ricordando i meriti insigni di lui, e porgendogli i voti più ardenti di una lunga vita coronata sempre da nuove scoperte e

da glorie sempre maggiori. Il P. Bruzza parlò per il primo con molta eloquenza a nome di tutti i sottoscrittori, salutandolo come principe della cristiana archeologia, e finito il discorso gli presentò l'albo dei nomi in una pergamena riccamente legata, e poi la grande medaglia d'oro che venne portata entro nobile vassoio dai discepoli del de Rossi, signori Mariano Armellini, Orazio Marucchi, Enrico Stevenson, D. Cosimo Stornaiolo, Nicola Scagliosi.

Dopo ciò il D^r Henzen, con un nobile ed affettuoso discorso, espresse i sentimenti di ammirazione dei dotti della Germania per il nostro archeologo da essi scelto a precipuo collaboratore della grande raccolta di tutte le antiche iscrizioni, e finalmente il signor Diehl lesse un altro bellissimo discorso del commendatore Geffroy che si faceva interprete della stima e dell'affetto dei letterati francesi verso di lui.

Il de Rossi allora, visibilmente commosso a così solenne onore che gli veniva reso in quel momento da tutto il mondo archeologico, ringraziò con viva riconoscenza tutti coloro che aveano avuto parte a siffatta dimostrazione, e specialmente il P. Bruzza che ne era stato il principalissimo promotore, e modestamente disse che intendeva offerta e consecrata alla scienza archeologica, più che alla sua persona, l'aurea medaglia di che allora gli era stato fatto presente. Ricordò ancora le benemerenze tanto della Germania che della Francia verso le nostre patrie antichità, e conchiuse il suo dire rendendo ossequiosi ringraziamenti al Sommo Pontefice Leone XIII per l'alto onore impartitogli, concedendo che lo storico palazzo del Laterano divenisse per lui un nuovo Campidoglio.

Infine furono letti numerosi telegrammi di rallegramento spediti quel giorno stesso da molti dotti nostri e stranieri, e da illustri accademie, e fra gli entusiastici applausi dei presenti ebbe termine questa imponente dimostrazione così opportunamente ideata ed eseguita dalla nostra Accademia.

### 17 Decembre 1882.

Il p. Bruzza presidente prese a tema del ragionamento una importante iscrizione greca da lui osservata nella vigna Silenzi fuori la porta Cavalleggeri, dedicata dai Tauromenitani ad onore di Iallia Bassia; certamente spettante alla nobile e fino a questi ultimi tempi ignota famiglia dei Iallii Bassi, dei quali sono state trovate memorie cristiane nel cimitero di Callisto (v. *Bull.* 1865 p. 78). Essi furono probabilmente i genitori o gli avi della Iallia Bassia onorata dai cittadini di Taormina [1].

Il sig. D. Gennaro Galante die' relazione di una scoperta da lui fatta nelle catacombe di s. Gennaro in Napoli. Nella maggiore basilichetta sotterranea di quel cimitero egli ha riconosciuto nell'alto delle pareti una larga zona dipinta con avanzi di lettere parimente dipinte e di numeri disposti in serie successiva. Sventuratamente poco più rimane di questa decorazione, ma dai laceri avanzi egli ha potuto riconoscere, che vi erano rappresentate le immagini dei

[1] Questo discorso del compianto nostro presidente è l'ultimo lavoro da lui dato alle stampe: ha veduto la luce nel *Bull. arch. com. di Roma* a. 1883, p. 137-143.

primi quattordici vescovi napoletani disposte in ordine cronologico. Lo stile sembra del secolo quinto ed assomiglia a quello della prima serie dei ritratti papali nella basilica Ostiense.

Le notizie sopra i vescovi di Napoli si hanno da Giovanni diacono autore del libro pontificale napoletano verso la metà del secolo nono. Il riferente fece un accurato esame delle varie parti, nelle quali si divide questo prezioso documento, ed accennò che forse l'originale ne è il codice conservato nella biblioteca vaticana. Egli quindi riconobbe nella serie dipinta nelle catacombe la fonte monumentale, da cui lo scrittore di quel libro attinse notizie circa la successione dei vescovi ed il numero d'anni, che ciascuno sedette.

Quella medesima serie fu riprodotta nell' interno dell'antica cattedrale napoletana, detta la Stefania, allorchè Giovanni IV lo Scriba colà trasportò i corpi dei santi suoi antecessori dai suburbani cimiteri. Osservò inoltre, che quelle antiche pitture furono poi ritoccate; e mostrò il lucido del ritratto di s. Agrippino aggiunto evidentemente in epoca posteriore: anche nelle catacombe di s. Gaudioso dovea trovarsi un'altra simile serie, che fu veduta dal Bianchini.

Conchiuse presentando il calco della iscrizione, da lui recentemente trovata nel duomo, del vescovo napoletano s. Massimo, la quale dice: MAXIMVS · EPISCOPVS · QVI · ET · CONFESSOR ☧. Cotesto santo vescovo dei tempi del papa Liberio fu condannato all'esilio dall'imperatore Costanzo e morì esule confessore della fede: il suo corpo portato a Napoli fu deposto nel cimitero di s. Fortunato, e quindi trasportato insieme agli altri da Giovanni IV alla Stefania. Allora dunque furono trasportate insieme alle

reliquie dei vescovi anche le loro iscrizioni ed i sarcofagi, e tutto fu messo a soqquadro, allorchè ai tempi degli Angioini fu costruita l'odierna cattedrale. Dentro un altare di questa il disserente ha trovato la proposta iscrizione.

Il comm. de Rossi lodò le belle scoperte del Galante e ne confermò l'importanza. Disse che il catalogo dei vescovi di Napoli è assai antico; e che il primo nome di quella serie ha in sè medesimo l'impronta della sua autenticità. Imperocchè *Asprenas* è cognome della gente Nonia e poi della Calpurnia; adoperato ai tempi della repubblica e nel principio dell'impero (*C. I. L.* p. 474; n. 1370, 1371; *Eph. epigr.* III p. 14; Waddington, *Explic. des insc. de l'Asie mineure* etc. III p. 385), poi inaudito. Se il catalogo fosse stato immaginato a capriccio nel secolo quinto, non si sarebbe pensato ad un nome allora fuori di uso. Anzi dai trascrittori del catalogo cotesto nome neppure fu saputo rettamente esprimere e declinare. Talchè ne fecero l'indeclinabile *Aspren* (vedi Capasso, *Mon. hist. Neap.* I p. 156, 222, 351: cf. Mazochi, *De ss. eccl. Neap. episc. cultu* p. 191). Già in un'iscrizione dei buoni tempi fu scritto *Asprenans* in luogo di *Asprenas* (*C. I. L.* VI, 1370). Aggiunse in fine, che la tradizione od opinione dell'origine dall'apostolato di Pietro delle chiese poste lungo l'Appia da Pozzuoli a Roma è rammentata nell'antico apocrifo greco, ove è narrato il viaggio di Paolo da Pozzuoli a Baia, Gaeta, Terracina, *Tres tabernae*, Foro Appio, vico di Serapide (Βικουσάραπι), Roma. Paolo incontra in molti luoghi gli evangelizzatori ordinati dall'apostolo Pietro (v. Tischendorf, *Acta apost. apocrypha* p. 5, 6).

### 7 Gennaio 1883.

Monsignor Jänig presentò agli adunati la fronte di un sarcofago cristiano con rozze sculture dello stile del quarto secolo, trovata in una casa presso la via Marforio. Vi è effigiata la consueta rappresentanza del sacrifizio di Abramo; e con esempio raro vi è espressa la figura d'Isacco in due atteggiamenti diversi; col fascetto della legna sulle spalle e poi presso l'ara del sacrifizio. Rimane anche nel frammento la figura di donna orante, simbolo della defunta. Fece notare, che quel marmo servì di copertura ad un'altra tomba circa il secolo decimoquinto; ed in fatti nel rovescio si vede graffita una mezza figura virile contornata da una iscrizione in lettere della forma appellata semigotica.

Il comm. de Rossi osservando diligentemente il marmo aggiunse, che vi si scorgevano anche tracce di un ornato a nodi del genere che i Francesi chiamano *entrelacs*, frequente nei plutei e nelle transenne dei presbiterî del secolo ottavo e nono: perciò il monumento dee avere servito a tre usi diversi e successivi; prima di sarcofago circa il secolo quarto in un cimitero cristiano, poi di balaustrata in una basilica, verso l'ottavo o il nono secolo; finalmente di pietra sepolcrale nel pavimento di una chiesa o di un chiostro circa il principio del decimoquinto.

Il sig. Frothingam presentò la fotografia del fonte battesimale, che si conserva nella chiesa di Grotta Ferrata, e che è monumento di qualche importanza per la storia dell'arte cristiana. Questo bacino a guisa di puteale con margini superiormente sporgenti in dentro ed orifizio circolare chiuso da coperchio

mobile, è ornato di bassirilievi, che rappresentano le onde marine con pesci di forme diverse, e varie scene di pesca con pescatori assisi su scogli in atteggiamenti svariati. Fece notare il simbolismo del mare e dei pesci relativamente al battesimo, e giudicò quella scultura posteriore alla primitiva arte cristiana, ma anteriore all'undecimo secolo, cui alcuni archeologi vorrebbero attribuirla. E ciò non solo per lo stile, ma eziandio pel soggetto; poichè nel secolo undecimo si usavano in siffatti monumenti scene del ciclo biblico, come vediamo p. e. nel battistero di Verona e in quello di s. Frediano a Lucca.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco di un frammento d'iscrizione trovata, molti anni or sono, negli scavi dell'antica basilica di s. Agapito presso Palestrina: la quale iscrizione non era stata fino ad ora interpretata e che egli supplì nel modo seguente:

*Sancti* AGAPITI *martyris ecclesia*
*temporibus Constan*TINI · AVG*usti aedificata et iterum renovata*
*consecrata fuit* A · DNO · CON*stantino episcopo*
*ob honorem Dei et* P̄ INTERC̄ A*gapiti martyris*

(*Haec est notitia nataliciorum sanctorum*)

*VIII calend*D · AP*rilis*
*Annuntiatio B. Mari*E SEP̄ V*irginis* (25 Marzo)
. . *na*T SCOR . . . . . .
*natale* SCOR CONI *Cononis et filii eius* (29 Maggio)
*natale s. Mariae* MAGD·ATQ⌉G (22 Luglio)
*natale s. Agapiti martyri* S̄ PRENESTINO *rum patroni* (18 Agosto)
*na* TL·S·AG·PP *nat. s. Agapiti papae* (20 Settembre)

Fece osservare che è incisa in paleografia del secolo IX e che conteneva un catalogo di santi disposti secondo l'ordine delle loro feste: era, cioè, una *notitia nataliciorum Sanctorum*, come quella che si conserva ancora nel vestibolo di s. Silvestro in Capite. Dimostrò, che le festività segnate nel frammento procedono dal 25 marzo al 20 settembre, e fra le altre indicazioni segnalò quella di s. Agapito martire patrono della città di Palestrina, e di s. Agapito papa. E riguardo a quest'ultima indicazione propose la congettura, che la memoria di quel pontefice fosse festeggiata in modo speciale nella chiesa prenestina, perchè egli appartenendo alla famiglia dei Gordiani era probabilmente legato in parentela con la celebre gente Anicia originaria di Preneste. Osservò in fine, che cotesto frammento apparteneva alla medesima iscrizione, cui spetta l'altro frammento superiore da lui già pubblicato ed illustrato nei passati anni e nel quale egli avea riconosciuto la menzione, che la basilica sia stata eretta dall'imperatore Costantino e consecrata poi nuovamente dopo il grande restauro di Leone III dal vescovo del luogo. Conchiuse dicendo, che cotesto vescovo alla storica epigrafe della rinnovata basilica avea congiunto la *notitia nataliciorum* dei santi, che erano venerati con festa speciale dalla chiesa prenestina nel secolo nono [1].

In fine il comm. de Rossi ringraziò pubblicamente il sig. G. Gatti per il catalogo delle sue opere dal medesimo compilato con grandissima diligenza ed inserito nell'Album dei sottoscrittori alla medaglia

[1] Si vegga ciò che ne ha scritto lo stesso Marucchi nel suo libro, *Guida archeologica dell'antica Preneste*. (Rom. 1885, pag. 153 segg.)

testè offertagli. Disse però sorridendo, in quel catalogo mancare una dissertazione, che alcuni giornali hanno ricordato, facendo l'elogio del compianto duca D. Michelangelo Caetani. L'argomento della dissertazione sarebbe la pretesa epigrafe di *s. Cucufino*. Cotesto scritto non ha giammai esistito in veruna forma, nè pubblica nè privata: una celia del defonto amico ha dato origine alla favola. Il riferente presentò agli adunati una sottile lastra di marmo con le lettere CVCVPINVS IN PACE di studiata ed in parte strana paleografia; sotto le lettere un ramoscello di palma. Raccontò come quell'epigrafe fosse stata falsificata dal duca Gaetani, con sottili accorgimenti ed artifizi, per farla parere recentemente scavata; ma non riuscì nell'intento, nè il riferente cadde nel giocoso inganno; e molto meno scrisse verbo intorno a cotesto titoletto, che se pur fosse antico, non meriterebbe commento, essendo di tipo comunissimo nell'epigrafia sepolcrale cristiana, nè in guisa veruna proprio dei martiri.

### 14 Gennaio 1883.

Il sig. Frothingham die' comunicazione di una notizia importante da lui trovata relativa ad un monumento dell'antica basilica vaticana. Ricordò l'arco trionfale, sul quale leggevasi la grande iscrizione dedicatoria di Costantino:

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT IN ASTRA TRIVMPHANS
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM

Disse che quantunque si potesse congetturare l'esistenza d'un musaico sopra questa iscrizione, finora però non se ne avea cenno nè indizio. Egli ha trovato precisamente una notizia positiva di questo fatto nell'opera del cardinal Jacobacci *De concilio*, stampata nel 1538. Le sue parole sono le seguenti (pag. ultima): " ... *cum adhuc temporibus nostris fuerit in ecclesia sancti Petri in frontispitio maioris arcus ante altare Costantinus in musivo depictus, litteris aureis ostendens Salvatori et beato Petro apostolo ecclesiam ipsam a se aedificatam, videlicet ecclesiam sancti Petri* ". Dunque nell'arco trionfale sopra la iscrizione si vedeva effigiato in musaico l'imperatore Costantino presentato da s. Pietro al Salvatore [1].

Il comm. de Rossi encomiò la bella scoperta, ed aggiunse alcune osservazioni sull'epigrafe dell'arco trionfale. Il Muratori dubitò della sua antichità; il Piper l'ha dimostrata contemporanea di Costantino [2]. Nè veramente può ammettersi che sia stata posta in epoca posteriore a Costantino a nome di lui: mentre le altre simili iscrizioni dedicatorie delle basiliche romane furono poste per ordine di coloro, che commisero i lavori: come quelle di Onorio e di Placidia nell'arco trionfale della basilica di s. Paolo. Il Piper interpreta l'apostrofe *Quod duce te etc.* come diretta a Cristo. Essa potrebbe essere pure rivolta a s. Pietro: Prudenzio, quasi parafrasando l'iscrizione costantiniana, cominciò l'inno di s. Lorenzo: *Antiqua fanorum*

[1] Questa bella scoperta è stata dichiarata e svolta dal ch. sig. prof. Frothingam nella *Revue Arch.* Janv. Février 1883 p. 68-72.

G. B. de R.

[2] Piper, *Zwei Inschriften Constantins des Grossen* p. 43 (dai *Theogische Studien* di Gotha, 1874).

*parens — Iam Roma Christo dedita — Laurentio victrix DUCE — Ritum triumphas barbarum.* Ma nel musaico dell'arco essendo stata rappresentata l'immagine di Cristo nel mezzo, il *duce te* può riferirsi al Salvatore del mondo.

Il prof. Bernabei riassunse la questione trattata dal ch. prof. Ascoli nel congresso degli Orientalisti in Firenze nel 1878, dove il dotto professore dell'Accademia di Milano dimostrò essere contrario al vero ciò che fu sostenuto intorno alla mancanza di memorie lapidarie giudaiche nei secoli che corsero tra il quarto e l'undecimo dell'èra volgare. Ricordò che mentre le iscrizioni medievali dei Giudei di Venosa e di Lavello appartengono agli anni dall'810 all'846, le epigrafi dipinte od incise sullo stucco nelle catacombe giudaiche venosine vengono per età immediatamente dopo quelle dei cimiteri ebraici di Roma; e ci mettono per tal modo in grado di riconoscere non interrotta la serie dei monumenti israeliti. Soggiunse, che intorno all'ipogeo giudaico venosino si credeva fino a poco tempo fa che null'altro ci rimanesse fuorchè i manoscritti dei signori de Angelis e Smith e la relazione del comm. d'Aloe, documenti tutti conservati nell'archivio del museo Nazionale di Napoli; essendo stato varie volte riferito, quelle catacombe essere state interamente distrutte pochi anni dopo la visita che vi fece il ch. Hirschfeld. Ma per buona fortuna il male non è estremo, come si fece credere allo stesso prof. Ascoli: avendo il riferente in compagnia del prof. Lenormant visitato l'ipogeo, dove si veggono ancora quasi tutte le iscrizioni greche, latine ed ebraiche, riprodotte in parte nel volume IX del *Corpus*, in parte nel libro dell'Ascoli intitolato: *Iscrizioni inedite*

*o mal note greche, latine, ebraiche di sepolcri giudaici del Napoletano* (Loescher 1880) [1].

Il sig. Stevenson presentò una lucerna cristiana in terra cotta con il nesso monogrammatico ☧ appartenente al museo cristiano dell'ospizio teutonico. Questa lucerna offre la particolarità, che ha un piccolo disco unito all'ansa, ed il riferente provò con molti esempi come questa forma fu imitata dalle lucerne di bronzo, nelle quali spesso il dosso era ornato dal monogramma di Cristo.

In fine il comm. de Rossi mostrò un prezioso vetro rinvenuto poco prima nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, nel quale è rappresentato il tempio di Gerusalemme (v. *Bull.* 1882 tav. VII p. 137-158; ed è stato riprodotto in bellissima cromolitografia negli *Archives de l'Orient Latin* tomo II, 2, 1883 p. 439-455).

### 11 Febbraio 1883.

Il prof. Kondakoff rese conto del suo viaggio recente al monte Sinai e presentò parecchie fotografie di quel celebre luogo, del monastero greco di s. Caterina e della basilica annessa, che appartiene al secolo sesto. Il musaico dell'abside è stato intieramente restaurato nei tempi moderni, ma i musaici dei medaglioni posti intorno alla curva della cupola sono antichi e probabilmente del secolo settimo: e rappresentano gli apostoli ed i profeti. A proposito di questi

[1] Dalle sopra citate copie manoscritte le ha in parte riprodotte poi ed illustrate anche il ch. p. Garrucci nella *Civiltà Cattolica* Marzo 1883, pag. 786 e segg.

musaici il prof. Kondakoff fece alcune osservazioni sul tipo di Mosè nell'antica arte bizantina; e disse che talvolta era rappresentato giovane ed imberbe, alludendo senza dubbio alla sua morte misteriosa, ed aggiunse che credeva di ravvisare in un monumento romano una riproduzione di questo tipo. Presentò allora agli adunati la fotografia di un musaico del mausoleo di s. Costanza, ove è rappresentato il Salvatore assiso ed un personaggio imberbe inchinato dinanzi a lui in atto di ricevere un oggetto. Si credeva finora che tale gruppo rappresentasse un apostolo, che riceve la legge da Cristo. Il riferente però avendo osservato, che il Salvatore ha su questo monumento un tipo giovanile, crede che possa indicare una manifestazione della Divinità, e che il personaggio inchinato sia Mosè, il quale riceve le tavole della legge. In fatti si veggono nel fondo dieci alberi di palme, che possono simboleggiare i dieci precetti della legge ed il monte Sinai.

Il comm. de Rossi approvò la sagace spiegazione del riferente ed aggiunse, che questa bene converrebbe al parallelismo coll'altro musaico gemello nella chiesa medesima, ove si vede il Salvatore che dà la sua legge a s. Pietro: talchè le due scene avrebbero espresso la promulgazione dell' antica e della nuova legge. Egli aggiunse ancora, che dal manoscritto dell'Ugonio da lui riconosciuto in un codice della biblioteca di Ferrara impariamo, che la figura del Salvatore nel musaico esaminato dal Kondakoff era accompagnata dai cori degli angeli, e perciò vi era espressa la divina maestà con tutto il celestiale corteggio. Avvertì che ciò si accorda assai bene con la dottrina dei più antichi

padri, i quali solevano attribuire al *Verbo* le *teofanie* narrate nei libri del vecchio testamento.

Il prof. Bernabei presentò il disegno di un piatto vitreo trovato recentemente negli scavi di *Concordia Sagittaria* presso Porto Gruaro. Vi è graffita la rappresentanza di Daniele fra i leoni in uno stile che può convenire al secolo quinto. A questo proposito die' alcune indicazioni sull'antica colonia di Concordia, e ricordò il sepolcreto di militi cristiani già trovato in quel luogo e dal quale forse proviene il piatto oggi scoperto.

Il sig. Müntz inviò da Parigi la comunicazione seguente:

" À diverses reprises j'ai été amené à m'occuper de la décoration du mausolée de sainte Constance, monument vraiment unique de la transition de l'art des catacombes à l'art des basiliques. Un membre de la Société d'archéologie chrétienne, M. Armellini, a pu, en s'aidant du texte d'Ugonio, que j'avais copié à Ferrare, retrouver sous le badijon qui recouvre les niches du portique intérieur quelques traces des mosaïques primitives, des chrismes et des étoiles. Mon illustre maître, M. le commandeur de Rossi, m'annonce d'autre part, qu'en soumettant le manuscrit de Ferrare à un examen approfondi, il y a déchiffré certains passages, dont le sens m'avait embarrassé. Ainsi, grâce à des efforts multiples, l'histoire de cet insigne et vénérable monument du IVe siècle va s'élucidant et se complétant de jour en jour.

Il suffit, en pareille matière, que l'attention soit éveillée sur un point pour que le hasard, l'ἀγαθὴ τύχη, se mette de la partie et qu'une sorte de lien mystique s'établisse entre le chercheur et l'objet cherché.

Il y a quelque temps, en examinant à Paris, chez mon ami le baron Henri de Geymüller, le savant historien de la nouvelle basilique Vaticane, sa précieuse collection de dessins d'architecture originaux et de calques, j'y remarquai un croquis, de dimensions considérables, sinon fort détaillé, dans lequel je reconnus immédiatement une coupe de sainte Constance. Le croquis, s'il ne nous apprend rien de particulier sur la disposition générale des mosaïques, nous fournit par contre une indication que je crois inédite et qui a son prix. Je serais heureux si les membres de la Société chrétienne d'archéologie, aux travaux de laquelle il m'a été donné d'assister dès le début, me permettaient de leur offrir la primeur de cette trouvaille.

On sait que dans la voûte annulaire du mausolée, vers le fond, est pratiquée une sorte de coupole, d'une forme bizarre et dont la destination n'a jusqu'ici pu être réellement établie. Ugonio, dans le manuscrit cité plus haut, donne la description suivante des mosaïques qui, de son temps, ornaient cette partie du sanctuaire : *Qui locus variis musivis figuris erat ornatus, quae partim deciderunt, partim vix apparent. In facie supra sepulcrum videntur quidam sedentes, qua fere specie sunt ad Sanctam Pudentianam in abside maiore, et sine dubio hic erat Salvator, quantum opinari possum . . . Supra hos sedentes ornatus est quidam ex frondibus contextus, inter candelabra quaedam. E regione . . . similes quaedam figurae sedentes. Et duae in angulis oblongae mulieres alba veste stantes. Circum et in sublimi omnia exoleverunt et corruerunt.*

Le croquis de M. de Geymüller contient un détail omis par Ugonio : dans la partie gauche de cette espèce de coupole, devant un édifice aux formes imposantes, au milieu de vases ou d'urnes, se tient un

agneau nimbé, qui semble lever légèrement un de ses pieds. L'artiste du XVI^e siècle lui a donné des cornes, ce qui le fait ressembler à une génisse, mais c'est là évidemment une erreur.

L'explication de cette scène ne laisse pas que d'embarrasser. Sans vouloir ici donner une solution définitive, je ferai remarquer son analogie avec quelques uns des bas-reliefs du sarcophage de Junius Bassus. On sait que, dans ce dernier, l'agneau divin frappe le rocher, multiplie les pains, ressuscite Lazare. N'aurions-nous pas à faire, à sainte Constance, à une représentation du même genre: l'agneau changeant en vin, aux noces de Cana, l'eau contenue dans les urnes? „

### 25 Febbraio 1883.

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo parlò della penuria di documenti storici sull'antica chiesa napoletana, a proposito di due suoi vescovi del secolo ottavo, le cui memorie hanno esistito fino al 1700 e furono riferite dal Chiarello e dal Caracciolo, poi scomparvero. Egli presentò due disegni delle immagini loro trovati nella storia del Tutini, che si conserva manoscritta nella Brancacciana di Napoli. Aggiunse un testo riferito dallo stesso autore e ricavato dal libro *Ortus et vita sanctorum Casinensium* di Pietro diacono, in cui si dà in succinto la vita del vescovo Giuliano, del quale si ignorava ogni cosa. Mostrò in fine l'importanza di questa scoperta, che riempie una lacuna nella storia ecclesiastica napoletana.

Il dottor Dressel presentò una lucerna in terra cotta, che porta impresse nella parte superiore le lettere

A, T, N, O, C disposte in giro, e la paragonò con altra simile mostrata in una seduta dell'anno scorso e nella quale si lesse ANTONIOC, attribuendola al santuario dell'eremita egiziano. Disse, che la lucerna da lui presentata appartiene alla medesima classe delle alessandrine e fece osservare, che la O forma nesso con altra lettera che sembra Y, e che nella parte inferiore della lucerna vi è dipinto in lettere nere un altro nome di cui restano le sillabe του . . . γιου . . . αθα . . . : deve leggersi τοῦ ἁγίου Ἀθανασίου. Conchiuse che queste lucerne, come le altre sulle quali si leggeva il nome di ANTONIOC, devono in vece attribuirsi al santuario del famoso vescovo di Alessandria.

Il comm. de Rossi ricordò la specialità di coteste lucerne alessandrine di presentare il nome del santo, alla memoria del quale erano dedicate; e parlò del costume degli antichi pellegrini di accenderle durante la preghiera e di conservarle come ricordo delle loro visite devote. Aggiunse ancora, che coteste lucerne quando erano fatte per un santuario speciale portavano impresso il nome del santo, e quando invece erano prese a caso o avevano servito ad un altro luogo, allora il pellegrino vi scriveva in nero il nome del santo, al cui sepolcro egli aveva acceso quella lucerna. Ne dedusse perciò, sembrargli strana la supposta ripetizione del nome di s. Atanasio nella lucerna presentata dal sig. dottor Dressel.

Il sig. D. Gregorio Palmieri monaco benedettino die' notizia di un documento da lui rinvenuto nell'archivio segreto vaticano relativo al grande musaico dell'abside della basilica Ostiense. Accennò brevemente i diversi musaici, che esistevano in quel celebre santuario e l'epoca di ciascuno, e ricordò che quello

dell'abside è del secolo XIII e fu eseguito sotto il pontificato di Onorio III; ma non si aveva finora notizia nè degli artisti che lo eseguirono nè della loro scuola. Ora egli ha trovato nel regesto di Onorio III una lettera al doge di Venezia del 23 gennaio 1218, nella quale si domandano altri due artisti di quella città per condurre a termine il musaico dell'abside cominciato da un musaicista parimente inviato da Venezia. Si deve adunque attribuire l'opera alla scuola bizantina fiorente in Venezia, e conchiudere che gli artisti romani di quell'epoca non fossero atti ad eseguire un'opera così grandiosa. (Il documento dal signor D. Gregorio Palmieri è stato pubblicato nella *Cronachetta* dell'Armellini, Dec. 1883).

Il comm. de Rossi osservò, che i marmorari romani delle scuole da lui classificate pare abbiano ristretto la loro attività al piccolo mosaico, come quello delle decorazioni dei plutei, degli amboni e dei chiostri, e perciò forse non avevano la pratica delle grandi composizioni.

Il sig. Stevenson ragionò delle decorazioni delle pareti del mausoleo di s. Costanza, prendendone argomento dalla comunicazione del sig. Müntz letta nella precedente adunanza. Il medesimo sig. Müntz, trattando nella *Revue archéologique* dei musaici della cupola, in parte effigiati in un codice di Venezia del secolo XV, aveva creduto probabile che un altro disegno del medesimo ms. si dovesse riferire agli ornati delle pareti poste sotto quella cupola. Dette pareti sarebbero perciò state anticamente incrostate di marmi disposti in modo da formare una architettonica ricca decorazione, del genere chiamato *opus sectile marmoreum*, di cui sono conosciuti altri esempi. La cosa

parve al riferente non soltanto probabile ma certa; specialmente perchè, confrontando il disegno collo spaccato del mausoleo delineato nel codice, vide che il secondo mostrava in piccolissime proporzioni i medesimi ornati espressi nel primo. Le pareti della basilica esquilina, costruita nel 317 da Giunio Basso, erano fregiate di una decorazione in marmi somigliantissima a quella rappresentata dal codice veneto, non solo nella disposizione architettonica, ma anche in molti particolari. Ciò non ostante il riferente non aveva mutato parere a proposito del mausoleo di s. Costanza, ma stimava che detta somiglianza dovea trovare la sua ragione nell'età in circa contemporanea dei due edifici ed anche in una certa tradizione artistica, che può riconoscersi mediante il confronto coll'*opus sectile* delle pareti del Panteon e dell'aula diventata chiesa dei ss. Cosma e Damiano sotto Felice IV; lavori stimati dal Lanciani dell'età di Settimio Severo. Il nuovo disegno prodotto dal sig. Müntz ha posto il suggello al parere del riferente, poichè vi si vede in prospettiva una parte delle pareti del mausoleo; e queste sono decorate in modo identico a quello del ms. di Venezia. Si può conchiudere adunque, che è finalmente stabilito quali erano gli ornati nobilissimi, che rendevano splendide le mura poste sotto la cupola di quel monumento.

Il medesimo, tornando a ragionare della classe speciale di fittili lucerne cristiane ornate di un disco posto sopra il manico, disse di poter aggiungere esempi importanti. È noto, che alcune lucerne furono fregiate nel giro colle teste dei dodici apostoli. Nel museo Kircheriano esiste un disco con simili teste e colla croce monogrammatica nel centro: esso sembrava il

piattello superiore di una lucerna; ma il riferente avendolo esaminato si è avveduto, che il medesimo è un disco della specie sulla quale aveva ragionato nella precedente seduta. Anche il frammento edito dal Boldetti, in cui si scorgono le teste degli apostoli e la palma nel mezzo, è di forma tanto rotonda, che il riferente lo stimò un altro disco ornamentale del medesimo genere.

Il comm. de Rossi rese conto della continuazione degli scavi nel cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina.

Nella cripta scoperta l'anno passato all'antico livello del suolo è apparso l'avanzo dell'antico altare in opera laterizia in mezzo ai gradini del *bema*, consistente in un pilastrino con la traccia entro esso di un loculo destinato certamente per le reliquie. Dimostrò che questo non poteva essere il primitivo altare descritto da Prudenzio: probabilmente è dei tempi del papa Vigilio, che fece il grande restauro dopo le devastazioni dei Goti. Forse quel pontefice raccolse parte delle ceneri del martire dell'antico sarcofago infranto nel saccheggio e le collocò entro il fulcro del nuovo altare.

Ricordò ancora che fra le numerose iscrizioni trovate in quella cripta l'anno passato ve n'era una, che nomina un prete del titolo di Prassede, dalla quale e da altri argomenti fu dedotto, che da questo titolo dipendeva il cimitero di Ippolito. Ora è apparsa la lapide d'un prete del titolo di Pudenziana; prossimo e con stretti vincoli legato a quello di Prassede. Sembra che con ambedue i titoli il cimitero di s. Ippolito avesse relazione. E che in questo avessero i loro sepolcri specialmente i Cristiani dimoranti

sull'Esquilino lo prova un'altra iscrizione ivi ultimamente scoperta e dal riferente restituita, ove si fa menzione di un *fullo de macello*, cioè del notissimo *macellum Liviae* nel foro Esquilino.

### 11 Marzo 1883.

Il sig. comm. Le Blant direttore della scuola francese di Roma presentò la fotografia di un sarcofago cristiano del VI o VII secolo, intorno al quale fece la comunicazione seguente.

" Il n'est pas, sur les sarcophages chrétiens de l'Italie et de la Gaule, de sujet plus fréquemment reproduit que l'image du Christ debout et enseignant, au milieu de ses douze apôtres. Les sculpteurs de notre pays qui ont figuré ce tableau l'ont suivent divisé en sept compartiments séparés par des colonnettes: le Christ occupe seul celui du centre, tandis que les apôtres sont groupés deux par deux dans les six autres. Ainsi en est-il, parmi plusieurs monuments de l'espèce, pour un sarcophage du 6° ou du 7° siècle servant d'autel dans la cathédrale de Clermont. Si barbare que soit l'exécution de ce marbre et de ses similaires, les artistes des âges suivants n'ont pas dédaigné de les prendre pour modèles; j'en trouve la preuve dans un ouvrage du XI° siècle, conservé dans une église des bords du Rhin et qui reproduit visiblement le type dont je viens de parler. C'est un bas-relief de pierre représentant six apôtres groupés deux par deux dans trois arcades, que supportent des colonnettes. Plusieurs de ces personnages font, en regardant leur compagnon, un geste vers la gauche, c'est à dire la

partie où, sur les sarcophages, est placée l'image du Christ. C'est là un trait de ressemblance frappante avec les tombes que j'ai citées, et l'on ne saurait douter, que cette pierre, bien que très supérieure en dimension, ne réproduise néanmoins trois compartiments de la partie droite d'un sarcophage mérovingien. Les noms des apôtres se lisent au dessus de leurs têtes; ce sont, en commençant par la gauche, PETRVS et IOANNES, BARTOLOMEVS et IACOBVS, SIMON et IVDAS. Cette distribution même mérite d'appeler notre attention. Les archéologues d'aujourd'hui ont du s'appliquer à demontrer que, sur les bas-reliefs funéraires, représentant ainsi le Christ debout entre les apôtres, celui qui est placé à sa gauche, c'est à dire à la droite du spectateur, n'est autre que S^t^ Pierre. La croix gemmée que porte dans ces scènes le Prince de l'Eglise, le *volumen* de la LEX qui lui est rémise par le Seigneur n'auraient point parn, aux yeux de tous, le caractériser assez nettement, si un marbre de Ravenne ne nous le faisait voir, à la même place, désigné de même et portant de plus les clèfs symboliques. Le bas-relief du Rhin nous montre qu'au XI^e^ siècle, il n'y avait point de doute sur le personnage ainsi représenté en tête du groupe de droite. C'etait bien, pensait-on, saint Pierre désigné à la fois, dans notre sculpture, par l'inscription de son nom et par les cléfs du ciel.

Cette brève communication que l'on a bien voulu m'engager à vous soumettre, demeurera necessairement incomplète. Eloigné des mes notes, je ne puis, en effet, qu'indiquer très sommairement, pour la région du Rhin, d'autres exemples de l'imitation des types antiques par les artistes du moyen âge. Je rappellerai

en passant que l'architecte de la célèbre abbaye de Lorsch a suivi les modèles romains et qu'au XI^e siècle, c'est à dire au temps même où fut exécuté notre bas-relief, Bernard, évêque d'Hildesheim, fit élever une colonne de bronze reproduisant en miniature, par l'enroulement de ses bas-relief, la colonne Trajane et Antonine „.

Il sig. prof. Gatti presentò il calco di una iscrizione del secolo XII, assai nota e più volte pubblicata; ma della quale non era stata data finora una giusta interpretazione. Questa epigrafe esiste sulla torre così detta *della Marrana*, presso il sito dell'antica porta Metronia; e ricorda ristauri fatti in quel tratto delle mura urbane dal senato romano nell'anno 1157.

Fece notare, che in questa lapide si trova per la prima volta adoperata l'antica formola S · P · Q · R, che fu rimessa in vigore con la ripristinazione dell'ordine senatorio nell'anno 1144. I nove senatori, la cui serie di nomi il riferente accuratamente distinse, non rappresentano tutto il senato, quale era stato ricostituito 13 anni innanzi; ma debbono ritenersi per i *senatores consiliarii*, quelli cioè ai quali era delegato più specialmente il potere esecutivo, ed ordinariamente erano appunto in numero di nove. Il riferente aggiunse, che nella prima linea della lapide si è creduto finora essere state cancellate alcune parole fra le lettere R e SAGL, che si veggono alle due estremità della pietra. Questa abrasione però in fatto non esiste: la pietra è soltanto scheggiata nel margine superiore. Cade perciò del tutto la supposizione del Nibby, che vi potesse essere stato scritto R(*egnante d. n. Friderico*) S(*emper*) A(*ugusto*) GL(*oriosissimo*), e che poi quel nome

odioso fosse stato cancellato quando l'imperatore fu scomunicato dal papa Alessandro III. Laonde le sigle R e SAGL, che furono scritte nei due angoli superiori della pietra, non ammettendo verun supplemento intermedio, e precedendo il testo dell'iscrizione che regolarmente incomincia nella seconda linea col segno crociforme, non possono interpretarsi per una frase che faccia parte dell'iscrizione medesima. Quindi non possono avere altra spiegazione, che quella di R*egio* S*ancti* A*n*G*e*L*i*, e debbono riferirsi ad una indicazione topografica dipendente dalla divisione regionale di Roma, quale era alla metà del secolo XII. Dal che conchiuse, la circoscrizione delle dodici regioni cistiberine, che troviamo indicate nei documenti del secolo XIV, e fra le quali era la regione di s. Angelo, già in quel tempo essere stata introdotta. Dal quale fatto prese occasione per notare, che non possono stabilirsi in modo positivo la successione ed il limite di tempo, dentro il quale furono in uso le tre divisioni regionali di Roma: augustea, ecclesiastica e medievale.

Il Jordan ha creduto che le quattordici regioni d'Augusto sieno durate fino al secolo XII; l'ab. Duchesne opina, che le predette regioni cessarono d'essere in uso circa la metà del secolo VI, e che da quel tempo in poi furono sempre adottate le sette regioni ecclesiastiche, trasformate e suddivise più tardi nei *rioni* del secolo XIV. Il Gregorovius stima, che nel secolo X fosse introdotta la nuova circoscrizione in dodici regioni, abbandonando allora quella delle sette regioni ecclesiastiche, la quale già da prima avea surrogato la divisione augustea. Ma esaminando i documenti dal secolo X al XII, ove si trovano

promiscuamente indicate e le une e le altre, chiaramente si scorge, che vi dovette essere un periodo di transizione, nel quale vigeva contemporaneamente l'uso d'indicare e le regioni d'Augusto e quelle ecclesiastiche. Assai difficile poi sarebbe il volere stabilire con precisione, quando ebbe origine la nuova circoscrizione della città nelle dodici regioni cistiberine. L'iscrizione delle mura presso la porta Metronia ci attesta indubitatamente, ch'essa era in uso alla metà del secolo XII; e può forse congetturarsi, che risalga anche al secolo precedente, nel principio del quale peraltro durava tuttora l'uso promiscuo delle regioni d'Augusto e delle ecclesiastiche.

Il comm. de Rossi, a confermare ed illustrare il sopra indicato periodo di transizione, nel quale promiscuo ed incerto era l'uso delle antiche regioni augustee ed ecclesiastiche, produsse un inedito importante istromento rogato in Roma nel 1057 con la sottoscrizione originale del prefetto di Roma e dei giudici, ch'egli ha trovato nell'archivio capitolare di Arezzo. In questo documento le indicazioni topografiche accuratissime d'una casa posta presso s. Maria Maggiore patiscono una sola lacuna intenzionale, quella del numero della regione: essendo quivi scritto *regione...* e poi lasciato in bianco il posto per una parola, quella cioè del vocabolo numerale: indizio evidente dell'incertezza, in che si trovò il notaio circa il numero della regione da registrare.

Il medesimo rese conto della prosecuzione degli scavi nel cimitero di s. Ippolito. Disse che all'ingresso della grandiosa cripta già intieramente scavata si è trovato un ambulacro, il quale volge ad angolo retto con l'asse della cripta medesima; e che dovette essere

la strada, per la quale i visitatori penetravano nel santuario, giacchè nell'intonaco delle sue pareti si veggono nomi graffiti. Fra questi è di grande importanza una invocazione diretta al martire del luogo, che dice:

IPPOLITE · IN · MENTE
PETRV ··· PECCATORE

cioè *in mente habe Petrum peccatorem*. Questo proscinema conferma dunque pienamente ciò che già da numerosi indizi era posto in sicuro, che la grandiosa cripta scoperta è quella del celebre martire venerato sulla via Tiburtina, e che fu poeticamente descritta da Prudenzio. Fece osservare l'antichità della formola *in mente habe* o *habete*, che si trova nelle lettere di s. Cipriano. Questa restò viva nel linguaggio dei fedeli e nella liturgia: ed il graffito ora scoperto forse fu scritto dopo i restauri del papa Vigilio.

Il signor Frothingam espose alcune osservazioni sopra i musaici della chiesa abbaziale di Grottaferrata, dei quali, esibì le fotografie. Riepilogò brevemente la storia di quel santuario dalle sue origini nel secolo undecimo fino ai restauri posteriori al rinascimento delle arti; descrisse i due musaici, uno dei quali è sulla porta che dal vestibolo mette nella chiesa, e l'altro sopra l'arco trionfale. Il primo raffigura il Salvatore in trono, che benedice con la destra, e nella sinistra ha il libro degli evangeli; ai suoi fianchi stanno la Vergine e s. Giovanni Battista ed anche l'*egumeno* del monastero. Giudicò questo musaico di stile puramente greco, senza alcuna influenza di scuola Italo-bizantina, e lavorato nell'epoca della

fondazione della chiesa, forse da artisti greci venuti con s. Nilo dall'Italia meridionale.

Il musaico dell'arco trionfale rappresenta i dodici apostoli seduti, che fanno corona al trono vuoto del Salvatore, ed hanno sul capo altrettanti raggi di luce. Disse, che quivi era rappresentata la Pentecoste: ed in fatti manca s. Paolo ed al suo posto vi è s. Mattia. Il comm. de Rossi scrisse nel Bullettino del 1872, che il trono qui rappresentava l'*etimasia,* cioè la preparazione del giudizio finale, e ne recò come prova l'iscrizione latina, che quivi si leggeva prima dei restauri ed è nota dalle schede Barberiniane.

Il riferente però mantenendo la sua interpretazione della Pentecoste, riconosce nel monumento la compenetrazione d'ambedue i soggetti. Il trono poteva simboleggiare in genere la presenza di Cristo, il quale essendo salito al cielo non vi apparisce in persona. Lo stile è prettamente bizantino e sembra del secolo duodecimo, cioè del tempo dell'abate Nicola II, che fece nuovi lavori in Grottaferrata circa l'anno 1125[1].

Volle poi aggiungere qualche notizia alla sua comunicazione sul musaico dell'arco trionfale della basilica Vaticana, del quale parlò in altra seduta. Disse, che di quel musaico fa cenno anche il Torrigio; la cui testimonianza però dipende da quella del Iacobacci, ed è viziata da un errore cronologico che ne dimostra la origine. Il Torrigio dice, che il musaico si vedeva ancora ai tempi di Paolo III, quando certamente quello era già distrutto. Causa dell'errore

[1] Il sig. Frothingham ha svolto e pubblicato questi suoi studii sugli importanti ed inediti musaici di Grottaferrata nella *Gazette archéol.* a. 1883 p. 318 356 pl. 57, 58. G. B. de R.

fu, che l'opera del Iacobacci fu pubblicata dopo la morte dell'autore, e vide la luce ai tempi di quel pontefice.

Il comm. de Rossi ricordò, che nei musaici di Grottaferrata la fascia, ove sono effigiati i dodici apostoli, fece parte di una rappresentanza compiuta nella parte superiore a fresco: ora il dipinto è coperto dal soffitto del secolo decimosesto. Nella pittura è rappresentata la Trinità, e da questo gruppo partono dodici raggi luminosi, che forse vanno a congiungersi con quelli che splendono sul capo degli apostoli nella fascia a musaico.

Il p. Bruzza presentò una coppa di rame proveniente da Milano, con figure graffite ritraenti la leggenda della vita e martirio di s. Tommaso apostolo. Accennò quel poco, che si conosce delle gesta di lui dalle testimonianze degli antichi padri, e la sua missione apostolica nelle Indie. Gli atti di lui e del suo martirio sono apocrifi; indi si formò nel medio evo la leggenda effigiata in questi graffiti. Le scene rappresentate nel concavo del bacino sono: l'apostolo, che catechizza una donna: il battesimo di quattro donne e di altri: la cattura dell'apostolo, condotto innanzi al re: la sua decapitazione, e la mano celeste che ne riceve l'anima. Presso il labro del bacino gira l'epigrafe seguente:

✠ FVLGET · APOSTOLICIS · HAEC · PELVIS · COMPTA · TRIVMPHIS
ADTESTANS · THOMAM · FIDEI · MERVISSE · CORONAM
COLLVM · PRO · DOMINO · FLECTENTEM · SANGVINE · FVSO

Nel centro vi era un'altra iscrizione, che non si può leggere, essendo assai consunta, e la scena della

deposizione del corpo di s. Tommaso nel sepolcro. Passando a dire dell'età, osservò che la forma degli edifizi rappresentati nel graffito, le vesti, e tutti i particolari dello stile hanno somiglianza coi tipi del secolo settimo ed ottavo; ma stimò, che qui si abbia piuttosto la copia di un monumento di quest'epoca eseguita assai più tardi.

In quanto all'uso del vaso disse, che altri quasi identici, conservati in Vercelli, servono alla solenne benedizione degli olii nel Giovedì Santo [1].

### 1 Aprile 1883.

Il comm. de Rossi continuò a dar conto degli scavi, che si eseguiscono nel cimitero di s. Ippolito. Parlò degli altri graffiti scoperti nell' ingresso della cripta storica e ne presentò il *fac-simile* grande al vero eseguito dal sig. Stevenson. Vi si leggono alcuni nomi di visitatori e la preghiera *in mente habe* seguita da un nome nel quale si scorgono le lettere IPPOLITE. È questa una lunga lista di persone, che si raccomandano al santo eponimo del luogo e che ci confermano sempre più quanto fosse venerato questo ipogèo. Aggiunse, che è tornata alla luce la porta di

[1] Due bacini simili a quelli accennati dal compianto nostro p. Bruzza sono stati rinvenuti in Betlemme, e ne ha dato notizia all'Istituto di Francia il ch. sig. Clermont Gauneau, che li attribuisce al secolo XII. Le singole scene della vita e martirio di s. Tommaso quivi sono dichiarate in epigrafi latine, in versi leonini (v. *Gazette archéol.* 1884 p. 141). Del testo greco degli atti di s. Tommaso è testè venuta in luce l'edizione critica: Bonnet, *Acta Thomae graece*, Lipsiae 1883. G. B. de R.

quell'ambulacro d'ingresso al sotterraneo santuario, adornata di colonnine laterizie, e che nella soglia di detta porta è incisa la seguente iscrizione dell'anno 528, le cui lettere sono logore per l'attrito:

✝ HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · HILARVS
LICTOR (*sic*) TT PVDENTIS
QVI · VIXIT · ANN PL · M · XXX
DEP CI IDVS IVL PC//// MABORTI · V · C ·[1]

Fece notare l'importanza di questa epigrafe, che conferma le relazioni già osservate tra il cimitero di s. Ippolito ed il titolo antichissimo del vico patrizio; e ricordò, che l'appellazione *titulus Pudentis* si trova anche nelle sottoscrizioni di alcuni sinodi. Quella chiesa avea tre nomi diversi corrispondenti tutti alle tradizioni sulle sue origini, cioè: *titulus Pudentis, titulus Pudentianae, ecclesia Pudentiana.* Si chiamò o aggettivamente *Pudentiana*, o *Pudentis* e *Pudentianae* dal nome dei fondatori. D'ambedue i nomi, *Pudentianae* e *Pudentis*, abbiamo ora documenti nel cimitero di s. Ippolito. L'epigrafe d'una *memoria sancti martyris Hippoliti*, spettante alle vicinanze di s. Pudenziana, riceve luce dalle relazioni del cimitero della Tiburtina col titolo di Pudente: e se ne può argomentare, che quell'Ippolito non sia diverso dal martire celeberrimo della via Tiburtina (v. *Bull.* 1882 p. 15, 16).

Il p. Bruzza presentò il calco di una iscrizione conservata nel seminario di Segni. Essa è storica e

[1] Questa copia merita revisione; per i lavori murarii fu coperta la soglia coll'epigrafe; ed ora non si può accedere sul luogo.

ricorda la fondazione della chiesa di s. Pietro, antica cattedrale della città, che da più di un secolo è stata distrutta. Questa iscrizione fu nota a chi mandò all'Ughelli (*Ital. sacra* I p. 151* ed. 1ª) le notizie della chiesa Signiense, ma così alterata e monca, che sembra scritta più per semplice ricordo, che per dare l'apografo di essa. L'Ughelli adunque la riferisce così:

*Anno Domini M. C. LXXXV tempore domini Lucii III anno pont. sui IV tempore domini Petri episc. Signiae anno X perfectum fuit opus ecclesiae cathedralis.*

In vece nel calco si legge:

*Ann. M · C · LXXXV · a · IIII · DNI · Lucii III · PP et X dñi cpi Petri Hoc opus pfectum est · in cuius structura. Beñ huius Eccle pbr pro anima sua et*

*fris sui · A · narnicñ epi dedit · C · sol. Greg. diac. IIII · lib. Petrus subd. XX · sol · Albertinus · scriniarius unam marcam argenti.*

Le note cronologiche sono esatte. Nondimeno il Cappelletti, a cui fu nota la epigrafe secondo l'edizione dell'Ughelli, vorrebbe che invece dell'anno X dell'episcopato di Pietro si leggesse anno VI o VII (*Le chiese d'Italia* VI p. 629), e crede che abbia errato lo scalpellino. Richiedendo questo punto l'esame e il confronto di altri documenti, il dichiararlo spetta a coloro, che prenderanno ad illustrare la cronologia dei vescovi di Segni. A noi basta conoscere, che la chiesa fu innalzata a spesa di privati. Le somme, che furono date dai tre, che principalmente vi concorsero, sono indicate coi termini con cui allora si conteggiava; e,

come è noto, non è cosa facile di ridurre quelle somme e pareggiarle colla nostra moneta. La marca, che qui vediamo indicata e che fu data da Albertino scriniario, forse cancelliere della curia vescovile, non è veramente una moneta, ma un termine di conto; e significa il valore di tante monete d'argento quanto era quello di mezza libra di argento puro. Il suo prezzo variava secondo che era stabilita per legge dagli imperatori la proporzione della lega, che entrava nelle monete; ma conteggiando per marche, si detraeva il valore della lega e consideravasi il puro intrinseco dell'argento. La marca poi dividevasi in trenta soldi, ciascuno dei quali equivaleva a quattro nummi o denari di argento, che in Roma e nel Lazio, pare fossero i *Provisini* del senato. Il numero però dei soldi, che formavano la marca, era vario secondo i luoghi e secondo la diversità del peso della libra, che variava quasi per ogni paese. Il prete Benedetto diede cento soldi, il che vuol dire che esibì per la fabrica della chiesa tre libre e un terzo di argento in peso. Il diacono Gregorio sborsò quattro libre, e il suddiacono Pietro venti soldi, cioè due terzi di marca. Sicchè la somma totale dei tre oblatori fu di nove libre di argento.

L' iscrizione nomina colla sola iniziale del nome proprio, come spesso facevasi allora nei nomi dei vescovi anche nelle bolle pontificie, un vescovo di Narni fratello del prete Benedetto. Questo nome cominciava per A. Ma in quel secolo, prima o dopo del 1185, nessun vescovo di Narni, per quanto si conosce finora, aveva un nome che cominciasse con questa vocale. Osservando, che nel catalogo dei vescovi di Narni vi ha una lacuna fra il 1080 e il 1120, dovremo collocarvi

questo vescovo, aspettando che nuove scoperte ne decifrino l'intero nome. Nel seminario di Segni è conservata un'altra iscrizione di due Cosmati padre e figlio, Lorenzo e Giacomo, che avevano ornato di lavori di marmo e di musaico la chiesa di s. Pietro. Questi due artefici già erano noti (*Bull.* 1875 p. 127); e il sig. Stevenson accennò questa medesima iscrizione nell'adunanza degli 8 dec. 1878 (*ivi* p. 59): sembra che gli fosse nota da un antico manoscritto, non dall'originale.

### 15 Aprile 1883.

Il p. Bruzza tornò sull'argomento del bacino istoriato da lui esibito nella precedente adunanza. Disse, che l'uso di consecrare gli olii in questi bacini è proprio soltanto della chiesa di Vercelli; che però bacini simili meno concavi esistono tra gli arredi sacri anche in Milano ed in Pavia, e sogliono essere posti sulle credenze nelle grandi solennità. Sono decorati con scene diverse da quelle degli atti di s. Tommaso.

Il comm. de Rossi osservò, che le *lances* poste sulle credenze presso gli altari furono chiamate *missoria* nei secoli del basso impero; ed erano del generi dei clipei o dischi votivi ed onorarii. Il rito di esporre siffatti preziosi doni nelle festività è antichissimo. Ricordò la dotta monografia del Longpérier sulle *missoria*.

Il sig. Frothingham die' comunicazione di un passo estratto dal *Theatrum Urbis Romae* di Pompeo Ugonio del quale gli fornì notizia il sig. Müntz. In quel manoscritto Barberiniano al foglio 387 si legge una descrizione della chiesa di s. Maria in Monticelli, che a

suo tempo conservava ancora l'antica forma, e vi si dice che il coro di detta chiesa formato di commessi marmorei del genere, che oggi dicesi cosmatesco, era opera di un artefice Andrea, collaborante il suo figlio omonimo nel 1227. L'iscrizione era del tenore seguente: *Magister Andreas cum filio suo Andrea hoc opus fecerunt "A. D. MCCXXVII"*. I nomi di questi due marmorari ci danno notizia di un altra famiglia e scuola di quell'arte in Roma nel secolo XIII; oltre le quattro già annoverate dal de Rossi, di *Paolo*, di *Ranuccio*, dei *Vassalletti* e di *Lorenzo* detta dei *Cosmati*. Paragonò il coro di s. Maria in Monticelli descritto dall'Ugonio con quello bellissimo esistente nella cripta della cattedrale di Civitacastellana della scuola di Lorenzo, e disse che forse quello fu imitato da questo, essendo posteriore di alcuni anni. Aggiunse, che l'Ugonio parla anche della figura in musaico del Salvatore, che stava nell'abside di quella Chiesa, e recita l'iscrizione commemorativa della consacrazione dell'edifizio sotto Innocenzo II.

*Santificans aulam ter Innocentius istam*
*Ne eum servisset sic libera jussit ut esset*
*Qui tunc praesentes laudarunt pontifices tres*
*Conradus Stephanus Albricus cum foret annus*
*Ternus millenus deciesque quaterque decenus*
*Et quartus decimus patris hujus pontificatus*
*Et sextum solem Aprilis revocaret in orbem.*

Avvertì in fine, che dal ms. dell'Ugonio si possono cavare molte altre notizie sulle scuole marmorarie romane; e citò l'indicazione data dal medesimo (f. 360), che il pavimento della chiesa di s. Ambrogio in Pescheria fu opera di Giacomo: *Jacobus fecit hoc opus.*

29 Aprile 1883.

Il p. Bruzza presentò la copia di una pergamena, che si conserva nella biblioteca privata del Re in Torino, ed è copia del secolo XI di un documento dell'anno 814. Nel quale Ermenulfo figlio del fu Eremberto, che professa di essere Longobardo, offre e dona alla chiesa di s. Pietro di Roma una terra e la chiesa che egli fabbricava in onore di S. Alessandro in *loco Bisucii* con la rendita annuale di sette denari d'argento milanesi, riservandosi solo per sè l'avvocazia, che spiega per l'obbligo di difenderne i diritti e di ristaurarla a sue spese quando ve ne fosse il bisogno. In questo documento sono due brevi lacune; l'una dove era il nome del Papa, che dovea essere Leone III, l'altra dove era una delle solite formole. L'atto di donazione sembra fosse scritto in Cuma; e vi furono testimoni Ilbrando de Cistolaco, Arnaldo de Vico, Adalardo de Vico, Adalardo de Comis, Acherio Vessillifero e Sabello *nutricius*.

Il sig. D. Vincenzo De Vit osservò che il Bisuccio si trova sul Lago Maggiore, e perciò Cuma qui deve essere interpretato Como: ed anco Cislaco è un paese posto sul Lago Maggiore. Il Comm. de Rossi osservò che il s. Alessandro ricordato nel documento, dee essere quello di Bergamo, celeberrimo in Lombardia.

Il sig. Stevenson presentò una ricca raccolta di fotografie rappresentanti gl'insigni monumenti cristiani serbati nel tesoro di Monza ed i musaici con altre sacre antichità di Ravenna. Il riferente colse questa occasione per osservare, cosa che già avea fatto il Mommsen,

che nel dittico di Monza creduto rappresentare Boezio, non è punto scritto il titolo del libro di quel filosofo, *de fide catholica*, nè alcuna acclamazione cristiana siccome aveva creduto di scoprire il Biraghi [1]. A proposito della croce d'argento serbata nella basilica Ursiana di Ravenna, il riferente osservò che rimanendo fermi alcuni argomenti addotti per escludere che Agnello ne fosse l'autore nel secolo VI, non può essere accettata fra i medesimi l'osservazione del ch. p. Garrucci sopra uno dei due dischi centrali, il quale rappresenta la risurrezione del Salvatore. Imperocchè quel disco è opera moderna, ed ai moderni ristauri appartengono gli stemmi in esso effigiati.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco di una iscrizione metrica trovata molti anni or sono negli scavi della basilica di s. Agapito presso Palestrina, ma non ancora interpretata ed illustrata. L'epigrafe è mutila ed è scritta nel rozzo stile dei *quasi versus* adoperati già fin dal terzo secolo da Commodiano. Il riferente cercò di supplirla seguendo lo stile della parte superstite, e fece alcune osservazioni sulla sua importanza. Ne dedusse pertanto, che la iscrizione era stata posta ad un giovanetto di nome Placidiano dai dolenti genitori, e che si divideva in tre parti.

[1] È opportuno avvertire, che oggi è decisa la controversia, se le opere di argomento teologico sieno genuine di Boezio il filosofo; essendone stata rinvenuta l'esplicita testimonianza del contemporaneo Cassiodorio Senatore (v. Usener, *Anecdoton Holderi*, Bonn, 1877). Coloro i quali (vedi p. e. il Graf, Roma nelle memorie del medio evo II p. 330 e segg.) continuano a dubitare o negare, che quegli scritti sieno di Boezio, ignorano la scoperta dell'insigne frammento di Cassiodoro.

G. B. de R.

Ecco il testo dell'iscrizione con i supplementi:

*Haec domus Placid*IANORVM · NVNCVPABITVR
*Martyris introitus eccle*SIAEQVE · ATRIA · SANCTI
*Justitiae Sedes fidei domus* AVLA PVDORIS
*Vix puer ing*RESSVS · LETABILI · TVMVLO · METAS
*Hue ven*IMVS · INTERIORI · DEFESSI · PARENTES
*Et clerus* SANCTVS · EPISCOPVSQVE · IVCVNDVS
*Et cuncta pl*EPS · OBEVNTIA · FVNEBRI · PERACTA[1]
*Rogat ut luce*AT · INSONTI · LV · ALMA · QVE (*sic*) CELSA
*Quem tradimus ter*RE ··· NOS · ATQVE · INTIMA · TVTVM
*Dulci per fratr*EM · PLACIDVM · COMPONITVR · CVRAE
*Hunc accep*TVM · HABEAS · AGAPITE SANCTE ROGAMVS
*Sic pu*ERV PLACIDIANVM MERENTER VERSIBVS DIXI [1]

Nei primi tre versi si parla della basilica di s. Agapito, chiamata *atria sancti martyris* ed *aula pudoris*. Si vengono poi a descrivere i funebri uffici celebrati nella deposizione del giovanetto Placidiano, accompagnato alla tomba dagli afflitti genitori, dal vescovo dal clero e dal popolo, che gli pregano pace, ed è sepolto per cura del fratello Placido. Vi è la menzione delle *mete* circondanti il *laetabilis tumulus*, cioè la tomba del martire, frase che indica il perimetro dell'area appartenente al cimitero cristiano. Finalmente la invocazione al martire locale s. Agapito, perchè accolga lo spirito del defunto, e si chiude la epigrafe con la notizia che dà il meschino poeta di aver celebrato in versi il giovane Placidiano.

Mostrò il riferente l'importanza di questa iscrizione sì per la descrizione dei funebri offici e la men-

[1] V. Marucchi, *Guida archeol. dell'antica Preneste*, p. 150 e segg.

zione delle preghiere di suffragio, come per la invocazione dei santi, che risponde al concetto, espresso anche dall'antica arte cristiana, dei santi che introducono i defunti nel paradiso. Aggiunse che dal contesto dell'iscrizione egli deduceva, i Placidi in essa nominati essere stati i fondatori della basilica di s. Agapito presso Preneste, dove forse aveano possedimenti e che questi discendevano dai Furii Placidi, uno dei quali fu console nel 273. Ricordò che egli avea in altra seduta illustrato un'iscrizione della stessa basilica, dalla quale appariva che l'edifizio fu eretto ai tempi di Costantino imperatore, e disse che l'età dell'epigrafe oggi illustrata conviene benissimo all'epoca costantiniana.

Il comm. de Rossi, approvando in genere le osservazioni del riferente, confermò la importanza speciale della menzione delle *mete* intorno al monumento, dalla quale apparisce chiaro il concetto dell'area limitata dai cippi terminali (vedi *Roma sotterranea* III p. 400).

Il medesimo continuò a dar relazione delle scoperte avvenute nel cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina. Annunziò che d'innanzi alla porta d'ingresso della cripta storica erano apparsi alcuni gradini della scala, e quivi fra le macerie vedevansi parecchi avanzi di marmi precipitati dall'alto, e fra questi i frammenti di una iscrizione metrica monumentale acrostica formata dalle lettere iniziali del nome LEONIS (V. nel *Bullettino* 1883 tav. I p. 60-65).

In fine annunziò, che lo scavo da eseguirsi con il residuo della contribuzione per la sua medaglia di onore, è stato tentato nella vigna ove è il sepolcro degli Scipioni sull'Appia entro le mura di Aureliano.

Quivi, secondo notizie comunicate al riferente dal defonto marchese Campana, fu visto circa il 1840 un cubiculo cristiano isolato adorno di affreschi ritraenti soggetti biblici, e di iscrizioni greche e latine. Un monumento tanto singolare per le condizioni d'isolamento e del sito entro le mura Aurelianee, perciò probabilmente anteriore a quel recinto, meritava d'essere restituito alla luce e studiato. Ma le indicazioni date dal defonto non sono precise: molto tempo e molta opera sono state spese in vano per ritrovare l'adito all'ipogeo. Disse che per non consumare tutta la generosa oblazione in un tentativo, che può riuscire inutile, per ora si abbandonava l'impresa; e quanto prima si sarebbe messo mano a scavare in un punto assai importante del celebre cimitero di Priscilla.

# ANNO NONO

(1884)

—

Per la deplorata perdita dell'illustre presidente di sempre cara memoria, p. Luigi Bruzza, avvenuta in Roma il 6 novembre 1883, la nostra società in segno di doloroso lutto sospese le adunanze nel novembre e decembre 1883: nel dì trentesimo dalla morte rinnovò solenne funere all'istitutore e padre suo, il cui nome rimane nella viva bocca di tutti inseparabile dall'appellazione della nostra modesta accademia.

### 13 Gennajo 1884.

Il comm. de Rossi aprì la seduta commemorando con affettuoso discorso i grandi meriti del compianto presidente p. Luigi Bruzza. Dopo ciò il segretario ed i soci fondatori invitarono i presenti ad acclamare nuovo presidente il medesimo comm. G. B. de Rossi: unanime applauso confermò la proposta.

Il sig. cav. Gamurrini inaugurò l'annuo corso delle nostre conferenze con una lettura intorno alla insigne scoperta da lui fatta in un codice della biblioteca di

Arezzo d'una parte notabile del trattato inedito di s. Ilario di Poitiers *De mysteriis*, e d'un prezioso itinerario ai luoghi santi Palestinpiu scritto circa gli ultimi decennii del secolo quarto. Il discorso è stampato negli *Studi e documenti di storia e diritto* anno 1884 fascicolo I; il codice è stato pubblicato nella *Biblioteca* del medesimo periodico.

Il sig. de Laurière ragionò della seguente iscrizione trovata in Angoulême:

DEP BASI
LIE XI KL FEB
DIE FOLIF POST
CONSS HORIO
M[1]

La data cronologica d'un postconsolato dell'imperatore Onorio, argomentando dai canoni e confronti esibiti nel tomo I delle *Inscr. Christianae*, dal riferente è attribuita al sesto consolato di quell'Augusto a. 406.

Il comm. de Rossi convenne pienamente nell'opinione del sig. de Laurière; ed aggiunse, che egli riconosce nella iscrizione medesima la cifra numerale del sesto consolato, rozzamente incisa nell'ultima linea, ove non si dee leggere una M, finale inaccettabile del nome di Ònorio (HO*no*RIOM), ma VI.

[1] Il medesimo sig. de Laurière ne ha pubblicato il fac-simile e lo ha illustrato nel *Bull. Monum.* vol. 49 a. 1883. n. 8. p. 709. I segni dell'ultima linea male graffiti a prima giunta sembrano una M; ma nel fac-simile edito e nel calco, che ne ho sotto gli occhi, si scorge chiaramente che la prima asta rettilinea è un graffito fortuito, non parte di lettera; e che perciò quivi si dee leggere VI. G. B. de R.

### 27 Gennajo 1884.

Il comm. de Rossi presentò a nome del prof. Lanciani una lucerna di terra cotta trovata negli scavi dell'*atrium Vestae*. È del genere delle provenienti dall'Egitto, sulle quali i pellegrini talvolta solevano con inchiostro scrivere il nome del santo, dal cui sepolcro come eulogia la toglievamo. Vi si ravvisano le lettere ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ···· ΟΥ forse Ἀθανασίου. La scoperta di un siffatto cimelio in quel luogo si collega con quella delle lucerne trovate nel 1867 in quel medesimo lato del Palatino (v. *Bull.* 1867 p. 9. e segg.).

Poscia il comm. de Rossi presentò l'epitafio greco d'un fanciullo di nome ΠΑCΙΦΙΛΟC, trovato nel cimitero di Domitilla, ove con esempio rarissimo l'anima del defunto è effigiata orante in forma di putto alato, tra due colombe. Il sig. comm. Le Blant fece notare le strisce incrociate sul petto della figura alata, come in alcune rappresentanze di Icaro, indicanti le cordicelle, alle quali sono legate le ale artificiali [1].

Il sig. Enrico Stevenson presentò, a nome di Monsignor De Waal, una piccola e consunta *bulla* plumbea, scritta in più righe da ambi i lati. Vi si legge ✠ .... ANN... | ...PISCO | PI ✠ R'..... | ECCL | SRC. La bolla è dunque di un vescovo. Siffatti sigilli episcopali sono assai rari, talvolta essi presentano il nome in genitivo, talvolta in nominativo. Talora è registrato il

[1] Questa singolare rappresentanza, col fac-simile della lapide, è stata pubblicata ed illustrata dal ch. sig. comm. Le Blant nelle *Melanges de l'école Fr. de Rome*, 1884 pl. 378 e segg. Nel disegno fatto sopra un calco non poterono essere riprodotti due medaglioncini di smalto effigianti maschere, incastrati nel marmo. G. B. de R.

nome della chiesa, talora è sostituito dalla figura di un santo. In alcuni casi o il nome del vescovo o quello della chiesa è ommesso. Nell'esempio nostro si leggono l'uno e l'altro, ma con parole in parte mutile, in parte compendiate. Conviene dunque supplirle ed interpretarle. Il riferente mostrò, che le lettere.. ANN.. si adattano soltanto al nome IOHANNIS. Questo Giovanni fu vescovo di una sede, il cui nome cominciava con una S e conteneva gli elementi R, C. Studiando la serie delle sedi episcopali, cui possono convenire queste circostanze, il riferente mostrò che doveano essere escluse le città di Sergiopoli nella Siria e di Sergentza nella Tracia, i nomi delle quali hanno la G non la C, che è certissima nel piombo. Sergentza ebbe un vescovo Giovanni nell'879; ma in questa tarda età la *bulla* sarebbe stata scritta in greco e con altro stile. Rimane pertanto la sola città di Siracusa, il cui compendio sillabico di consonanti iniziali risponde perfettamente alla sigla $\overline{\text{SRC}}$. Ora appunto di Siracusa fu vescovo il celeberrimo Giovanni, amico di s. Gregorio Magno, ed insigne personaggio nella storia di Sicilia. Sedette negli anni 595-609; e questa età dimostrò il riferente, mediante opportuni confronti, convenire all'età della *bulla*, per lo stile, la lingua e le forme paleografiche. Rimane pertanto escluso un altro Giovanni poco noto vescovo di Siracusa nel secolo VIII, al quale secolo in circa appartengono le bolle di Antonio vescovo di Catania e di Leonzio di Tauromenio. Sono scritte in greco ed offrono tipo diverso dal prezioso cimelio, che sembra dover essere attribuito con sicurezza all'amico di s. Gregorio.

10 Febbrajo 1884.

Il sig. prof. Giuseppe Gatti parlò di una iscrizione recentemente trovata in Africa in un santuario cristiano a Enchir-Taghfacht, non lungi da Tebessa, e pubblicata dal sig. Farges nel *Bulletin de l'Académie d'Hippone* n. 18. Essa dice:

H I C E
V S //////
M E M O
APOSTOL
BEATI EMERI
TI GLORIOSI
CONSVLTI

Il sig. Farges ha giustamente avvertito, che questa iscrizione dee riferirsi allo stesso martire africano, che è ricordato in una epigrafe rinvenuta ad Aïn Ghorab, parimenti nelle vicinanze di Tebessa (v. *Bull.* 1875 p. 8), nella seconda linea della quale è scritto:

HC MEMORIA BEATI MARTIRIS DEI CONSVLTI....

Supplisce poi le lacune della pietra: " *Hic est locus sanctus memoriae apostoli* etc. *Consulti* ". Il riferente ricordando altri esempi di epigrafi poste nelle chiese cristiane dell'Africa, ed esprimenti il concetto che quivi era la casa di Dio e si avevano *memoriae* di santi; e ricordando inoltre quanto ha scritto il commendatore de Rossi sulle *memoriae Apostolorum*, cioè

delle reliquie dei ss. Pietro e Paolo, nelle chiese africane (*Bull.* 1877 p. 97 seg.), propose di supplire nelle prime linee dell'iscrizione testè tornata in luce: HIC *Est domVS dei nostri* (o altra simile frase), *hic* MEMO*ria* APOSTOL*orum et* BEATI etc.

Passò poi a discutere, se nelle due ricordate iscrizioni CONSVLTVS sia veramente il nome proprio del confessore della fede, le cui reliquie erano venerate nel santuario presso Tebessa; o non piuttosto quella parola designi l'ufficio di *consultus* da lui esercitato nel foro della provincia africana. E svolse gli argomenti favorevoli alla seconda ipotesi. 1.° Il nome *Consultus* è ignoto nella nomenclatura tanto classica che cristiana; mentre viceversa è ovvio il significato di *consultus* per *consultus iuris*, e di molti Cristiani eccellenti nella giurisprudenza e nell'oratoria forense, appunto nell'Africa, si hanno espresse ed insigni testimonianze (v. de Rossi negli *Studi e documenti di storia e diritto* 1 p. 14, 15: di un altro ADVOCATVS cristiano è stato testè trovato in Salona il titolo sepolcrale dell'anno 431, *Bull. Dalm.* 1884 p. 9). 2.° Nella iscrizione posta ad indicare la *memoria beati Emeriti gloriosi consulti;* il vocabolo *Emeritus* è più adatto, anche pel posto che occupa, ad esprimere un nome proprio, che non l'inaudito *consultus;* ed *Emeritus* è cognome usitato nell'Africa, come appare dagli indici del *C. I. L.* tomo VIII. 3.° Nell'altra grande iscrizione di Aïn-Ghorab, della quale il riferente esibì un calco, dopo le parole: BEATI MARTYRIS DEI CONSVLTI, appariscono abbastanza manifesti gli elementi della sillaba MER, preceduti da un'altra sola lettera; ciò che mirabilmente favorisce il supplemento del nome *e*MER*iti*. Laonde il disserente, affermò che ambedue le

iscrizioni si riferiscono al medesimo martire della chiesa africana; e sembra che *Emeritus* ne sia il nome *gloriosus consultus* sieno vocaboli indicanti l'ufficio e la gloria da lui acquistata nell'esercizio forense, difendendo forse i Cristiani e la Chiesa.

Da ultimo il riferente cercò se di questo martire Emerito possa trovarsi qualche altro ricordo nei fasti della chiesa africana. Il martirologio appellato geronimiano, nei gruppi di martiri africani, due o tre volte registra il nome *Emeritus;* ma senza alcun aggiunto speciale, che possa identificarlo col nostro. Ricordò pure l'*Emeritus*, vescovo donatista, che disputò con s. Agostino nella celebre *collatio cum Donatistis*. Ma egli ne uscì confuso e ridotto al silenzio con grande vergogna; talchè è da escludere il sospetto, che possa egli essere stato dai suoi partigiani vantato come *gloriosus consultus*. Del rimanente il comm. de Rossi ha già dimostrato, che l'altra memoria di questo martire appartiene ad un monumento rinnovato dai cattolici dopo la persecuzione vandalica [1].

Il segretario Orazio Marucchi presentò un mattone con bollo rettangolare trovato presso Civitella s. Paolo, nel territorio degli antichi Capenati. È preceduto dalla croce ed ha la formola: IN·NOMINE·DEI. Appartiene ad una officina anonima e ne sono rarissimi gli esemplari (v. *Bull.* 1869 p. 94; 1870 p. 16). Perciò merita d'essere notato, e specialmente perchè trovato nel territorio dei Capenati, le cui memorie

[1] È stato testè trovato in Africa un altro monumento di questo medesimo martire; ne aspetto il disegno per pubblicarlo e commentarlo. Intanto conviene sospendere il giudizio definitivo intorno alla ipotesi, in sè tanto ragionevole, ed egregiamente svolta dal Gatti circa l'interpretazione del vocabolo *consultus*. G. B. de R.

cristiane hanno molta importanza (v. *Bull.* 1883 p. 119).

Il sig. Stevenson presentò una lucerna posseduta dal sig. comm. Le Blant, notevole perchè ha nel giro i busti dei dodici apostoli. Il riferente annoverò gli esempi da lui conosciuti di lucerne con simile rappresentanza; e sono una lucerna trovata a Ginevra (*Bull.* 1867 p. 25), una divulgata nel *Museum Cortonense*, due esistenti in raccolte archeologiche della Francia ed una posseduta dal sig. Luigi Costa. Due altri mutili esemplari, uno edito dal Boldetti, ed un altro serbato nel museo Kircheriano, non appartengono al piatto della lucerna; erano un disco che ne adornava il manico. La lucerna del sig. Le Blant è notevolissima, perchè mentre gli altri saggi offrono i dodici apostoli di tipo uniforme, ritraente quello che nell'arte cristiana è attribuito a s. Paolo, questo saggio mostra alternati i tipi di s. Paolo e di s. Pietro con barba corta e crespa.

Il comm. de Rossi presentò due splendide pubblicazioni del sig. prof. Kraus; l'illustrazione delle pitture bibliche della basilica di *Reichenau* e l'edizione fotografica del *Codex Egberti*, che rappresenta il vangelo figurato. Fece notare le differenze che corrono fra queste rappresentanze di stile del periodo carlovingico, e gli antichi tipi dell'arte cristiana.

2 Marzo 1884.

Il sig. cav. Gamurrini presentò una pergamena scritta, e da lui scoperta nella biblioteca di Arezzo, ove serviva di copertura ad un vecchio volume. La scrittura è del secolo decimoterzo, e conserva alcuni brani di cronaca della storia sacra e profana di ignoto autore. Essa siegue in parte le tracce di Eusebio, ma in molte cose è indipendente da lui e da Giuseppe Flavio, e ci fornisce importanti indicazioni topografiche sulla terra santa. Nella parte poi del nuovo testamento e che si riferisce alla vita di Cristo, l'ignoto autore attinge molte notizie agli evangeli apocrifi già conosciuti, ma molte pure da altri apocrifi finora ignoti. Egli poi fa uso degli itinerari del settimo e dell'ottavo secolo, e adopera alcuni vocaboli arabi, e perciò il riferente assegnò al secolo nono in circa l'età di costui; e concluse dicendo che siffatto frammento merita l'onore della edizione.

Il sig. comm. Le Blant presentò a nome del signor Delisle le fotografie di alcune *pittacia* di *reliquiae, pignora, patrocinia* di santi celeberrimi scritte su fettoline di pergamena in corsivo del secolo ottavo. È notabilissimo il pittacio: *Hic sunt patrocinia sancti Petri et Paullo Roma civio* (*sic*) (vedi la edizione ed il commento di queste rarissime *pittacia* nelle *Mélanges de l'école Fr. de Rome*, marzo 1884 p. 1-8).

Il comm. de Rossi a questo proposito svolse diffusamente la storia delle *reliquiae* e *pignora sanctorum* e delle loro *pittacia;* specialmente di quelle, che si solevano dare in Roma nei secoli antichi.

Il sig. Mariano Armellini presentò i disegni di una pietra d'altare trovata nella chiesa di s. Erasmo presso Gubbio, con la data del 1131, accompagnata dal nome dell'abbate *Bonactus* intruso nella sede Eugubina dopo la morte di s. Ubaldo. Su questa pietra è graffita la figura di Cristo nell'atteggiamento del crocifisso, vestito del colobio, secondo l'antico costume, ma senza la croce, come sulle porte di s. Sabina. Vi si legge pure un catalogo di nomi di santi, le reliquie dei quali sono chiamate *vocabula,* in luogo di *pignora* o *patrocinia*, e che l'iscrizione dice essere collocate *sub columnis mensae.*

### 16 Marzo 1884.

Il sig. prof. Ojetti die' comunicazione di una scoperta da lui fatta nel monastero di s. Maria a Gradi presso Viterbo, fondato nel 1215 dal cardinal Capocci amico di s. Domenico. Descrisse la chiesa, il monastero ed il chiostro di stile ogivale compiuto nel 1266, e ne accennò le principali vicende fino all'ultimo restauro eseguito nel secolo scorso da Nicola Salvi l'architetto della fontana di Trevi. Parlò pure delle tombe che si trovano in quel santuario, e specialmente di quelle d'arte cosmatesca appartenenti a Clemente IV (a. 1268), al cardinal Le Gros ed alla famiglia dei Vico. Disse che a questi monumenti sepolcrali appartengono alcune sculture di leoni oggi nella sagrestia, e che nel plinto di una di queste egli lesse l'epigrafe col nome dell'artista, che l'aveva eseguita, la quale dice: HOC · OPVS · FECIT · FRATER · PASCALIS · ROM · MAG · ORD · PRED · A · D · 1286. Essa ci rivela il nome di un altro marmorario della famosa scuola

romana, ed è importante di sapere che costui apparteneva all'ordine dei predicatori. Accennò finalmente, che si dovrebbe cercare se cotesto *magister Paschalis* sia quello medesimo, che eseguì il candelabro marmoreo in s. Maria in Cosmedin, chiesa titolare del medesimo cardinal Capocci.

Il p. abbate Cozza vice-bibliotecario della Vaticana chiamò l'attenzione sopra un passo del celebre s. Teodoro Studita, il quale parla della venerazione che i Romani avevano per le chiavi di s. Pietro: e dichiarò queste chiavi essere certamente quelle della *confessione Vaticana* (v. la dissertazione del medesimo p. ab. Cozza-Luzi negli *Studi in Italia*, maggio 1884 p. 701-713).

Il sig. canonico Storti ragionò dell'epistola di s. Clemente ai Corinti secondo l'intero testo scoperto dal Briennios in un codice di Costantinopoli. Ricordò che la così detta seconda lettera non è altro se non una omelia molto antica tenuta da un ignoto vescovo al suo popolo; e che dalla prima lettera oggi intiera, per la scoperta suddetta, possono dedursi importanti conseguenze circa le due lettere dello stesso Clemente *ad virgines* ricordate da Girolamo e da Epifanio. Queste furono pubblicate nel 1751 dal Wettstein, che le tradusse dalla versione siriaca, ma da alcuni critici se ne poneva in dubbio l'autenticità, o almeno la loro esistenza separata. Ora essendo esclusa dal numero delle Clementine la seconda lettera, che è un'omelia, viene ad accreditarsi l'autorità di quelle *ad virgines*. Finchè la prima lettera era lacunosa, si poteva sospettare che nella parte mancante si parlasse della verginità, ma ora che l'abbiamo intera, vediamo che ciò non è. Dunque le lettere citate da Epifanio e da Girolamo sono quelle medesime che furono pubblicate

dal Wettstein, e che ci pervennero nella traduzione siriaca.

Il presidente die' conto degli scavi, che si proseguono nel cimitero di Domitilla, e presentò un cameo quivi trovato rappresentante un erote alato, che cavalca un ippocampo, ed un raro medaglione dell'imperatore Commodo rinvenuto nel medesimo luogo. Le rovine, che da molti secoli hanno sepolto quel punto del sotterraneo, ne hanno protetto i rari cimeli e salvatili da mani depredatrici.

### 30 Marzo 1884.

Il sig. prof. Kraus presentò la fotografia di una rara pergamena appartenuta già all'abbazia di s. Massimino di Treveri e pubblicata dal Wiltheim. Contiene molti nomi della famiglia imperiale di Ottone I e di vescovi della Germania; ed è di grande importanza, perchè è il solo vero dittico antico, per le commemorazioni all'altare, fino ad oggi conservato in Germania. Presentò poi la fotografia di una seconda pergamena scritta in lettere auree e chiusa entro magnifica legatura, adorna di camei rappresentanti ritratti imperiali romani, i quali al riferente sembrano dell'epoca teodosiana. Finalmente presentò la riproduzione di un avorio, sul quale è effigiato il Salvatore nello stile del secolo in circa duodecimo: e fece notare la particolarità, che sul capo di Cristo si vede il nimbo quadrilatero, il quale a differenza del rotondo era il distintivo delle persone viventi.

Il sig. Enrico Stevenson prendendo occasione dalla notizia data nella precedente seduta dal sig. Ojetti d'un marmorario *magister Paschalis*, ricordato in una

iscrizione di Viterbo, riepilogò la storia e le genealogie dei marmorari romani, accennando le aggiunte che per nuovi studi egli può fare a quella storia. (Vedi l'esposto intorno a questo argomento pubblicato dal medesimo sig. Stevenson nel libro intitolato *Mostra della città di Roma all'esposizione di Torino nell'anno 1884*, p. 168 e segg.).

### 20 Aprile 1884.

Il segretario Orazio Marucchi ricordò agli adunati la scoperta da lui fatta, due anni or sono, di un nuovo cimitero giudaico sulla via Labicana, ed avendovi recentemente eseguito alcune nuove ricerche die' relazione del risultato delle medesime.

Presentò la pianta dell'ipogeo descrivendone la forma, e ne fece osservare l'ampiezza, che può dedursi dalle molte gallerie ripiene di terra e da vari cubicoli, che sono ancora ingombri dalle rovine. Mostrò ancora le copie di alcuni frammenti di iscrizioni dipinte in rosso sopra le tegole, e che egli avea trovato facendo togliere la terra che copriva il pavimento di un ambulacro. Queste iscrizioni dipinte sono in greco, ed offrono le solite formole dell'epigrafia romana giudaica: ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ, ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΚΟΙΜΗCΙC ΑΥΤΟΥ. Sono accompagnate dal simbolo solenne del culto giudaico, cioè dal candelabro eptalicno. Oltre queste, egli avea riconosciuto nel nuovo cimitero la presenza di due iscrizioni parimenti dipinte in rosso, ma scritte in lingua ebraica; la qual cosa merita particolare attenzione. Imperocchè nel cimitero di vigna Randanini, che è fino ad ora il più importante dei romani,

non comparisce neppure un'epigrafe sola scritta nell'antica lingua dei libri santi. Finalmente mostrò la copia di un singolare oggetto dipinto su di un'altra tegola del medesimo cimitero, il quale sembra rappresentare un'antenna da cui pende una vela a guisa di padiglione. Questa rappresentanza dee essere riferita al culto giudaico, come gli altri oggetti effigiati nei monumenti degli antichi Ebrei. E poichè il cedro ed il *lulab*, simboli frequentissimi, alludono alla festa dei tabernacoli, propose la congettura che alla medesima festa alluda eziandio la pittura da lui scoperta, la quale avrebbe rappresentato il padiglione medesimo in cui si celebrava quella gioconda solennità [1].

Il comm. de Rossi presidente rese conto dei lavori che si eseguiscono nel cimitero di Domitilla, e precisamente nella regione che dicesi di *Ampliato* dal cubicolo di questo nome scoperto recentemente. Questo era uno dei nuclei primitivi del cimitero in origine isolati, dall'unione dei quali si formò a poco a poco la vasta necropoli di Domitilla. La regione di Ampliato è fornita di iscrizioni anteriori a Costantino; ora se n'è trovata una tuttora affissa al suo loculo, dettata con bella ed antica acclamazione:

SECVNDA · ESTO · IN · REFRIGERIO

Fece notare l'importanza di questa formola, che ha la forza di vera preghiera, e concorda con le formole delle antiche preci liturgiche. Ricordò poi alcuni ci-

[1] La descrizione di questo cimitero giudaico è stata pubblicata dal Marucchi negli *Atti dell'accademia romana pontificia di archeologia.* 2° Volume della nuova serie.

melî trovati nel luogo medesimo; cioè il cameo in sardonica orientale ed il medaglione di Commodo esibiti nella precedente adunanza; e mostrò un altro medaglione ora quivi dissepolto col busto di Diocleziano e nel rovescio il noto gruppo delle *tres monetae*. È fiore di conio: perciò è assai valido l'indizio cronologico che se ne trae.

# ANNO DECIMO

1884-1885

—

Nei giorni 21 e 28 Decembre 1884 furono tenute dalla nostra società due adunanze solenni per celebrare il decimo quinto centenario della morte di s. Damaso papa patrono della società medesima e dei cultori di sacra archeologia; vi lessero discorsi di occasione relativi al santo pontefice ed alle sue gesta il Presidente Comm. G. B. de Rossi, ed i signori Mariano Armellini, Orazio Marucchi, Nicola Scagliosi, Enrico Stevenson, D. Cosimo Stornajuolo e D. G. B. Storti. Questi discorsi essendo stati da alcuni autori pubblicati in vari periodici, da altri non conservati per la stampa, pubblichiamo qui la sola dissertazione del sig. Can. D. G. B. Storti restata inedita e mandata dall'autore al segretario. [1]

---

[1] Il discorso del de Rossi fu pubblicato nel *Bull. di Arch. Crist.* 1884-85 p. 7 segg. Il discorso del prof. D. Cosimo Stornaiolo è stampato negli *Studî e documenti di storia e diritto* VII p. 13-32, sotto il titolo: *Osservazioni letterarie e filologiche sugli epigrammi Damasiani;* quello del Marucchi nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, Ottobre 1887.

## SAN DAMASO PAPA E LA BIBBIA

*Discorso letto dal* Can. D. G. B. Storti

I meriti di Papa Damaso nostro verso la sacra scrittura e la scienza biblica, tutti il sanno, furono tali che nissun altro pontefice n'ebbe mai di eguali non che di maggiori: e furono proprio quali a Pastore dei popoli cristiani oltre il definire si addicono, vale a dire invitare, confortare e spingere all'opera per lo inteso fine i più noti e più sommi. Notissimo e veramente sommo in ogni ramo della scienza biblica fu al certo Girolamo, il quale, primo dopo Origene, riuscì vero e perfetto esemplare di dottore in sacre lettere. Ma di tale riuscita si deve in gran parte, sibbene come a principe, il merito a Damaso che non tardò a riconoscerlo per quello ch'egli era, ed avutolo a se lo provocò e stimolò e confortò all'opera in tutti i più efficaci modi. Questi furono; l'averlo chiamato a Roma, negli archivii della cui Chiesa erano gl'incorrotti codici biblici sì latini che greci, dei quali ci dà fede Girolamo stesso, ed il così detto Ambrosiastro che forse non è altri che il verissimo Ambrogio da Milano; e l'averlo messo in onore ed estimazione come suo principale ministro nel rispondere alle consultazioni di tutto il mondo cristiano; dal che provenne che Girolamo divenuto maestro di vita spirituale a molti dovette scrivere un gran numero di lettere di argomento biblico e comporre trattati ed interpretare libri interi dell'antico e del nuovo patto. Modo anche più forte fu quello di scrivere, egli Pontefice, a Girolamo come padre a figliuolo, o meglio come amico ad

amico familiarissimo, per invitarlo a sciogliere questioni bibliche ch'egli stesso gli proponea, come le celebri sul Genesi, e la spiegazione della parola Osanna; od a sporre passi di altissima dottrina, come il capo sesto d'Isaia. Così dobbiamo a Damaso anche la magnifica sposizione della parabola del figliuol prodigo, e la traduzione dal greco di due stupende omelie di Origene sulla Cantica. Ma il modo più efficace di tutti fu quello di avergli commessa la recensione del nuovo testamento. Onde se la chiesa latina ha la versione antichissima e prestantissima del nuovo testamento emendata ed irreprobabile e per alcuni libri anche più sincera dell'odierno testo greco, ne siamo sì veramente debitori alla nota valentia di Girolamo, ma più anche a Damaso che visto il bisogno della recensione ne fece comandamento a quel grande, e gli fece scudo della sua sovrana autorità contro le calunnie e le persecuzioni furibonde dei malevoli; i quali però finchè Damaso visse dovettero baciare basso e tenere bordone a quelli che portavano Girolamo in cielo e lo diceano umile, santo, dotto, degno del sommo sacerdozio.

Ma erano ancora calde le sante ceneri di Damaso, quando questi elogii vennero scambiati nelle minaccie dei sassi e del Tevere; e Girolamo, a cui Siricio non era in grado di fare altrettanto valida difesa, col cuore esulcerato dalle calunnie e dalle ingratitudini se ne tornò in levante a Betelemme, e là per satisfare ai desiderii di varie sante matrone romane e di tanti altri, che a lui ricorreano come ad oracolo, dettò altro bel numero di opere bibliche, per le quali divenne maestro al mondo; ed anche di questi è a dare buona parte di merito al santo pontefice nostro che avendo chiamato Girolamo a Roma gli avea porto occasione

a conoscere quelle virtuose ed a farsi loro guida nella vita spirituale, sopra tutto colla sposizione della scrittura; con che le rese non solo sante ma dottissime, ed ingenerò in loro tanta sete di quella sagrosanta istruzione, che mai non se ne saziavano; e più beveano, più ne volean bere.

Ma io son d'avviso che i meriti di Damaso quanto a scrittura sacra qui non finiscano, e che ne abbia pure un altro grandissimo, cioè ch'egli sia stato il primo ed autentico autore del catalogo dei libri santi più conosciuto sotto il nome di Gelasio ovvero di Ormisda. Il primo che, quasi di passaggio, abbia accennata cosa tale fu il Baronio (a. 69, n. 4) che il decreto dei libri apocrifi attribuì ad un concilio romano sotto Damaso, *quod continet cresconiana collectio* (est in nostro codice p. 236). Disse qualche cosa di piu il Baluzio nelle note al decreto di Graziano, le quali stanno in calce all'opera di Antonio Agostino *de emendatione Gratiani*. Egli dopo aver detto che il decreto detto gelasiano in due codici è attribuito ad Ormisda, così prosegue: " Sed et olim beneficio cl.mi viri Lucae „ Dacherii vidi vetustissimum codicem collectionis dio„ nysianae, in quo scriptum erat decretum hoc a Da„ maso papa, diu videlicet ante Gelasii tempora editum „ fuisse. Unde olim collegimus in notis ad episto„ lam 128. Lupi Ferrariensis, Damasum fortassis pri„ mum omnium de hujusmodi libris publice statuisse, „ deinde vero Gelasium renovasse decretum Damasi, „ illudque auxisse eorum auctorum nominibus qui post „ Damasum vixere. „ Ma qui non è ben chiaro se si parli anche della prima parte di quel decreto la quale enumera i libri canonici ovvero soltanto delle altre parti di esso. Il Fontanini ritiene che quella prima

parte mancasse al decreto gelasiano, e vi fosse supplita e premessa nei codici dal decreto di Ormisda; e li pubblica ambedue, il primo da un codice antichissimo palatino-vaticano (che ben potè essere imperfettissimo) e l'altro da Pierfrancesco Chifflezio, che lo trovò col nome di Ormisda in un codice giurense. Ma io credo che sia più facile e meno irragionevole negare a Gelasio tutto quel decreto che toglierne la sola prima parte. Di codici che contengono quella prima parte sotto il nome di Damaso parlano a lungo i Ballerini nell'appendice alla loro edizione di San Leone cap. XI §. 5, e dicono bene che in quei codici nulla si attribuisce a Damaso dei concilii posteriori a lui; ma non conchiudono quando argomentano in contrario dal catalogo dei libri apocrifi contenenti scritti e nomi di autori di più recente data; perchè quei scritti e quei nomi ben poterono essere aggiunti poi da Gelasio quando confermò e rinnovò quel decreto. Per me dicono vero i codici sì per Ormisda che per Gelasio e per Damaso. E le parole di Ormisda nella lettera a Possessore " veneranda patrum sapientia... certa libro„ rum etiam veterum in auctoritatem recipiendo Sancto „ Spiritu influente praefigens „ assai meglio che di Gelasio morto soli diciotto anni innanzi che Ormisda venisse a succedergli, possono intendersi di Damaso. È poi verissimo e provato che anche prima di questo santo pontefice altro era il catalogo biblico (del V. T.) degli ebrei altro quello dei cristiani. Ma nel determinare questo (sì pel n. che pel v. T.) con precisa esclusione, i padri e gli scrittori ecclesiastici non erano del tutto concordi; e da più d'uno si dubitava della divina origine di alcuni scritti, avuti poi da tutti per divini e canonici, e si citavano come tali alcuni altri,

che poi vennero concordemente da tanto onore scartati. E questo stato come di oscillazione mi pare vederlo durato sino ai tempi d'Eusebio, di Cirillo gerosolimitano, d'Epifanio, d'Atanasio, di Gregorio Nazianzeno, ed ai primi tempi di Girolamo, vale a dire fino all'età di Damaso nostro. Ma dopo di lui la cosa muta propriamente aspetto; e mi pare che possa dirsi con verità, che di citazioni degli apocrifi come scrittura divina non si ha più esempio, ed il canone delle divine scritture viene senza esitanza alcuna enunciato, quale con dogmatica definizione fu sancito dal tridentino. Quanti m'ascoltano sanno meglio di me che di questo asserto ho testimonii tre concilii africani, uno ipponese del 393, due cartaginesi, del 397 e del 419, e papa Innocenzo primo nella lettera ad Esuperio; a cui (cap. VII) manda il canone biblico come in uno alligato, e come non da sè allora ma già dapprima determinato. " *Qui libri recipiantur in canone brevis annexus ostendit.* „ Ma testimonio di speciale attenzione degno èmmi Agostino, il quale (de D. C. lib. 2. c. 8.) dopo aver detto che riuscirà solertissimo indagatore delle Scritture anzitratto *qui totas legerit*, ma *dumtaxat eas quae appellantur canonicae*, (perchè colle altre leggendole prima non ci è che da imbrogliarsi la testa) e dopo avere suggerite varie regole per la cerna delle canoniche dalle non canoniche, passa a dire in sostanza, se non a parola, che la cerna era già stata fatta. " Totus autem canon Scripturarum in quo istam „ considerationem versandam dicimus, his libris conti- „ netur. „ e subito fa seguire il catalogo identico a quello dei detti concilii e d'Innocenzio, e poi di Gelasio e poi di Ormisda e poi di Cassiodorio e poi dei concilii di Firenze e di Trento; e conchiude " In his

„ omnibus libris timentes Deum et pietate mansueti „ quaerunt voluntatem Dei. „ E qui non è a tacere, che anche nella chiesa greca dopo questo tempo, non ostante i dubbii di Atanasio e di altri, venne annesso concordemente il medesimo canone. Sicchè nasce spontanea la domanda: Onde questa mutazione in così breve tempo? onde questa concordia? onde questa consonanza? e sopratutto, onde questa sicurezza in cosa che non potea essere risoluta nè da alcun particolare dottore nè da alcun particolare concilio? — A me sembra che la giusta risposta a queste domande ci venga data da quei codici che riportano il decreto detto gelasiano col nome non di Gelasio, ma di Damaso.

Ho detto che quella oscillazione sopradescritta durò *sino ai primi tempi di Girolamo;* dichiaro il mio intendimento. — Tutti sanno ch'egli venne a Roma nel 382 e ripartitone l'agosto dell'84, sopravisse poi sino al 420. Quanto al canone dei libri santi del N. T. egli non ebbe mai vero dubbio; e per tutta prova di ciò basterà nominare la celebre lettera di lui a Paolino: ma per quelli dell'antico patto s'ha da confessare quello che è vero, cioè che in più luoghi ha espressioni e sentenze dure assai contro la divina autorità di alcuni libri deuterocanonici, sebbene poi da quello che dice del Tobia e della Giuditta quella durezza possa parere di molto ammollita. Comunque ciò sia, per me è evidente che Girolamo se per alcun tempo tentennò o fu anche contrario, negli ultimi suoi anni o cangiò sentenza o depose ogni dubbio. Ciò si rende manifesto per la risposta ch'egli rese intorno a ciò a Rufino, stato prima suo grande amico, poi nimico aperto e dichiarato, e forse per colpa (non peccato

mortale, veh!) più di Girolamo che sua. Anche intorno a Rufino forza è distinguere due tempi; dappoichè, se nella *esposizione del Simbolo*, degli deuterocanonici solo Baruch ammise nel canone, e degli altri affermò essere stati dai maggiori detti non canonici ma ecclesiastici, e voluto che si leggessero nelle chiese, *non tamen proferri ad auctoritatem ex his fidei confirmandam*, venute poi le inimicizie, divenne difensore degli deuterocanonici a tutta oltranza. Ed è bello vedere come il buon Rufino presa occasione da quello che Girolamo avea tanto prima scritto intorno alle parti deuterocanoniche del Daniele lo stringe con argomenti che ben vagliono egualmente per le altre parti e libri deuterocanonici, e conchiude apostrofandolo: " Tuum igitur, frater, tuum istud factum est, „ nec quemquam te in hoc comitem vel socium in „ ecclesia habuisse certum est, nisi solum quem fre- „ quenter commemoras Barrabam. „ Queste parole ben mostrano quanto allora l'autorità di quei libri fosse posta in sicuro. Ma è bello anche a vedere come gli risponde Girolamo colle terribili note parole. " Quod „ autem refero quid adversus Susannae historiam „ et hymnum trium puerorum, et Beli ac draconis „ fabulas, quae in volumine hebraico non habentur „ hebraei solent dicere, qui me criminatur, stultum „ se sycophantam probat. Non enim quid ipse senti- „ rem, sed quid illi contra nos dicere soleant expli- „ cavi. „ (Avv. Rufin. l. 2. c. 35.) soggiungendo che quando scrisse a quel modo facea una prefazione e non un libro. Ciò vuol dire che Rufino e Girolamo come prima nel dubbio, così poi nella certezza della divinità di que' libri erano venuti d'accordo; e tutto il mondo cristiano con essi. Dopo di ciò mi sia lecito

domandare se sia almeno verisimile non solo che Damaso determinasse il canone delle divine scritture prevenendo di dodici secoli il tridentino, ma ancora che in ciò fare avesse Girolamo reverendissimo a consultore. Prego quanti mi odono e quanti avranno notizia di queste mie povere parole, ma sopratutto quelli ch'hanno la sorte di svolgere a loro agio codici e palinsesti, a considerare se questa mia domanda sia pur degna di essere presa in esame, almanco per amore di Damaso e di Girolamo. Due gran santi! due, in tanta distanza di grado, eroicamente amici, e l'uno a gara degno dell'altro! Lode a Girolamo che tanto studiò, tanto seppe, e tanto ottimamente scrisse. Lode a Damaso che onorò ed amò come fratello il gran savio, e seppe volgerne a tanto bene gli studii ed il sapere! [1]

[1] Questo discorso come qui trovasi stampato, così fu letto. Caricarlo di citazioni sarebbe una pompa inutile; poichè tutto quello, ed è il più, che spetta a San Girolamo è notissimo a chiunque sa qualche cosa di lui, e la maggior parte dei relativi documenti si trova innanzi ad ogni esemplare della vulgata.

Il passo dell'Ambrosiastro (?) si trova nel commentario dell'epistola ai romani (c. V. 14) e dice così: « Constat autem hoc per quos» dam latinos de veteribus graecis translatos olim codices, quos incor» ruptos simplicitas temporum servavit et servat etc. » Che il catalogo dei libri santi del V. T. riconosciuti per tali dai giudei fosse diverso e più ristretto di quello che era ammesso comunemente dai cristiani, si prova oltrechè da tanti altri monumenti, da quello che è detto nel testo intorno a Rufino e Girolamo, e più dalla celebre lettera del sommo dottore Origene all'Africano.

Il passo di sant'Atanasio a cui si allude nel testo sta nell'epistola festale di lui trigesimanona. E per quello e per gli altri padri greci che scrissero prima degli ultimi anni di Damaso si può vedere il volume secondo dell'egregio ed ottimo Ubaldi alle pag. 52 e seg.

Il catalogo dei libri santi ammessi da Cassiodorio si raccoglie

### 11 Gennaio 1885.

Il sig. comm. Le Blant presentò una lucerna cristiana di terra cotta recentemente da lui acquistata in Napoli, sulla quale fece notare la rappresentanza di Tobia che estrae il fiele dal pesce. Osservò che cotesta immagine, la quale talvolta apparisce nelle pitture e sculture, è fino ad ora unica sulle lucerne.

Il sig. Mariano Armellini die' notizia di una scoperta avvenuta nella basilica di s. Agnese fuori le mura. Ivi nel togliere alcuni gradini dello scalone laterale, costruito dal card. Veralli circa il 1620, furono rinvenuti marmi adoperati nel lastrico, parte scritti e parte scolpiti. Degna di speciale osservazione

dal suo libro *de institutione divinarum litterarum*, che sta nel volume secondo delle sue opere verso la fine. *Venezia*, Groppi 1729.

Di Rufino e di altri scrittori ecclesiastici aquilejesi diede molta buona edizione il Marzuttini colla traduzione italiana a fronte. (Udine 1830). La sposizione del simbolo è nel volume sesto di quella collezione, e la citazione riguarda i nn. 35 e 36 di quella sposizione. Il libro secondo dell'*apologia rufiniana* e al volume terzo, e nel testo si appella ai nn. 37-41. — Del Fontanini si cita l'opera: *De antiquitatibus Horti*, lib. 2. c. 3 e l'appendice. Roma, Gonzaga 1708.

Il discorso fu dovuto stendere prima di aver agio a consultare la edizione delle epistole dei romani pontefici dei secoli quinto e sesto del Thiel. Con piacere fu poi veduto che questo sì benemerito editore non solo registra i codici che attribuiscono il decreto dei libri canonici a Damaso, ma non dubita punto della loro veracità. Ma assai prima di lui Eusebio Amort nella stupenda sua opera, *elementa juris canonici veteris et moderni. Ferrariae 1763*, nella seconda parte del tomo primo al n. LXII, tra i decreti dei concilii e dei romani pontefici avea riportato per disteso *il decreto del concilio romano sotto Damaso circa annum 372*. Nel quale dopo il decreto *de fide* subito viene: *Nunc vero de scripturis divinis agendum est, quid universalis catholica recipiat ecclesia, et quid vitare debeat;* ed a questo piccolo proemio

è una grande lastra adorna di pseudo-transenna, e decorata di pilastri alle estremità. Dimostrò che il marmo fece parte dell'antica precinzione dell'altare, ossia delle *pectoralia* che circondavano la tomba di s. Agnese. Nel mezzo del pluteo è scolpita a rilievo l'immagine d'una giovanetta orante vestita di lunga tunica, con i capelli graziosamente annodati sul capo. È naturale il congetturare che cotesta immagine sia della celebre martire s. Agnese: la congettura è confermata da un'antico graffito, segnato in minutissime lettere presso il capo della figura:

SCA · AGNES

Questa scoperta ci offre forse la più antica rappresentanza monumentale di quella martire illustre, sembrando il basso rilievo opera del secolo quarto [1].

si fa seguire il catalogo dei libri santi del vecchio e nuovo testamento, bensì con qualche varietà, dacchè di quelli è emesso Baruch, di questi è taciuta l'apocalisse, (omissioni che facilmente si spiegano) e dice l'Amort di avere ricavata la sua collezione *ex manuscriptis saeculi octavi*. Però, che Damaso emanasse un decreto sulle divine scritture può sicuramente oramai tenersi per verità conquistata alla Storia.

A quello che si dice sopra della consonanza dei padri e dei dottori su tal punto dopo Damaso, mal si opporrebbe l'autorità di Giunilio africano, tanto ignorante su quello di che scrive, da non potersi citare nè contro nè a favore di chicchesia.

Finalmente quello che si accenna di Girolamo, che abbia negli ultimi suoi scritti modificato d'assai la sua prima opinione intorno ai libri deuterocanonici dell'antico Patto, meriterebbe ulteriore svolgimento. G. B. Storti

[1] Questo basso rilievo fu già veduto dal Bosio ed edito nella sua *Roma sott.* p. 249; ma era stato fino ad ora creduto parte d'una fronte di sarcofago, e perciò quell'orante era stimata semplice immagine di anonima defunta. G. B. de Rossi.

Il segretario Orazio Marucchi presentò agli adunati il disegno di un antico ciborietto marmoreo fornito di quattro colonnine, che sorreggono una cupola o padiglione nella cui volta interna è infisso un anello: fu rinvenuto testè dal ch. sig. prof. Veludo nei magazzini della basilica di s. Marco in Venezia e da lui dottamente illustrato [1]. Questo piccolo modello marmoreo dei grandi tabernacoli eretti sopra gli altari delle basiliche è fino ad ora unico esempio antico di ciborio da porre sulla sacra mensa; e dal suo anello era sospesa la colomba d'oro, entro la quale si custodiva l'eucaristia. Perciò cotesto ciborietto sembra il vero *peristerium*, recipiente della colomba e da essa distinto; ciò che fin ad oggi non era chiaro. Il Veludo giudica, che il singolare monumento sia del sesto secolo, fatto per voto di un'illustre donna di nome Anastasia, come dice l'epigrafe incisa in due archi del ciborio:

ΥΠΕΡ ΕΥΧΗC K CΩTHPIAC
THC ΕΝΔΟΞΟTATHC ANACTAC ν

Disse che siffatti piccoli cibori col volgere dei secoli dettero origine ai moderni tabernacoli sopra gli altari.

Il sig. Enrico Stevenson parlò della recente scoperta di un sotterraneo avvenuta nell'area della villa Spithöver, da alcuni creduto appartenente a cimitero cristiano. Presentò la pianta dell'ipogeo eseguita diligentemente dal sig. Borsari, e dalla sua forma e

[1] *Monumento cristiano antico conservato nella basilica di s. Marco in Venezia, dichiarato dal prof. G. Veludo.* (*Atti del R. Istituto Veneto* serie VI tomo II, 1884).

giacitura sotto l'aggere di Servio dimostrò che nulla ha di comune con i cimiteri cristiani. Propose la congettura che sia uno speleo mitriaco [1]: essendo assai simile a quello trovato in Heidelberg coi monumenti del culto di Mitra tuttora al proprio posto.

Il comm. de Rossi presidente die' notizia degli odierni scavi nelle catacombe romane. Nel cimitero di Domitilla è stata rinvenuta un'ampia cripta prossima alla grande scala della regione appellata di Ampliato, ed è fornita di tre arcosoli. Sulle pareti sopra gli arcosoli si veggono le impronte di grandi dischi vitrei infissi un dì sull'intonaco per ornamento di quelle nobili tombe. Presso una delle quali sono graffiti nomi greci di antichi visitatori, e la seguente invocazione in corsivo latino del tipo paleografico del secolo in circa quarto.

*Spirita sancta*
*in mente habete*
*bassu . . to*
*rem cum suis*
*omnibus*

Nella linea 3 la lettura non è ancora bene chiarita; ma pare quivi scritto *peccato-rem*. La formola *in mente habete* propria delle invocazioni dirette ai martiri ed ai santi è già stata dal riferente più volte notata ed illustrata [2]. Cotesti graffiti sembrano indizio

[1] Questo ipogeo è stato delineato ed illustrato, come appartenente al culto dei misteri di Mitra, dal ch. sig. cav. Buti nel *Bull. della comm. arch. com.* 1885 p. 131-135. G. B. DE ROSSI.

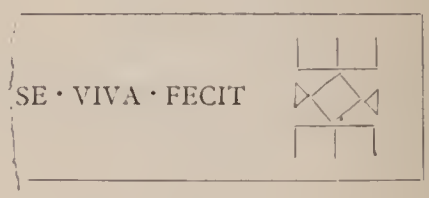
[2] V. *Roma sott.* II p. 18, 19; *Bull.* 1883 p. 104.

di cripta e di sepolcri venerati dai devoti dei martiri nei secoli antichi. Nè anche per congettura si può dire quali martiri sieno stati quivi sepolti.

### 25 Gennaio 1885.

Il sig. abb. Le Louet, facendo seguito a ciò che fu detto nella seduta precedente rispetto al piccolo ciborio (*peristerium*) illustrato dal sig. prof. Veludo, avvertì che in alcune chiese di Francia si conservano tuttora simili antichi tabernacoli, ed anche le colombe in essi appese per custodirvi la santa eucaristia.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno d'un frammento d'iscrizione cimiteriale del secolo in circa quarto da lui osservato nei sotterranei della basilica dei ss. XII Apostoli; su questo si vede graffito un simbolo di forma assai strana.




Sembrano due tridenti rivolti in senso opposto, sopra e sotto una cartella ansata. Ricordò essere il tridente uno dei più antichi segni cruciformi, e propose la congettura che in quel gruppo si sia voluto rappresentare un trofeo composto con i segni della croce dissimulata.

Il comm. de Rossi parlò a questo proposito del tridente, come segno cruciforme, riassumendo ciò che ne ha scritto nella *Roma sotterranea* (tomo II p. 317). In quanto poi al frammento, di che si tratta, gli

sembrò essere quivi semplicemente effigiato un trofeo simile ai tanti clipei o fasci di armi che si veggono sculti nelle fiancate dei sarcofagi [1].

Il medesimo de Rossi annunziò la insigne scoperta d'un gruppo di basiliche e di un'area cimiteriale cinta da portici fatto in Cartagine dal ch. p. Delattre (v. *Bull. di arch. crist.* 1884-85. p. 44-52).

### 8 Febbraio 1885.

Il p. de Feis presentò la fotografia di una scultura cristiana trovata dal ch. sig. barone di Cesnola negli scavi dell'isola di Cipro. Rappresenta l'ascensione di Cristo che ha adorno il capo del nimbo cruciforme. Nel piano inferiore stanno la beata Vergine orante in mezzo a due angeli e gli apostoli, fra i quali si distingue s. Pietro con le chiavi in mano. Intorno alla scena principale sono disposte entro piccoli quadri le scene evangeliche dell'annunziazione, battesimo di Cristo, salita al Calvario, crocifissione, risurrezione. Propose agli adunati lo studio di questo pregevole monumento, che offre caratteri stilistici di tempi diversi, e la cui età sembra difficile a determinare. Ne è stato pubblicato un piccolo disegno dal prelodato

[1] Il tridente eretto, isolato a guisa di simbolo, è testè apparso in Francia in un frammento di epitafio appartenente ad un gruppo di sepolcri dell'età dei Merovingi: ed è stato interpretato come *tricero*, simbolo della Trinità (De la Croix nel *Bull. des antiq. de France* 1885 p. 213). Certamente la croce dissimulata in tridente non conviene al tempo del pieno trionfo del culto cristiano, quale è quello dei Merovingi: del tricero però, e della sua interpretazione trinitaria in quell'età, confesso non conoscere testimonianze o prove nè liturgiche nè monumentali.

G. B. DE ROSSI.

Palma di Cesnola, *Salaminia, the History, Threasures et Antiquities of Salamis in the Island of Cyprus*, London 1884 p. 108 pl. IX.

Il comm. de Rossi opina che il monumento sia dell'età delle crociate, ma con alcuno studio d'imitazione di tipi più antichi, come nelle colonne del tabernacolo dell'altare maggiore di s. Marco in Venezia sculte a rilievo nel secolo XI, esibite dal p. Garrucci di ch. mem. in appendice alle tavole dei monumenti dell'arte cristiana dei primi otto secoli (tav. 496-498). Nel basso rilievo di Cipro è notabile la beata Vergine orante posta nel mezzo degli apostoli immediatamente sotto il Salvatore ascendente al cielo. Sta per distinzione onorifica sopra una predella o suppedaneo, ed ha ai lati due angeli. La beata Vergine orante tra gli angeli, che l'accolgono riverenti, è effigiata in un dittico eburneo fatto in San Gallo (Svizzera) dal monaco Tutilone morto l'anno 896 (v. Ekkerardi, *Casus s. Galli* cap. 3 in Pertz, *Monum. hist. Germ.* tomo II p. 100). Sulla scena è scritto: ASCENSIO SCE MARIE (v. Rohault de Fleury, *La S^te^ Vierge études archéologiques* I p. 274 pl. LVIII). Similmente è effigiata la beata Vergine con epigrafi designanti la sua assunzione sulle porte di bronzo di Pisa e di Benevento [1]. Notissima è la pittura del tempo di Leone IV papa nella basilica sotterranea di s. Clemente, nella quale si è

[1] Intorno a questo punto rimando i lettori all'opera sui musaici nel testo illustrativo della zona inferiore dell'abside di s. Maria in Trastevere. Una scultura in avorio simile e quella del monastero di San Gallo fu acquistata nel secolo XI pel monastero Floriacense (Francia): (Arnaldus abbas) *tabulas ex indico ebore, insculptam tenentes ascensionem Dei genitricis Mariae, solidis emit mille* (*Neues Archiv* etc. III, 1878, p. 366). G. B. DE ROSSI.

voluto ravvisare l'assunzione della Vergine. Quivi è senza dubbio rappresentata l'ascensione del Signore (v. il testo citato dell'opera dei musaici): ma attese le speciali notizie storiche colleganti gli atti di Leone IV col culto dell'assunzione della Vergine, si potrebbe pensare ad una compenetrazione dei due soggetti (ascensione del Signore, assunzione della Vergine), e ravvisarle eziandio nel bassorilievo di Cipro. In questo però gli angeli sono in atteggiamento di additare il Salvatore ascendente al cielo, non di accogliere la Vergine; perciò il proposto pensiero non è accettabile.

Il sig. Stevenson presentò alcuni frammenti di vetri dorati e di pietre preziose da lui rinvenuti nel cimitero comunemente detto di s. Saturnino (intermedio tra il vero cimitero di quel nome e quello dei Giordani) sulla via Salaria nuova; frammenti, che già furono infissi come segni mnemonici od ornamentali sulla calce dei loculi. Fra questi è notabile un bellissimo frammento di lastra di sardonica orientale.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco di un marmo da lui osservato in Palestrina tra i frammenti trovati, molti anni or sono, nella basilica suburbana di s. Agapito. Disse che quel marmo avea fatto parte di un'antica transenna, e fece osservare che nel rovescio vi si legge in minute lettere del quinto o sesto secolo il nome (P)ETRVS, certamente di un antico visitatore del santuario. Dedusse da ciò che la transenna appartenne al primitivo sepolcro del martire prenestino.

A proposito della basilica suburbana di s. Agapito ricordò come, abbandonata questa nel secolo nono, le reliquie del santo furono trasferite all'interno della città in un antico edifizio pagano ridotto ad uso di

chiesa, e che questa chiesa fu splendidamente restaurata dal vescovo Conone nel principio del secolo XII ai tempi di papa Pasquale II. Presentò allora la copia di un'iscrizione pubblicata già dal Cecconi, ed ora perduta, che dice: *magi*ST IOVEANO HOC·OPVS·FECIT· Secondo il citato autore stava insieme ad un altro frammento epigrafico del secolo XII. Questo *magister Jovianus* deve essere un marmorario chiamato dal vescovo Conone a lavorare nella sua fabbrica; ed il nome di lui sembra dover essere aggregato a quelli degli scultori romani e delle loro celebri scuole nel secolo XII.

Il sig. Stevenson aggiunse avere osservato in Palestrina una colonna della primitiva basilica di s. Agapito, sulla quale ha letto graffito il nome LEO, certamente di un antico visitatore. In quanto poi all'iscrizione del marmorario *Jovianus*, disse che forse a lui appartiene un frammento murato in una casa di Palestrina, sul quale rimangono poche lettere del secolo in circa duodecimo.

### 22 Febbraio 1885.

Il p. de Feis annunziò che il sig. barone di Cesnola, direttore dei celebri scavi di Cipro dai quali proviene la scultura di che si è parlato nella seduta precedente, invia in dono alla nostra società una cassa contenente circa 60 cristalli di fotografie dei principali oggetti pagani e cristiani trovati nelle escavazioni cipriote. Il presidente ringraziò a nome comune il p. de Feis dell'averci procurato un sì bel dono, ed incaricò il segretario di rispondere all'illustre donatore testificandogli la gratitudine della nostra società.

Il prof. Barnabei presentò le fotografie di una chiesa monumentale di Sicilia dell'epoca normanna. L'edifizio si trova in *Forza d'Angiò* provincia di Messina, e dall'iscrizione greca incisa sulla sua porta si ricava, che fu eretto nell'anno 6680 dell'èra bizantina, cioè nel 1171-1172 dell'èra cristiana.

Commentò questa epigrafe, secondo la quale la chiesa sarebbe stata dedicata nell'anno suddetto in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo, essendo *egumeno* del monastero basiliano annesso alla chiesa *Teosteriсto*; e fece notare come importante la menzione del maestro o architetto che diresse il lavoro, il quale è chiamato Γιράρδος ὁ Φράγκος, Girardo il Franco. I professori Patricolo e Salinas preparano un illustrazione di questo importante monumento [1].

Il medesimo presentò la copia di una iscrizione cristiana da lui veduta in Ancona, che fu adoperata in costruzione nella fabbrica della cattedrale. Ne restano solo queste linee:

... HIC · RECVIESCET
... STEFANVS · IN · CRI*sto*
.... II CALENDAS
..... BRS

L'iscrizione è forse del quinto secolo [2].

[1] Intanto si vegga la nota del prof. Salinas pubblicata nelle *Notizie di scavi* del Fiorelli, Marzo 1885 p. 86-90. G. B. DE ROSSI.

[2] È stata pubblicata dal Barnabei nelle citate *Notizie* del Fiorelli, 1885 p. 15. È notabile il nome *Stephanus* in Ancona, essendo stata quivi celeberrima una *memoria* dedicata al protomartire, alla quale accorrevano i devoti fino dall'oriente; ed è ricordata da s. Agostino (*Serm.* 321) come *antiqua* ed originata dall'avere portato ad Ancona

Il comm. de Rossi diè relazione degli scavi eseguiti nelle catacombe romane. Nel cimitero di Domitilla si fanno riparazioni murarie per sostenere le terre nel grande ambulacro detto di *Ampliatus;* e ciò dà occasione alla scoperta di molti sepolcri. Ad uno di questi era affissa una gemma annulare incisa in cristallo di rocca rappresentante il busto di Diana, che il riferente presentò agli adunati.

La Commissione di sacra archeologia fa pure eseguire lavori di riparazioni nel cimitero di Callisto per danni recati da scoscendimenti di terra, precisamente nella regione intermedia fra la cripta dei papi e quella di s. Cornelio, chiamata il labirinto. Nei presenti lavori si è scoperta alla superficie del suolo un'antica strada romana o diverticolo, che andava nella direzione appunto della linea dalle tombe dei papi alla cripta di s. Cornelio, e passava rasente all'antica scala della regione predetta. Questa era certamente la strada percorsa dai pellegrini nel visitare i luoghi più venerati nel cimitero di Callisto sopra terra e sotterra. Ma oltre a ciò in vicinanza della predetta scala sono stati trovati frammenti di iscrizioni e lucerne fittili; tanto le une quanto le altre di tempi diversi e riuniti soltanto dalla frana del luogo. Delle iscrizioni cristiane alcune sono greche ed assai antiche, altre del secolo quarto. Delle lucerne alcune pagane con bolli del primo secolo, altre cristiane del quarto.

Finalmente chiuse la relazione presentando i calchi di alcuni frammenti di iscrizioni pagane ivi trovate,

uno dei fedeli presenti al martirio il sasso, col quale il protomartire fu colpito nel gomito (v. Peruzzi, *La Chiesa Anconitana* I p. 1 e seg.)

G. B. DE ROSSI.

che ricordano un milite legionario, ed uno della *classis praetoria misenatium;* le quali confermano ciò che egli ha dimostrato nel tomo III della Roma sotterranea, contiguo al cimitero di Callisto essere stato il sepolcreto dei classiarii misenati.

### 8 Marzo 1885.

Il p. abbate Cozza comunicò una sua importante scoperta relativa ai viaggi di s. Paolo ricordati negli atti apostolici, ove si narra che l'apostolo approdò all'isola *Cauda.* Niuno avea potuto stabilire quale fosse quest'isola non trovandosene alcuna notizia nei testi finora conosciuti dei geografi antichi. Il riferente ha trovato nella biblioteca vaticana un palinsesto della geografia di Strabone, che egli giudica del secolo settimo, e fa seguito all'altro di Grottaferrata già prima da lui scoperto e pubblicato. In questo codice è ricordata l'isola di *Gaudon*, che certamente è quella degli atti, e corrisponde a Gozo di Creta. Questa notizia oltre la sua importanza per l'antica geografia, conferma la veridicità ed esattezza degli atti apostolici.

Il p. de Feis presentò la copia di un'eulogia conservata nel tesoro di Monza, sulla quale è rappresentata l'annunziazione della beata Vergine con la iscrizione greca circolare: ✠ ЄΥΛΟΓΙΑ ΤΗϹ ΘЄΟΤΟΚΟΥ ΤΗϹ ΠЄΤΡΑϹ 8 ΟΥΔΑΜ: sotto la figura dell'angelo: ΧЄΡЄ · ΚЄΧΑΡΙΤΟΜЄΝΗ. Questa eulogia gli sembra provenire dal santuario del luogo dell'annunziazione di Palestina [1]. Presentò anche l'impronta di

[1] La fotografia di questo singolare sacro cimelio è stata pubblicata e dichiarata da Mgr. Barbier de Montault nel *Bull. monumental.*

un sigillo di bronzo trovato in Pollenza con l'iscrizione:

VIVAS
INDEO

Il segretario Orazio Marucchi presentò le copie di sette iscrizioni cristiane inedite provenienti dal cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina, ed ora nella vigna Vannutelli a breve distanza dal cimitero suddetto. Esse non hanno pregi speciali; in una è notevole il ricordo della deposizione SEXT · ID · OCTOB · D*ie* · S*olis* · *h*ORA PRIMA. [1] Coteste epigrafi debbono essere aggregate alle altre del cimitero d'Ippolito che ora si viene esplorando [2].

Il comm. de Rossi presentò la fotografia d'un pluteo marmoreo con decorazioni di trecce fogliami e pavoni, del secolo in circa nono o decimo, trovato nella chiesa della Porziuncula sotto Assisi. È monumento notabile delle origini di quell'oratorio divenuto poi culla celeberrima dell'ordine francescano ed uno dei più famosi santuarii dell'Umbria [3].

1883 p. 114. L'eulogia è del secolo in circa ottavo foggiata a piccolo medaglione impastato di terra e di polvere della pietra, dalla quale sgorgava la fonte, onde era fama aver attinto acqua la beata Vergine nel momento dell'annunziazione: e ciò è rappresentato a rilievo su quella *terra sigillata*. Le ultime parole dopo ΠΕΤΡΑC sono di significato oscuro, che non mi sembra ancora chiarito. G. B. DE ROSSI.

[1] Presenta qualche specialità la seguente (Colomba) BENEROSA | BENEMERENTI . PAR | ENTIBVS . DESIDERANTIS | ANVCLATAE-TRIVM (*anuclata per anniculata trium annorum*, cioè di tre anni).

[2] Sono stampate nella *Cronachetta* dell'Armellini, Ottobre 1883 p. 156, 157. G. B. DE ROSSI.

[3] Di questo monumento ha trattato il p. Barnaba d'Alsazia nel

Presentò pure il disegno colorato del monumento sepolcrale di Gero arcivescovo di Colonia, morto nell'anno 976, sul quale ha chiamato l'attenzione degli archeologi il ch. sig. D. Giuseppe Mohr. È un'arca marmorea adorna nel coperchio piano di *opus tesselatum* di porfidi, serpentini e marmi bianchi commessi in figure geometriche tutte quadrangolari, niuna curvilinea. È perciò di tipo più antico di quello dei simili commessi usati dalle scuole dei marmorarii romani nei secoli duodecimo e seguenti; e sembra imitazione dei lavori ordinati in Aquisgrana da Carlo Magno secondo il tipo dei monumenti di Ravenna e di Roma dell'età bizantina.

Il medesimo comm. de Rossi die' notizia di una importantissima silloge epigrafica spagnuola a sua istanza trascrittagli dal ch. sig. Leopoldo Delisle, contenente iscrizioni inedite metriche di grande valore archeologico e storico dei secoli quinto, sesto ed ottavo. È inserita tutta e commentata nel tomo II delle *Inscr. Christianae* p. 292-297.

### 22 Marzo 1885.

Il comm. Le Blant lesse alcune sue osservazioni sugli atti dei martiri, che furono poi pubblicate nelle *Mélanges* della scuola francese in Roma fasc. I-II del 1885.

Il sig. prof. can. Carini sotto archivista della s. Sede lesse un sunto storico di notizie intorno alla anti-

periodo *Arte e storia*, Firenze IV (1885) fasc. 6, ove ha anche pubblicato una mia lettera. G. B. DE ROSSI.

chissima chiesa di s. Prisca tratte specialmente dai Regesti pontificii degli archivi vaticani e da altri documenti dei tempi di mezzo.

Il comm. de Rossi die' notizia degli scavi recentissimi nel cimitero di Domitilla; e narrò la scoperta di un'altra antica scala conducente a quel sotterraneo, posta dietro la cripta, già accennata in altra seduta, nella quale si veggono graffiti di visitatori e proscinemi ai santi. Ragionò sull'importanza di questo nuovo ingresso, che sembra avere servito ad una parte dell'immensa necropoli, distinta da quella cui più propriamente compete il nome di Domitilla. Il riferente opina, che in cotesta scala e nella parte del sotterraneo, alla quale essa discende, potremo riconoscere il *coemeterium Basilei* nominato soltanto nell'antichissimo indice dei cimiteri, nel quale furono sepolti i martiri celebri Marco e Marcelliano, e sul quale fu costruita la basilica sepolcrale di Damaso.

### 12 Aprile 1885.

Il comm. de Rossi rese conto degli scavi riattivati nel cimitero di Priscilla (v. *Bull. di arch. crist.* 1885. p. 57-85).

Il sig. E. Stevenson, attese le relazioni del culto di Mitra colla storia ed archeologia cristiana, parlò della singolare scoperta d'uno speleo mitriaco domestico, ostruito con muratura, ma lasciato intatto probabilmente da' pagani, che aspettavano e speravano la ristorazione del loro culto in un prossimo avvenire. La casa romana, ove è avvenuto sì notabile ritrovamento,

è prossima alla parte posteriore della chiesa di s. Martino ai Monti [1].

26 Aprile 1885.

Il sig. dottor Müller die' relazione della recente scoperta di un'ipogeo presso la via Appia-Pignattelli, della quale egli fu il primo ad aver notizia, e si recò subito sul posto per farvi studii e continuare le escavazioni opportune. Presentò la pianta del sotterraneo, che consiste in un ambulacro principale traversato ad angolo retto da tre ambulacri secondari paralleli fra loro, ognuno dei quali va a terminare in due cubicoli; al principio dell'ambulacro massimo è la scala, e accanto ad essa un'altro piccolo ambulacro con suo cubicolo. L'ipogeo è isolato, e non può considerarsi come una regione dei vicini cimiteri dell'Appia.

Il riferente fece una accuratissima descrizione di tutto il sotterraneo, e chiamò specialmente l'attenzione degli adunati sopra un'arcosolio decorato di

[1] Vedi nel *Bull. arch. com.* 1885 l'articolo del comm. C. L. Visconti, *Del Larario e Mitrèo* scoperti nell'Esquilino presso la chiesa di s. Martino ai Monti p. 36-38: cf. Le Blant nei *Comptes-rendus de l'Académie des inscr. et belles lettres* 1885 p. 144 e segg. Altri Mitrèi in case private sono testè tornati in luce. Quello della Casa dei Nummii sul Quirinale è descritta dal cav. Capannari, *Bull. com.* 1886 p. 17-26: uno bellissimo adorno di musaici ed integerrimo si viene ora dissotterando in Ostia entro una casa romana dell'età in circa degli Antonini (cf. Visconti, l. c. pel Mitreo d'un'altra nobilissima casa di Ostia). Queste, che noi diremo cappelle domestiche mitriache, dimostrano con nuovi esempi e sempre maggiore evidenza la propagazione e la voga ascendente acquistata da quel culto orientale nell'occidente romano e nel Lazio, quando si combatteva la grande lotta tra l'antico politeismo e la novella fede cristiana. G. B. DE ROSSI.

pitture, le uniche superstiti nell'ipogeo. Nella parte anteriore della tomba si vede da un lato un albero di palma, cui faceva simmetria dalla parte opposta un'altro simile ora scomparso per la caduta dell'intonaco; e nella fronte dell'arcosolio ornata di linee geometriche si vede una cartella ansata, sorretta da due genii, entro la quale è dipinta la seguente iscrizione di un milite Rufino.

ΩΔΕ ΚΕΙΤΕ ΡΟΥΦΙΝΟϹ
ΖΗϹΑϹ ΕΤΗ ΞΘ·ϹΡΑ
ΤΕΥϹ·ΑΛΛΕΝΟϹ
ΑΠΟ ΤΑΞΕΩΝ ΚΑΙ Κ
ΑΛΩϹ ΑΠΟΘΑΝΩΝ

Compiuta la descrizione disse, che il nuovo cimitero non gli sembra cristiano, mancandone ogni indizio; ma che lo stima giudaico sì per la foggia delle chiusure di alcune tombe che trova riscontro in quelle del cimitero giudaico di Venosa, come per la pittura dell'albero di palma noto simbolo della Palestina, che vedesi in un cubicolo del cimitero giudaico nella prossima vigna Randanini e sulle monete giudaiche; e finalmente per la formola ΩΔΕ ΚΕΙΤΑΙ assai frequente nelle iscrizioni dei Giudei d'Italia. Manca però il segno più solenne di giudaismo, cioè il candelabro eptalicno. Conchiuse che questo piccolo cimitero servì durante il terzo ed il quarto secolo, come lo prova lo stile dell'epigrafe e la rozza fabbrica delle lucerne fittili trovate nello scavo.

Il comm. de Rossi lodò il riferente per la sua accurata relazione, approvandone pienamente il giudizio,

e notò che tra il secondo ed il terzo miglio dell'Appia questo è il terzo cimitero giudaico finora trovato [1].

Il sig. ab. Hytrek parlò delle importanti scoperte avvenute recentemente nei suburbii di Mitrovitz, l'antico *Sirmium*. Presentò l'icnografia ed i disegni da lui eseguiti sul posto di una vasta necropoli cristiana all'aperto cielo, come quella di *Julia Concordia*, di numerosi sarcofagi, e di un'area cimiteriale su cui sorgeva, secondo il consueto costume, la cella o basilichetta di forma tricora, come quelle del cimitero di Callisto; ma il venerando monumento fu barbaramente distrutto insieme a molti altri del sepolcreto. Riferì pure le principali iscrizioni quivi trovate; due delle quali fanno menzione di sepolcri *ad domnum Synerotem, ad beatu Syneroti marture* (sic). Conchiuse che l'area cimiteriale recentemente scoperta a Mitrovitz, conteneva il sepolcro e la basilica del martire Sinerote assegnato dai martirologi alla chiesa Sirmiense.

### 10 Maggio 1885.

Il comm. Le Blant presentò una lucerna fittile d'arte rozza e d'età cristiana, sulla quale è effigiata una gallina in mezzo ai pulcini disposti simmetricamente attorno attorno in cerchio. Laonde non sembra una semplice scena reale secondo natura, ma piuttosto simbolica e quasi diremmo ieratica. Perciò propose

[1] Entro cotesto cimitero sono state eziandio rinvenute alcune iscrizioni sepolcrali greche e latine di stile pagano, che furono adoperate come materiali per chiudere i loculi, e parecchie tegole con sigilli di officine assai antiche: tutto sarà pubblicato in speciale monografia dal ch. sig. dott. Müller (cf. Fiorelli, notizie degli scavi etc. 1885 p. 158).

G. B. DE ROSSI.

di paragonare questo gruppo con le formole della *Clavis* edita ed illustrata dall'emo cardinale Pitra; segnatamente con le parole dell'evangelo (Math. XXIII, 27): *Quoties volui congregare filios tuos, sicut gallina congregat pullos suos sub alas suas* etc. [1].

Il cav. Gamurrini die' un sunto della sua monografia intorno alla *Inedita peregrinazione dei luoghi santi nel quarto secolo,* dimostrandone autrice s. Silvia sorella di Rufino, prefetto del pretorio di Teodosio seniore (v. *Studi e documenti di Storia e diritto* anno VI, 1885 fasc. III).

Il comm. de Rossi ragionò d'una scoperta avvenuta presso il Foro romano e la chiesa di *s. Maria Liberatrice.* In un'aula antica del *Palatium* o delle fabbriche attigue quivi ora dissepolta sono state rinvenute pitture cristiane del secolo in circa XI, che la dimostrano adattata nel medio evo ad uso sacro. Nella parete di fondo fu aperto un cunicolo di comunicazione tra quest'aula e l'edificio posto immediatamente dietro l'odierna chiesa di *s. Maria Liberatrice.* Quivi appunto nel principio del passato secolo fu vista l'antica chiesa al livello primitivo del Foro con pitture del tempo di Paolo I (757-767). L'aula ora dissepolta fu adunque ridotta a cappella laterale od annessa alla chiesa appellata *s. Maria de inferno.* Nel predetto cunicolo si veggono lacere immagini dipinte circa il secolo XI. Rappresentano da un lato alcuni santi, fra

[1] V. Pitra, *Spicil. Solesm.* II p. LXXX, 488; *Analecta sacra Spicil. Solesm. parata* II p. 88; Le Blant, *De quelques sujets representés sur des lampes en terre cuite de l'epoque chrétienne* nelle *Mélanges* della Scuola Francese in Roma a. 1886 fasc. III. G. B. DE ROSSI.

i quali primeggiano gli orientali: SCS·BLASIVS, SCS·BASILIVS, poscia ..*l*AVRE*ntius* ... CRISTOFARVS. Nell'altra parete santi probabilmente dell'occidente, fra i quali si discerne il nome SCS · BENEDICTVS. Coteste immagini in siffatto luogo sono un ricordo del culto dei due grandi patriarchi dei monaci dell'oriente e dell'occidente, Basilio e Benedetto, e dei monasteri d'ambi i riti sul Palatino [1].

---

[1] Del monastero dei Greci sul Palatino ha testè trattato in un articolo magistrale il Duchesne (*Bull. critique* 15 oct. 1885 p. 417-424); dimostrando che la chiesa *s. Caesarii in palatio*, male confusa da molti con quella del medesimo martire sull'Appia o con un oratorio nel palazzo lateranense, era già ai tempi di Foca (a. 603) quasi diremmo la cappella cristiana imperiale del Palatino; nella quale si ponevano le immagini dei principi inviate da Costantinopoli. Presso cotesta chiesa fu il monastero appellato *s. Caesarii Graecorum:* quivi fu ospitato s. Saba giuniore, monaco basiliano, quando venne a Roma (a. 989-991) mandato dal patrizio di Amalfi ad Ottone III (v. la vita di s. Saba edita dall'emo card. Pitra, *Analecta sacra spicil. Solesm. parata* I p. 311).

Dei Benedettini sul Palatino a s. Sebastiano e s. Maria in Pallara non occorre fare diffusa menzione: è cosa notissima. Di tutto ciò si potrà ragionare con cognizione di causa, quando sarà scoperta l'antica chiesa nell'orto dietro l'odierna *s. Maria Liberatrice.* La quale succedette in qualche guisa al prossimo tempio di Vesta: e la leggenda, anche oggidì popolare, del dracone quivi ucciso o reso innocuo dal papa Silvestro è antichissima ed ha un senso storico preciso. Allude alla cessazione del culto di Vesta e del *dracone* effigiato con lei, cui le Vestali offerivano *quinquennes epulas* ricordate in un poemetto del secolo quarto (v. s. Paulini, *Opp.* ed. Muratori p. 708); le quali debbono essere poste a confronto con ciò che scrisse Tertulliano *ad uxorem* c. 6 e con le apocrife ma assai vetuste *acta Silvestri* (cf. Bursian nelle *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco 1880 p. 19).

G. B. DE ROSSI.

# ANNO UNDECIMO

1885-1886

—

13 Decembre 1885.

L'undecimo anno delle conferenze di archeologia cristiana fu inaugurato nella nuova sede concessa dal Santo Padre alla nostra Società nel Palazzo dell'Accademia ecclesiastica. Vi tenne il discorso d'apertura il presidente comm. G. B. de Rossi, ragionando sulla scoperta della cripta di s. Felicita, avvenuta poche settimane prima nel suo cimitero al primo miglio della via Salaria.

Ricordò brevemente la storia di quella martire illustre uccisa nella persecuzione di Marco Aurelio insieme ai suoi sette figli, e ripetè quanto egli aveva già scritto nel Bullettino del 1863 (p. 42 e segg.) intorno ai gruppi dei loro sepolcri nelle catacombe romane. Finalmente descrisse la tomba della martire ritrovata nel cimitero della Salaria ed un lacero ma prezioso dipinto del settimo secolo ivi tornato in luce, nel quale si vede l'invitta eroina coronata da Cristo e circondata dai suoi sette figliuoli (v. Bull. 1884-1885, p. 149-184).

Poscia il segretario Orazio Marucchi lesse un indirizzo di ringraziamento al revmo p. Baravelli Generale dei Barnabiti, esprimente la gratitudine della nostra società per l'amorevole accoglienza avuta nella casa religiosa di s. Carlo ai Catinari nel periodo di dieci anni, cioè fin dalle origini della sua fondazione sotto gli auspici del compianto p. Bruzza d'illustre memoria. Tutti i presenti sottoscrissero l'indirizzo, che fu poi presentato al predetto p. Generale, il quale l'accolse con affettuoso gradimento.

### 3 Gennaio 1886.

Il comm. L. Blant lesse alcuni brani della prefazione della sua opera in corso di stampa sui sarcofagi cristiani delle Gallie [1], la quale fa seguito all'altra già da lui publicata intorno ai sarcofagi di Arles.

Il comm. de Rossi continuò a parlare dell'importante scoperta avvenuta nel cimitero di s. Felicita sulla via Salaria (v. Bull. 1884-85, l. c.).

Il prof. D. Cosimo Stornajolo parlò di alcune pitture recentemente scoperte in un sotterraneo della basilica di *s. Vincenzo al Volturno*, ritraenti storie della B. Vergine ed episodii del martirio di s. Stefano e di s. Lorenzo. Le pitture (pubblicate in parte dal chiarissimo p. Piscicelli monaco cassinese in lettera al p. ab. Tosti stampata l'a. 1885) appartengono al secolo nono, come lo indica chiaramente lo stile; e se ne può assegnare anche l'età precisa, essendovi il ritratto dell'ab-

[1] *Les sarcophages chrétiens de la Gaule*, Paris 1886: di quest'opera insigne si parlerà nel resoconto d'una delle adunanze del 1887.

G. B. DE ROSSI

bate Epifanio che ne fu l'autore, il quale ha il nimbo quadrato indizio certo di persona vivente[1]. Dall'esame di queste pitture dedusse che esse ci presentano un esempio notabile dello stile proprio dell'Italia meridionale, il quale fiorì indipendentemente dal vero bizantino, specialmente per opera dei monaci Benedettini.

Conchiuse facendo voti perchè il monumento sia pubblicato per intiero come merita.

### 7 Febbraio 1886.

Il comm. de Rossi mostrò agli adunati una bellissima copia eseguita ad olio su tela dell'insigne pittura, recentemente scoperta nel cimitero di s. Felicita, che ritrae l'eroica matrona fra i sette suoi figli; questa tela sarà posta nel museo cristiano Lateranense. Cotesta copia fatta dalla mano peritissima del sig. Gregorio Mariani è doppiamente preziosa; imperocchè la pittura originale, già tanto lacera, è stata sempre più danneggiata e sminuzzata da nuovi scoscendimenti di terre e rovine, dopo che ne fu fatto il primo lucido ed il bozzetto a colori dal prelodato Mariani, il quale,

[1] Il culto di s. Stefano nella chiesa Capuana era già grande e notissimo nel secolo IX, come appare dalla leggenda della traslazione delle reliquie del protomartire voltata di greco in latino da Anastasio il Bibliotecario e dedicata a Landolfo vescovo di Capua (s. Augustini *Opp.* ed. Bened. Paris, 1685 tomo VII *Append.* p. 11; cf. Tillemont., *Mém. d'hist. eccl.* II pag. 468). La narrazione attribuita a Lucio arcidiacono della chiesa Romana (cod. Vat. 5696 f. 159 e segg.) che dice un braccio di s. Stefano essere stato portato a Capua ai tempi di Teodosio II, è manifestamente apocrifa. Indi pendono gli estratti editi dal Mai, *Spic. Rom.* IV p. 285-288. G. B. DE ROSSI.

coraggiosamente sfidando il pericolo, lavorò nicchiato sotto l'impendente cumulo di sassi e macerie.

Il segretario Orazio Marucchi rese conto di alcune recenti scoperte avvenute nella basilica estramurana di s. Agnese, restaurandosi il grande scalone laterale fatto dal card. Verallo. Ricordò che nel passato anno, rivolgendosi i gradini di quella scala, era tornato in luce un frammento marmoreo dell'antica transenna dell'altare, sul quale era scolpita una figura muliebre orante, che da un'iscrizione graffita si conobbe essere l'immagine dell'illustre martire s. Agnese. Disse che, proseguendosi a rivolgere gli altri gradini formati con antichi marmi, vennero in luce varii frammenti epigrafici ed avanzi di urne. Fra questi merita speciale attenzione una fronte di sarcofago baccellato che ha nel centro la figura del Redentore barbato e di tipo severo, col libro degli evangeli nella sinistra, con la destra protesa in atto di benedire, ed ai piedi lo scrinio dei volumi della legge divina. Ragionò sul tipo iconografico del Salvatore, che nei primi secoli era imberbe e giovanile. E dal confronto di questo monumento con gli altri dell'antica arte cristiana, nei quali il Salvatore, quantunque barbato, ha un'espressione dolce e gentile, dedusse che dal nuovo basso rilievo apprendiamo come fin dal quarto secolo sia cominciato a venire in uso il tipo del Cristo barbato e di volto severo e maestoso, che ebbe poi il suo pieno svolgimento nei mosaici ed in altre opere dell'arte bizantina.

Il Comm. G. B. de Rossi presidente fece un'importante comunicazione a nome del ch. sig. Ignazio Giorgi. Egli, ordinando i codici sessoriani venuti testè alla biblioteca *Vittorio Emmanuele*, ha felicemente rinvenuto

nel prezioso volume miscellaneo del secolo settimo, ora notato 55, l'elogio metrico acrostico d'un martire ignoto, Nabore diacono, ucciso dai Donatisti: ed autore del carme nel codice è detto s. Agostino. A cotesto elogio è soggiunto l'epitafio parimenti metrico d'un fanciullo di nome Ilarino, che forse fu Africano, come il martire lodato nell'epigramma precedente. La notizia inviata dal Giorgi è del tenore seguente [1]:

„ Fra i codici sessoriani testè ricuperati dalla Bi-
„ blioteca Nazionale *Vittorio Emanuele* di Roma, impor-
„ tanti quasi tutti, ve n'ha uno, il 55°, di pregio singo-
„ lare e per l'antichità della scrittura e pel numero e
„ la qualità dei testi che contiene. È un codice in per-
„ gamena di scrittura seminciale del secolo VII, sotto la
„ quale in alcune carte palimseste che si trovano verso
„ la fine, riappare scritto in caratteri onciali più an-
„ tichi, un frammento del libro 25° della Storia natu-
„ rale di Plinio. Oltre ad alcuni sermoni isolati attri-
„ buiti nel codice a s. Agostino, a s. Ambrogio e a
„ s. Girolamo, contiene i tredici libri delle Confessioni
„ di s. Agostino, la celebre lettera consolatoria nella
„ quale s. Girolamo parla ad Eustochio della vita e
„ delle virtù della madre di lei s. Paola, sette collazioni
„ di Giovanni Cassiano, una raccolta di Sermoni di
„ s. Massimo, e le *Instituta monachorum* di s. Basilio. Ma
„ il codice, quantunque studiato dal Bruni [2], dal Be-

[1] È stata poi pubblicata nell'Archivio della soc. Romana di Storia patria a. 1886 IX p. 280 e segg.

[2] S. Maximi *Episcopi Taurinensis opera iussu Pii Sexti P. M. aucta atque adnotationibus illustrata, et Victorio Amedeo Sardiniae Regi dedicata.* Roma, 1784, fol. pag. XVI, CLXXIV, e tav. 1ª.

„ sozzi[1], dall'Amatori[2], dal De Corrieri[3], dal Mai[4], e
„ ultimamente dallo Janus[5], il quale se n'è servito per
„ la sua edizione di Plinio, serba ancora qualche sor-
„ presa a chi voglia prendere a ristudiarlo. Nel verso
„ della carta 168ª, dopo il sermone di S. Agostino *de*
„ *id* (sic) *quod scriptum est: hic* (sic) *est dies quam fecit*
„ *dominus*, sulla fine della pagina, in caratteri simili a
„ quelli del resto del codice, ma alquanto svaniti, si
„ leggono, sebbene un po' a stento, i due epitafi se-
„ guenti:

UERSUS SANCTI AUGUSTINI EPISCOPI.

D. *donatistarum crudeli caede peremptum*
I. *infossum hic corpus pia est cum laude nabori(s).*
A. *ante aliquot tempus cum donatista fuisset*
C. *conuersus pacem pro qua moreretur amauit.*
O. *octima purpureo uestitus sanguine causa,*
N. *non errore perit non se ipse furore peremit.*
V. *uerum martyrium uera est pietate probatum.*
S. *suspice litterulas primas ibi nomen honoris.*

UERSUS CYTHERI RETHORIS.

*quisque grauas lacrimis hilarini flebile marmor,*
*fleto auiam potius duram uiuacibus annis.*
*ille deo meruit tenero praelectus in aeuo*
*uiuere tiro breuis, sed iam sub milite christi* „.

[1] *Notae centum quadraginta duo in Sessorianos Codices.* Cod. Sessor. 488 c. 196.

[2] *Bibliotheca membranacea manuscripta sessoriana.* Cod. Sessor. 589, p. 220.

[3] *Sermones tres in antiquissimo codice Sessoriano sancti Ambrosii nomine inscripti, ex eodem codice nunc primum editi.* Roma 1834, 4°.

[4] *Spicilegium Romanum*, V. 239.

[5] C. Plinii Secundi, *Naturalis Historiae Libri XXXVIII recognovit atque indicibus instruxit Ludovicus Janus.* Lipsia 1830, vol. IV, p. III.

Il comm. de Rossi fece intorno ai due epigrammi scoperti dal Giorgi le seguenti osservazioni, che ne confermano l'autenticità ed il valore storico.

Ogni parola del carme acrostico allude con tanta verità ed evidenza ai fatti storici dello scisma dei Donatisti, che solo un contemporaneo potè esserne autore. E la testimonianza del codice, che ne fa autore Agostino, non è leggera nè poco probabile. La *pia lans* (v. 2), colla quale fu sepolto il martire Nabore, sembra antitesi del grido feroce *Deo Laudes* dei Donatisti. Le stragi dei cattolici fatte a quel grido da schiere fanatiche fecero dire ad Agostino in un'apostrofe ai Donatisti: *Quanctum luctum dederunt* DEO LAUDES *armatorum vestrorum...: ito furiosi estis ut per* DEI LAUDES *amplius quam buccina bellica terreatis* (*Enarr. in psalm.* CXXXII, 6). Nel v. 4 *pacem* è vocabolo solenne, che in Africa significava l'unità della Chiesa contro lo scisma dei Donatisti: Agostino l'adoperava tanto spesso, che è superfluo citarne gli esempi. Il verso 6 allude ai Donatisti appellati *Circoncellioni*, che vagando furibondi cercavano d'essere uccisi o si precipitavano dai dirupi e si suicidavano. Nel v. 7 il vero martirio di Nabore è detto *probatum*, cioè giuridicamente, ossia canonicamente riconosciuto e approvato. Così del papa Damaso e dei suoi versi scrisse il papa Virgilio: (*martyres*) *Damasus sibi papa probatus affixo monuit carmine iure coli.* Il martirio di Nabore diacono, ecclesiasticamente *provato*, avvenne forse nell'anno 412; quando i Donatisti giunsero fino a rapire dalle chiese i vescovi per torturarli ed ucciderli, come consta da una legge di Onorio (v. Sirmondi *Op.* I, pag. 412). Sotto quell'anno però si fa espressa menzione d'un prete, di nome Restituto, ucciso dai Donatisti, e d'uno di nome Inno-

cenzo ciecato e mutilato (Morcelli *Africa christ.*, III p. 59); niuna di Nabore diacono, la cui memoria oggi ci è rivelata dall'acrostico attribuito ad Agostino.

Un Citerio verseggiatore è noto per le seguenti parole: *Cyterii Cidonii Syracusani* premesse all'epigramma *de tribus pastoribus* (Riese *Anthol. lat.* n. 393), trovate dallo Scaligero in un codice poscia smarrito. Il novello epigramma sepolcrale è d'un fanciullo di nome *Hilarinus* premorto all'*avia*, che piange per essergli rimasta superstite (v. 2). L'ultimo verso non è chiaro: chi è il *miles Christi*, sotto il quale fece breve tirocinio Ilarino? La frase non sembra intera. Forse l'epigramma continuava in altri versi che mancano nel codice Sessoriano, ovvero si dovrà mutarne la lezione p. e.: *sed iam miles sub duce Christo.* Sembra in fatti chiaro, che si è voluto giuocare sull'antitesi fra *tiro* e *miles.* Il proposto cambiamento però è troppo radicale: meglio è supporre che l'epigramma non sia intero.

Finalmente il medesimo comm. de Rossi die' relazione degli scavi, che si vengono continuando nel cimitero di s. Felicita. Oltre parecchie iscrizioni sepolcrali, che non meritano speciale menzione, sono stati rinvenuti molti loculi intatti, tuttora forniti di quegli ornamenti e segni mnemonici di suppellettile diversa di metallo, vetro, osso, terracotta, di che ha trattato a pieno il riferente nel tomo III della Roma sotterranea. Fra cotesti oggetti di pochissimo valore è notabile un dischetto di vetro con la figura graffita in oro della donna orante, del genere di quelli che furono destinati ad ornamento delle grandi patene di vetro, nelle quali i medaglioncini furono collocati e distribuiti in guisa che due o tre formassero la rappresentanza d'un soggetto biblico intero. Ciò fu di-

chiarato nel Bull. crist. 1864 pag. 89 e segg. a proposito d'una insigne patena vitrea trovata in Colonia. La donna orante, effigiata nel dischetto ora scoperto, come parecchie altre simili, dee essere Susanna: nelle figure dei dischi laterali era completato il gruppo e la scena.

Al tutto inaspettato poi ci riesce un'altro oggetto affisso alla calce esterna d'uno dei predetti loculi. È un quadrante del sistema librale antico della serie della ruota, col cane nel rovescio; serie, che il ch. comm. C. L. Visconti ha dimostrato appartenere alla colonia romana di Sutri tra il secolo quarto e il quinto di Roma [1]. Giammai nei cimiteri cristiani erano state rinvenute monete dell'età anteriore all'èra volgare, ed ancor meno di tempo sì lontano [2]. Il loculo, al quale era affisso quel quadrante, fa parte d'un gruppo di sepolcri e di gallerie della prima metà in circa del secolo quarto. Adunque il quadrante sutrino fu quivi adoperato come segno mnemonico, o come oggetto ornamentale e caro al defonto, sette secoli dopo che ebbe corso come valore monetale.

### 7 Marzo 1886.

Il comm. de Rossi presidente aprì l'adunanza annunziando la scoperta di un oratorio sotterraneo costruito nel cimitero di s. Felicita, presso il luogo dove pochi mesi or sono si scoprì la pittura di quella martire illustre con i suoi sette figli. Disse che l'oratorio il quale si viene ora sgombrando dalle macerie, fu

[1] V. Il *quinipondio ed il tresse del medagliere Vaticano* (negli studi e documenti di storia e diritto I, p. 72 e segg.): cf. Garrucci *Monete dell'Italia antica* p. 21 tav. XL, 3.

[2] V. Roma sott. III, p. 573.

probabilmente il luogo del sepolcro di Silano, uno dei figliuoli dell'invitta eroina, sepolto in quel cimitero; mentre la basilica eretta in onore della madre dovea sorgere sopra terra a breve distanza (v. Bull. 1884-85 pag. 149-184).

Il segretario Orazio Marucchi rese conto degli scavi che sono stati intrapresi da alcune settimane nel cimitero di s. Sebastiano sulla via Appia. Ricordò brevemente l'importanza di quel cimitero, il quale quantunque non possa più riguardarsi come il centro del cimitero di Callisto, secondo la falsa opinione dei tempi andati, tuttavia racchiude memorie nobilissime, come la cosidetta platonia, ove furono nascosti i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, e le tombe dei martiri Sebastiano, Eutichio, e Quirino. Disse che per i recenti scavi è stato riaperto un lucernario il quale rischiarava un gruppo di tre vasti cubicoli. Uno di questi è del tutto sterrato e vi si vede un loculo ancora chiuso da lastra marmorea, su cui è graffita una colomba fra due monogrammi del nome di Cristo; quivi anche è stata rinvenuta una lucerna di terra cotta con la figura di un'orante, assai rara in quella classe di cimeli, ed una iscrizione collocata colle lettere volte verso l'interno del sepolcro ed incisa sopra lastra d'alabastro, spettante ad una *Postumia Victoria honesta femina*. È del tenore seguente [1]:

POSTVMIAE · VICTORIAE · H · F ·
QVAE · VIXIT · ANN · XXVI · D L XX
POSTVMIA · CORAS · ET · PRIM/////
FILIAE · DVLCI

[1] L'epigrafe, benchè volta verso l'interno del sepolcro e perciò nascosta, non mi sembra pagana. È della forma consueta delle lapidi

Parlò poi della scoperta di una scala, che in vicinanza dei cubicoli ora accennati traversa il cimitero dirigendosi al piano inferiore. Osservò che questo descenso aveva principio dalle rovine di un oratorio costruito sopra terra presso la via delle *Sette chiese;* e propose la congettura che per quella scala si scendesse alla tomba di uno dei martiri illustri, venerati in quel cimitero; forse a quella di Quirino, che negli antichi itinerari è indicata verso ponente.

Accennò in fine la scoperta di due iscrizioni delle tombe a fior di terra, aventi le date consolari degli anni 349 e 440 [1].

cimiteriali; probabilmente servì nel cimitero cristiano prima al sepolcro di Postumia Vittoria, poi indi tolta, fu adoperata come materiale a chiudere un altro loculo nel secolo quarto. Il titolo *Honesta Femina* dimostra, che cotesta Postumia non fu della stirpe *clarissima* di quel nome, alla quale appartennero altri Postumii cristiani, ricordati nel Bull. 1886 pag. 36. Forse perdette il titolo di *clarissima* per matrimonio con un coniuge di grado inferiore (v. Roma sott. II. p. 141). Ma ciò è poco probabile, imperocchè neanche la madre *Postumia Coras* fa mostra del titolo di *Clarissima Femina.* G. B. DE ROSSI.

[1] Dell'iscrizione spettante all'anno 349 dirò nell'articolo sul mausoleo degli Uranii, dopo il presente sunto delle Conferenze. L'altra iscrizione, incisa in grande lastra marmorea è mutilata come nell'esemplare seguente:

..... SSIMA FEMINA ◊ S D ◊ VIII KAL ◊ SEP
*cons. d. n. plac* CIDI VALENTINIANI ◊ PP ◊ AVC ◊ V

La frattura alla fine della linea 2 ci lascia in dubbio se quivi fu segnato il consolato V di Valentiniano III (a. 440), ovvero il VI di (a. 445), il VII (a. 450). Le lettere ... SSIMA FEMINA scritte per disteso si ad-

Il comm. de Rossi presentò a nome del sig. ab. Liell, residente in Germania, la relazione accuratissima manoscritta della scoperta fatta in Treveri della tomba di s. Paolino vescovo di quella città, morto in esilio nella Frigia per la fede cattolica. Il corpo di lui fu riportato alla sua sede nel 395. Il lavoro del sig. Liell è accompagnato da disegni a colori dei varii oggetti trovati nel sepolcro di quell'invitto confessore della fede cattolica; come lamine d'oro, d'argento e di bronzo a traforo col monogramma di Cristo ed altri emblemi cristiani, ed oggetti diversi di arte svariata [1].

Il medesimo comm. de Rossi parlò di un monumento singolarissimo trovato, molti anni or sono dal marchese Campana presso il sepolcro degli Scipioni tra la via Appia e la Latina [2]. Ed egli, come già è stato accennato, si proponeva di dedicare cotesta scoperta a perpetua memoria della medaglia d'oro offertagli per il suo sessantesimo anno: dovendosi eseguire lo scavo con il denaro residuo della sottoscrizione onoraria. Essendo però riuscito vano il tentativo di rinvenire quel monumento, il cui sito dal defonto scopritore marchese Campana fu indicato in modo troppo vago, il disserente volle far conoscere agli adu-

dicono meglio ad un epiteto di lode (*sancti*SSIMA, *casti*SSIMA o simili), che ad un titolo ufficiale di grado d'onore (*clari*SSIMA) il quale solea essere compendiato nelle sigle legittime C. F. G. B. DE ROSSI.

[1] Di questa insigne scoperta ho dato notizia nel Bull. 1883 p. 30-32. Ne hanno scritto di proposito: Fr. Schneider *Die krypta von St. Paulin zu Trier*, Magonza 1883; e nei *Jahrb. d. Ver. von Alterthumsfreunden im Rheinel.* LXXVII p. 161 e segg.; Schaaffhausen, l. c. LXXVII p. 238 e segg.; Hettner, *Westdeutschen Zeitschr.* III, 1 p. 30 e segg.; Kraus, *Literaturbericht-Cristliche Archäol.* 1884-1885 p. 5-8 (dal *Repertorium für Kunstwssenschaft* XIII fasc. 3, 1885). G. B. DE ROSSI.

[2] V. *Roma sott.* I, p. 89.

nati quale sarebbe stata l'importantanza di siffatta scoperta (v. Bull. 1884-85, p. 57-58).

Il monumento, chiuso entro la cerchia delle mura di Aureliano, doveva essere d'origine anteriore all'età di quel principe; non permettendo la legge romana di assegnare a luoghi di sepoltura il suolo intramurano. Era un cubicolo sotterraneo isolato, adorno di pitture ritraenti soggetti biblici, dei quali presentò gli schizzi, appena accennati, che lo stesso Campana abbozzò in fretta appena penetrato nell'ipogeo. Nel centro della volta regna il pastor buono; attorno ad esso nei quattro spigoli della crociera quattro busti ornamentali, forse alludenti alle stagioni: nei quadri intermedii, Mosè percuote la rupe; Cristo, che moltiplica i pani; il medesimo, che risuscita Lazaro; il quarto soggetto è incerto. Nell'arcosolio di fronte alla porta la lunetta era occupata dall'immagine della donna orante: nella lunetta d'un altro arcosolio era effigiato Daniele fra i leoni; nel terzo arcosolio Noè nell'arca. Ai fianchi della porta il paralitico, e Giobbe sedente sopra un masso quadrilungo.

Entro il cubicolo furono trovate due iscrizioni greche, delle quali appariva il posto sulla fronte di due arcosoli: ora sono conservate nel museo Lateranense. Una è di belle lettere del secolo terzo e dice:

ΕΥϹΕΒΗϹΚΑΙ
ΠΡΕΙΜΑΙΗΙΔΙ (*sic*)
ΑΘΥΓΑΤΡΙϹΥΝ
ΤΡΟΦΙΔΙ ΖΗ
ϹΑϹΗ ΕΤΗ ΙΕ
ΜΝΗΜΗϹ
ΧΑΡΙΝ

L'altra è scritta in lettere greche, ed in lingua mista di greco e latino:

ΒΗΡΑΤΙΟΥϹ · ΝΙΚΑΤΟΡΑϹ
ΛΑΖΑΡΙΗ · ΚΑΙ ΙΟΥΛΙΗ
ΚΑΙ ΟΝΗϹΙΜΗ ΚΟΝ ΦΙΛΙΟΥϹ
ΒΕΝΕΜΕΡΕΝΤΕϹ

| OBI | OCTA | YTA |
|---|---|---|
| ☧ | | ☧ |
| Giona rigettato dal mostro | pastore ancora | leone colle fauci aperte |

La seconda iscrizione, che per il gruppo dei simboli è notabilissima [1], appartiene alla famiglia d'un Verazio e termina colla sentenza: ὁ βιός ταῦτα. Il gentilizio ΒΗΡΑΤΙΟΥϹ è fino ad ora forse unico nella epigrafia cristiana di Roma: la sentenza finale, talvolta abbreviata anche nel solo ταῦτα, significa *vita hoc est*, ed è di somma rarità nell'epigrafia cristiana [2].

[1] È delineata nella tavola I n. 3 dei Monum. del museo Lateranense illustrati dal Garrucci; e nell'Arte crist. del medesimo tav. 484,10. Vedi anche la mia edizione del Museo cristiano Pio-Lat. tav. XIV, 8; Le Blant nella *Revue arch.* Nov. 1879 p. 280; *Les sarcophages d'Arles* p. XXXIII. G. B. DE ROSSI.

[2] Se ne ha un esempio col solo ΤΑΥΤΑ in un'iscrizione greca cristiana di Tanagra (Duchesne in *Bull. de corresp. Hellen.* 1879 p. 144. 145); ed uno in Roma nel cimitero di Callisto (Roma sott. I p. 336). Gli esempi dell'epigrafia pagana sono ricordati dal Le Blant, l. c. (cf. Marini, Iscr. Albane p. 97-99; Amati nel Giorn. Arcad. XXXII p. 118; *C. I. Gr.* n. 6460; *C. I. L.* III. n. 4075; *Revue arch.* Janv. 1877 p. 58, 59). Si confronti la sentenza: μετὰ πάντα ταῦτα d'un'iscrizione di Palestina (Allen in *American Journal of Philogy* VI (1885) p. 206 n. 27); e quella di un'epigrafe edita dal Waddington (*Inscr. de Syrie* n. 1936) il quale

La mescolanza di greco e di latino è indizio manifesto dell'origine straniera di Verazio Nicatora. Or bene un BHPATIOC fece in Galazia l'epitafio alla sua moglie, e lo chiuse con quella medesima rara sentenza e precisa formola (O BIOC TAYTA), che leggiamo in Roma nell'iscrizione di BHPATIOYC NIKATOPAC [1]. Siffatta coincidenza non dee essere stimata fortuita. Infatti il luogo, ove Verazio Nicatora fece il suo cubicolo isolato, fra la via Appia e la Latina entro il recinto aureliano, ci ha dato altre memorie di Asiatici quivi sepolti. Il Campana, poco lungi dal cubicolo di Verazio, scoprì il sepolcro di Patrone, venuto dalla Licia a Roma in publica legazione [2]. Il disserente, facendo scavare per la ricerca del cubicolo di Verazio ha trovato il frammento d'un titoletto sepolcrale, che nomina Smirne, patria del defonto. L'epitafio cristiano ora nel museo Lateranense, d'un *civis Armeniacus Cappadox,* morto nel 385 (*Inscr. christ.* I. n. 255 p. 155 156) secondo le notizie date dal marchese Campana, fu da lui medesimo trovato presso il cubicolo, di che si parla. Se la notizia è esatta, quell'epitafio sarà argomento a credere, che l'uso dei sepolcri istituiti prima della cerchia di Aureliano continuò ad essere permesso agli aventi diritto, dopo che quelli furono chiusi entro

dubita se sia pagana o cristiana: ὅταν κάμῃς, ταῦτα τέλος. Le interpretazioni diverse da quella sopra riferita (*vita hoc est*) date a cotesto ταῦτα dal Rossignol (*Des services que peut reudre l'archéol. aux études classiques* p. 225) pendono dal falso supposto, che nelle acclamazioni d'un'epigrafe sepolcrale: ΗΡΟΧΟΗΙ ΤΑΥΤΑ, ΕΥΣΤΑΘΙ ΤΑΥΤΑ, le prime parole sieno verbi; mentre sono certamente cognomi od agnomi dei defonti. G. B. DE ROSSI.

[1] Perrot, *Galatie et Bythinie* p 379.

[2] G. P. Secchi, I monum. del sepolcro d'una famiglia greca ecc. sulla via Latina, Roma 1842; *C. I. Gr.* n. 6270, 6271.

le mura. Comunque ciò sia, è chiaro che Verazio Nicatora, originario di un paese di lingua greca, probabilmente della Galazia ove è stato letto l'epitafio sopra notato d'un ΒΗΡΑΤΙΟϹ, ebbe il suo cubicolo isolato e lontano dai cimiteri comuni dei cristiani di Roma presso i sepolcri d'altri stranieri d'origine asiatica.

La conoscenza esatta di cotesto monumento privato di cristiani probabilmente Asiatici in Roma, sarebbe di non lieve importanza. Ma per non impiegare troppo denaro in escavazioni e tasti tentando il suolo alla cieca, è stato necessario rinunciare per ora alla desiderata scoperta.

### 4 Aprile 1886

Il comm. Le Blant lesse alcune osservazioni sul concetto che i pagani dei primi secoli aveano delle dottrine e dei riti del cristianesimo; ricavando queste osservazioni dagli interrogatorii conservati negli atti dei martiri, sui quali documenti egli ha già pubblicato dotti ed importantissimi studii. Mostrò quante idee false e confuse i pagani avevano del Dio adorato dai cristiani, dei sacramenti e della sacra liturgia; confondendola con le arti magiche, e credendo che i fedeli per mezzo di filtri ed incantesimi si rendessero insensibili ai tormenti [1].

Il comm. de Rossi ragionò diffusamente sulla Διδαχὴ τῶν δώδεκα ἀποστόλων edita dal Briennios in Costanti-

[1] Queste dotte osservazioni dell'illustre collega Le Blant vengono alla luce, mentre si stampa il presente fascicolo, sotto il titolo: *Le Christianisme aux yeux des payens*, nelle *Mélanges d'arch. et d'histoire de l'école Fr. de Rome*, marzo 1887 p. 196-211.

G. B. DE ROSSI.

nopoli nel 1883 [1]. Cominciò dall'accennare, che il prezioso documento non è posteriore alla prima metà del secondo secolo; nè senza gravi ragioni molti opinano che possa essere attribuito alla fine del secolo primo [2].

[1] La bibliografia delle edizioni dell'importantissimo testo e dei commenti intorno ad esso nel breve giro d'un triennio in Europa ed anche in America (v. *The American Journal of Philology* 1885, VI p. 101-105) è tanto ricca che non potrebbe essere compendiata in una nota. Accennerò soltanto, che il testo consta di due parti: la prima di precetti ed ammonizioni morali (e comincia dalla considerazione delle due vie, della vita e della morte); la seconda di prescrizioni, che possiamo chiamare rituali e canoniche. La prima in antico fu trascritta separatamente col titolo: Δύο ὁδοί (v. Hilgenfeld, *Evang. sec. Hebraeos* etc., *addita Doctrina apostolorum et libello qui appellatur* «*Duae viae*» *vel* «*Iudicium Petri*» Lipsiae 1884). Ne abbiamo un esemplare nel codice greco Vat. Palat. 146, miscellaneo dei secoli XV e XVI, f. 44 (Stevenson, *Codices Graeci Palat. bibl. Vat.* p. 76). D'ambedue le parti si ravvisa la riproduzione più o meno modificata e ininterpolata nel libro VII delle così dette Costituzioni apostoliche. Il Gebhardt ha riconosciuto un frammento di antica traduzione latina della *Doctrina apostolorum* nel *Thesaurus* del Pez, tomo IV, 2 p. 5 e segg. (Harnak, Gebhardt, *Texte u. Untersuchungen zur Geschichte d. altchristlichen Liberatur* II, 1. p 277. e segg.). Il codice adoperato dal Pez è stato testè rinvenuto nella biblioteca del monastero di Melk. (v. Funk nel *Theol Quartalschrift*, Tubinga 1886 p 650-655).

G. B. DE ROSSI.

[2] Gli argomenti, che favoriscono la data più antica, cioè la seconda metà del secolo primo, sono stati testè svolti dal p. München nel *Zeitschrift f. Kath. Theol.* 1886 p. 629-676. L'opinione del Sabatier (*La Didaché*, Paris 1885 p. 150 e segg.) che vorrebbe salire alla prima metà del secolo, circa gli anni 40-50, fino ad ora non sembra avere seguaci. L'Harnack con l'assenso di molti, forse del maggior numero sta per la prima metà del secolo secondo. Alcuni vorrebbero anche discendere al terzo od alla fine del secondo (Krawutzki nel *Theol. Quartalschr.* di Tubinga 1884 p. 585 e segg.; Hilgenfeld, l. c.). È impossibile discutere sì gravi discrepanze in una nota, nè vorrei accennare la mia preferenza verso qualsivoglia opinione, senza darne buone ragioni.

Concentrò le sue osservazioni sopra due punti: il battesimo e la eucaristia.

In quanto al battesimo osservò, che nella Διδαχή si parla esplicitamente non solo della immersione, ma anche della infusione dell'acqua sul capo, come di rito non al tutto eccezionale per il solo caso di malattia (battesimo clinico), ma praticato frequentemente; cioè ogni volta, che non si aveva acqua corrente o raccolta in un bacino quanto bastasse all'immersione. Cotesta prescrizione così esplicita, come di norma ordinaria, è unica nella primitiva letteratura cristiana relativa al rito del battesimo; e fu soppressa quando quel testo passò dalla Διδαχή alle così dette Costituzioni apostoliche. La ragione di ciò è nella costruzione regolare di piscine battesimali fatta col regolare progredire del tempo, ovunque le comunità dei cristiani erano stabilmente costituite od avevano luoghi acconci alle sinassi ed alla liturgia. Talchè il difetto delle condizioni necessarie od opportune al rito dell'immersione allora non occorreva frequente, come nei tempi più antichi; ma d'ordinario nei casi soltanto dei battezzandi in letto per malattia (clinici) od in altre congiunture assai rare. Al testo della Διδαχή fanno luminoso commento le pitture oggimai notissime della fine del secolo secondo o dei principii del terzo nel cimitero di Callisto. Quivi il battesimo è rappresentato col rito insieme dell'immersione appena iniziale (avendo il neofito soltanto i piedi nell'acqua corrente) e del-

Solo dirò, che la data più recente è troppo discorde dagli altri documenti della letteratura cristiana di quell'età. La controversia dee essere circoscritta alla scelta tra la seconda metà del secolo primo e la prima del secolo. G B DE ROSSI.

l'aspersione (v. Roma sott. II p. 233, 234; cf. Bull. 1876 p. 10 e segg.; Kraus, *Encyklop.* art. *Aspersion*).

Più grave è il quesito circa l'eucaristia. La quale nella Διδαχή è congiunta colla cena; e le preci prescritte per l'azione di grazie sul calice e nella *frazione* (del pane) niuna allusione fanno all'ultima cena ed alla passione di Cristo, niuna alle parole relative al mistero del corpo e del sangue del Redentore. Non così le medesime preci eucaristiche sono riferite poco variamente da quelle della Διδαχή nel libro VII delle Costituzioni apostoliche. Imperocchè in queste è aggiunta l'espressa menzione τοῦ τιμίου αἵματος Ἰησοῦ Χριστοῦ, τοῦ ἐκχυθέντος ὑπὲρ ἡμῶν, καὶ τοῦ τιμίου σώματος (*pretiosi sanguinis J. Ch. effusi pro nobis et pretiosi corporis*), e della consecrazione del pane e del vino: οὗ (τοῦ σώματος) καὶ ἀντίτυπα ταῦτα ἐπιτελοῦμεν (*cuius* (*corporis*) *et haec antitypa perficimus*)[1]. Da ciò molti deducono e francamente ripetono, che l'eucaristia in origine ed al tempo della redazione della Διδαχή fu la semplice benedizione del calice e del pane dei conviti religiosi e solenni degli Ebrei; più tardi trasformata nel mistero eucaristico della liturgia cristiana.

Già prima della scoperta della Διδαχή nel Bullettino di Archeologia cristiana era stato accennato, a proposito d'un insigne vaso di vetro appartenuto ai Giudei, quale sia la relazione originaria della eucaristia cristiana con quella della cena giudaica; le cui preci ed *eulogie* gli evangeli ci insegnano essere state dal Redentore suggellate colle parole sacrosante, che tutte le liturgie appellano " il mistero del nuovo testamento "[2]

[1] *Constit. apost.* VII, 25 (Pitra, *Juris eccl. Graec.* I p. 362): sul vocabolo ἀντίτυπα v. Pitra, *Spicil. Solesm.* I p. 440.

[2] Bull. 1882 p. 156-158.

Dovremo adunque, ciò nulla ostante, tenere per complete e cui nulla manchi le *eulogie* prescritte nella Διδαχή le quali nè di quel mistero fanno menzione espressa [1], nè almeno indirettamente alludono all'ultima cena ed alla passione e morte del Redentore? Può essere codesta veramente tutt'intera la originaria liturgia eucaristica cristiana? Il confronto coi documenti certi del tempo degli apostoli e dell'età immediatamente seguente basta a persuadere il contrario.

È notissimo ciò che Paolo scrisse nella prima epistola ai Corinti (la cui autenticità è fuori di seria questione) rammentando gl'insegnamenti loro dati, al più tardi circa gli anni 52-54, intorno all'istituzione dell'Eucaristia e sua connessione intima coll'ultima cena del Redentore; ed affermando che il ποτήριον τῆς εὐλογίας (*calix benedictionis*) è κοινωνία τοῦ αἵματος τοῦ Χριστοῦ (*communicatio sanguinis Christi*), il pane, che si frange, κοινωνία τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ (*communicatio corporis Christi*). Egli allude anche al pane come simbolo dell'unità del corpo dei fedeli [2]; e ciò nelle preci della Διδαχή è svolto ampliamente, mentre di tutto il rimanente si tace. Inoltre Paolo rammenta ai Corinti che la dottrina sull'Eucaristia egli aveva appreso dal Signore; cioè fino dal principio di sua conversione e dagli esordii della cristianità. Il confronto di questi cenni e ricordi di Paolo colle *eulogie* eucaristiche riferite nella Διδαχή basterebbe anche solo a svelare, che cotesto *eulogie* non

[1] Ho detto « menzione espressa » imperocchè allusione al mistero fanno le raccomandazioni precettive della medesima Διδαχή; « chi è santo si accosti a partecipare dell'Eucaristia; chi non lo è si penta »; e l'avvertenza, che dell'Eucaristia il Signore ha detto: « Non date il santo ai cani ». G. B. DE ROSSI.

[2] I *Chor.* X, 17.

ci dànno intera la primitiva liturgia esprimente la fede e gli insegnamenti, ai quali allude il grande apostolo nei primi decennii della chiesa.

Ignazio di Antiochia, che vide gli apostoli, scrivendo nel principio del secolo ai fedeli di Smirne, ed alludendo all'Eucaristia, come tuttora congiunta all'agape, cioè colla cena [1], disse espressamente: τὴν εὐχαριστίαν σάρκα εἶναι τοῦ Σωτήρος ἡμῶν κ. τ. λ. (*Eucharistiam carnem esse Salvatoris nostri* etc.). L'autenticità delle lettere d'Ignazio, dopo la luminosa dimostrazione fattane dal dotto prelato Anglicano Lightfoot [2] oggi è ammessa anche nell'Harnack [3].

Nell'a. 112 Plinio, attesta i Cristiani avere dismesso le adunanze convivali (le agapi), dopo promulgato l'editto di Traiano vietante le *eterie*. Ma parla anche dei *coetus antelucani*, nei quali si cantava il *carmen Christo quasi Deo* [4]; cioè distingue la sinassi liturgica dall'adunanza per l'agape. Avendo voluto conoscere a fondo il vero di coteste pratiche e fattane inquisizione anche per *tormenta*, non trovò altro che *superstitionem pravam et immodicam*.

Per troncare i nervi alle calunnie, che si spargevano fra i pagani circa i riti delle sinassi cristiane, Giustino filosofo e poi martire diresse ad Antonino Pio nel 138 ovvero 139 l'apologia I; nella quale stimò

[1] *Ad Smyrn.* c. 7, 8; Funk, *Patr. apost.* Tubingae 1881, I p. 240: cf. Probst, *Liturgie der drei ersten christt. Jahrhunderte* p. 64 e segg.

[2] *The apostotic Fathers* P. II vol. I p. 315 e segg.

[3] Vedi gli articoli dell'Harnack tradotti in inglese nell'*Expositor* di Londra, Dec. 1885, Genn. 1886.

[4] Si confrontino colle parole di Plinio quelle di Tertulliano: *Eucharistiae sacramentum... antelucanis coetibus... sumimus* (*De corona* c. 3).

dover parlare senza reticenze dell'oblazione eucaristica e dei suoi riti. Egli, che aveva visitate le comunità cristiane dell'Asia, e poi fermata stanza in Roma, descrive la liturgia eucaristica al tutto disgiunta dall'agape e ne svela chiaramente il mistero: ciò che ne dice sì autorevole testimone della prima metà del secolo II conviene esattamente con la liturgia universale di tutte le chiese dell'oriente e dell'occidente [1]. La quale uniformità sostanziale in tanta varietà di regioni lingue e popoli ed in età tanto vicina all'apostolica dee necessariamente venire da istituto primordiale e dagli apostoli.

I simboli arcani esprimenti il mistero dell'Eucaristia, cioè l'ΙΧΘΥΣ (Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ Υἱὸς Σωτήρ) applicato al pane ed al vino della mensa eucaristica, appaiono uniformi e solenni nell'epigrafia ed iconografia cristiana tra il secolo secondo e gli inizii del terzo in Asia, nelle Gallie, in Roma [2]. Adunque le formole liturgiche, che serbano assoluto silenzio circa quel mistero, quali sono quelle della Διδαχή, non possono essere stimate complete nè prima nè dopo il disgiungimento dell'agape dall'oblazione eucaristica. E chi

[1] *Apol.* I c. 13, 65-67; cf. *Dial. contra Tryph.* 41, 117. La liturgia descritta da Giustino è attentamente confrontata con quella della Διδαχή dal Bickell nel *Zeitschrift f. Kath. Theol.* 1886 p 400 e segg.: cf. Kraus, l. c. art *Liturgie* (II p. 309 e segg.)

[2] Vedi la mia *Epistola de christianis monum.* ΙΧΘΥΝ *exhibentibus* nello *Spicil. Solesm.* del card. Pitra, tomo III: e Roma sott. II p. 335 e segg La celeberrima iscrizione di Abercio, vissuto ai tempi di Marco Aurelio, in parte imitata in una lapide dell'a. 216 (v. Bull. 1882 p. 77), è stata testè verificata nei frammenti della lapide originale ritrovati in Frigia dal Ramsay (*Journal of Hellenic Studies* 1882 p. 339 e segg.; 1883 p. 424 e segg.; cf Pitra, *Anal. Solesm.* II pag. 169 e segg.; Ligthfoot, l. c. p. 478 e segg.). G. B. DE ROSSI.

voglia supporle complete non potrà ragionevolmente assegnare il tempo, per quanto salga in dietro dagli inizii del secolo III agli esordii della cristianità.

Il modo di riferire le preci eucaristiche adoperato nella Διδαχή, sopprimendo le formole più strettamente attinenti al mistero, conviene alla disciplina appellata dell'arcano. L'epoca della sua origine è incerta, ma assai antica[1]: la Διδαχή è sempre un nuovo documento dell' alta antichità di quella disciplina. La quale dai padri fu basata principalmente sulle parole di Cristo: *Nolite dare sanctum canibus* (Matth. VII, 6), espressamente applicate dalla Διδαχή all'Eucaristia. Il Delaunay prima della scoperta, di che trattiamo, sostenne nell'Istituto di Francia, che il mistero eucaristico è il " grande secreto „ cercato nè potuto scoprire da Plinio nell'inchiesta circa l'agape cristiana[2]. In somma la liturgia eucaristica della Διδαχή è conforme al rigore della consuetudine o legge dell'arcano. Ed in ogni modo dee essere completata in ciò che tace con le nozioni tratte dai documenti contemporanei e suppari: i quali sono principalmente le epistole dell'apostolo Paolo, quelle di Ignazio di Antochia, l'apologia I e il dialogo contro Trifone di Giustino; oltre tutto il complesso dei monumenti, degli scrittori e della tradizione liturgica universale dei secoli secondo e terzo.

[1] V. Kraus, l. c. art. *Arcandisciplin*

[2] *L'église chrétienne devant la legislation romaine à la fin du premier siècle* (*Comptes rendus de l'acad. des inscr.* 1879 p. 30-61): le conclusioni del Delaunay sono adottate dal de Celeaneer, *Essai sur Séptime Sevère* p. 224.

### 2 Maggio 1886.

Il p. de Feis dei Barnabiti offerì in nome dei suoi correligiosi l'opera postuma del compianto p. Bruzza sul *Regesto della Chiesa di Tivoli,* accennandone l'importanza per la storia e la topografia tiburtina.

Il cav. de Laurière parlò di una iscrizione cristiana ritrovata non ha guari nella chiesa di s. Bernardo de Comminges in Francia, che si credeva perduta. L'epigrafe si riferisce ad una Valeria Severa; nomina anche un *Patroclus presbyter*, ed ha la data consolare dell'anno 347 [1]. Presentò pure la fotografia di un sarcofago con la figura del buon pastore che è affisso nelle mura della chiesa medesima, la quale fu certamente in origine un monumento cristiano del secolo quarto

Il comm. de Rossi aggiunse, che l'accennata iscrizione é una delle più antiche cristiane della Francia fornite di data consolare, ed a proposito di Valeria Severa ivi ricordata disse, che probabilmente costei fu della nobile famiglia dei Valerii Aradii Proculi Severi, che aveano la loro *domus* in Roma sul Celio presso s. Stefano Rotondo, ove fu trovata la famosa lucerna con l'epigrafe *Dominus legem dat Valerio Severo,* ora nel museo di Firenze [2].

[1] V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* II n. 596; de Laurière, *Saint-Bertrand de Comminges (extrait des Comptes rendus du Congrès ténu a Toulouse par la societé Fr. d'archéologie en Juin* 1874) Tours 1875 p. 78, 79.

[2] Della casa dei Valerii sul Celio nell'età pagana e nella cristiana ho trattato di proposito nella memoria dedicata all'Emo card. Pitra nel suo giubileo sacerdotale il 16 dec. 1886, intitolata: *Il monastero*

Il prof. abb. Duchesne svolse alcune osservazioni sulle diaconie urbane nominate dall'autore del *Liber pontificalis* nella vita di Benedetto II. Dopo avere chiarito il vero concetto della diaconia, la quale era una istituzione caritatevole destinata al sussidio degli orfani, delle vedove e degli ammalati, stabilì che questi luoghi di beneficenza nei tempi più antichi non aveano tal nome e dipendevano da amministratori anche laici, coadiuvati dai preti per le cose spirituali; nè erano in modo speciale affidati ai diaconi, i quali non prendevano il titolo dalle chiese, ma dalle regioni, dicendosi *diaconus regionis primae, secundae etc.* Però da Pasquale II in poi, cioè dal principio del secolo duodecimo, i diaconi ebbero la sorveglianza speciale di questi luoghi e presero il titolo della chiesa annessa, come *diaconus s. Angeli, diaconus s. Nicolai etc.*

Fece osservare anche la differenza fra i titoli presbiteriali ed i diaconali, essendo i primi per lo più in siti diversi ed anche remoti della città, là ove erano i primitivi luoghi di adunanze nelle case private delle antiche famiglie cristiane; mentre le diaconie sono generalmente stabilite nel centro dell'antica Roma e negli stessi monumenti pubblici trasformati

*di s. Erasmo presso s Stefano Rotondo nella casa dei Valerii sul Celio;* riprodotta in forma poco diversa negli *Studi e documenti di storia e diritto* 8 dicembre 1886 p. 235 e segg. Il *Patroclus presbyter* nominato nell'epigrafe di Valeria Severa in Comminges fu probabilmente il cappellano, come si direbbe oggi, del cubicolo sepolcrale di quella nobile donna. Così Paolino di Nola domandò che fosse ordinato prete un suo libero, affinchè potesse celebrare gli *offici* (liturgici *pro defunctis*) nella *memoria* (cubicolo sepolcrale) dei suoi genitori in Bordeaux: *Ut in domo Domini deservial, delegatis ad parentum nostrorum memoriam officiis* (*Epist. XII ad Amandum*).

G. B. DE ROSSI.

poi e dedicati ad uso sacro, come provò passandone in rivista parecchie. Notò che le distribuzioni caritatevoli delle diaconie aveano qualche somiglianza con la *frumentatio* degli imperatori romani; e che probabilmente le *horrea ecclesiae* furono nel luogo stesso delle *horrea publica* dei tempi imperiali, cioè sotto l'Aventino presso il moderno Testaccio [1].

Il comm. de Rossi presidente annunziò una preziosa scoperta avvenuta recentemente in Africa a Philippeville, l'antica Rusicade. Ivi sono tornati in luce gli avanzi di una grande basilica cristiana con colonne, capitelli ed altre decorazioni. L'importanza speciale del monumento è testificata dalla seguente iscrizione metrica incisa in marmo, rinvenuta fra le rovine della basilica.

MAÖNA QVOD ADSVRÖVN SACRIS
FASTIÖIA TECTIS
QVAE DEDIT OFFICIIS SOLLICITVDO PIIS
MARTYRIS ECCLESIAM VENERAN
DO NOMINE DIÖNAE
NOBILIS ANTIS TES PERPETVV
QVE PATER
NAVIÖIVS POSVIT CRISTI LE
ÖISQVE MINISTER
SVSPICIAN CVNCTI RELIÖIONIS OPVS

[1] Vedi la mia memoria intitolata «Le *horrea* sotto l'Aventino e la *Statio Annonae Urbis Romae*» negli Ann. dell'Ist. di corrisp. archeol. 1885 p. 223 e segg. G. B. DE ROSSI.

L'epigramma parla d'una martire di nome *Degna*, cui fu sacra quella basilica eretta dal vescovo del luogo di nome Navigio; parecchi indizi inducono a credere, che cotesta martire sia stata uccisa nella persecuzione di Diocleziano, ma la storia ed i martirologii ne taccieno. Sotto un ornamento di musaico era posto un sarcofago contenente le ossa di una giovinetta quadrilustre e quattro grandi chiodi. Si domanda se queste sono le spoglie venerande della martire Degna? Il quesito è ora esaminato con diligenza dall'autorità ecclesiastica di Costantina [1]

[1] Debbo la comunicazione di questa epigrafe insigne e la notizia di tutto il complesso della scoperta a Mgr. Combes vescovo di Costantina, che si è degnato domandare il mio parere intorno al quesito sopra accennato; a Mgr. Robert vescovo di Marsiglia, che m'ha fornito due calchi dell'iscrizione fatte dal parroco di Philippeville: ed all'illustre collega nell'Istituto di Francia sig. Gastone Boissier. La relazione officiale dell'architetto primario della città sig. Goully è stampata nel *Bull. de corresp. Africaine*, Alger 1885, III p. 528-530; e nei *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* 1886 p. 223-227, con la trascrizione e lettura dell'epigrafe del Desjardin. La mia copia dell'iscrizione tratta dai calchi varia nella lin. 4, ove il Desjardin ha letto MARTIRIS: sembra, che il lapicida abbia prima scritto I, poi corretto Y. Le lettere sono rozze: di tipo però che può essere attribuito al secolo quarto: nelle linee 1, 6 il lapicida dimenticò l'ultima lettera delle parole: AD-SVRGVN*t* PERPETVV*s*: nel mezzo della linea 6 un foro fu cagione di separare le ultime lettere dalle prime nel vocabolo ANTISTES.

Il senso dell'epigramma è chiaro: nè si dubiti se il vocabolo *Dignae* sia nome od epiteto. Le parole precedenti, *venerando nomine*, significano che la martire era καλώνυμος, cioè di nome bene appropriato (v. *Inscr. Christ.* I, p. 476 n. 1048): ciò che esattamente conviene al nome *Digna*. Il Desjardin ha attribuito alla *solliciludo* della martire Degna l'erezione della basilica: l'epigramma però dice, che Navigio vescovo fondò *l'ecclesia martiris Dignae*, cioè dedicata all'onore di lei. Il primo distico è di costruzione irregolare ed *anacoluthon* rispetto

al seguente: dee essere interpretato così: *Quod magna fastigia adsurgunt sacris tectis quae* etc., *(nempe) ecclesiam* etc. *Navigius posuit.* Possiamo chiamare a confronto l'epigrafe di dettato regolare: *omnia quae videntur a memoria sancti martyris Hippolyti usque huc surgere tecta Iticius presbyter sumptu proprio fecit* (v. Bull. 1877 p. 57). *Fastigia* in stile poetico per tutto l'edificio si legge anche in un epitafio metrico di Arles (Le Blant *Inscr. de la Gaule* II p. 246): ed equivale al *culmina* più spesso usitato. Navigio vescovo (*antistes*) è chiamato *pater perpetuus*, con esempio forse nuovo: imitazione evidente della formola *perpetuus Augustus*, che apparve dapprima nelle monete di Probo; fu rimessa in uso dai figliuoli di Costantino e dai successori nel secolo quarto; infine divenne titolo solenne e proprio degli imperatori nel secolo quinto e nel sesto, (v. de Vit, *Onomasticon* v. *Augustus* § 6). In Rusicade i Donatisti ed i Cattolici ebbero vescovo proprio (v. Morcelli, *Africa christ.* I, p. 265). L'epigramma di Navigio che invita tutti (*cunctos*) ad ammirare il suo *religionis opus*, non dà verun indizio di congrega scismatica. Niuna allusione si fa a circostanze speciali del martirio di Degna, la quale sembra una martire antica *nomine venerando* onorata di culto solenne ed incontrastato. Altri martiri della persecuzione di Diocleziano in Numidia, *praeside Ftoro*, ci sono stati rivelati dalle iscrizioni; dei quali, come di Degna, tacciono i fasti martirologici (v. Bull. 1877 p. 109-113; 1878 p. 12, 94, 95). A questa classe probabilmente dovrà essere aggregata la martire di Rusicade.

I chiodi trovati nel sarcofago sopra accennato insieme alle ossa d'una giovanetta sotto il pavimento della basilica adorno di musaico, non appartenevano alla cassa di legno, della quale non v'era vestigio: perciò si sospetta, che siano stati posti entro il sepolcro, come istrumenti a prova di martirio. Io ho desiderato che si verifichi, se il posto di quel sepolcro corrisponde a quello dell'altare nel bema della basilica; nel qual caso potremmo in esso riconoscere il venerando avello della martire. Ma non è stato possibile esplorare tutta l'area e delineare la pianta esatta della basilica oggi in gran parte occupata da edifici moderni: e perciò al mio postulato non si è potuto dare soddisfazione.

G. B. DE ROSSI.

# ANNO DUODECIMO

1886-1887

—

5 Dicembre 1886.

Il Presidente comm. Giovanni Battista de Rossi invitò il Reviño P. Cozza sotto-bibliotecario della Sede Apostolica ad inaugurare il duodecimo anno delle nostre conferenze.

Il Reviño P. Cozza presentò una lamina di piombo coperta di minutissime iscrizioni greche e trovata recentemente in Reggio di Calabria. Disse che il raro e pregevole cimelio apparteneva alla classe delle così dette tessere esorcistiche contenenti scongiuri contro le potenze diaboliche: interpretò la difficilissima epigrafe e ne fece un dotto commento. L'iscrizione può tradursi così:

" ✠ *In nomine Patris et Filii et Sancti Spiritus.*

" *Spiritum Sanctum porto. Filium unigenitum percepi et omnem spiritum malum adiuro.*

" *Fuge ab ancilla Dei (conturbatio) quae omne habes malum et omne gravamen et omnem immunditiam et omnem lubricitatem et (fuge) omnis immunde spiritus per Corpus et Sanguinem Domini nostri Jesu Christi.*

E nella parte opposta continua:

" *Discede ab ancilla Dei (conturbatio) et exurgat Deus et dissipentur inimici eius et fugiant a facie ejus* . . .

Infine vi sono graffiti alcuni segni astronomici che si prestano a varie interpretazioni e possono riferirsi ai sette pianeti come per implorare la loro influenza benefica e l'assistenza dei sette angeli ad essi preposti.

La Chiesa condannò sempre siffatte superstizioni ed è celebre la condanna del concilio romano del 745 contro le invocazioni dei nomi apocrifi di alcuni degli angeli.

L'epoca della lamina esorcistica potrebbe stabilirsi fra il quinto ed il settimo secolo. L'importanza speciale del monumento consiste nel suo significato dommatico, trovandovisi menzionate oltre la distinta invocazione della Trinità, anche l'infusione dello Spirito Santo, la divinità di Cristo, la potestà della Chiesa sopra le potenze infernali, e una professione di fede sulla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia confessandosi che il demonio viene discacciato per virtù del suo Corpo e del suo Sangue.

Questo prezioso ed unico monumento darà larga materia di studio al dotto riferente che speriamo vorrà pubblicarlo con la sua consueta maestria.

Il comm. de Rossi aggiunse che i segni dei sette pianeti alludono certamente ai sette arcangeli, come è manifesto per una iscrizione di Mileto in Asia veduta fino dai tempi del celebre viaggiatore archeologo Ciriaco d'Ancona e più volte riprodotta. Confermò le osservazioni del Cozza sulla natura superstiziosa di quel culto e giudicò la lamina piuttosto del settimo secolo o della fine del sesto, che di età più antica.

Mons. De Waal, rettore del Campo Santo teutonico presentò il calco di un frammento d'iscrizione metrica latina trovato presso il Campo Santo medesimo. Da alcune parole conservate nel marmo giudicò quell'epigrafe sepolcrale, ed essendovi il nome di un Benedetto preceduto dalle lettere.... XTI che non possono essere se non finali di *Sexti*, ne conchiuse che il marmo da lui rinvenuto appartenga alla tomba del pontefice Benedetto VI (a. 972-974).

Annunziò ancora di aver ritrovato presso il Vaticano gli avanzi della Chiesa dedicata a s. Pellegrino vescovo di Auxerres, eretta nel secolo ottavo e la quale era assai celebre e dava il nome ad una porta della Città Leonina. L'abside di questa Chiesa conserva ancora un grandioso affresco ritraente il Salvatore fra quattro santi, e ne mostrò ai presenti una esattissima copia. La figura del Salvatore è più antica delle altre ed ha il tipo dello stile del secolo ottavo o nono, mentre i Santi furono aggiunti in un restauro del secolo decimoquarto.

Finalmente il comm. de Rossi presentò una pianta topografica della via Salaria e suoi dintorni nel tratto prossimo alle mura di Roma ed espose alcune sue osservazioni a proposito di recenti scoperte ivi avvenute.

Stabilì che il nome di *Salaria vetus* si legge nei più antichi documenti cristiani relativi ai cimiteri di quella via e dell'omonima appellata *nova*. Dichiarò con le scoperte recenti d'insigni sepolcri pagani, che quest'ultima ebbe dapprima un livello più basso dell'attuale ed una direzione alquanto divergente: e ne dedusse la ragione fino ad ora ignota, del libero svolgimento dei cimiteri sotterranei cristiani sotto l'area pubblica di quella via, e la prova della loro origine cronologica antichissima.

Quanto poi alla via Salara vecchia, disse che un gruppo di monumenti sepolcrali e di colombarii scoperti in questi giorni medesimi, ne ha fatto riconoscere il primo tronco verso la città. Quei monumenti si trovano sopra una linea, che da un lato prolungata, verrebbe a raggiungere il posto della *porta Collina;* dall'altro si rannoda esattamente al tratto ove sono con certezza conosciuti gli antichi cimiteri cristiani della *Salaria vetus.*

### 2 Gennaio 1887.

Il Rev. P. Germano di S. Stanislao, passionista rese conto di una sua recente scoperta sugli antichi edifizî annessi alla basilica dei SS. Giovanni e Paolo in Roma.

Ricordò che dai vetusti documenti cristiani è indicata sul monte Celio la casa di quei due martiri nel luogo stesso dove poi fu edificata la chiesa in loro memoria, e che in quella casa essi patirono il martirio durante il regno di Giuliano ed ivi furono nascostamente sepolti. Quella chiesa fu adunque costruita nell'area e sopra le vestigia della *domus Sanctorum.* Il riferente desiderando rinvenire quelle vestigia, tentò un'esplorazione nelle sepolture della chiesa e riuscì a scoprire alcune stanze appartenenti ad una casa romana del quarto secolo, come potè giudicare dalla costruzione dei muri e dalle pitture di geometriche decorazioni e di finti marmi che ne adornano le pareti. Le stanze finora visibili sono due soltanto in prossimità dell'altar maggiore, ma egli ha potuto constatare che la casa occupava tutta l'area della chiesa e si estendeva anche al di fuori di essa.

Concluse da tutto ciò che gli avanzi da lui rinvenuti appartennero senza dubbio alla casa dei due celebri martiri, trasformata poi in chiesa. Spera poter allargare le esplorazioni e restituire alla luce ed al pubblico accesso una parte sì nobile ed essenziale dell' insigne santuario.

Il comm. de Rossi, riconoscendo l' importanza della scoperta e tributandone la debita lode al dotto padre Germano, annunziò avere già fatte le pratiche necessarie presso le autorità ecclesiastiche e civili, perchè si possa senza veruno impedimento por mano al riaprire l'adito ed allo sgombrare dalle terre e macerie le stanze della nobilissima casa dei santi Giovanni e Paolo, monumento illustre del loro martirio e del loro sepolcro posto per eccezione nel centro di Roma, quando tutti i sepolcri dei martiri erano, secondo le leggi, attorno attorno alla città fuori delle mura. Laonde nell'antichissima prefazione liturgica attribuita a S. Leone il Grande nel celebre codice di Verona si legge: *Non solum passionibus martyrum gloriosis urbis istius ambitus coronatur, sed etiam in ipsis visceribus civitatis sanctorum Joannis et Pauli victricia membra recondita sunt.*

Il Rev. sig. Wilpert del campo santo teutonico parlò di un'antica pittura cristiana assai oscurata e svanita, da lui attentamente studiata e col consenso della Commissione di archeologia sacra alquanto ripulita, nella fronte di un arcosolio del cimitero di Domitilla, nella regione prossima alla grande cripta, detta degli Apostoli. La pittura rappresenta una scena fino ad ora unica negli affreschi cimiteriali. Un personaggio siede con un volume svolto d' innanzi ed alza la mano in atto di comando: presso questa figura si legge l'acclamazione SECUNDE SUME. Alla sua destra è

una tavola sulla quale è posato un grande vaso di forma rotonda e dietro la tavola un uomo vi poggia sopra le mani. Alla sinistra un giovane tiene eretto un *flagellum;* e dopo di questo un altro sostiene una bilancia. Nel fondo si veggono tracce di edifizî.

Il riferente giudicò il dipinto della fine del terzo secolo ed espose la congettura che rappresenti una scena relativa all'ufficio dell'annona, avendo testè dimostrato il de Rossi, che il *corpus pistorum* e gli officiali dell'*annona Urbis* in quella regione appunto del cimitero ebbero il sepolcreto loro proprio.

Conchiuse facendo rilevare la non comune importanza di questo dipinto, che appartiene alla classe rarissima delle pitture ritraenti scene della vita reale.

Il comm. de Rossi lodò le diligenti e sagaci osservazioni del signor ab. Wilpert intorno a cotesto dipinto, che fino dal tempo del Bosio era rimasto oscuro e poco visibile. Non volle però pronunciare con certezza, che la descritta scena si riferisca all'officio dell'annona, non vedendosi in essa il moggio del grano, che è il segno distintivo del *corpus pistorum* e del *praefectus annonae*, e la bilancia sembrando troppo piccola per pesare il grano od i pani in grande quantità. Al quale uopo esibì i disegni di due bassirilievi di Capua, che rappresentano il magistrato nell'atto di presiedere alla verifica del peso del pane. Forse però nella pittura era rappresentata la dispensa del frumento o d'altri cereali in piccole quantità ai singoli che ne avevano il diritto.

Il presidente comm. de Rossi presentò agli adunati il magnifico volume intitolato: *Les sarcophages chrétiens de la Gaule* edito dal ch. sig. comm. de Blant, nel quale l'illustre maestro di cristiana archeologia (le cui

opere si raccomandano da sè, nè hanno bisogno del suffragio e della lode di alcuno), dopo avere pubblicato in speciale volume i sarcofagi cristiani di Arles, ha riunito tutti quelli del rimanente della Francia ed ogni loro frammento superstite od a lui noto soltanto per le diligentissime ricerche fatte nei libri e nei manoscritti dei passati secoli. La Francia è ricchissima di cotesto genere di monumenti; per i quali in specie Arles, la Roma delle Gallie, gareggia con la metropoli dell' impero e della cristianità.

Il Le Blant nella prefazione intessuta di notizie squisite e di fatti giammai fino ad ora notati o composti in ordine traccia dapprima la storia di cotesti insigni monumenti dai tempi in che furono sculti, e dalle memorie lasciatene dagli antichi scrittori (segnatamente da Gregorio di Tours) fino a quelle degli eruditi degli ultimi secoli, dei quali pone in rilievo gli stranissimi errori, testificanti lo stato di tenebrosa ignoranza, in che essi erano circa le cose della cristiana archeologia, oggi splendente di tanta luce.

Lo studio complessivo di cotesti sarcofagi dispersi nei musei di tutta la Francia dà al sagace autore la chiave della loro origine; avendo egli potuto classificarli in gruppi geografici ossia regionali, e ravvisare i caratteri distintivi delle loro varie provenienze ed età.

Poi il Le Blant esamina ad uno ad uno i singoli sarcofagi e i frammenti, la cui somma abbraccia un periodo cronologico amplissimo dal secolo forse secondo dell'èra nostra all'età merovingica. Non potendo il riferente passare in rivista tanta copia di monumenti, e delle loro dotte illustrazioni, degne della scienza dell'autore, fermò l'attenzione degli adunati sul preziosissimo sarcofago *de la Gayole* presso Marsiglia. Il

quale è il più antico di quanti oggi ne conosciamo non solo nella Gallia, ma forse anche in Roma ed in tutto il mondo romano. È di stile quasi più greco che romano, sembra del secolo secondo, ed in esso sono notabilissimi i simboli più vetusti (l'àncora, il pescatore, il pastore, e la donna orante) e le personificazioni del cielo cosmico proprie dell'arte classica. Ma il disserente chiamò specialmente l'attenzione sulla *sizigia* del pastore colla donna orante, che illustrò colle testimonianze della più arcaica letteratura cristiana e dei più vetusti monumenti iconografici. Quella coppia d'immagini simboliche rappresenta il Cristo e la Chiesa.

Finalmente il riferente esibì e lodò, come campione, nel suo genere degno d'essere proposto ad esemplare, la dissertazione del ch. sig. ab. Albanès sui monumenti cristiani del luogo appellato *la Gayole*, ove il medesimo Albanès ha ritrovato, dopo lungo oblìo, il prezioso sarcofago sopra descritto. Il dotto archeologo e storico di Marsiglia ha aggruppato insieme e con rara sagacia di dottrina illustrato i monumenti cristiani di quel luogo fino al secolo quinto e sesto, dimostrandoli appartenenti a personaggi di una delle più nobili famiglie delle Gallie, strettamente congiunti di sangue al celebre Ennodio vescovo di Pavia.

### 6 Febbraio 1887.

Mons. Chevalier rese conto dei recenti scavi eseguiti nella insigne basilica di s. Martino di Tours in Francia in occasione dei lavori della nuova fabbrica che si sostituirà alla primitiva vandalicamente distrutta dalla rivoluzione del secolo scorso.

Negli scavi si sono rinvenute le fondazioni antiche

ed il posto del sepolcro di quell'invitto confessore della fede. Il riferente tracciò brevemente la storia del santuario e dei successivi restauri, dalla primitiva *cellula* eretta dal successore del santo, trasformata in basilica dal vescovo s. Perpetuo, venendo fin giù ai restauri del secolo nono, dell'undecimo, del duodecimo e del decimoterzo.

Ora sono tornate in luce le tracce di quei cinque edifizî nei loro differenti livelli. La basilica di s. Perpetuo fu eretta nel *cimiterium pauperum*, nome che ricorda le primitive associazioni cristiane ed il *collegium tenuiorum*, del quale ha tanto scritto il ch. de Rossi a proposito degli antichi cimiteri cristiani di Roma. Accennò la forma della basilica eretta da s. Perpetuo della quale ci ha conservato un'accurata descrizione s. Gregorio di Tours e ricordò il recente studio che ne fece il Quicherat. Finalmente diè l'elenco di quei pochi avanzi che se ne rinvennero, come le basi di colonne e gli avanzi dell'abside intorno al sepolcro del santo, detta da s. Gregorio *absida tumuli*, l'atrio o deambulatorio che circondava l'absida del sepolcro, infine l'abside della stessa basilica di forma specialissima a cinque nicchie (*penthacora*). Salvo la nicchia del centro che era più vasta, le altre quattro erano assai ristrette e destinate soltanto a contenere dei sarcofagi. Esse furono poi ingrandite nel secolo decimo ed allora divennero delle vere cappelle absidali, tipo di quelle che dovevano poi produrre un sì grande effetto nell'architettura ogivale.

Concludendo, disse il riferente, che nelle ruine della basilica di s. Perpetuo si trovano alcune forme originali che si erano attribuite ad epoca posteriore nella storia dell'arte: un coro chiuso da un colon-

nato, un portico che gli gira intorno, delle cappelle absidali e sul muro della base tagliato ad una certa altezza un passaggio coperto (*chemin de ronde*) che faceva il giro dell'abside. Sono questi dei risultati assai rimarchevoli per l'archeologia cristiana.

Il Comm. de Rossi lodò la dotta comunicazione e ricordò brevemente la grande importanza storica del santuario di s. Martino che era tenuto come il primo dell'occidente dopo le basiliche degli Apostoli in Roma.

Il Prof. Abb. Hyvernat ragionò di un filatterio egizio da lui scoperto in un manoscritto copto del museo britannico. Il documento è redatto nel dialetto tebano ed appartiene al sesto secolo dell'èra nostra. Contiene i consueti scongiuri contro le influenze siderali citandosi il nome della madre della persona per cui il filatterio era scritto e tacendosi invece quello del padre. Vi è nominato il sangue con allusione alla Eucaristia, come nell'altro che presentò a questa stessa Accademia il P. Cozza in una antecedente seduta. Havvi poi di particolare la menzione dei chiodi della passione di Cristo e degli animali simbolici dei quattro Evangelisti. Conchiuse notando la specialità di questo documento che ci dà ulteriori notizie sulla storia di quelle usanze superstiziose degl'incantesimi.

Il Comm. de Rossi presentò un opuscolo del benedettino Dom Gerardo Vancaloen sulla recente scoperta di una cripta sotterranea ad Hastière Notre Dame nel Belgio, la quale ha forma somigliante ad alcune cripte cimiteriali di Roma con abside e cattedra nel mezzo. Accennò infine l'altra scoperta avvenuta pure nella stessa regione belgica a Tongres, dove si trovarono alcune tombe a cielo aperto con

decorazioni dipinte che dagli archeologi del luogo furono giudicate di arte cristiana del terzo secolo.

### 6 Marzo 1887.

Il Comm. de Rossi presidente partecipò agli adunati, che il sig. ab. Wilpert studiando accuratamente la pittura appena visibile del cimitero di Domitilla creduta fin qui rappresentare l'Annunziazione, si avvide che quell'affresco invece ritraeva la scena dei tre fanciulli di Babilonia nella fornace ardente con l'aggiunta importante della figura di un angelo. Quindi diè la parola al medesimo sig. Wilpert, che tornò a parlare della rarissima pittura da lui scoperta nello stesso cimitero di Domitilla della quale aveva già dato la descrizione nella seduta nel 2 Gennaio.

Ne presentò un accurato disegno e dopo aver nuovamente spiegato la rappresentanza generale della composizione, che si riferisce ad una scena del publico uffizio dell'annona, si fermò a descrivere alcuni particolari. Disse, che l'officiale in piedi alla destra del personaggio principale sedente aveva in mano non già un *flagellum*, come egli aveva creduto, ma una verga, quale si vede in mano ai *mensores frumentarii*, per togliere dal moggio il soverchio del grano. Ricordò pure che una simile scena si vede graffita sopra un' iscrizione del museo lateranense. Nel fondo riconobbe dipinto uno degli arnesi nei quali si ponevano i sacchi di grano o i vasi di olio od altri articoli spettanti all'annona. Dedusse da tutto ciò una conferma della spiegazione data da lui a quel dipinto.

Descrisse in seguito altri due affreschi cimiteriali, che finora erano in gran parte coperti di terra nel

medesimo cimitero di Domitilla a breve distanza dall'accennata pittura. Rappresentano il sagrifizio di Abramo con alcune particolarità degne di nota. Abramo ha il capo coperto dalla berretta giudaica con esempio nuovo in questo genere di monumenti: e sopra la scena del sagrifizio si vede la mano celeste sporgente dalle nubi e la colomba simbolica. Si estese il riferente a mostrare la novità di tali accessorii, ricordò il significato della colomba simboleggiante l'anima sciolta dai vincoli del corpo: e concluse che la sua presenza in quella scena esprime il pensiero medesimo di una delle antiche preghiere dell'*ordo commendationis animae*, le quali furono assai acconciamente citate per ispiegare il simbolismo cristiano dall'illustre comm. Le Blant. Infatti in quella preghiera si fa memoria del sagrifizio d'Abramo con le seguenti parole: " *Libera Domine animam eius sicut liberasti Isaac de hostia et de manu patris sui Abrahae.* „ Ricordò poi che la scena medesima ha spesso negli antichi monumenti cristiani un significato più alto alludente al sagrifizio del Redentore sul Golgota.

Il comm. de Rossi insistè sopra questo ultimo significato, evidente nei celebri affreschi del cimitero di Callisto ove è rappresentata la mensa eucaristica: ed in un bellissimo sarcofago del museo Lateranense, ove Isacco sta per essere sacrificato dal padre dinanzi a Pilato sedente in tribunale e che si lava le mani di quel sangue innocente.

Il comm. Le Blant presentò la fotografia di un sarcofago cristiano di Roma, di stile del secolo in circa quarto. Vi è scolpita lateralmente la scena del battesimo di Cristo, e nella fronte alle due estremità si vede il pastore colla pecora sulle spalle, ed altresì

il pastore moltiplicante i pani. Quest'ultima rappresentanza, cioè della moltiplicazione dei pani fatta dal pastore, è rarissima; conoscendosene soltanto un esempio nel bellissimo sarcofago di Velletri.

Il Prof. D. Cosimo Stornajolo parlò del codice greco della biblioteca vaticana 1668, nel quale fra molte narrazioni di atti di martiri diversi si legge anche quella del martirio di s. Gennaro e dei suoi compagni in Pozzuoli. Il manoscritto è del secolo undecimo e gli atti del santo sono una traduzione degli atti latini vaticani, diversi da quelli che vengono appellati Bononiensi. Fece un rapido esame del documento e da opportuni confronti dedusse che il testo greco è assai migliore del latino, perchè vi mancano molte espressioni improprie, indizio di tempi tardi, e le cose medesime vi sono dette con frasi di sapere più antico. Concluse da ciò che gli atti greci vaticani, quantunque anch'essi interpolati e di tarda età, dipendono da un documento più antico delle redazioni latine a noi pervenute.

Il comm. de Rossi a conferma di quanto espose il prof. Stornajolo aggiunse aver trovato in un antico codice in Parigi il carme posto dal papa Simmaco nell'altare dedicato a s. Sossio diacono, compagno di s. Gennaro, entro la chiesa di s. Andrea apostolo presso la Basilica Vaticana. Quel carme allude a notizie preziose intorno al martire Sossio, che mancano negli atti a noi pervenuti; e dimostrano la esistenza nel secolo quinto volgente al sesto d'un testo degli atti di s. Gennaro e de' suoi compagni più completo di quelli che oggi conosciamo.

Finalmente il medesimo presidente annunziò, che in questi giorni sono stati ripresi i lavori di sterro

nell'antichissimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria e precisamente nel secondo piano di quel cimitero, ove appaiono indizî manifesti di un luogo storico fornito di grandiosa scala per l'accesso degli antichi visitatori.

### 3 Aprile 1887.

Il signor ab. Kirsch presentò un sigillo di piombo appartenente al museo cristiano del campo santo teutonico. Nel lato diritto porta il nome + VR — SICI — NI: nel rovescio la rappresentazione del battesimo di Cristo. Il Battista in lunga veste alza la mano sulla testa del Redentore che sta di fronte con le mani accostate ai fianchi ed il capo cinto di nimbo; da una parte sta un'angelo che porta un drappo, e dall'altro scende la divina colomba. Lo confrontò con i monumenti della stessa classe e con la regola per riconoscere la cronologia delle bolle plumbee dichiarata dal de Rossi, e con tutto il complesso delle antiche bolle di preti, diaconi e notari della chiesa romana e di vescovi di varie città. Fra queste bolle ne citò quattro di data certa, le quali appartengono al periodo dal secolo settimo al nono, e ne dedusse che la bolla di Ursicino deve essere attribuita al secolo settimo. E confermò questo giudizio cronologico confrontando la scena del battesimo di Cristo con una scultura della cattedra del vescovo Massimiano in Ravenna, e con due pitture di battisterii sotterranei, cioè del cimitero di Ponziano in Roma, e di s. Gennaro a Napoli.

Il comm. de Rossi lodò la ordinata e dotta dichiarazione di cotesta bolla, unica nel suo genere per

la rappresentanza del battesimo di Cristo: e propose come tema degno di nuovi studii e di particolare monografia la raccolta e classificazione dei sigilli plumbei cristiani più antichi, cioè dal secolo in circa quinto al nono; esclusi i pontificii, che sono ora oggetto di speciale esame e di pubblicazione completa.

Il segretario Orazio Marucchi presentò due antichi cimelii, cioè una lucerna ed una medaglia, appartenenti alla collezione archeologica del card. Zurla, oggi di proprietà del Seminario romano.

La lucerna in terra cotta è del secolo incirca quarto, ed offre nel mezzo rappresentata a rilievo la scena dei due esploratori della terra promessa, i quali tornano portando appeso alla *vectis* il tralcio col grappolo d'uva. Ricordò che quel gruppo, secondo la spiegazione di Evagrio e di altri antichi scrittori, rappresentava simbolicamente Cristo appeso alla croce; e disse che quel significato era in cotesta lucerna anche più manifesto per la presenza del monogramma di Cristo effigiato nell'alto, il quale manca in altre lucerne del medesimo tipo.

La medaglia in bronzo è della classe di quelle che si portavano appese al collo per devozione dagli antichi cristiani (delle quali ha ragionato il de Rossi nel. *Bull. d'Arch. crist.* del 1869) e sembra del quinto o del sesto secolo, cioè della classe che il de Rossi chiamò di tipo bizantino. Da una parte vi è incisa la croce in mezzo alle figure dei santi apostoli Pietro e Paolo, i quali presentano i lori serti a quel segno di redenzione. Nel rovescio, dentro un'arcata si scorge un personaggio col capo circondato di nimbo rotondo e con la croce in spalla, che incede trionfalmente calpestando un serpente. Esaminando il tipo di que-

sta figura, che è imberbe e con traccia della corona di capelli sul capo, manifestò l'opinione che rappresentasse il santo levita Lorenzo, sotto il quale potè esser collocato il serpente per allusione alla vittoria del cristianesimo sull'idolatria, ottenuta per le preghiere del martire nel punto della sua morte, secondo il concetto del noto inno di Prudenzio.

Il comm. de Rossi osservò, che la vittoria sul serpente essendo propria di Cristo e della sua redenzione, nei monumenti dell'arte cristiana antica fino ad ora è apparsa soltanto in cimelii varii, che rappresentano il serpente conquiso dalla croce. Perciò sarebbe senza esempio e senza confronto monumentale il ravvisare in codesta medaglia il serpente calcato e vinto non direttamente da Cristo, ma da un martire vessillifero della croce. Non si dee però omettere in favore dell'opinione del Marucchi, che la celeberrima martire Perpetua nei suoi atti sincerissimi da lei medesima scritti nel carcere, narra d'avere calcato in visione il capo del dragone e d'essere stata così fatta certa della sua prossima palma di martire. In un musaico trovato testè in Cartagine, si è creduto di vedere effigiata s. Perpetua calcante il serpente: ma la cristianità di quel musaico è dubbia, e la cosa merita più attento esame (v. *Bull. di arch. crist.* 1884-85 p. 44).

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo presentò un crocefisso della stessa collezione Zurla, che può essere attribuito al periodo artistico dei secoli XII e XIII. È in placca di rame smaltata, con la testa in alto rilievo ed appartiene alla tecnica degli smalti di Limoges. Riepilogò brevemente la storia di questi smalti i quali divennero oggetti di commercio assai ricercati

e si ricordano anche negl'inventarii del tesoro pontificio di Bonifacio VIII. Disse che probabilmente eziandio in Italia furono imitati gli smalti di stile limosino, e che a tale scuola d'imitazione egli congetturava poter appartenere la croce da lui presentata. Osservò infine che essa ci offre uno dei più antichi esempi del cranio sottoposto ai piedi del crocefisso per indicare la sepoltura di Adamo sul monte Calvario.

Il sig. Luigi Lefort convenne nel giudizio predetto in quanto all'età del crocefisso smaltato, ma non nella congettura della sua origine italiana, la tecnica e lo stile di questo cimelio essendo in tutto identici a quelli dei prodotti dell'officina di Limoges.

Il comm. de Rossi consentì col signor Lefort, giudice tanto competente in materia dell'arte cristiana, ed aggiunse alle notizie riassunte dal prof. Stornaiolo, che gli smalti limosini sono nominati tra gli oggetti preziosi delle chiese di Roma non solo negl' inventarii di Bonifacio VIII, testè editi dal ch. prof. Ehrle, ma eziandio nei registri dei donativi fatti da Innocenzo III. (Mai. *Spicil. Rom.* VI p. 303). La quale menzione d'un'opera *de factura lemovica* è forse la più antica di data certa oggi conosciuta.

Finalmente il medesimo presidente ragionò degli scavi che presentemente si eseguiscono nel cimitero di Priscilla. Confermò quello che avea già detto nella precedente seduta, che cioè la regione ove si sta lavorando nel secondo piano di quel cimitero presenta tutti i caratteri di un luogo assai frequentato per la venerazione dei martiri o santi quivi sepolti; ma che è intieramente devastato. Accennò la scoperta quivi fatta di un arcosolio che fu adorno di scene a

mosaico, oggi appena riconoscibili, perchè caduti o rubati da lungo tempo i cubi di smalto. Con tutto ciò il sig. ab. Wilpert avendo avuto la pazienza di esaminare con grande attenzione i contorni dei cubi caduti, ha potuto ricavarne un disegno, che il riferente presentò agli adunati. Sembra che nella volticella dell'arcosolio fosse rappresentata nel centro una donna orante; e nei lati, a sinistra, l'adorazione dei Magi, e a destra una composizione che sarebbe fino ad ora unica nelle pitture cimiteriali, se fosse accertata, cioè il Redentore innanzi al tribunale di Pilato.

Finalmente diè notizia di una epigrafe scoperta in quel medesimo luogo, la quale nomina una *Teodora virgo beatissima;* l'epiteto *beatissimus* specialmente dato ai martiri, è però appropriato a tutte le anime dei santi e giusti nel cielo ed è stato testè letto sul sepolcro di un fanciullino nel cimitero di s. Felicita. Non si è potuto ancora verificare se a cotesta Teodora vergine appartenga l'arcosolio adorno del musaico sopra descritto.

### 1 Maggio 1887.

Il sig. abb. Battifol diè notizia di una epigrafe da lui trascritta da un codice greco Barberiniano contenente una descrizione dell'isola di Lesbo, compilata da Gabriele vescovo di Mitilene nel 1634. L'epigrafe stava sopra un sarcofago di marmo nel monastero di s. Alessandro nell'isola di Lesbo il quale avea contenuto il corpo di quel santo vescovo di Alessandria antecessore immediato del grande Atanasio. L'iscrizione è certamente posteriore alla traslazione delle reliquie del santo all'isola di Lesbo ed il rife-

rente la giudicò bizantina ma di data incerta che può vagare fra il sesto ed il nono secolo.

Il prof. Hyvernat presentò il calco di una iscrizione copta conservata nel museo egizio del Vaticano. Essa contiene una corta litania in cui si osservano i nomi di Geremia, di Enoch, della Sibilla, della B. Vergine e di s. Michele. Viene poi un'elenco di tre nomi di persone defunte. L'iscrizione ha i medesimi caratteri di un'altra copta del gabinetto delle medaglie a Parigi, della quale presentò un fac-simile. A proposito poi della data dell'epigrafe, che non può fissarsi con certezza, ne ricordó un'altra simile conservata a Vienna, in cui si trova la data dell'êra dei martiri che ci porta *all'anno 603*.

Il sig. abb. Wilpert parlò di alcune strane pitture del cubicolo oggi detto " *degli Apostoli grandi* „ nel cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina, pitture che fino ad oggi erano la croce degli eruditi. Bosio le pubblicò per la prima volta nella sua *Roma sotterranea;* furono poi riprodotte dall'Aringhi, Bottari ed altri, e finalmente dal P. Garrucci, ma sempre secondo il disegno del Bosio che è assai scorretto ed incompleto. Il riferente invitato dal comm. de Rossi ad esaminare queste pitture, ne fece sul posto un accurato disegno che presentò agli adunati. Già nel 1885 il de Rossi ha mostrato che il quadro principale della parete di fondo non rappresenta una donna sepolta in quel cubicolo, e neppure una orante, simbolo della Chiesa, ma " *uno dei principali del corpus pistorum, i sepolcri dei quali furono frequenti nel cimitero di Domitilla.* „ Essendo una volta stabilito che il soggetto del quadro principale è tratto dalla vita reale, a più forte ragione

doveva escludersi il senso simbolico delle due scene laterali, secondarie.

Nella pittura in cui, secondo i disegni del Bosio era rappresentato Mosè che percuote la rupe e che appressa la mano ad un vaso contenente la manna, egli vide chiaramente un personaggio del *corpus pistorum*, una volta dietro il moggio, insegna di quella Società, e poi presso le ceste ricolme di pani; e nel terzo quadro colla destra alzata mostra un pane al publico.

Questa interpretazione è confermata dalle scene del fregio sotto le due tribune. A mano manca sono rappresentati alcuni facchini che salgono e scendono per le scale di legno con grandi sacchi sugli omeri. Nella fascia a destra, secondo il disegno del Bosio e degli altri, si veggono quattordici uomini, dei quali due a cavallo: il primo in abito militare con una lancia, riguarda dietro ad un facchino in corta tunica che corre a sinistra; l'altro in tunica corta leva in alto un piccolo bastone; vengono poi sette uomini in tunica e pallio, i quali conversano insieme; dietro costoro altri quattro uomini in tunica esomide portano con l'aiuto di stanghe ed appoggiandosi sopra bastoni, una cassa quadrata col coperchio rotondo

Di queste scene si è tentata in vario modo l'interpretazione. Quelle a sinistra il Bosio credeva di poter riferire ad alcuni martiri condannati a portare arena, o ai figli di Giacobbe, quando mandati in Egitto furono da Giuseppe loro fratello caricati di sacchi di frumento. In quelle a destra si volle vedere il trasporto del corpo di Giacobbe dall'Egitto in Palestina od anche una delle traslazioni dell'Arca. Forse per quest'ultima ragione nei disegni del Bosio è data

la forma di cassa all'oggetto che i quattro facchini portano colle stanghe, mentre è certamente un sacco o pacco più grande di quelli che gli altri facchini portano sulle spalle.

Il Bottari riferì queste pitture alla storia di Giuseppe: il P. Garrucci vi riconobbe gli Ebrei che preparansi al viaggio per la terra di Canaan, e nell'altra parte i medesimi che viaggiano pel deserto.

Ma anche queste pitture rappresentano scene della vita reale senza allusione ad alcun soggetto biblico. Infatti il riferente scoprì che nel campo, sotto al *pistor* col moggio vi è una nave a vela coll'albero maestro e funi, e nel fondo della scena dei facchini, due barche, una piena di grano, alle quali sono appoggiate scale di legno.

Tutto ciò allude manifestamente all'*emporio* o scalo del Tevere sotto l'Aventino, al quale per molti secoli approdarono le navi che recavano il tributo dei prodotti, specialmente del grano, alla metropoli del mondo romano. I facchini portavano il grano entro i sacchi nei prossimi magazzini annonari, e da questi nelle officine dei *pistores;* i sette uomini palliati saranno forse membri del *Collegium pistorum;* ed i due cavalieri sono forse ufficiali dell'annona che sorvegliano lo scarico del grano.

Fece rilevare l'importanza di questa scoperta e conchiuse dicendo, che forse quella regione del cimitero era destinata al sepolcreto speciale del *collegium pistorum*.

Finalmente a proposito di queste pitture richiamò l'attenzione degli adunati sopra un affresco del cimitero di Ponziano sulla via Portuense. Rappresenta una nave a vela carica di vasi di terracotta, con un

personaggio ai remi, il quale malamente fu preso per simbolo dell'anima fedele giunta nel porto della beata tranquillità, mentre invece deve giudicarsi un marinaio. Con queste pitture adunque è notabilmente aumentato il numero dei rarissimi dipinti delle catacombe che rappresentano scene della vita reale.

Il comm. de Rossi, lodando le sagaci scoperte ed osservazioni del sig. Wilpert, aggiunse che i sepolcri dei *pistores* e degli addetti all'*officium annonae* nel cimitero di Domitilla non si trovano solo nella regione ove è il cubicolo adorno delle pitture ora dichiarate, ma anche in altre parti di quella necropoli. Nella quale, come nei cimiterî della via Ostiense che erano i più vicini alla regione subaventina, ove il riferente ha dimostrato essere stati gli uffici e stabilimenti della pubblica annona, dovettero essere portati a seppellire gli addetti al *corpus pistorum* ed all'amministrazione annonaria.

Il prof. D. Cosimo Stornajolo presentò il disegno di un affresco del duodecimo secolo recentemente scoperto in una chiesa di Cajazzo. Rappresenta s. Stefano e s. Lucia, la quale porta in mano una accesa lucerna. Disse del simbolismo della lampada ardente preso dalla parabola evangelica delle vergini prudenti ed adoperato in parecchi monumenti dell'arte cristiana, specialmente per designare le sante vergini; e propose la congettura che appunto da siffatta lucerna posta in mano a s. Lucia e dalla relazione del nome di lei colla luce sia derivato più tardi l'uso di metterle in mano la tavoletta con gli occhi; imperocchè negli atti del suo martirio non si narra che le siano stati cavati gli occhi.

Il comm. de Rossi presidente chiuse infine le con-

ferenze di questo anno, annunziando come già pronta per il suo *Bullettino* la illustrazione completa del gruppo di iscrizioni antichissime trovate nel cimitero di Priscilla. Disse che in alcune di esse appartenenti al tempo incirca degli Antonini, gli sembra che si possa interpretare con certezza la sigla M. per *Martyr:* e citò particolarmente il nome ora da lui restituito, d'uno dei defunti designati colla predetta sigla: ZOVCTINOC · M *(Justinus Martyr.)* Ma intorno a questo punto rilevantissimo si consulti ciò che verrà esposto nel *Bullettino di cristiana archeologia.*

# NOMI DEGLI AUTORI DELLE VARIE COMUNICAZIONI


A.

Albanès J. H. pag. 95.
Armellini Mariano 9, 12, 31, 39, 40, 74, 110, 114, 120, 127, 137, 140, 153, 163, 185, 194, 196, 292, 308.

B.

Balestra Serafino 178.
Battifol Pietro 374.
Bernabei Felice 230, 253, 256, 317.
Blant (Le) Edmondo 93, 94, 164, 263, 291, 308, 321, 325, 330, 344, 368.
Brizio Edoardo 19.
Bruzza Luigi 1, 2, 3, 5, 6, 13, 23, 28, 29, 37, 45, 47, 55, 58, 63, 69, 76, 84, 89, 94, 112, 123, 124, 130, 156, 169, 171, 173, 203, 205, 212, 216, 227, 236, 238, 272, 275, 283.

C.

Carini Isidoro 321.
Cavoti Pietro 229, 238.
Chevalier M. 364.
Cozza-Luzi Giuseppe 293, 319, 357.

D.

Descemet Carlo 9, 42, 78, 99.
Donat Carlo 139.
Dressel Enrico 2, 3, 5, 10, 73, 85, 98, 258.
De Rossi (v. Rossi de)
Duchesne Luigi 12, 27, 63, 198, 353.

E.

Eroli Giovanni 157, 190.

F.

Fabiani Enrico 27, 45, 54, 71, 82, 131.
Faloci Pulignani 109.
Feis (De) 313, 319, 352.
Fontènay (De) 122, 140, 167.
Fortnum Drury 161, 164.
Frothingam A. L. 193, 195, 209, 219, 248, 231, 275.

G.

Galante Gennaro Aspreno 228, 245.
Gamurrini Francesco 11, 16, 165, 169, 175, 182, 291, 396.
Gatti Giuseppe 39, 243, 250, 287.
Geffroy 198, 265.
Germano di S. Stanislao 360.

H.

Holtzinger Enrico 175.
Hytrek Adolfo 179, 184, 193, 325.
Hyvernat Enrico 366, 378.

I.

Iänig 188, 248.

K.

Kirsch Giovan Pietro 370.
Kondakoff 20, 21, 254.
Kraus Franc. Saverio 59, 168, 231, 294.

L.

Lanciani Rodolfo 73, 75, 76, 78.
Laurière (De) 115, 284, 352.
Le Louet Spirito 168, 195, 373.
Lefort Luigi 373.
Liell 231.
Lugari Giov. Batt. 181.
Lumbroso Giacomo 7, 27, 51, 79, 93, 164.

M.

Marucchi Orazio 13, 33, 41, 47, 83, 91, 105, 111, 119, 136, 142, 154, 159, 169, 180, 192, 197, 202, 215, 226, 239, 249, 289, 295, 310, 312, 315, 320, 332, 338, 371.
Müller Nicola 323.
Müntz Eugenio 16, 256.

N.

Nardoni Leone 26.

P.

Palmieri Gregorio 259.
Pawlicki Stefano 207, 220.

R.

Richter Giovan Paolo 5, 10.
Rossi (de) Giov. Battista (passim).
Rossi (De) Michele Stefano 189.

S.

Schultz Vittore 81, 91.
Stevenson Enrico 2, 4, 17, 49, 56, 60, 66, 81, 90, 98, 99, 106, 121, 123, 127, 131, 143, 148, 150, 173, 183, 190, 193, 206, 222, 225, 254, 277, 294, 310, 315, 316.
Stornaiolo Cosimo 119, 122, 149, 158, 171, 228, 258, 330, 369, 372. 578.
Storti Gio. Battista 223, 293, 300 e seg.

W.

Waal (De) Antonio 359.
Williams 214.
Wilpert Giuseppe 361, 367, 375.

# INDICE DELLE MATERIE


A.

Abdon (s.) 231.
Abiousse 119.
Abramo 97, 98, 138, 226, 248, 368.
Absidi 171, 178, 189, 254, 259, 260.
Adamo 113, 134, 373.
Africa 64, 179, 354.
Agapito (s.) 249.
Agiografia 208.
Agnelli 173. v. Pecore.
Agnese (s.) 90, 309.
Agostino (s.) 335.
Agrimensori 136.
Alatri 108, 191.
Albanès J. H. 364.
Alessandria d'Egitto 7, 8, 9, 93, 165 v. Cimiteri. Lucerne,
Alessandro (s. presso s. Emerenziana) 140.
Alessandro (s. in Sabina) 145.
Alessandro (s. vescovo d'Alessandria) 374.
Alexandrinum opus 106.
Almazia (s.) 119.
Altari 262.
Amboni 86.
Amen 62.
Ampolle 85, 94.
Ampliato (v. Domitilla Cimitero).
Amore e Psiche 74.
Anagni 98, 99, 191.
Anatolia (s.) 146.
Ancherano 131.
Ancona 317.
Àncora 9, 164, 181, 223, 228, 364.
Androcle 69.
Anelli 3, 74, 135, 161.
Anfore 124.
Aniene 189.
Annio Vero 49.
Annona (v. Prefetto)
Antonio (s. ab.) 202, 289.
Antrodoco 146.
Apollo 7.
Apostoli 159, 195, 263, 264, 268, 269, 290, 313, 344.
Aquila 108.
Area 65.
Arezzo 175, 291.
Archeologici (studi) 63, 198.
Architettura cristiana (v. Basiliche, Absidi, Amboni, Archi, Chiese, etc.).
Archi 251.
Arcosoli (v. Cimiteri).
Arezzo 267.
Arles 75, 115.
Arpie 19.
Arvali 9.
Ascia 77.
Asino (nel Presepe) 46.
Assisi 320.
Aspare ed Ariovindo 47.
Asterio (s.) 52.
Asti 10.
Atene 19, 20, 85.

Atti dei Martiri 208, 321-344.
Augusta (Rauracorum) 59.
Aurighi 148.
Ausonii 188.
Avellino 119.
Avori 59, 142.
Alpha Omega, 23, 30, 81.

B.

Bacco 10.
Basiliche maggiori di Roma,
di s. Giovanni in Laterano 219,
di s. Maria Maggiore 155,
di s. Paolo 217, 218, 257,
di s. Pietro 150, 217, 218, 277.
Battesimo di Cristo 2, 368.
Battesimo di Costantino 27.
Battesimo 31, 84, 180, 249, 346.
Battista s. Giovanni 2.
Beatissimus (titolo) 31.
Benevento 169.
Berlino 171.
Bertolini Dario 76.
Bertolotti 114.
Bethlehem 12.
Bevagna 109.
Bibbia 302.
Bibliche Scene 97, 98, 117, 226, 255, 308, 341, 368, 377.
Biraghi Luigi 53.
Bizantina arte 46.
Bolle plumbee 11, 28, 46.
Bonifacio VIII 191.
Bortolotti 147, 155.
Bosio Antonio 61.
Brizio Edoardo 19.
Bronzi ed altri metalli preziosi 3, 29, 38, 135, 161, 169, 170.
Bruzza Luigi 352.
Bue (nel presepe) 46.
Bulle 285.

C.

Caio (s. pp.) 21.
Callisto (v. Cimitero di).
Calvi 228.
Campana Marchese 340.
Campane 191, 231.
Campanelli 194.
Candelabro eptalicno 5, 6, 94.
Candelabri 123.
Capitelli 209.
Carpineto 108.
Carsoli 84.
Cartagine 313.
Casa di Annio Vero 49.
» dei Laterani 49, 56.
Casamari 121.
Cassiodoro 45.
Castellamare (v. Stabia)
Castrenzio (s.) 228,
Catacombe (v. Cimitero di s. Sebastiano).
Catania 166.
Catecumeni 239.
Cattedra di S. Pietro 41.
Cattedra 70.
Catullini 94.
Cavalli 137, 213.
Cecilia (s.) 208 (v. Cimitero di Callisto).
Cejonii Giuliani 184.
Celso e Giuliano (ss.) 39.

Cena di G. C. 159, 170.
Centocelle 170.
Cesarea 64.
Cesnola (Palma di) 313, 316.
Charanton 171.
Chersona 167.
Chiese di Roma (v. anche Basiliche maggiori, Cimiteri etc.).
Chiesa di s. Agata 152.
» di s. Agnese via Nomentana 90, 185, 308, 332.
» di s. Angelo in Pescheria 276.
» di s. Callisto sull' Aurelia 151.
» di s. Costanza 111, 114.
» di s. Crisogono 113.
» di s. Croce in Gerusalemme 124.
» di s. Giovanni e Paolo 360.
» di s. Ippolito 142.
» di s. Lorenzo 189.
» di s. Maria in Monticelli 276.
» di s. Maria in macello martyrum 9.
» (detta) Nunziatella 217, 218.
» di s. Prassede 39.
» di s. Prisca 322.
» di s. Saturnino 226.
» di s. Silvestro in Capite 61.
» di s. Simplicio, Faustino etc. 9.
» di s. Sinforosa 66.
» di s. Valentino 15.
Chiese fuori di Roma.
Chiesa di Africa 179.
» di s. Agapito in Palestrina 249, 278, 318.
Chiesa di s. Alessandro loco Bisucii 277.
Chiese di Como 178.
Chiesa di s. Donato in Arezzo 175.
» di s. Erasmo presso Gubbio 292.
» di s. Gennaro in Napoli 246.
» di s. Giorgio in Napoli 171.
» di s. Maria in Episcopio 146.
» di s. Maria di Legnano 190.
» di s. Maria in Orvieto 165.
» di s. Martino di Tours 364.
» della Natività in Betlemme 12.
» (anonima) di Nettuno 74.
» di s. Oreste al Soratte 157.
» di s. Silvestro in Tivoli 148.
» di Sirmio 325.
» di s. Vincenzo a Milano 186.
» di s. Vincenzo al Volturno 330
Chrismaria 28.
Ciborio 310, 312.
Cimiteri 65, 71.
Cimiteri cristiani del suburbio di Roma.
Cimitero di s. Agnese ed Ostriano ad Nynphas s. Petri 13, 40, 127, 137, 140, 187.
» (anonimo) sull'Ardeatina 75.
» di Callisto (s.) 5, 26, 74, 318.
» di Calepodio 151. 216.
» delle Catacombe o di san Sebastiano 46, 216, 338.

Cimitero di Ciriaca 17, 20, 22.
» di Damaso 100.
» di Domitilla 5, 100, 120, 124, 131, 153, 163, 195, 210, 233, 285, 294, 296, 311, 318, 322, 361, 367, 375.
» di s. Ermete 31, 131.
» di s. Felicita 329, 331 336. 375.
» di s. Ippolito 81, 202, 236, 262, 267, 271, 280 320.
» d.° Ostriano (v. s. Agnese).
» dei ss. Pietro e Marcellino 60, 225.
» di Ponziano 193, 231, 377.
» di Priscilla 171, 196, 322, 370, 373, 389.
» di Saturnino (vedi di Trasone).
» di Trasone ossia s. Saturnino 4, 375.
» di s. Valentino 14, 47.
» sulla via Vitellia 75.
» Vaticano 159.
Cimiteri Cristiani della regione suburbicaria 143, 144, 150, 154.
Cimiteri cristiani fuori di Roma.
Cimitero di Avellino 119.
» di Catania 166, 167.
» di s. Getulio in Sabina 145.
» di s. Marco in Alessandria 165.
» di Napoli 122, 149, 158, 245, 246.
» di Rignano 268.
Cimitero di Siracusa 166.
Cimiteri degli Ebrei 54, 233, 234, 295, 323, 324.
Cipro (isola) 313, 316.
Ciriaco (s.) 27.
Clarissimus (titolo) 137, 177.
Clemente (s.) 293.
Colomba 2, 38, 97, 164, 368
Colonia 138.
Communalis (officio) 178.
Concordia 76.
Confessor 32.
Convito celeste 225.
Coppa di piombo 97.
Corpus Pistorum 375.
Cosmati 109, 275 (v. Marmorarii romani).
Costantino 27, 251.
Crescenziano (s) 18.
Cripte di Uzès 120.
» di Hastière Notre Dame 366.
Crisanto e Dario (ss.) 39, 226.
Croce 12, 42, 76, 85, 112, 125, 138, 147, 157, 168, 213.
Crocifisso 34, 112, 120, 210, 672.
Crocifissione 196.
Cronache 291.
Crostarosa (mons.) Pietro 41,
Cubicolo presso il Sepolcro degli Scipioni 340, 341.
Cucufino 251.
Cultores Martyrum (v. anche *Societas Matthaeorum*) 211.
Curi in Sabina 145.
Curzii Rufi 138.

D.

Damaso (s. pp.) 300.
Daniele 73, 97, 151, 171, 228, 341.
David 74.
Debestus (fossore) 77.
Decenzio 155.
Degna (m.) 355.
Delattre (p.) 313.
Delfini 38, 42, 97, 130, 136.
Diaconie 353.
Diana 162.
Diogene (fossore) 77.
Discobolo 158.
Dittici 171.
Dives 89
Dolabra 76.
Domitilla (v. Cimitero).
Dragone 89.

E.

Ecclesia 65.
Elia 51, 117.
Elena 12.
Emerenziana (s.) 41.
Emeritus 288, 289.
Emmaus 159, 170.
Encarpo 190.
Encolpii 4, 81, 84.
Epifanii Catulini 94.
Ermete (s.) (v. Cimitero).
Eroti 73, 74.
Esorcismi 66, 173, 357, 366.
Eucaristia 159, 170, 181 347 e seg. 366.
Eulogia (v. Olii).
Eutichete (s.) 141.
Eutizio (s.) 206.
Evangeli 193, 227.
Evangelisti 238.

F.

Fanciulli Ebrei 188, 367.
Farfa 145.
Faroaldo 99, 104.
Faustino (s.) 9.
Fausta 49.
Felices Duo 150.
Felicita (s.) 329, 331.
Fenestella Confessionis 194.
Ferentillo 99, 102, 117, 118.
Fibule 29, 169.
Figuline (v. Lucerne, Sigilli, Vasi).
Filosofi 154.
Fistola 94.
Foca (s.) 50, 51.
Fonte battesimale 248.
Forbici 71.
Formoso (p.) 189.
Foronovo 145.
Fossori 76, 77.
Frascati 181.
Friburgo 232.

G.

Galla Placidia 131, 214.
Gallie 330.
Gemme (pietre preziose etc.) 2, 9, 92, 111, 136, 169, 228, 318.
Gennaro (s., v. Cimitero di).
Geremia 7.
Gerusalemme 254.

Gesù Cristo 2, 3, 7, 46, 84, 85, 115, 122, 148, 192, 195, 212, 217. 263, 264, 312, 332, 341, 359, 368.
Getulio (s.) 145.
Giacinto (s.) 145.
Giobbe 134, 341.
Giocattoli 24, 28, 29.
Giona 228, 342.
Giorgio (s.) 19.
Giovanni (diacono napolitano) 149.
Giovanni IV (vesc. di Napoli) 216.
Giovanni e Lazzaro (ss.) 118.
Giovanni (vesc. di Siracusa) 286.
Girgenti 166.
Girolamo (s.) 300.
Giudei 132, 253 (v. Cimiteri dei)
Giulio Cesare 24.
Giusto (s.) 99.
Gnostici 169.
Gorgonio (s.) 61.
Graffiti 59, 101, 121, 153, 181, 203, 268, 270, 271.
Grammata 50.
Gratiliano 168.
Greca lingua 131.
Greci 86.
Gregorio di Tours (s) 34.
Grotte della Tebaide 79.
Grottaferrata 191, 218, 269.
Gubbio 292.

I.

Ilario (s.) 284.
Imperatrici 2, 194.
Iordan 9.
Ippolito (s.) 134, 142.
Iscrizioni pagane 210, 223.
» cristiane storiche (cioè Damasiane o relative ai martiri, ai personaggi storici, ai monumenti) e varie 47, 79, 81, 93, 94, 148, 150, 184, 188, 194, 201, 237, 249, 251, 268, 278, 286.
» sepolcrali primitive 64, 72, 83, 89, 105, 140, 182, 185, 190, 196, 223, 239, 245, 285.
» consolari 47, 128, 215, 272, 285.
» medievali 109, 165, 173, 176, 219, 231, 270, 273, 276.
» nei sigilli 124, 125, 130, 138, 139, 212, 222, 289.
» nei vetri 140, 222.

K.

Kircheriano museo 126, 154, 159.
Kondakoff 46, 167.
Kraus 290.

L.

Labaro 11, 26.
Lamino 13, 28, 66, 358.
Laterano 49, 56, 219.
Lavigerie (Mons.) 65.
Lazzaro 161.
Leda 221.
Legge 6, 168.

Leone (vesc. e mart.) 20.
Lettere unciali 33.
Liberio 87.
Liell 193, 225, 226, 340.
Limoges 373.
Londra 173.
Lorenzo (s.) 215, 372.
Lucerne 81, 130, 139, 149, 162, 164, 169, 188, 197, 202, 205, 212, 216, 221, 254, 259, 285, 290, 308, 325, 338, 371.
Lucia (s.) 378.
Lugnano 190.
Lulab 6.

M.

Macario Magnete 63.
Macellum Liviae 263.
Macellum Martyrum 9.
Magi 12, 216, 374.
Magnenzio 81.
Marangoni 211.
Marcellino (s., v. Pietro e Marcellino cimitero).
Marco (artefice) 193.
Maria Vergine 43, 85, 130, 164, 170, 208, 229, 313, 314, 315, 319.
Mariani Gregorio 331.
Mariotti Agostino 111.
Marliano Bartolomeo 147.
Marmorari romani 176, 260, 276, 293, 295, 316, 321.
Marmorata 51, 52.
Marsiglia 23.
Martiri 8, 32, 40, 43, 69, 267.
Martyr (titolo) 379.
Massimiano (s.) 168.
Massimo (s.) 246.
Matrimonio 192.
Mattoni 289 (v. Iscrizioni).
Mausolei 110, 255, 256.
Medaglie e Medaglioni 84, 122, 294, 297, 371.
Menna (s.) 85.
Messa 131, 161.
Metalla (ad) 238.
Milani 58.
Miniere 311, 322.
Missoria 275.
Moltiplicazioni (miracolose) 158
Mommsen Teodoro 72.
Monasteri 327.
Monete 81, 155, 168, 233, 337.
Monogramma ☧ 11, 30, 50, 51, 85, 93, 111, 115, 121, 126, 127, 149, 161, 196, 197, 213, 222, 239, 254, 371.
Monogramma A ☧ ω 30, 153, 155.
Monogramma greco latino 175.
Monogramma P E 37, 39.
Monza 277, 319.
Mosè 98, 255, 117.
Mummie 165.
Municipali (Magistrature) 84.
Musaici 12, 16, 55, 111, 140, 214, 219, 254, 269, 374.
Museo Britannico 27.

N.

Nabore (diac. mart.) 333, 334, 335.
Napoli 122, 149, 245, 246, 258.
Nardoni Leone 51, 117, 124.
Nave (simbolica) 82, 163, 164, 228.

Nazzano 66.
Nerone 156.
Nettuno 73.
Nicola (marmorario) 219, 220.
Ninfeo 170.
Noè 341.
Nomentana (v. Vie).
Nomento 143.
Novara 6.
Nunziatella (v. Chiese).

O.

Olii 93-275.
Olimpia 175.
Oranti 2, 5, 43, 44, 53, 120, 129, 159, 164, 188, 197, 205, 222, 285, 336, 338, 364, 374.
Orleansville 179.
Orfeo 3, 6.
Ori 130, 147.
Orvieto 165.
Ostia 22, 162, 164.
Ostiense (v. Vie).
Ostriano (v. Cimitero).

P.

Pagani (Monumenti) 155.
Palermo 166.
Palestrina 250, 315.
Palma 6, 38, 39, 94, 324.
Palmieri Gregorio 147.
Paolino (s.) 340.
Paolo ap. 4, 11, 75, 319 (v. Pietro e Paolo).
Paolo II (vesc. di Napoli) 149.
Papia (s.) 133.
Passiones (martyrum) 43.
Pastor buono 5, 9, 76, 85, 161, 164, 188, 197, 214, 341, 352, 360, 367.
Patene 168, 227.
Patera 168.
Patricius 183.
Patu 229.
Peiresc Nicola 6.
Pellegrino s. 359.
Pentecoste 269.
Pergamene 291, 294.
Persecuzioni di M. Aurelio 220.
» di Costanzo 236.
Pesce (simbolico) 4, 9, 22, 23, 28, 38, 42, 79, 121, 141, 164.
Petrolinus 57.
Pettine (liturgico) 173.
Piacenza 147.
Piatti 44, 256.
Pietro (s.) 12, 28, 40, 41, 210, 214, 293, 313. (v. Pietro e Paolo)
Pietro e Marcellino (ss.) 60, 61, 193. (v. cimitero di)
Pietro e Paolo (ss.) 4, 11, 103, 105, 134, 148, 167, 291, 371.
Pinianus (fundus) 144.
Pinzette 71.
Piombi 13, 22, 28, 29, 55, 59, 66, 85, 94, 97, 163, 182, 285, 357, 370.
Pittacia di reliquie 291.
Pittura 39, 40, 41, 44, 193.
Pitture cristiane.
Pitture del sec. III 216, 225, 162.
» del sec. VIII 99, 102, 122.
» del sec. IX, e seg. 105, 148, 230, 232, 326, 330.
Plutei 320.
Ponzano 107.

Ponziano (v. cimitero di).
Porte 21, 170.
Portici 217, 218.
Prassede (s.) 39.
Preci 362.
Prefetto di Roma 184.
Prisco (s.) 228.
Probiano 94.
Processione 142.
Proscinemi 18, 60, 268, 311.
Pulcheria 60.
Pulpitum 70.

R.

Rana 82.
Renato (s.) 88.
Ranuzio 107.
Ravenna 214, 277.
Refrigerium 106.
Reggio di Calabria 357.
Regioni di Roma 266.
Reliquie 161, 291.
Restituto (s.) 144.
Rignano 168.
Rohault de Fleury 92, 131, 147, 155, 161, 170.
Roma antica (v. Basiliche, Chiese, Cimiteri, Regioni etc.).
Romano (s.) 18.
Romanum (opus.) 109.
Ruota 42.

S.

Sabina 143, 170.
Sacerdoti 224.
Saint Maximin 95.
Salsbourg 168.
Sarazani Marco Milesio 90, 110.
Sarcofagi 2, 75, 95, 115, 155, 159, 171, 180, 192, 197, 248, 263, 362, 363.
Sassovivo 109.
Scelerata (pietra) 9.
Sgrigno 190.
Scultura 85, 195.
Segni mnemonici 233.
Segni 108, 272.
Senatorio ordine 265.
Sennen (s.) 205.
Sepolcri cristiani 166, 167 (v. Cimiteri, Iscrizioni, Mausolei etc.).
Serpe 9, 129, 130, 212, 372.
Sessoriano (palazzo) 124.
Severiano 169.
Sicilia 31, 317.
Siciliani artisti 155.
Sigilli 38, 42, 100, 125, 129, 320, 370.
Silvano 33.
Silvestro 27, 56.
Silvia (s.) 326.
Simboli gnostici 9.
Simone (s.) 193.
Simone (il mago) 198, 199, 200.
Simplicio, Faustino Viatrice (ss.) 9.
Sinforosa (s.) 66.
Siracusa 91, 166.
Sirmio 325.
Siro (s.) 47.
Sisto II (s.) 121, 134.
Societas Matthaeorum 211 (v. Cultores martyrum).
Socrate 155.
Soratte 27, 157.

Soriano 206.
Sorrento 88.
Spalato 136.
Spagna 125, 129.
Sparta 85.
S. P. Q. R. 265.
Spiritus (formola) 101.
Stabia 87.
Stefano (s.) 20, 378.
Stella 3.
Strasburgo 231.
Sub ascia 76.
Sub Augusta 170.
Subediani 49.
Subiaco 108, 156.

T.

Tabelle 58.
Taglialatela D. Gioacchino 119.
Tau 112.
Tavole 168.
Tebessa 179, 184, 193, 287.
Tegurium 120.
Teodorico re 45.
Teodoro (s.) 297.
Teodosio II 213.
Terni 83, 105, 223.
Tessera 79, 155, 173.
Testaccio 124.
Tetrapili 7.
Tiberiade 71.
Tiberina (isola) 203.
Tiburtina (v. Via).
Tiburzio (s.) 61.
Tiburzio (s) in Sabina 145.
Tivoli 148, 186, 352.
Tobia 226, 308.
Tommaso (s.) 270.
Torre della Marrana 265.
Transenne 309, 315.
Transfigurazione di G. C. 117.
Treveri 142, 340.

U.

Uccelli 5 (v. Colomba).
Ugonio Pompeo 15, 110, 265.
Unzione 6.
Ursus 103.
Uzès 120.

V.

Valentino (s.) 48 (v. Cimiteri).
Valerio (s.) 88.
Valerio Severo 352.
Valerii 142.
Vancaleon Gerardo 366.
Vasi 31, 80.
Vassaletti 107, 123 (v. Marmorari).
Velisci ager 189.
Venezia 260.
Venosa 54, 71, 253.
Verano (agro) 17, 20, 22.
Vercelli 275.
Vescovi 291.
Vetri 113, 118, 122, 133, 138, 140, 151, 158, 167, 222, 225, 236, 254, 315, 336.
Vessillo militare 11.
Vie Romane
Via Appia 215, 281.
» Ardeatina 216.

Via Aurelia 150, 151.
» Labicana 233.
» Latina 154.
» Nomentana 143.
» Salaria nuova 225, 226, 359.
» Salaria vecchia 360
Visconti Ludovico 337.
Viterbo 293.
Vito (s.) 9.
Vittore fanciullo 42.
Vittoria (s.) 146.

W.

Widone (v.) 56.

X.

X (simbolo) 137.

Z.

Zimisce (Giovanni imper.) 84.
Zosimo (pp.) 184.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01498 7354